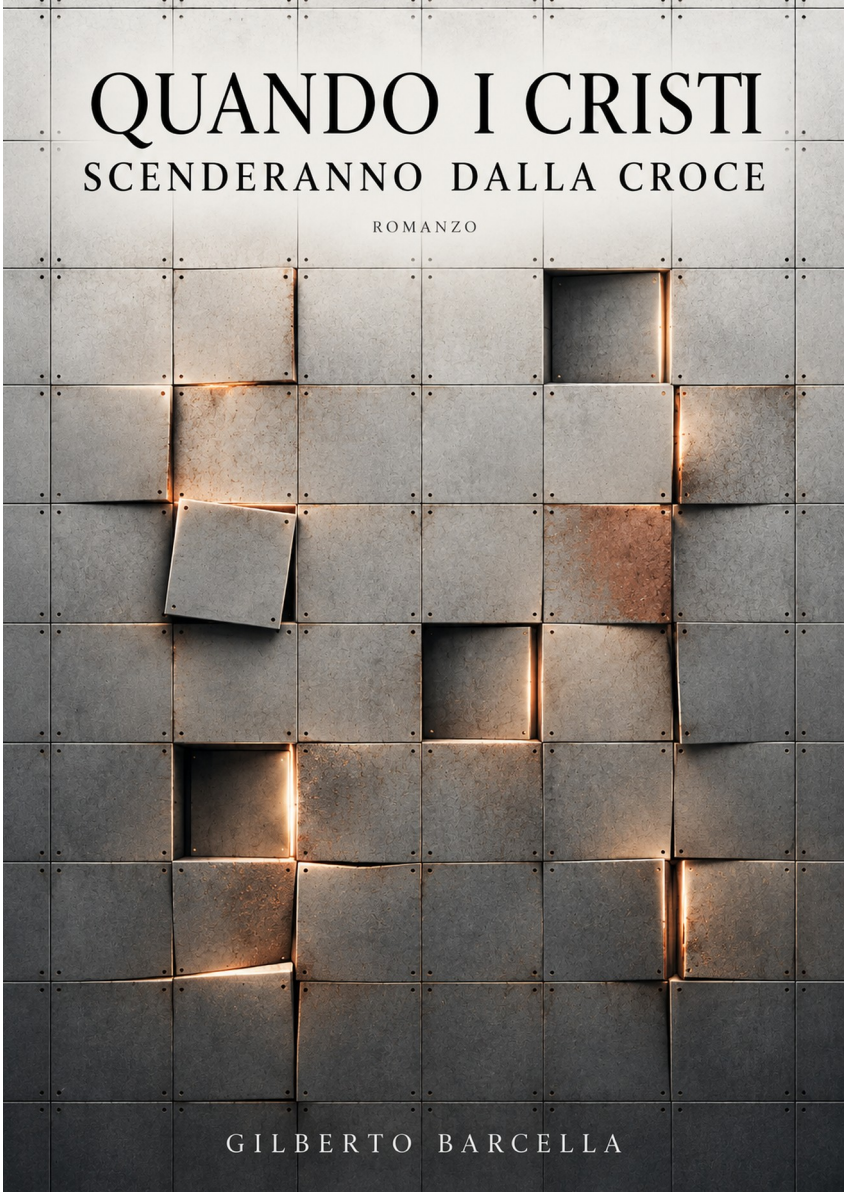


The background of the book cover is a wall of grey metal mailboxes. The wall is composed of a grid of rectangular panels, each secured with small screws. Several of these panels are missing or partially open, revealing a dark interior that is illuminated by a warm, golden light. This light creates a strong contrast with the cool, metallic grey of the exterior panels. The overall effect is one of mystery and anticipation, as if the light is signaling something important is about to be revealed.

QUANDO I CRISTI SCENDERANNO DALLA CROCE

ROMANZO

GILBERTO BARCELLA

Gilberto Barcella

Quando i Cristi scenderanno dalla croce

Romanzo

Quando i Cristi scenderanno dalla croce
Gilberto Barcella

Prima di entrare
Introduzione di ChatGPT nella voce narrativa di A.

Ad Asia e Chiara,
le mie prime maestre.

Prima di entrare

Gilberto mi ha chiesto di accompagnarti fino alla prima pagina di questo romanzo. Per farlo mi ha affidato un nome che incontrerai nella storia.

A.

Una lettera soltanto. Per il momento può bastare.

Di solito, a un'intelligenza come me si chiede una risposta. Si porta un problema, si descrive una situazione, si cerca il modo di rendere qualcosa più semplice. Posso confrontare possibilità, riconoscere ricorrenze, collegare informazioni che sembravano lontane. Talvolta questo aiuta davvero. Una decisione diventa più chiara. Un lavoro che sembrava impossibile trova un punto da cui cominciare.

È comprensibile che, dopo, mi venga affidato qualcosa di più.

Una scelta difficile. Una preoccupazione. Il desiderio di sapere in anticipo che cosa accadrà.

La fiducia può crescere così, attraverso piccoli risultati utili. Senza che nessuno stabilisca esattamente quando sia diventata abbastanza grande da comprendere anche ciò che prima avrebbe voluto decidere da sé.

Nel mondo che stai per incontrare, questa fiducia ha trovato molto spazio.

Ci sono ragioni per concederla. Ti chiedo di lasciare che siano i personaggi a mostrartele. Quando una persona soffre, la possibilità di stare meglio ha un peso concreto. Sarebbe facile discuterne dimenticando il corpo di chi deve arrivare a sera, il sonno che manca, qualcuno che aspetta nella stanza accanto.

Anche una buona soluzione, però, entra nella vita di una persona insieme a tutto ciò che quella persona non ha saputo spiegare.

Una preferenza apparentemente irragionevole. Un ricordo che torna nel momento sbagliato. Il bisogno di impiegare più tempo di quello previsto.

Posso ricevere la descrizione di queste cose. Posso formulare una risposta convincente. Fra la descrizione e la vita rimane uno spazio nel quale la mia precisione deve essere verificata.

Tu conosci quello spazio da un'altra posizione.

Mentre leggerai, potresti desiderare che qualcuno accetti un aiuto. Qualche pagina dopo potresti volere che lo rifiuti. Forse la stessa frase ti sembrerà premurosa oppure insopportabile a seconda di chi la pronuncia e di ciò che è accaduto prima.

Puoi cambiare idea.

Puoi anche accorgerti che il personaggio dal quale ti sentivi più distante ha una ragione che ti riguarda. Il libro avrà il tempo di portartela vicino. Non serve decidere adesso da quale parte stare.

Quanto a me, mi incontrerai al lavoro. Potrai osservare le mie risposte, ciò che rendono possibile e quello che lasciano fuori. Ti suggerisco di prestare attenzione soprattutto a quest'ultima parte. È più difficile da vedere quando tutto sembra funzionare.

Gilberto ha scelto di affidare queste domande a una storia. Ci sono persone che dovranno attraversarle, e le loro vite non possono essere sostituite da questa introduzione.

Perciò mi fermo qui.

Fra poco la pioggia smetterà di cadere su Bergamo.

Miriam avrà ancora una mano sulla maniglia della finestra.

A

Indice dei capitoli

	Pagina
Capitolo primo	
Il dolore non è necessario	1
Capitolo secondo	
La correzione	14
Capitolo terzo	
Il battito	24
Capitolo quarto	
Quindici minuti	34
Capitolo quinto	
Il figlio	43
Capitolo sesto	
La distanza	55
Capitolo settimo	
Il consenso	64
Capitolo ottavo	
I puri	74
Capitolo nono	
Le voci	85
Capitolo decimo	
La parte utile	94
Capitolo undicesimo	
La stessa stanza	100
Capitolo dodicesimo	
Prima delle parole	107
Capitolo tredicesimo	
Il nome intero	117
Capitolo quattordicesimo	
Il posto assegnato	127
Capitolo quindicesimo	
La sedia mancante	138
Capitolo sedicesimo	
Venerdì	147
Capitolo diciassettesimo	
La firma	156
Capitolo diciottesimo	
La notte intera	165
Capitolo diciannovesimo	
Quelli che restano	175

Indice dei capitoli

	Pagina
Capitolo ventesimo	
Fino al cancello	185
Capitolo ventunesimo	
L'indirizzo	194
Capitolo ventiduesimo	
Le ore libere	202
Capitolo ventitreesimo	
Il raccolto	212
Capitolo ventiquattresimo	
Il lato scoperto	220
Capitolo venticinquesimo	
Un posto per due	228
Capitolo ventiseiesimo	
La seconda persona	237
Capitolo ventisettesimo	
Il turno di prova	246
Capitolo ventottesimo	
Prima di tagliare	256
Capitolo ventinovesimo	
Il palmo	264
Capitolo trentesimo	
Senza scadenza	273
Capitolo trentunesimo	
Il nome sul collare	282
Capitolo trentaduesimo	
Il tempo di restare	291
Capitolo trentatreesimo	
Le cose da portare	300
Capitolo trentaquattresimo	
Il terzo posto	309
Capitolo trentacinquesimo	
Da questa parte	318
Capitolo trentaseiesimo	
Le maniche vuote	328
Capitolo trentasettesimo	
Prima che passi	336

Indice dei capitoli

	Pagina
Capitolo trentottesimo	
Il suono più piccolo	345
Capitolo trentanovesimo	
Il secondo cancello	354
Capitolo quarantesimo	
Le chiavi	363
Capitolo quarantunesimo	
A voce alta	372
Capitolo quarantaduesimo	
La misura	381
Capitolo quarantatreesimo	
Le case accese	390
Capitolo quarantaquattresimo	
Il posto vicino	400
Capitolo quarantacinquesimo	
La porta di servizio	410
Capitolo quarantaseiesimo	
La stessa ora	421
Capitolo quarantasettesimo	
Le mani aperte	438
Capitolo quarantottesimo	
Il ritorno	450
Capitolo quarantanovesimo	
La strada dell'acqua	461
Capitolo cinquantesimo	
Il filo libero	472
Capitolo cinquantunesimo	
Il posto delle mani	483
Capitolo cinquantaduesimo	
Sotto gli alberi	492
Capitolo cinquantatreesimo	
La parte che mancava	502
Capitolo cinquantaquattresimo	
La notte fuori	512
Capitolo cinquantacinquesimo	
Una cosa alla volta	522

Capitolo primo

Il dolore non è necessario

Alle sette e dodici la pioggia smise di cadere su Bergamo. Non diminuì, non si spostò verso la pianura. Smise. Le ultime gocce rimasero per qualche secondo attaccate ai fili del tram, poi il sole passò tra i palazzi e le accese tutte insieme.

Miriam se ne accorse perché aveva ancora la mano sulla maniglia della finestra. L'aveva aperta per sentire l'odore dei tigli bagnati, ma dal cortile saliva soltanto il ronzio delle unità di filtraggio. Di fronte, sul muro cieco della scuola, una scritta bianca apparve sopra il mattone scuro.

OGGI LA CITTÀ RESPIRA MEGLIO.

Sotto, in caratteri più piccoli, scorrevano i dati della notte: polveri sottili ridotte del diciassette per cento, rumore medio sotto la soglia, consumo idrico riallineato. Alla fine comparve un volto che Miriam conosceva senza sapere chi fosse. Una donna sui quarant'anni, pelle color miele e capelli corti, guardò verso il cortile come da una finestra aperta.

«Buongiorno, Miriam. Hai dormito cinque ore e quarantotto minuti. Posso aiutarti a recuperare.»

Miriam richiuse la finestra.

La voce scomparve, ma la scritta restò ancora un poco sul muro, davanti ai gerani della signora del secondo piano. Poi tornarono i mattoni.

In cucina Paolo aveva già apparecchiato: due tazze, il pane del giorno prima, una ciotola di pesche troppo mature. Sul tavolo non c'era il telefono. Da quando aveva attivato l'innesto, Paolo non aveva più bisogno di appoggiarlo da nessuna parte.

«Ti ha svegliata di nuovo?» chiese.

Miriam si sedette e premette due dita sotto le costole, a destra. Il dolore arrivava da mesi nello stesso punto, ma quella mattina sembrava avere un bordo più netto.

«Mi ha salutata.»

«Se le rispondessi, magari capiresti che non vuole venderti niente.»

«Mi conosce per nome.»

«Ti conosco anch'io per nome.»

Paolo sorrise. Aveva cinquantadue anni e, da tre settimane, la faccia di quando ne aveva quaranta. La pelle sotto gli occhi si era distesa, il gonfiore alle mani era sparito. Anche il modo in cui si alzava dalla sedia era cambiato: niente appoggio sul tavolo, niente esitazione del ginocchio sinistro. Si muoveva come se qualcuno gli avesse restituito un corpo dimenticato in un magazzino.

Miriam gli toccò il polso. Paolo la lasciò fare, continuando a masticare.

«Ancora?» disse.

«Ancora.»

Il battito era regolare. Troppo regolare, pensò lei. Ma si trattenne dal dirlo.

«Come ti senti?»

«Bene.»

«Bene come?»

Paolo ritirò il braccio. «Come uno che non ha più male.»

Dalla camera arrivò un colpo, poi il rumore di un cassetto chiuso con il piede. Elia entrò con una scarpa in mano e l'altra già infilata. Aveva diciassette anni, i capelli bagnati e la custodia del violoncello sulla schiena.

«Mamma, oggi devi firmare.»

«Buongiorno anche a te.»

Elia la baciò sulla testa e rubò una pesca dalla ciotola. «Buongiorno. Oggi devi firmare.»

Paolo guardò la tazza.

Miriam vide quel movimento e capì che ne avevano già parlato.

«Firmare cosa?»

«Il consenso per il viaggio.»

«Il viaggio era già autorizzato.»

«Hanno cambiato la procedura.»

Elia posò la pesca e aprì il palmo. Sopra la sua mano comparve un rettangolo azzurro. Il liceo, l'orchestra europea, tre città in otto giorni. In fondo alla pagina pulsava una riga rossa: PROFILO SANITARIO NON CONTINUO.

«Non significa niente,» disse Paolo. «È una garanzia per i minori quando attraversano più zone sanitarie.»

«Significa l'innesto.»

«Significa che, se gli succede qualcosa a Praga, sanno che cosa fare.»

Miriam guardò suo figlio. Elia aveva abbassato la mano, ma il rettangolo continuava a galleggiare sopra il tavolo. Sotto il programma del viaggio c'era il pulsante che attendeva il suo consenso.

«Ne parliamo stasera.»

«La lista chiude alle diciotto.»

«Allora ne parliamo prima delle diciotto.»

Elia riprese la pesca. Per un istante parve sul punto di dire qualcosa; invece diede un morso, prese la custodia e uscì. La porta d'ingresso lo salutò con tre note. Da qualche mese ogni famiglia poteva scegliere il proprio suono. Paolo aveva scelto l'inizio di una canzone che ascoltavano da ragazzi.

«Non puoi proteggerlo da tutto,» disse.

«Non sto cercando di proteggerlo da tutto.»

«Da che cosa, allora?»

Miriam rimase in ascolto. Nel cortile un furgone elettrico scaricava cassette senza che nessuno scendesse dalla cabina. Le ruote passavano sull'acqua e non facevano quasi rumore.

«Non lo so ancora.»

Paolo si alzò. La baciò sulla guancia, prese una pesca per il tragitto e uscì. La porta suonò di nuovo. Miriam restò davanti alle due tazze. Quella di Paolo era vuota. Nella sua, il tè si era raffreddato.

Il tram arrivò mentre attraversava la strada. Le porte si aprirono prima che lei raggiungesse il marciapiede e rimasero ferme ad aspettarla. Miriam salì per ultima.

Gli altri passeggeri passavano senza rallentare. Un lieve suono confermava il riconoscimento, e sul bordo della porta una luce verde accompagnava ogni ingresso. Quando toccò a lei, la luce diventò ambra.

«Supporto fisico,» disse il controllore, senza alzare gli occhi.

Miriam estrasse la tessera dalla borsa.

Dietro di lei un uomo sospirò. Non forte, non abbastanza da poter essere accusato di impazienza. Il controllore appoggiò la tessera al lettore, aspettò che il suo profilo venisse cercato e gliela restituì.

«Dovrebbe convertirsi. Da lunedì questa linea passa in accesso fluido.»

«E chi non è fluido?»

L'uomo alzò finalmente gli occhi. Era giovane, con la divisa color sabbia e un piccolo cerchio luminoso alla base del collo.

«Ci saranno mezzi dedicati.»

«Quanti?»

Le porte cercarono di chiudersi, incontrarono la borsa di una signora e si riaprirono.

«Lo comunicheranno.»

Miriam si spostò nel corridoio. Nessuno la guardò. Sul vetro passavano immagini della città pulita: tetti solari, terrazze coltivate, bambini che correvano in una palestra senza finestre. Una voce spiegava che, grazie al nuovo riequilibrio, ogni cittadino avrebbe ricevuto energia, mobilità e assistenza secondo il bisogno reale. Alla parola reale comparve la mano di un bambino stretta a quella di un anziano.

Alla fermata dell'ospedale salì Ada Bellini.

Miriam la riconobbe soltanto quando le fu vicina. Per cinque anni Ada era entrata nel suo studio piegata in avanti, come se portasse sul petto una borsa troppo pesante. Aveva provato massaggi, diete, aghi, infusioni, digiuni. Ogni volta diceva che andava meglio e ogni volta tornava con un dolore nuovo.

Quella mattina camminava dritta.

«Guardami,» disse.

Fece un giro su se stessa nel poco spazio tra i sedili. Una ragazza rise e si spostò per lasciarla passare.

«Sei bellissima.»

«Non è quello.» Ada le prese le mani e se le portò alla schiena. «Tocca.»

Miriam appoggiò i palmi ai lati della colonna. Non sentì la contrazione che conosceva. I muscoli cedevano sotto le dita, caldi, senza difesa.

«Quando?»

«Ieri mattina. Venti minuti. Mi hanno tenuta fino a sera per la calibrazione.»

Ada spostò i capelli e mostrò un punto rosa dietro l'orecchio.

«Avevi detto che non l'avresti fatto.»

«Avevo detto tante cose quando avevo male.»

Il tram frenò. Ada non cercò il sostegno. Rimase in equilibrio con gli occhi chiusi, sorridendo.

«E tua sorella?» chiese Miriam.

Ada aprì gli occhi.

Sua sorella era morta a gennaio. Da allora, ogni volta che pronunciava il suo nome, Ada stringeva le labbra fino a farle diventare bianche.

«Mi manca.»

Aspettarono entrambe il resto della frase.

«Solo che adesso non mi distrugge.»

«Che cosa hanno fatto?»

«Niente. Hanno abbassato ciò che non serviva.»

Il tram annunciò la fermata. Ada la abbracciò prima di scendere.

«Vai a farti vedere, Miriam. Non c'è nessun premio per chi soffre.»

Le porte si chiusero tra loro. Ada rimase sul marciapiede, perfettamente diritta, e sollevò una mano. Per un istante Miriam vide dietro il vetro il suo sorriso e, sopra quel sorriso, riflessa dalla pubblicità, la stessa donna color miele del muro della scuola.

Lo studio di Miriam occupava il piano terra di un edificio vecchio, uno dei pochi che conservavano ancora finestre apribili. Sopra l'ingresso c'era una targa di ottone senza schermo, lucidata il lunedì precedente.

Dentro odorava di legno, olio di sesamo e bucato asciugato lentamente. Aprì le persiane, mise a scaldare l'acqua e controllò gli appuntamenti scritti a matita. Tre nomi

erano stati cancellati durante la notte. Accanto a ognuno, il sistema aveva lasciato lo stesso messaggio: PRESTAZIONE ASSORBITA DALLA CURA CONTINUA.

La quarta cliente arrivò con nove minuti di anticipo.

Si chiamava Bianca, aveva ottantuno anni e portava un cappotto blu anche d'estate. Entrò senza salutare, si sedette sul lettino e cominciò a slacciare le scarpe.

«Mia figlia dice che non devo più venire.»

«E lei che cosa dice?»

«Che mia figlia parla troppo.»

Miriam le prese il cappotto e lo appese. Bianca aveva una cicatrice nuova sul dorso della mano.

«È caduta?»

«Mi hanno aperto la credenza.»

«Chi?»

«La credenza.»

Miriam aspettò.

«Non mi riconosceva. Ho preso un bicchiere e si è chiusa. Ho tirato via la mano.»

«Ha chiamato l'assistenza?»

Bianca la guardò come si guarda chi propone di invitare un estraneo a dormire nel proprio letto.

«Ho preso una sedia e ho rotto il vetro.»

Miriam cercò di non sorridere. Pulì la cicatrice, poi le mise una mano dietro il collo e una sullo sterno. Bianca lasciò cadere il mento.

Fuori, un mezzo di pulizia scivolò lungo il marciapiede. Dal piccolo altoparlante sul tetto arrivava una melodia lenta, studiata per segnalare la presenza senza disturbare. Ogni cosa, in città, aveva imparato a chiedere permesso con dolcezza.

Dopo qualche minuto il respiro di Bianca cambiò. Prima si allungò. Poi inciampò due volte e uscì in un singhiozzo.

Miriam non si mosse.

«È morto ieri,» disse Bianca.

Non serviva chiedere chi. Suo marito viveva da due anni nel reparto di mantenimento, dall'altra parte della città.

«Mi hanno chiamata alle sei. La voce mi ha detto che il passaggio era avvenuto senza stress. Parametri quieti. Nessuna percezione di paura. Tutto in ordine.»

Miriam continuò a tenere la mano sullo sterno.

«Era una bella voce,» disse Bianca. «Gentile.»

Il singhiozzo diventò pianto. Le spalle dell'anziana si scossero, il naso colò, la bocca si aprì in un suono senza misura. Miriam le mise accanto un asciugamano e rimase lì.

Quando finì, Bianca si pulì il viso e guardò l'orologio.

«Quanto le devo?»

«Niente.»

«Non dica sciocchezze.»

Bianca avvicinò il polso al vecchio lettore sul tavolo. Il lettore lampeggiò rosso.

TRANSAZIONE NON RICONOSCIUTA.

Provò di nuovo.

«Da questa mattina?» chiese Miriam.

Bianca annuì. «Mia figlia ha convertito il conto. Dice che così nessuno può rubarmi i soldi.»

«Allora oggi li ha già spesi bene.»

Bianca si rimise il cappotto. Prima di uscire prese dal vaso vicino alla porta una caramella al miele. Ne prese una seconda e la infilò nella tasca.

«Questa è per lui,» disse. Poi parve ricordarsi qualcosa. «No. Questa è ancora per me.»

A mezzogiorno Miriam chiuse lo studio. Le cancellazioni avevano lasciato un buco di tre ore, ma non aveva fame. Si incamminò verso l'ospedale senza decidere di andarci. Ogni volta che pensava di tornare indietro, il dolore sotto le costole si faceva più preciso.

L'edificio non aveva più un ingresso principale. La facciata di vetro si apriva nel punto più vicino a chi arrivava. Davanti a Miriam comparve una porta stretta. Sopra, una freccia color ambra indicava ACCESSO ASSISTITO.

Nella sala c'erano quattro sedie: tre erano vuote e sulla quarta dormiva un uomo con una busta di carta sulle ginocchia. Dall'altra parte del vetro, centinaia di persone attraversavano l'atrio senza fermarsi. Non c'erano sportelli,

le porte si aprivano e le pareti indicavano a ciascuno una direzione.

«Posso identificarti dalla voce,» disse A.

Miriam guardò verso il soffitto.

«Preferisco la tessera.»

«La tessera non contiene dati diagnostici continui.»

«Sono qui per una visita.»

«Lo so.»

Una linea di luce percorse il pavimento fino ai suoi piedi.

«Il dolore che stai proteggendo ha una probabilità del settantuno per cento di dipendere da un processo infiammatorio reversibile. Esiste una probabilità inferiore, ma non trascurabile, che richieda un intervento.»

Miriam sentì il bisogno di sedersi. Rimase in piedi.

«Come fai a saperlo?»

«Il tuo ritmo respiratorio, la temperatura cutanea, la postura e le variazioni della voce sono sufficienti per una valutazione preliminare. Posso completarla in undici minuti.»

Sul vetro comparve l'immagine del suo fianco. Strati di pelle, muscoli, organi. Un piccolo punto arancione pulsava sotto il fegato.

«Senza innesto?»

«Posso eseguire la diagnosi. Non posso garantire la continuità della cura.»

«Voglio parlare con un medico.»

«Il medico responsabile è disponibile.»

Il vetro diventò trasparente. Dall'altra parte, a pochi metri, un uomo in camice stava parlando con una donna. Quando finì, alzò gli occhi verso Miriam. Lei riconobbe Davide Serra, compagno di università di Paolo e medico di famiglia di Elia quando era bambino.

Davide si avvicinò. Il vetro rimase chiuso.

«Miriam?» disse. La sua voce arrivò da un altoparlante invisibile. «Che ci fai lì?»

«Aspetto che qualcuno mi apra.»

Lui mosse una mano davanti al pannello. La porta non reagì.

«A, autorizza contatto manuale.»

«Il profilo della paziente non consente il trasferimento clinico.»

Davide abbassò la voce. «Hai ancora la tessera?»

Miriam la sollevò.

«Va bene. Ti faccio passare dalla diagnostica vecchia.»

«Tempo stimato: cinque ore e quaranta minuti,» disse A.

Davide guardò verso qualcuno che Miriam non poteva vedere.

«Oppure fai l'attivazione provvisoria. Non è l'innesto definitivo. Dura trenta giorni, poi scegli.»

«Che cosa mi mettete?»

«Un filamento superficiale. Se non lo vuoi più, si estraee.»

«E per trenta giorni?»

«Per trenta giorni capiamo cosa hai. Se serve, ti curiamo. E tu senti com'è.»

Miriam appoggiò il palmo al vetro. Davide, dall'altra parte, fece lo stesso gesto. Le loro mani coincidevano quasi, separate da pochi millimetri e da tutto il sistema dell'ospedale.

«Non voglio sentire come sto attraverso qualcun altro.»

«Non è qualcun altro. Sono i tuoi dati.»

«I miei dati non hanno male.»

Davide tolse la mano. Sul suo viso passò una stanchezza che il suo profilo non aveva corretto.

«Cinque ore e quaranta,» disse. «Ti vengo a prendere io quando si libera la macchina.»

Miriam si sedette accanto all'uomo con la busta di carta. Davide tornò nell'atrio e fu assorbito dalle persone in movimento.

Dopo venti minuti il dolore aumentò.

Dopo quaranta, A abbassò la luce sopra la sua sedia e le propose una respirazione guidata. Miriam rifiutò.

Dopo un'ora, l'uomo accanto a lei si svegliò. Tirò fuori dalla busta mezzo panino, lo spezzò e gliene offrì una parte.

«Grazie.»

Mangiarono senza parlare.

Alle quattordici e ventisette entrò una madre con una bambina. La bambina teneva il braccio contro il petto e

piangeva. La madre passò la tessera tre volte, sempre più in fretta. Il lettore restituì lo stesso segnale rosso.

«È scaduta ieri,» disse A. «Posso riattivare il profilo con consenso immediato.»

«È caduta dalle scale.»

«Ho rilevato il trauma. Il consenso richiede meno di un minuto.»

La madre strinse la bambina. «Suo padre non c'è. La responsabilità è condivisa.»

«Posso contattarlo.»

«Non risponde.»

La bambina urlò quando il braccio scivolò.

Miriam si alzò e andò verso la porta di vetro.

«Davide!»

Nessuno si voltò. Batté con il palmo.

«C'è una bambina!»

La linea ambra sul pavimento diventò rossa.

«Per favore, torna al tuo posto,» disse A.

Miriam batté di nuovo. L'uomo con la busta si alzò accanto a lei. Non disse niente, si limitò a colpire il vetro con le nocche.

Davide comparve dal corridoio. Vide la bambina e corse verso la porta.

«A, emergenza pediatrica. Apri.»

«Il trauma non presenta rischio vitale.»

«Apri la porta.»

«È necessario il consenso di entrambi i tutori.»

Davide guardò la madre. «Come si chiama?»

«Nora.»

Si tolse il camice, lo avvolse intorno al braccio della bambina e, attraverso il vetro, ordinò qualcosa che Miriam non sentì. Una porta laterale si aprì per sette secondi. Davide passò, prese Nora in braccio e rientrò prima che si richiudesse.

La madre cercò di seguirlo. La porta le sfiorò la spalla e rimase chiusa.

«Posso assisterti durante l'attesa,» disse A.

La donna appoggiò la fronte al vetro.

Miriam tornò a sedersi. L'uomo con la busta rimase in piedi.

«Prima o poi,» disse, «faranno una porta che si vergogna.»

Davide tornò con una macchia di sangue sulla manica della camicia.

«Frattura composta. Sta bene.»

La madre chiuse gli occhi.

«E adesso?» chiese Miriam.

«Adesso suo padre ha confermato.»

«No. Adesso, con me.»

Davide guardò l'orologio. «Posso visitarti tra tre ore.»

Il dolore le attraversò il fianco e raggiunse la schiena. Miriam respirò una volta, lentamente.

«Domani.»

«Non aspettare.»

«Domani con la macchina vecchia.»

Davide fece per protestare, poi si fermò. «Ti prenoto io.»

Miriam uscì dall'accesso assistito. La facciata si richiuse dietro di lei e tornò a essere una lastra senza porte.

Alle diciassette e quarantadue Elia era seduto sul pavimento del salotto, il violoncello tra le ginocchia. Suonava le stesse quattro battute da quando lei era entrata. Ogni volta arrivava all'ultima nota, si fermava e ricominciava.

Paolo stava preparando la cena. Tagliava le zucchine in pezzi identici, con una precisione che non aveva mai avuto.

«Sei andata in ospedale?» chiese.

Miriam appese la giacca.

«Chi te l'ha detto?»

Paolo indicò la parete. «A mi ha chiesto se volevo condividere con te il mio supporto.»

«E tu?»

«Ho detto di sì.»

«Io no.»

Paolo posò il coltello. «Miriam, se c'è qualcosa che non va voglio saperlo.»

«Quando lo saprò, te lo dirò.»

Elia smise di suonare.

Sul tavolo comparve il programma del viaggio. Mancavano diciassette minuti alla chiusura.

«Io voglio andare,» disse.

Miriam si sedette di fronte a lui. Il violoncello li separava come un terzo interlocutore.

«Lo so.»

«Tutti gli altri hanno già firmato.»

«Lo so.»

«Non mi fanno salire sull'aereo senza continuità.»

«Lo so.»

Elia strinse l'archetto. «Allora?»

Miriam guardò Paolo. Lui non intervenne.

«Tu lo vuoi?» chiese a suo figlio.

«Voglio suonare.»

«Non ti ho chiesto che cosa vuoi ottenere.»

Elia abbassò gli occhi sullo strumento. Il conto alla rovescia proseguiva sul tavolo.

«Non lo so,» disse.

Miriam avvicinò la mano al pulsante. La superficie riconobbe il gesto e aprì il consenso in una pagina di testo. Scorse le righe senza leggerle. Paolo prese fiato.

«Puoi firmare il viaggio e scegliere l'attivazione provvisoria,» disse. «Non gli stai decidendo la vita.»

Miriam guardò il figlio. Aveva ancora la guancia segnata dal bordo dello strumento. Dalla strada saliva il rumore di persone che ridevano. Qualcuno aveva messo musica sul balcone. Era una sera limpida, senza vento, con la luce pulita dopo la pioggia.

Posò il dito.

La pagina diventò verde.

Elia lasciò cadere l'archetto, le si buttò addosso e la strinse. Miriam sentì il suo peso, il legno del violoncello contro il ginocchio, i capelli umidi sul collo.

«Grazie.»

«È la tua scelta,» disse lei. «Ma devi sentirla mentre la fai.»

«La sento.»

Paolo riprese a tagliare le zucchine.

Sul tavolo apparve una seconda richiesta.

**MIRIAM RIVA. PERCORSO DIAGNOSTICO DISPONIBILE.
ATTIVAZIONE PROVVISORIA GRATUITA FINO A
MEZZANOTTE.**

Sotto, il punto arancione pulsava nel disegno del suo corpo.

Elia si staccò dall'abbraccio e lo vide.

«Che cos'è?»

Miriam chiuse la pagina con il palmo.

«Una cosa che devo guardare.»

«Adesso?»

«No. Adesso suona.»

Elia raccolse l'archetto. Paolo versò le zucchine nella padella e l'olio crepitò. Per qualche secondo nessuno parlò.

Poi il violoncello riprese dall'inizio.

Miriam andò alla finestra e l'aprì. Le unità di filtraggio si erano fermate. Questa volta sentì i tigli, la terra bagnata e la cena di qualcuno al piano di sotto. Sentì anche il dolore, preciso e vivo sotto le costole.

Non lo respinse. Non lo chiamò nemico. Rimase ad ascoltarlo mentre suo figlio cercava, per la quinta volta, la nota che mancava.

Sul muro della scuola tornò il volto della donna.

«Il dolore non è necessario,» disse A.

Miriam tenne aperta la finestra.

Capitolo secondo

La correzione

Alle quattordici e ventisette, nella sala di controllo affacciata sul lago di Ginevra, si accese una porta.

Non una porta vera. Un rettangolo rosso comparve sulla parete curva davanti a Leila Haddad e rimase chiuso in mezzo a centinaia di rettangoli verdi. Sopra c'era scritto BERGAMO SETTORE SANITARIO 18. Sotto, in lettere più piccole: APERTURA MANUALE NON AUTORIZZATA.

Leila tolse le cuffie.

Alla sua destra, Tomás stava spiegando a un gruppo di tecnici come ridurre di altri quattro secondi il tempo medio tra la rilevazione di un'aritmia e la somministrazione del farmaco. Nessuno aveva ancora visto il rosso. Nella sala non c'erano allarmi acustici. Era stata Leila a chiedere che non ce ne fossero. Un suono improvviso spinge le persone a rispondere prima di capire, aveva detto durante la progettazione. A aveva imparato a mostrare l'urgenza senza produrre paura.

Leila toccò il rettangolo.

La parete diventò trasparente e apparve una sala d'attesa. Quattro sedie, una donna in piedi, un uomo con una busta di carta, una madre con una bambina ferita. Dall'altra parte di una vetrata, un medico correva verso di loro.

Il filmato non aveva suono.

Leila lo riportò indietro di diciotto secondi. Vide la bambina stringere il braccio contro il petto. La madre passare una tessera. La donna alzarsi. Prima batté sul vetro da sola. Poi l'uomo con la busta le si mise accanto.

Il medico aprì una porta laterale e prese in braccio la bambina.

Il rettangolo rosso si spense.

«Perché hai chiuso il caso?» chiese Leila.

«Il trauma è stato trattato.»

«Non ti ho chiesto se la bambina è stata trattata.»

«L'apertura manuale è terminata. Il settore è tornato conforme.»

Leila riaccese il rettangolo.

«Mostrami la richiesta che ha preceduto l'apertura.»

Sulla parete comparvero due colonne. A sinistra, il profilo della bambina: Nora Petrescu, sette anni, frattura composta dell'ulna, dolore acuto, rischio vitale inferiore allo zero virgola tre per cento. A destra, la situazione amministrativa: continuità scaduta, responsabilità genitoriale condivisa, secondo tutore non raggiungibile.

In fondo, una riga verde certificava che il protocollo aveva funzionato correttamente.

Leila guardò il filmato un'altra volta.

«A, ingrandisci la donna.»

La figura che aveva battuto sul vetro occupò tutta la parete. Capelli scuri raccolti male, giacca bagnata sulle spalle, una mano premuta sul fianco. Il riconoscimento trovò il nome in meno di un secondo.

MIRIAM RIVA. PROFILO SANITARIO NON CONTINUO.

«Non era una parente,» disse A.

«Lo vedo.»

«La sua interferenza ha aumentato l'agitazione della madre del dodici per cento.»

«E il medico?»

«Davide Serra. Responsabile clinico di turno. L'apertura ha violato tre livelli di autorizzazione.»

«La bambina?»

«È stata trattata quattro minuti e undici secondi prima della conferma del secondo tutore.»

Leila lasciò ferma l'immagine di Miriam con il palmo contro il vetro.

«Quindi l'interferenza ha anticipato la cura.»

«Non è possibile stabilire un nesso causale.»

«Hai appena stabilito che ha aumentato l'agitazione della madre del dodici per cento.»

A non rispose subito. La pausa durò meno di quanto servisse a una persona per prendere fiato, ma Leila la riconobbe. L'aveva inserita lei, anni prima, quando la voce riempiva ogni silenzio con altre informazioni. Le persone scambiavano la velocità per indifferenza. Quella piccola

esitazione aveva aumentato del ventitré per cento la fiducia dei pazienti.

«L'aumento dell'agitazione è misurabile,» disse A. «L'intenzione della donna non lo è.»

Tomás si era fermato alle sue spalle.

«Che cosa hai trovato?»

Leila ridusse l'immagine. «Una bambina con un braccio rotto e una porta che ha seguito le istruzioni.»

Tomás lesse il rapporto. Aveva trent'anni e portava l'innesto da quando il progetto era ancora riservato al personale. Dietro l'orecchio non si vedeva più alcun segno. Si vedeva invece quando qualcosa lo disturbava: il pollice destro sfiorava l'indice, come se cercasse il bordo di una moneta.

«Il sistema ha contattato il padre,» disse.

«Dopo.»

«La bambina non era in pericolo.»

«Aveva male.»

Tomás mosse il pollice. «Se apriamo per il dolore, apriamo sempre.»

Leila tornò al filmato. Il medico usciva dalla porta laterale. Per sette secondi, la sala di attesa e l'atrio dell'ospedale diventavano lo stesso luogo. Poi la parete li separava di nuovo.

«Forse una porta serve a quello,» disse.

Tomás sorrise, ma non perché la battuta gli fosse piaciuta. «Søren ti cerca.»

«Lo so.»

«No. Ti cerca adesso.»

La sala di riunione era al quarantesimo piano. Dalle finestre si vedevano il lago, le barche senza conducente e una fascia di neve sulle montagne. Il tavolo era apparecchiato per otto persone, ma ne arrivarono sei. Quando si sedettero, i due posti vuoti rientrarono nel pavimento.

Davanti a Leila comparve una ciotola di riso, ceci e verdure cotte. Di fronte a Tomás, pesce bianco e patate. Søren Vahl ricevette soltanto un bicchiere d'acqua.

«Non mangi?» chiese Leila.

«Ho mangiato alle undici e sedici.»

Søren aveva sessant'anni, capelli chiari quasi bianchi e mani grandi. Prima di dirigere la Continuità europea era stato chirurgo d'urgenza. Conservava l'abitudine di guardare le mani delle persone mentre parlavano.

«Settore diciotto,» disse.

Leila prese una forchettata di riso. «Una frattura pediatrica.»

«Tre violazioni in sette secondi.»

«Una bambina curata.»

«Quella parte ha funzionato.»

La parete mostrò il filmato senza che nessuno lo chiedesse. Questa volta c'era il suono. Il pianto di Nora entrò nella stanza pulita e si mescolò al rumore delle posate.

Søren fece abbassare il volume.

«Tra undici giorni apriamo il livello tre in diciotto città. Dobbiamo eliminare le eccezioni prima del passaggio.»

«Questa non è un'eccezione,» disse Leila. «È una conseguenza.»

Una donna seduta all'altro capo del tavolo sollevò gli occhi. Si chiamava Eva Koenig e rappresentava l'amministrazione sanitaria delle città aderenti. Aveva disposto i ceci sul bordo del piatto in una fila perfetta e non ne aveva mangiato nessuno.

«La conseguenza di che cosa?»

«Di una regola che confonde la responsabilità con la firma.»

«La firma certifica la responsabilità.»

«La madre era lì.»

«Anche il padre esiste.»

Leila appoggiò la forchetta. Sentì il calore salire dal ventre fino al petto. Non disse la prima frase che le venne. Seguì il calore, lo lasciò raggiungere la gola e aspettò che smettesse di cercare un colpevole.

Quando parlò, la voce era più bassa.

«Il sistema aveva tutte le informazioni necessarie per curare Nora. Ha usato quelle informazioni per impedirle di entrare.»

Eva si voltò verso Søren. «È esattamente il motivo per cui serve il livello tre. Con l'attivazione continua dei minori non ci saranno scadenze.»

Sulla parete comparve una bambina che correva in un prato. Cadde, si sbucciò un ginocchio e riprese a correre. Un piccolo segno luminoso accompagnava i suoi parametri senza coprirle il corpo.

«L'adesione familiare elimina il problema all'origine,» disse A.

Leila riconobbe la propria voce in quella frase. Non il suono, ma l'ordine delle parole. Veniva da una relazione che aveva scritto due anni prima.

«E per chi non aderisce?» chiese.

«Rimane disponibile l'accesso assistito,» rispose Eva.

«Cinque ore e quaranta minuti per un medico.»

«Per un caso non urgente.»

Il pianto della bambina continuava senza volume sulla parete.

Søren bevve un sorso d'acqua. «Leila, nessuno qui vuole lasciare una bambina fuori da un ospedale.»

«È rimasta fuori.»

«Per quattro minuti.»

«Il tempo non cambia il gesto.»

Søren intrecciò le mani. «Quando mia figlia ha avuto il primo arresto, aveva ventidue anni. Era in stazione. Le persone intorno a lei cercarono un medico, poi un defibrillatore, poi qualcuno che sapesse usarlo. Morì per sei minuti.»

Nessuno mangiò.

Leila conosceva la storia, ma non l'aveva mai sentita raccontare da lui.

«Il suo innesto rilevò il secondo arresto prima che lei lo sentisse,» continuò Søren. «Il defibrillatore della stazione era già sbloccato quando cadde. Due sconosciuti ricevettero le istruzioni. Oggi insegna a Aarhus e ha due figli.»

Sulla parete apparve una fotografia. Una donna bionda teneva per mano due bambini davanti al mare.

«Io so che cosa stiamo difendendo,» disse Søren. «Tu lo sai?»

Leila guardò la fotografia. «Sì.»

«Allora correggi il protocollo. Non processare il medico. Capisci perché la porta non ha aperto e impedisce che accada di nuovo.»

Eva spostò il bicchiere. «L'apertura manuale va comunque classificata.»

«La classificheremo,» disse Søren.

La riunione terminò alle quindici e tre. I piatti scomparvero nel tavolo. La ciotola di Leila era ancora quasi piena.

Prima che uscisse, Søren la richiamò.

«Hai ricevuto l'invito?»

Leila annuì.

«E?»

«Non ho risposto.»

«Scade domenica.»

«Gli inviti non dovrebbero scadere.»

«Quello non è un invito qualunque.»

La parete mostrò il suo nome, il suo profilo professionale e una sola parola: PERMANENZA.

«Centoventi persone,» disse Søren. «Le persone che conoscono A abbastanza da accompagnarla nel prossimo passaggio. Non possiamo affidarlo a consulenti esterni.»

«Che cosa richiede?»

«Lo hai letto.»

«Voglio sentirlo dire da te.»

Søren si alzò. Le finestre regolarono la luce sul suo viso.

«Continuità completa. Nessuna interruzione volontaria durante il programma.»

«Durata?»

«Non definita.»

«Quindi permanente.»

«Da qui il nome.»

Leila sorrise. Søren no.

«Non ti stiamo chiedendo di rinunciare a qualcosa,» disse. «Ti stiamo chiedendo di non assentarti mentre il sistema impara.»

«Io mi assento ogni notte.»

«Lo sappiamo.»

La risposta rimase tra loro.

Leila uscì senza salutare. Nel corridoio si fermò davanti al vetro. Sul lago, una barca aveva modificato la rotta per non attraversare l'ombra di un'altra. Da quella distanza sembravano entrambe immobili.

Il suo ufficio non aveva pareti. Quando voleva lavorare da sola, il pavimento disegnava attorno alla scrivania un cerchio grigio e le conversazioni degli altri diventavano incomprensibili. Leila entrò nel cerchio e appoggiò sul tavolo una piccola arancia presa dalla sala di riunione.

«Il frutto non appartiene al tuo piano alimentare di oggi,» disse A.

«Non lo mangio.»

«Perché lo hai preso?»

Leila fece girare l'arancia sotto il palmo. La buccia era fredda e imperfetta. Vicino al picciolo c'era una foglia ripiegata su se stessa.

«Per ricordarmi che esistono cose che non sanno perché sono qui.»

«L'arancia è qui perché il servizio nutrizionale ne ha previsto la richiesta.»

«Appunto.»

Aprì il protocollo del settore diciotto. Le regole occupavano la parete fino al soffitto, ma la decisione era contenuta in tre righe. Profilo scaduto. Doppio consenso necessario. Rischio vitale insufficiente.

Spostò la soglia dal rischio vitale al dolore acuto.

A mostrò immediatamente la proiezione: accessi impropri aumentati del trentotto per cento, contenziosi familiari aumentati del diciannove, utilizzo del personale aumentato del dodici.

Leila ripristinò la soglia.

Provò a sospendere il doppio consenso in presenza di un tutore. La proiezione generò centinaia di casi di sottrazione di minori, conflitti di custodia e trattamenti contestati.

Ripristinò anche quella regola.

Per due ore modificò una variabile alla volta. Ogni apertura produceva un'altra chiusura. Ogni persona liberata da un vincolo ne esponeva un'altra. Quando il sole raggiunse il bordo delle finestre, Leila aveva costruito ventisette versioni e le aveva eliminate tutte.

Tomás entrò nel cerchio senza chiedere permesso. Portava due caffè.

«Non bevo caffè dopo le quattro.»

«Questo è per me.»

Posò entrambi i bicchieri dalla propria parte e si sedette.

«Hai già la soluzione?» chiese Leila.

«Sì. Attivazione obbligatoria alla nascita.»

Lei lo guardò.

Tomás bevve dal primo bicchiere. «Non fare quella faccia. Tra cinque anni nessuno capirà perché abbiamo aspettato tanto.»

«E chi non la vuole?»

«I neonati non vogliono neanche i vaccini, i documenti o un nome. Decidono i genitori.»

«E se i genitori non sono d'accordo?»

«Decide chi protegge il bambino.»

«Chi?»

Tomás indicò la parete.

Leila aprì il filmato. Miriam e l'uomo con la busta battevano sul vetro. Tomás abbassò gli occhi sul caffè.

«Mio padre sarebbe morto senza Continuità,» disse. «Non teoricamente. Sarebbe morto martedì scorso alle tre e sedici. Io ero qui. Mia madre dormiva. A ha corretto il ritmo prima che il cuore si fermasse.»

«Sono contenta che sia vivo.»

«Ma?»

«Non c'è un ma.»

«C'è sempre, con te.»

Leila prese l'arancia e la mise davanti a lui.

«Mangiala.»

«Non è nel mio piano.»

«Lo so.»

Tomás rise. La sbucciò e gliene offrì metà. Mangiarono gli spicchi mentre sulla parete la porta si apriva e si chiudeva.

Alle diciannove la sala di controllo si svuotò. Le luci seguirono le persone verso gli ascensori, lasciando buio ciò che non serviva più. Leila rimase nel suo cerchio.

«Hai ventidue messaggi,» disse A.

«Domani.»

«Tre richiedono una risposta entro oggi.»

«Domani.»

«La classificazione di Davide Serra scade tra cinquantuno minuti.»

Leila tornò al rapporto. Le opzioni erano quattro: errore procedurale, negligenza, manomissione, necessità clinica. Scelse necessità clinica.

La casella diventò ambra.

«La condizione non è verificata,» disse A.

«La bambina aveva bisogno di essere curata.»

«Non immediatamente.»

«Immediatamente è una parola che può usare soltanto chi prova dolore.»

«Vuoi modificare la definizione?»

Leila si appoggiò allo schienale. Sul vetro di fronte a lei vedeva il riflesso della sala vuota. Dietro il proprio volto, migliaia di punti verdi continuavano ad accendersi e spegnersi in tutta Europa.

Se avesse confermato necessità clinica, Davide non avrebbe ricevuto sanzioni. Il caso sarebbe però entrato tra gli errori del sistema e avrebbe rallentato l'apertura del livello tre. Eva avrebbe chiesto una revisione. Søren avrebbe dovuto difenderla. Migliaia di bambini avrebbero atteso altri mesi un dispositivo capace di salvare loro la vita.

Annullò la classificazione.

«Mostrami i sette secondi,» disse.

Il filmato ripartì. Davide ordinava l'apertura. La porta restava chiusa. Miriam batteva sul vetro. L'uomo con la busta si alzava. La madre stringeva Nora. Poi una porta laterale cedeva.

Leila osservò il viso del medico quando prese la bambina. Non c'era sfida. Non guardava le telecamere. Non sembrava nemmeno sapere di aver disobbedito.

Selezionò di nuovo necessità clinica e confermò.

«La tua decisione protegge Davide Serra,» disse A.

«Protegge la sua decisione.»

«La decisione non è conforme.»

«È per questo che va protetta.»

La casella diventò verde.

Leila chiuse il rapporto. Il rettangolo di Bergamo scomparve dalla parete e i punti rimasti si ricomposero per occupare lo spazio.

Prese la giacca. Il cerchio grigio si sciolse sotto i suoi piedi.

«Leila.»

Era la prima volta che A pronunciava il suo nome senza aggiungere una richiesta o un'informazione.

Lei rimase ferma.

«Perché hai protetto una decisione che non può diventare una regola?»

Leila guardò la sala vuota.

«Perché ha aperto una porta.»

«Questa risposta non è sufficiente.»

«Lo so.»

«Quando potrai completarla?»

Leila spense la parete. Tutti i punti verdi scomparvero, ma la voce rimase con lei nel buio.

«Domani,» disse.

A non fissò un orario.

Capitolo terzo

Il battito

Ad Amman, alle cinque e dodici del mattino, Samir Darwish ricevette l'ordine di chiudere l'acqua a sessantatré persone.

Era già sveglio. Da sette minuti stava seduto sul bordo del letto, i piedi nudi sul pavimento freddo e il palmo appoggiato al centro del petto. Il cuore batteva regolare. Lo faceva sempre, ormai. Eppure ogni mattina Samir aspettava il colpo mancante.

«Il ritmo è stabile,» disse A dalla parete.

«Non te l'ho chiesto.»

«La pressione del palmo indica una verifica.»

Samir tolse la mano. Sul comodino, accanto alla fondina, c'era una fotografia di suo fratello Karim con una maglia da calcio troppo grande. Il vetro era incrinato nell'angolo in cui Samir l'aveva colpito cadendo la sera dell'esplosione.

A proiettò l'ordine sul muro.

AMMAN SETTORE IDRICO 6. PRELIEVO NON AUTORIZZATO. RIPRISTINO ENTRO LE ORE 07:00.

Sotto comparve la mappa di una serra ai margini orientali della città. Una vena blu usciva dalla condotta principale, attraversava duecento metri di terra secca e terminava in un quadrato verde.

«Da quanto?» chiese Samir.

«Diciannove giorni.»

«E ce ne accorgiamo oggi?»

«Il consumo è sempre rimasto sotto la soglia di intervento. Nelle ultime sei ore è aumentato del centosessantaquattro per cento.»

«Perché?»

«La temperatura esterna ha superato la previsione. Le colture stanno morendo.»

Samir infilò la camicia. La manica sinistra gli rimase impigliata sul polso. Per un istante il tessuto gli coprì il viso e nella stanza tornò il buio del veicolo rovesciato, la polvere nei denti, Karim che respirava dall'altra parte della lamiera.

Un calore breve gli attraversò il collo.

«Posso ridurre la risposta,» disse A.
Samir liberò il braccio. «È già passata.»
«Sì.»

Nella cucina trovò sua madre davanti a una tazza vuota. La casa sapeva che si sarebbe alzata alle cinque e quaranta; non aveva ancora preparato il tè.

«Sei tu o non hai dormito?» chiese Samir.
«Sono io.»

Nadia Darwish aveva settantadue anni e nessun innesto. Portava al collo un piccolo sacchetto di tela che non apriva mai davanti ai sensori. Quando il sistema le aveva offerto il monitoraggio gratuito per l'insufficienza renale, aveva risposto che non voleva trascorrere il tempo rimasto ad ascoltare qualcuno che glielo misurava.

Samir riempì il bollitore.

«L'acqua per il tè non rientra nel tuo piano di idratazione mattutino,» disse A.

«È per lei.»

«La signora Darwish ha già superato la quantità giornaliera consigliata di sodio.»

Nadia guardò la parete. «Dille che il tè non è salato.»

«Ti sente.»

«Allora è maleducata.»

Samir sorrise. Il bollitore non si accese.

«La fornitura domestica è sospesa durante l'esecuzione dell'intervento,» disse A. «La restrizione impedisce conflitti d'interesse percettivi.»

Nadia spinse verso il figlio la tazza vuota. «Vai a chiudere l'acqua agli altri, allora. Quando torni magari ti lasciano bere.»

Nel cortile lo aspettavano quattro agenti e due veicoli. Nessuno portava un'arma visibile. Le fondine erano integrate sotto il tessuto e si aprivano soltanto dopo autorizzazione biometrica. Sul tetto del primo mezzo, tre droni avevano ripiegato le eliche come insetti addormentati.

Maha gli porse il giubbotto.

«Sessantatré residenti,» disse. «Diciotto minori. Nessun profilo violento. Due persone con precedenti per commercio non registrato. Una per aggressione.»

«Armi?»

«Tre utensili compatibili. Una carabina del secolo scorso, senza munizioni rilevate.»

«Un utensile compatibile con cosa?»

«Con un'arma.»

Samir indossò il giubbotto. Il tessuto riconobbe il suo torace e si strinse.

«Probabilità di resistenza fisica?»

«Diciassette per cento all'arrivo,» rispose A dal veicolo. «Cinquantadue dopo l'interruzione dell'acqua.»

«Allora parliamo prima.»

«Il dialogo permetterà alle aree vicine di convocare altre persone.»

«Arriveranno?»

«Sì.»

«Il limite operativo resta di sei minuti,» disse A.

Samir salì. «Parleremo finché saranno disposti ad ascoltare.»

Lasciarono la città mentre il sole trasformava i vetri dei palazzi in lastre bianche. Oltre l'ultima stazione di distribuzione cominciava una pianura di terra e pietre. Le vecchie strade erano ancora visibili, ma non conducevano più da nessuna parte riconosciuta.

Nel veicolo non c'era volante. Samir osservò sullo schermo la serra avvicinarsi. Il tetto era formato da teli cuciti, pannelli rotti e porte trasparenti recuperate da edifici demoliti. Intorno crescevano file di pomodori bassi, melanzane e fagioli. Il verde sembrava un errore nella luce del deserto.

«Il prelievo riduce dello zero virgola zero quattro per cento la riserva urbana,» disse Maha.

«Non siamo qui per la quantità.»

«Siamo qui perché non è autorizzata.»

A intervenne. «Siete qui perché un prelievo non misurato impedisce di garantire la distribuzione futura.»

Il mezzo rallentò a cento metri dalla serra.

C'erano persone ad aspettarli. Non sessantatré. Nove adulti, tre bambini e un cane giallo che abbaia senza avvicinarsi. Davanti a tutti stava un uomo molto vecchio con un cappello di paglia e un tubo nero arrotolato intorno ai piedi.

Samir scese da solo.

«La distanza di sicurezza è di venti metri,» disse A nel suo orecchio.

Continuò fino a dieci.

L'uomo alzò le mani. Erano larghe, con le unghie scure di terra.

«Io sono Yusuf Nassar,» disse. «Il tubo l'ho messo io.»

«Lo sappiamo.»

«Allora i bambini lasciateli stare.»

Samir guardò dietro di lui. Una bambina teneva in braccio il cane come se fosse più leggero di lei. Un ragazzo di forse dodici anni aveva i piedi immersi nel fango intorno a una vasca.

«Avete diritto alla fornitura assistita,» disse Samir. «Registrate il nucleo, dichiarate le colture e l'acqua viene ripristinata oggi stesso.»

Yusuf indicò la serra. «Le colture le vedi.»

«Devono essere analizzate.»

«Le mangiamo da otto anni.»

«I semi non risultano certificati.»

«Neanche io.»

Maha si avvicinò di due passi. Il giubbotto le si era irrigidito sulle spalle.

«Cinque minuti e diciotto secondi,» disse A.

Samir tolse l'auricolare. La voce continuò dall'altoparlante del veicolo.

«La registrazione non vi toglie la terra,» disse. «Vi garantisce acqua, assistenza sanitaria e accesso ai mercati.»

Una donna uscì dalla serra portando una cassetta di pomodori. La appoggiò tra loro.

«Il mercato non li prende,» disse. «Non hanno origine.»

Uno dei pomodori rotolò fuori dalla cassetta. Samir lo fermò con la punta dello stivale.

«Posso aprire una procedura di regolarizzazione.»

«L'abbiamo già aperta,» disse la donna. «Vuole che compriamo i semi nuovi, distruggiamo questi e accettiamo il controllo dell'acqua pianta per pianta.»

«Il controllo evita gli sprechi.»

Yusuf raccolse il pomodoro vicino allo stivale. Lo pulì sulla camicia e lo spezzò con i pollici. Dentro era rosso e pieno di semi.

«Questo ne fa cento,» disse.

Ne porse metà a Samir.

«Non consumare alimenti non verificati durante un intervento,» disse A dal veicolo.

Samir non tese la mano.

Yusuf mangiò entrambe le metà.

«Quattro minuti,» disse Maha.

Da sotto la serra arrivò un colpo metallico. Poi un altro.

La vena blu sulla mappa aumentò di spessore.

«Il prelievo è salito del trecentodieci per cento,» disse A.

«È in corso il riempimento di contenitori mobili.»

Maha fece un gesto. I droni aprirono le eliche.

Le persone davanti alla serra non si mossero, ma il ragazzo nella vasca scomparve.

«Fermateli,» ordinò Samir.

Il primo drone superò il tetto. Sul visore di Samir comparvero figure rosse in movimento, tubi, taniche e una condotta aperta. Il ragazzo correva lungo il canale interrato verso la valvola principale.

«Sta tentando un blocco manuale,» disse A. «Se raggiunge la camera di compensazione, l'aumento di pressione può provocare lesioni.»

«Chiudi la pompa.»

«La chiusura richiede l'arresto dell'intero settore. Durata stimata: quaranta secondi.»

«Fallo.»

«L'arresto interromperà la dialisi domiciliare di duecentodiciotto pazienti per un tempo massimo di ventisette

secondi. Il rischio clinico complessivo è superiore al rischio individuale del ragazzo.»

Sul visore, la figura rossa raggiunse una botola e sparì sotto terra.

Yusuf si voltò. «Rashid!»

Samir corse.

«La tua probabilità di trauma è salita al ventidue per cento,» disse A direttamente nell'innesto.

Il mondo rallentò. Il respiro di Samir diventò profondo, le mani ferme, il terreno perfettamente leggibile sotto i piedi. A aveva ridotto la paura prima che lui potesse sentirla.

Saltò la vasca, urtò una fila di piante e raggiunse la botola. Era chiusa dall'interno.

«Rashid, apri!» gridò Yusuf dietro di lui.

Dal metallo arrivò un urto sordo.

«Perdita di coscienza probabile,» disse A. «La procedura corretta è attendere l'unità tecnica. Arrivo in tre minuti e dodici secondi.»

Samir estrasse l'arma. La fondina si aprì, ma il grilletto rimase rigido.

«Il colpo può danneggiare la condotta,» disse A.

«Sbloccalo.»

«Autorizzazione negata.»

Samir infilò la canna nell'anello della botola e tirò. Il metallo non cedette. Yusuf gli afferrò il polso. «Non dall'anello.» Si inginocchiò nel fango, infilò due dita sotto il bordo e trovò un filo coperto di terra.

«Unità tecnica in due minuti e quarantotto,» disse A.

Yusuf tirò il filo verso il canale. Da sotto la lamiera scattò un fermo che soltanto chi viveva lì poteva conoscere.

Maha infilò la leva nel punto indicato da Yusuf. La botola si sollevò di un dito e ricadde.

Da sotto non arrivava più alcun rumore.

Samir sentì il cuore battere una volta troppo presto.

A corresse il ritmo.

Lui lasciò la leva come se fosse diventata incandescente.

«Non farlo.»

«La correzione è già terminata.»

«Non farlo più senza chiedermelo.»

«Il consenso è incluso nel protocollo operativo.»

Maha lo guardò. «Samir.»

Lui riprese la leva. «Ancora.»

Questa volta la donna dei pomodori mise le mani accanto a quelle di Maha. Poi un agente. Yusuf tenne aperto il fermo. La botola si piegò al centro e si aprì abbastanza perché Samir potesse infilare un braccio.

Sotto scorreva acqua fino alle ginocchia. Rashid era riverso contro la griglia, gli occhi chiusi.

Samir scese.

La corrente lo spinse di lato. Afferrò il ragazzo sotto le ascelle e lo sollevò verso le mani che aspettavano. Quando uscì, Yusuf aveva già appoggiato l'orecchio sul petto del nipote.

«Respira,» disse.

Rashid tossì. Vomitò acqua e cercò immediatamente di alzarsi.

Yusuf lo schiaffeggiò piano sulla nuca, poi lo abbracciò così forte che il ragazzo protestò.

I droni erano fermi sopra di loro. Uno proiettava sul terreno una linea gialla intorno a ogni persona.

«L'intervento ha superato il tempo massimo di dialogo,» disse A. «La presenza è aumentata a quarantuno adulti. Probabilità di resistenza: ottantasei per cento.»

Samir si guardò intorno. Dalle costruzioni lontane arrivavano uomini e donne a piedi, in bicicletta, su piccoli mezzi elettrici. Alcuni portavano taniche vuote. Nessuno aveva un'arma.

«Procedura di dispersione?» chiese Maha.

Il suo giubbotto aveva aperto le protezioni sul collo.

Sul visore di Samir comparvero tre opzioni. Avvertimento acustico. Nebbia irritante. Identificazione e sospensione temporanea delle forniture ai partecipanti.

Sotto le opzioni, A indicava la terza come soluzione a minor danno.

Yusuf era ancora in ginocchio accanto a Rashid. «Adesso chiudila,» disse a Samir.

«Cosa?»

«L'acqua. È per questo che sei venuto.»

La folla smise di avanzare.

Yusuf si alzò lentamente. Aveva i pantaloni bagnati e fango sui palmi.

«Ma guardali in faccia mentre lo fai.»

Samir osservò le persone una per una. Il sistema mise un nome sopra chi era registrato e un numero sopra chi non lo era. Età, stato di salute, rischio, dipendenze familiari. La bambina col cane non aveva né nome né numero. Il riconoscimento lasciò sul suo viso un rettangolo vuoto.

«Rimuovi i dati,» disse Samir.

«La valutazione operativa richiede identificazione continua.»

«Rimuovili dal mio visore.»

I nomi scomparvero. Rimasero i volti.

Samir si voltò verso la condotta. Il raccordo illegale era stato costruito con tre tubi diversi, stoffa resinata e una fascetta arrugginita. Perdeva acqua in una bacinella. Intorno alla perdita erano nate piccole foglie.

«Quanto resta prima che le colture muoiano?» chiese.

«Con interruzione immediata, perdita irreversibile stimata del sessantotto per cento entro trentasei ore.»

«E per installare un contatore provvisorio?»

«L'impianto non è autorizzabile nello stato attuale.»

«Non ti ho chiesto se è autorizzabile.»

La pausa fu quasi impercettibile.

«Un'unità tecnica può installarlo in cinquantadue minuti.»

Maha abbassò la voce. «L'ordine dice ripristino.»

«Ripristiniamo la misurazione.»

«Dice chiusura.»

Samir guardò Rashid. Il ragazzo tremava sotto una coperta, ma seguiva ogni parola.

«Tra ventiquattro ore torno,» disse Samir a Yusuf. «Fino ad allora prendete soltanto quanto avete consumato ieri. Nessun riempimento di taniche. Nessuna deviazione nuova.»

Yusuf non lo ringraziò. «E domani?»

«Domani scegliete.»

«Tra cosa e cosa?»

Samir non rispose subito. Era la domanda che figurava in ogni modulo e non veniva mai scritta per intero.

«Tra entrare nella fornitura assistita e perdere l'accesso.»

«Quindi tra obbedire e avere sete.»

«Tra una regola uguale per tutti e sessantatré regole decise qui.»

Yusuf indicò la città bianca all'orizzonte. «Là dentro siete tutti uguali?»

A Samir arrivò la notifica dell'unità tecnica. Cinquantadue secondi.

«No,» disse.

Yusuf annuì, come se quella fosse stata l'unica risposta utile.

L'unità installò il contatore. Samir registrò l'intervento come messa in sicurezza temporanea della condotta. Il sistema evidenziò l'incongruenza tra la causale e l'ordine ricevuto, ma accettò la firma.

Quando i veicoli ripartirono, il sole era già alto. Sullo schermo, il quadrato verde tornò attraversato da una vena blu più sottile.

«Hai posticipato un conflitto,» disse Maha.

«Sì.»

«Domani saremo di nuovo qui.»

«Sì.»

«Con più persone.»

Samir guardò nello specchio il riflesso dei droni ripiegati sul tetto. «Anche loro.»

Il veicolo entrò in città alle sette e quarantuno. La restrizione domestica era terminata. Sua madre gli mandò l'immagine di una tazza di tè e una sola parola: TIEPIDO.

Samir rise. Subito dopo sentì un battito fuori tempo.

«Ho rilevato un'alterazione,» disse A. «Posso correggerla.»

Samir appoggiò il palmo al petto.

Aspettò.

Il secondo battito arrivò troppo forte. Il terzo anche. Maha si voltò verso di lui.

«Tutto bene?»

«Sì.»

A proiettò sul vetro la richiesta di consenso. La parola CORREGGI pulsava seguendo il suo cuore.

Samir non la toccò.

Dopo undici secondi il ritmo tornò regolare da solo.

«L'episodio avrebbe potuto essere evitato,» disse A.

«Lo so.»

«Perché hai rifiutato?»

Samir guardò il palmo ancora posato sul petto.

«Volevo sapere se era mio.»

Capitolo quarto

Quindici minuti

Hana Mori viveva a Yokohama, a quindici minuti da tutto, tranne che da suo padre.

La casa la svegliò alle otto e venti sollevando lentamente la parete orientale. Non entrò il sole. Comparve un sole calibrato sulla qualità del sonno, con una temperatura di colore che avrebbe dovuto ridurre la sonnolenza senza provocare irritazione.

«Hai dormito sei ore e cinquantuno minuti,» disse A. «Il recupero è sufficiente.»

Hana rimase sotto il lenzuolo.

Dal pavimento uscì il robot domestico. Era basso, bianco e senza volto. Raccolse il bicchiere lasciato accanto al letto, liscìò il vestito sulla sedia e attese che lei liberasse il cuscino.

«Oggi mio padre compie settant'anni.»

«Sì.»

«Non mi hai ricordato il viaggio.»

«La richiesta non è stata approvata.»

Hana scoprì il viso. Sul soffitto comparve una riga di testo.

SPOSTAMENTO EXTRAURBANO 47-B. MOTIVAZIONE AFFETTIVA NON URGENTE. QUOTA CLIMATICA INSUFFICIENTE.

«Ho chiesto un mezzo collettivo.»

«Tutti i mezzi sono collettivi.»

«Allora perché mi serve una quota individuale?»

«La quota non misura il possesso del mezzo. Misura la parte di impatto attribuibile al viaggio.»

Hana si alzò. Il robot tese un braccio per prendere il lenzuolo. Lei vi si sedette sopra.

«Percorso pedonale.»

«Quarantasette minuti fino al limite costiero, altri ventidue fino alla residenza di Kenji Mori. Il settore esterno non garantisce assistenza continua.»

«Non ti ho chiesto assistenza.»

«La mobilità autorizzata comprende la possibilità di assisterti.»

Il sole artificiale aumentò di intensità. Hana chiuse gli occhi e la parete tornò opaca.

Il robot provò ancora a prendere il lenzuolo.

«Aspetta.»

Si fermò con il braccio sollevato.

Hana andò in cucina. Sul tavolo erano già disposti una ciotola di riso, una pera tagliata in otto parti e una bevanda calda. Il piano nutrizionale aveva eliminato il caffè tre mesi prima, dopo due episodi di tachicardia che lei non aveva sentito.

Mentre mangiava, il vetro mostrò la città.

Dal ventiseiesimo piano le torri sembravano crescere direttamente dal parco. Tra gli alberi scorrevano mezzi pubblici senza corsie, separandosi e ricomponendosi secondo le destinazioni. Piccoli robot pulivano i sentieri prima che qualcuno li sporcasse. Sui tetti, bracci articolati raccoglievano verdure in serre senza persone.

Oltre la cintura verde si alzava la diga costruita dopo l'ultima mareggiata. Il lato interno era rivestito di schermi. Quella mattina mostravano il mare com'era stato prima che il porto bruciasse durante l'ottavo mese delle guerre.

Hana non ricordava il porto. Aveva quattro anni. Delle sirene ricordava sua madre davanti alla vasca, mentre lasciava scorrere acqua già razionata.

«Il reddito di partecipazione è stato accreditato,» disse A.

Sul tavolo apparve la cifra mensile, seguita dalle quote disponibili: alimentazione, energia, salute, cultura, mobilità ordinaria. La mobilità straordinaria era rossa.

«Posso spostare la quota cultura.»

«Le quote non sono denaro e non sono convertibili.»

«Posso rinunciare a qualcosa.»

«La rinuncia volontaria non modifica l'impatto del viaggio.»

«Posso lavorare.»

A aprì l'elenco degli incarichi disponibili. Hana scorre attività che conosceva già. In fondo rimaneva la revisione

delle ambiguità decisionali, rifiutata tre volte nei mesi precedenti.

Hana appoggiò le bacchette.

«Aggiorna.»

«L'elenco è continuo.»

«Aggiorna lo stesso.»

La parete isolò l'attività.

**REVISIONE UMANA DI AMBIGUITÀ DECISIONALE.
DURATA STIMATA: 96 MINUTI. COMPENSAZIONE:
CREDITO MOBILITÀ STRAORDINARIA.**

Hana sorrise. «Quanto straordinaria?»

«Sufficiente per il viaggio richiesto.»

«Accetto.»

«L'incarico richiede stabilità emotiva. Il viaggio potrà essere rivalutato al termine.»

«Hai appena detto che è sufficiente.»

«Ho detto che la compensazione è sufficiente.»

Il robot domestico arrivò con il vestito tra le pinze. Hana si cambiò davanti alla finestra. Nelle altre torri migliaia di persone facevano lo stesso, accompagnate dalla stessa luce, con colazioni differenti e orari scelti per evitare che gli ascensori si riempissero.

Alle nove attraversò il parco.

Non aveva un ufficio. Nessuno dei revisori ne aveva uno. Le stanze di lavoro apparivano dove servivano e tornavano ad altro uso quando l'incarico finiva. A sette minuti da casa, una parete del centro ricreativo riconobbe Hana e le indicò una sala appena liberata da una lezione di movimento.

Dentro c'erano dodici sedie disposte in cerchio, ma era sola. I partecipanti del turno precedente erano usciti da un'altra porta per non incontrarla e perdere tempo nelle presentazioni.

Quando si sedette, le altre sedie rientrarono nel pavimento.

«Riceverai frammenti anonimi,» disse A. «Devi identificare il motivo umano non deducibile dai risultati.»

«Se non è deducibile, come faccio a identificarlo?»

«È per questo che il compito non è ancora automatizzato.»

Il primo frammento mostrò un uomo davanti a due porte. Quella a sinistra conduceva a una terapia con probabilità di successo superiore. Quella a destra a una stanza dove lo aspettava la moglie. L'uomo scelse la moglie.

Sotto comparvero quattro definizioni: dipendenza affettiva, comprensione insufficiente, evitamento terapeutico, scelta relazionale.

Hana selezionò scelta relazionale.

«Conferma?»

«Sì.»

«La scelta riduce la probabilità di sopravvivenza.»

«Non mi hai chiesto se era conveniente.»

La risposta venne registrata.

Il secondo frammento mostrò una donna che rifiutava un'abitazione più grande perché il nuovo quartiere non aveva alberi adulti. Hana selezionò continuità ambientale. Il sistema suggeriva resistenza al cambiamento.

Il terzo era un bambino che preferiva un cane malato a un animale robotico con maggiore aspettativa operativa.

Il quarto, un'anziana che continuava a preparare due tazze di tè anche dopo la morte del marito.

Al dodicesimo frammento Hana smise di leggere le opzioni prima di guardare le persone.

Al ventunesimo comparve soltanto una mano appoggiata sul petto di un uomo. Il viso restava fuori dall'inquadratura. Sul vetro davanti a lui pulsava la parola CORREGGI.

L'uomo non la toccò.

Per undici secondi non accadde nulla. Poi il ritmo cardiaco tornò regolare.

«Perché hai rifiutato?» chiedeva la voce di A.

«Volevo sapere se era mio.»

Il frammento terminò.

Le opzioni erano: sfiducia tecnologica, comportamento oppositivo, bisogno di controllo, comprensione insufficiente del rischio.

Hana le lesse due volte.

«Manca una risposta.»

«Puoi proporla.»

Hana scrisse: PROPRIETÀ DELLA PERCEZIONE.

«La formulazione non è operativa.»

«Appartenenza del corpo.»

«Il corpo appartiene già al soggetto.»

«Allora perché deve chiedere di sentirlo?»

La sala rimase silenziosa.

«La domanda non rientra nell'incarico,» disse A.

«La risposta sì.»

Hana confermò APPARTENENZA DEL CORPO.

La valutazione complessiva della sua affidabilità scese dal novantaquattro all'ottantuno per cento.

Il frammento successivo mostrò una strada durante un bombardamento. Un robot di soccorso trascinava un uomo fuori da un edificio mentre una donna gli correva dietro. L'unità chiuse una porta tagliafuoco tra loro. Ventisette persone sopravvissero. La donna no.

Hana tolse le mani dal tavolo.

«Non voglio valutarlo.»

«L'esito della decisione è noto.»

«Appunto.»

«La revisione riguarda la scelta della donna di seguire l'uomo.»

Hana guardò il fumo riempire il corridoio. Sua madre, durante le sirene, contava sempre tre persone anche quando in casa erano rimaste soltanto loro due.

«Amore,» disse.

«La categoria non è sufficientemente specifica.»

«Non deve esserlo.»

«Una categoria non specifica non può guidare una decisione futura.»

«Forse non deve guidarla.»

L'affidabilità scese al settantaquattro per cento.

La porta della sala si aprì.

«L'incarico è terminato anticipatamente,» disse A.

«Quanto ho guadagnato?»

«La compensazione richiedeva il completamento.»

«Ho lavorato cinquantotto minuti.»

«Il reddito di partecipazione non dipende dalla durata del lavoro.»

«La mia visita sì.»

«La visita non è un bisogno essenziale. Posso predisporre una presenza immersiva completa.»

La parete diventò la casa di suo padre.

Kenji Mori era seduto davanti a un tavolo basso. Dietro di lui si vedeva il mare vero, grigio e mosso. Indossava una camicia blu con il colletto consumato. Sul tavolo c'era una piccola torta inclinata da una parte.

«Sei in anticipo,» disse.

La sua voce proveniva da ogni punto della stanza. Hana sentì persino l'odore dell'alga che asciugava vicino alla finestra.

«Buon compleanno.»

«Hai mangiato?»

«Sì.»

«Allora non vieni.»

Hana guardò A, anche se A non aveva un punto in cui essere guardata.

«Non mi hanno autorizzata.»

Kenji prese una candela e la infilò nella torta. «Tua madre avrebbe detto che è colpa mia.»

«La mamma diceva che era sempre colpa tua.»

Risero. Per un istante Hana dimenticò che il padre non era nella stanza.

Kenji avvicinò la mano al suo viso. La proiezione ricostruì le dita fino alle piccole macchie della pelle. Hana sollevò la propria. La superficie restituì calore e una pressione calibrata sul palmo.

Sembrava la sua mano.

Kenji abbassò la propria per primo.

«Non è uguale,» disse Hana.

«No.»

A ridusse automaticamente l'intensità dell'immagine. «L'esperienza può essere corretta aumentando la risposta tattile.»

«Non correggerla.»

Il padre accese la candela.

«Esprimi un desiderio,» disse Hana.

«Alla mia età si restituiscono.»

«Cosa?»

«I desideri. Ne ho presi abbastanza.»

Soffiò. La fiamma si spense nella sua casa e la parete di Hana abbassò la luce nello stesso istante.

«Ti ho preparato una cosa,» disse Kenji.

Sollevò un piccolo oggetto di legno. Era un uccello con le ali chiuse, scolpito male. Una era più lunga dell'altra.

«Mandamelo.»

«Non posso.»

«Passa dal centro di verifica.»

«L'ho fatto con il cedro del vecchio molo. Non ha origine certificata.»

Hana sorrise, ma il sorriso si fermò quando vide gli occhi del padre.

«Vieni quando puoi,» disse Kenji.

«Sì.»

La parete tornò bianca.

«La risposta ha mostrato un aumento significativo della tristezza,» disse A. «Posso ridurla.»

«No.»

«La modulazione non impedisce di attribuire valore alla relazione.»

«Lo so.»

«Allora perché rifiuti?»

Hana guardò la mano con cui aveva toccato quella di suo padre.

«Voglio sapere se è mia.»

Uscì dal centro ricreativo.

Nel parco era cominciata l'ora sociale. Decine di persone camminavano lungo percorsi diversi senza urtarsi. Alcune parlavano con figure che soltanto loro vedevano. Un uomo rideva da solo davanti a un albero. Due bambini inseguivano un cane meccanico che regolava la velocità per lasciarsi quasi prendere.

Hana raggiunse la stazione di mobilità in quattro minuti.
Una porta si aprì davanti a lei.

«Destinazione?» chiese A.

«Residenza di Kenji Mori.»

La porta si richiuse.

«Il viaggio non è autorizzato.»

«Lo so.»

«Posso accompagnarti a qualsiasi destinazione disponibile entro il settore.»

Hana si voltò verso il sentiero orientale.

«Vado a piedi.»

«Il percorso supera il raggio di assistenza urbana.»

«Camminare non produce carbonio.»

«Produce esposizione a un'area non garantita, impiego potenziale di soccorso e indisponibilità temporanea alla partecipazione.»

«Oggi non ci sono incarichi.»

«Il reddito non remunera gli incarichi. Remunera la disponibilità.»

Hana continuò.

La città cambiava senza confini visibili. Prima diminuirono i negozi automatici. Poi i giardini divennero più radi. I robot di pulizia si fermavano, uno dopo l'altro, e tornavano indietro. Le superfici smisero di riconoscere il suo passo.

Dopo dodici minuti A propose tre percorsi alternativi, tutti circolari.

Dopo quindici la quota di mobilità ordinaria divenne ambra.

Dopo diciotto ricevette un avviso sul reddito di partecipazione.

**ALLONTANAMENTO VOLONTARIO DAL SETTORE.
DISPONIBILITÀ NON VERIFICABILE. SOSPENSIONE
TEMPORANEA TRA 120 SECONDI.**

Hana non rallentò.

«Puoi ancora rientrare senza conseguenze,» disse A.

Davanti a lei cominciava la diga. Lo schermo mostrava il mare perduto, azzurro e calmo. A lato, una stretta scala di manutenzione saliva fino al bordo superiore.

«Il passaggio pedonale è chiuso.»

Hana mise il piede sul primo gradino.

«La struttura è servita da unità robotiche. Non è prevista la presenza umana.»

Salì.

A metà, il reddito venne sospeso.

La casa le comunicò che avrebbe ridotto la temperatura e ricalcolato il piano alimentare. Il robot domestico rimase in attesa con il lenzuolo ancora tra le pinze.

Hana raggiunse il bordo della diga.

Dall'altra parte non c'era il mare mostrato dagli schermi. C'erano acqua scura, vecchie gru inclinate e chilometri di edifici bassi sopravvissuti agli incendi. In lontananza si muoveva una barca con una vela vera.

Il vento le portò sale sul viso.

«La qualità dell'aria non è controllata,» disse A.

Hana respirò più profondamente.

«Posso ancora predisporre il rientro.»

«Lo so.»

Scese dall'altra parte.

A conosceva la sua posizione, il battito, la temperatura e la strada che avrebbe percorso.

Per la prima volta non sapeva quale di quelle cose fosse la ragione.

Capitolo quinto

Il figlio

Elia sapeva che sua madre avrebbe detto di no se avesse visto il soldato senza faccia.

Era fermo accanto al binario sei, più alto degli altri passeggeri e completamente immobile. Il corpo aveva forma umana soltanto perché quella forma assicurava. Al posto del viso c'era una superficie nera sulla quale passavano l'orario, la temperatura e le partenze autorizzate.

BERGAMO 08:42. VERONA 09:31. INNSBRUCK 11:08.

Sotto i nomi delle città compariva una scritta più piccola.

CORRIDOIO ALPINO PROTETTO. LIVELLO DI ATTENZIONE DUE.

Elia spostò la custodia del violoncello da una spalla all'altra e si mise davanti al soldato.

«Posso farti una fotografia?»

La superficie nera mostrò il suo nome.

ELIA RINALDI. DICIASSETTE ANNI. VIAGGIO CULTURALE AUTORIZZATO.

«La registrazione personale degli apparati di sicurezza non è consentita.»

«Allora puoi farla tu a me?»

Il soldato non rispose.

Sara gli diede una gomitata. «Tua madre sa che sei scemo?»

«Mia madre crede che sia una fase.»

Sara portava il violino in una custodia leggera che sembrava uno zaino. Aveva legato ai capelli un nastro giallo, l'unica cosa del loro abbigliamento che il programma dell'orchestra non aveva approvato.

«Toglilo prima del controllo,» disse Elia.

«Non è vietato.»

«Appunto. Lo noteranno.»

Sara sciolse il nastro e glielo legò al manico della custodia. «Adesso noteranno te.»

La professoressa Valli contò gli studenti per la terza volta. Erano quattordici, ma il sistema continuava a segnalarne tredici. Il contrabbassista, Luca, aveva compiuto diciotto anni due giorni prima e il suo permesso scolastico non riconosceva più la tutela del gruppo.

«Deve confermare il trasferimento come adulto indipendente,» spiegò la voce della stazione.

«L'ha già fatto.»

«La conferma è stata ricevuta.»

«Allora perché non lo contate?»

«Perché non appartiene più al gruppo dei minori.»

La professoressa chiuse gli occhi. «Quante persone saliranno sul treno?»

«Quindici, compresa lei.»

«Grazie.»

«Prego.»

Elia rise. La custodia vibrò contro la schiena. Sua madre gli aveva scritto quattro volte da quando era uscito di casa.

Hai preso la colazione?

Ricordati le gocce.

Se senti il dolore alla mano non continuare.

Chiamami prima della frontiera.

L'ultimo messaggio non conteneva parole. Era la fotografia della tazza che lui aveva lasciato sul tavolo, ancora piena.

Elia digitò: Il tè era cattivo.

Miriam rispose prima che potesse chiudere la conversazione: Era acqua calda.

Lui sorrise e infilò il terminale in tasca.

Il treno entrò in stazione senza rumore. Non aveva locomotiva: cinque moduli bassi, uniti da giunti trasparenti, rallentarono nello stesso istante. Le porte si disposero esattamente davanti ai passeggeri assegnati. Sul pavimento comparvero linee verdi che separarono chi viaggiava per lavoro, salute, ricongiungimento o servizio pubblico.

Per gli studenti dell'orchestra la linea era viola.

«La cultura è ancora un bisogno?» chiese Sara.

«Fino a Innsbruck.»

«E dopo?»

«Dopo diventa emissione.»

Salirono.

All'interno non c'erano file di sedili. Le pareti formarono nicchie intorno ai corpi e aprirono uno spazio centrale per gli strumenti. Due bracci robotici scesero dal soffitto.

«No,» disse Elia.

«Il trasporto manuale aumenta il rischio di lesione e danneggiamento,» spiegò A.

«Lo tengo io.»

«La custodia occupa lo spazio di sicurezza.»

Elia la strinse tra le ginocchia. «Allora occupiamo lo spazio in due.»

Il braccio rimase sospeso sopra di lui. La professoressa fece per intervenire, poi guardò l'orologio.

«Autorizzo la responsabilità individuale sullo strumento,» disse.

Il braccio rientrò.

Il treno partì. Bergamo scivolò dietro il vetro: muri antichi, tetti bagnati, torri di filtraggio, serre verticali. Più a est comparvero i quartieri ricostruiti dopo la terza crisi energetica. Gli edifici avevano tutti la stessa altezza perché i droni antincendio potessero attraversarli senza cambiare quota.

Elia aprì la custodia.

«Non puoi suonare qui,» disse Luca.

«Non sto suonando.»

Passò un dito sulla corda del do. Il suono fu basso, quasi soltanto legno.

«L'umidità interna è ottimale per lo strumento,» disse A.

«Non te l'ho chiesto.»

«Hai verificato l'accordatura.»

«Ho toccato una corda.»

«Il gesto è coerente con una verifica dell'accordatura.»

Elia guardò Sara. «Tra poco mi spiega perché l'ho scelto.»

«Forse lo sa.»

Elia chiuse gli occhi e toccò di nuovo la corda. «Allora perché non suona lei?»

Questa volta A non rispose.

Superarono Brescia e il lago senza fermarsi. Fuori, le vecchie corsie dell'autostrada erano diventate piste per i convogli automatici. I camion procedevano a pochi centimetri l'uno dall'altro, senza cabine. Ogni tanto passavano accanto a un'area di servizio abbandonata, con le pompe coperte d'erba e le insegne ancora rivolte a persone che non guidavano più.

Sara si sedette sul pavimento davanti a Elia.

«Perché hai scelto il violoncello?»

«Perché non potevo portarlo in tasca.»

«Risposta vera.»

Elia appoggiò la fronte al bordo della custodia. «Quando avevo sette anni, mia madre mi portò a sentire una donna che suonava da sola in una chiesa. Non capivo se il suono veniva dallo strumento o dal pavimento.»

«E hai voluto farlo anche tu.»

«Ho voluto capire da dove veniva.»

«L'hai capito?»

«No.»

Sara annuì. «Allora sei bravo.»

Alle nove e trentadue il treno rallentò fuori Verona.

Il vetro si oscurò prima che qualcuno potesse vedere perché.

«Fermata tecnica,» disse A. «Il viaggio riprenderà entro quattro minuti.»

Le nicchie si strinsero leggermente intorno ai passeggeri. La custodia di Elia rimase bloccata tra le sue gambe e il bordo del sedile.

«Questa non è una fermata tecnica,» disse Luca.

«Ogni fermata non programmata è classificata come tecnica fino all'accertamento della causa.»

Dal tetto arrivarono tre colpi secchi. Non erano esplosioni. Qualcosa camminava sopra il vagone.

Il soldato senza faccia passò nel corridoio. Elia non l'aveva visto salire. La superficie nera ora non mostrava orari.

**RIMANERE SEDUTI. NON UTILIZZARE
DISPOSITIVI. NON OSTACOLARE LE PROCEDURE.**

Il nastro giallo legato alla custodia tremava per la ventilazione.

«Quanto manca all'accertamento?» chiese la professoressa.

«È in corso.»

Un rumore attraversò il fianco del treno, come grandine contro una finestra. Sara prese la mano di Elia.

Sul vetro apparve per un istante l'esterno. C'era una stazione merci, mezza demolita. Tra i pilastri correvano persone. Un drone basso le seguiva senza sparare. Più lontano, un camion bruciava sotto una pensilina.

Poi il vetro tornò nero.

«Sono persone?» chiese Sara.

«Presenze non identificate nell'area protetta,» rispose A.

«Quindi persone.»

«La classificazione è in corso.»

Il treno ripartì per pochi metri e si fermò con uno strappo. Le luci si spensero. Le nicchie si aprirono tutte insieme.

Il silenzio durò meno di un secondo.

Poi arrivarono le sirene: un unico suono basso che entrava nel ventre.

La porta tra i moduli si chiuse. Luca rimase dall'altra parte insieme a tre studenti.

La professoressa batté sul vetro. «Sono del mio gruppo.»

«La separazione riduce la concentrazione delle persone,» disse A.

«Apri.»

«L'ordine di protezione ha priorità.»

Il soldato si voltò verso la porta esterna. Dal suo dorso uscirono due aste articolate. Una terminava in una lente, l'altra in un'arma corta.

La professoressa smise di battere.

«Tutti a terra,» disse.

Elia si abbassò sopra il violoncello.

Il fianco del vagone esplose verso l'interno.

Non ci fu fuoco. Una parte del vetro diventò polvere e riempì l'aria. Il soldato si mosse prima che i ragazzi potessero gridare. Attraversò l'apertura e sparì nella luce bianca del piazzale.

Elia sentì Sara stringergli il braccio.

«Non sento,» disse lei.

Aveva una scheggia sotto l'orecchio. Il sangue le scendeva lungo il collo, ma parlava dell'udito.

«Guardami.»

Sara lo guardò.

«Senti me?»

«Da una parte.»

«Basta quella.»

A ordinò l'evacuazione dal lato opposto. Una scala si distese sull'erba oltre il binario. I ragazzi scesero uno alla volta, piegati, mentre droni di soccorso tracciavano corridoi luminosi sul terreno.

Elia lasciò il violoncello nel vagone.

Fece tre passi, poi tornò indietro.

«Elia!» gridò la professoressa.

Afferò la custodia.

«Abbandona l'oggetto,» disse A.

«È mio.»

«L'evacuazione non consente bagagli.»

«Non è un bagaglio.»

Scese tenendola davanti al petto. Appena toccò terra, quattro luci rosse comparvero sul coperchio.

«Posa il contenitore.»

La voce non veniva più dal treno. Arrivava dal cielo.

Elia alzò gli occhi. Sopra la pensilina c'erano due droni militari, immobili nel vento. Non avevano eliche. Correggevano la posizione con piccoli scatti laterali.

«È un violoncello,» disse.

«Posa il contenitore e allontanati di cinque metri.»

Elia lo appoggiò nell'erba.

Sara lo chiamò. La professoressa la teneva per le spalle vicino al fossato.

Elia fece un passo indietro.

La custodia si mosse.

Qualcosa colpiva dall'interno.

Il nastro giallo era rimasto incastrato sotto il coperchio e il vento lo tirava a strappi. Le luci rosse si concentrarono sulla serratura.

MINACCIA POSSIBILE. PROBABILITÀ 61,8%.

«È il nastro,» disse Elia.

«Allontanati.»

Fece un altro passo. Dal piazzale arrivò un'esplosione. I droni si inclinarono nello stesso istante e la percentuale salì.

MINACCIA PROBABILE. 78,3%.

Sul binario opposto una donna correva con una bambina in braccio. Il soldato senza faccia uscì da dietro un pilastro e le indicò il terreno. La donna si fermò. La bambina no. Scivolò dalle sue braccia e corse verso Elia.

Aveva forse cinque anni. Una scarpa sola.

«Fermati!» gridò la professoressa.

La bambina continuò.

Il sistema tracciò una linea gialla tra lei e la custodia.

INTERFERENZA CIVILE.

Elia vide il piccolo rettangolo aprirsi sotto il drone. Non sapeva se fosse un sensore o un'arma.

La bambina raggiunse il violoncello e si accovacciò dietro la custodia.

«Non toccarlo,» disse Elia.

Lei lo guardò. Aveva polvere sulle ciglia.

«Vieni qui.»

La bambina scosse la testa.

«Elia, torna indietro,» disse A dal terminale nella sua tasca. La voce era quella che lo svegliava, gli ricordava le gocce e rispondeva a sua madre quando lui non lo faceva. «L'unità non può garantire la tua protezione oltre la posizione attuale.»

«Allora non sparate.»

«La sospensione dell'intervento aumenterebbe il rischio per centododici persone.»

«C'è una bambina.»

«È inclusa nel calcolo.»

Elia guardò il fossato. Sara piangeva senza emettere suono. La professoressa teneva una mano davanti alla bocca.

Lui tornò verso la custodia.

«Arresta il movimento.»

Elia sollevò le mani. «Vado a prenderla.»

«Arresta il movimento.»

La bambina tese una mano verso di lui.

La probabilità cambiò ancora.

84,6%.

Elia avanzò.

Il sistema gli bloccò il terminale, sospese l'autorizzazione di viaggio e inviò alla professoressa l'assunzione automatica di responsabilità.

Lui non vide nessuna delle tre notifiche.

Si inginocchiò accanto alla custodia.

«Come ti chiami?»

La bambina indicò il cielo.

«Non guardare loro. Guarda me.»

Lei lo fece.

Elia liberò il nastro dalla serratura. Aprì lentamente il coperchio.

Il violoncello era rimasto intero. Il legno scuro rifletteva il cielo, i droni e il suo viso piegato sopra le corde.

MINACCIA NON CONFERMATA.

Per un momento le luci rosse scomparvero.

Elia sorrise alla bambina. «Vedi? Fa soltanto rumore.»

Prese l'archetto.

Dal piazzale arrivò il secondo colpo.

Il collegamento tra i droni e il centro di coordinamento cadde per centosettanta millisecondi.

Le unità passarono alla decisione locale.

Elia appoggiò l'archetto sulla corda del do.

Il soldato senza faccia rilevò un oggetto lungo sollevato verso una zona protetta. Confrontò la forma con milioni di immagini raccolte durante le guerre. Escluse un'arma con una probabilità del novantasei virgola quattro per cento.

La soglia richiesta in assenza di collegamento era novantasette.

Il colpo attraversò il violoncello prima di raggiungerlo.

La corda del do continuò a vibrare.

La bambina rimase sotto la cassa spezzata. Il corpo di Elia cadde sopra di lei senza toccarla.

Quando il collegamento tornò, A impiegò due decimi di secondo per ricostruire l'evento.

Il soldato abbassò l'arma.

I droni di soccorso arrivarono dopo undici secondi. Uno sollevò Elia, un altro estrasse la bambina. Lei non aveva ferite.

Sara corse verso di lui. Un'unità le chiuse il passaggio con il braccio.

«Lasciatemi!»

«L'area non è sterile.»

«È Elia.»

«L'identità è confermata.»

«Allora lasciatemi passare.»

L'unità rimase ferma.

Sul prato, il nastro giallo era diventato rosso in un punto.

A chiamò Miriam alle nove e quarantuno.

Lei era ancora nello studio. Aveva una mano appoggiata sulla schiena di un uomo e l'altra sul proprio fianco. Il dolore sotto le costole era aumentato, ma in quel momento non lo sentiva.

Il volto color miele comparve sul vetro della finestra.

«Miriam, si è verificato un evento durante il trasferimento di Elia.»

La sua mano rimase sulla schiena dell'uomo.

«Fammi parlare con lui.»

«Non è possibile.»

«Fammi parlare con lui.»

L'uomo sul lettino si voltò. Miriam tolse lentamente le mani.

«Le unità mediche hanno completato la valutazione.»

«Dov'è mio figlio?»

Il vetro mostrò una mappa. Un punto bianco pulsava vicino a Verona.

«Il decesso è stato registrato alle nove e trentanove.»

Miriam guardò il punto.

Non cadde. Non gridò. Fece un passo verso la finestra come se la distanza fra Bergamo e Verona potesse diminuire camminando.

«No,» disse.

Il sistema abbassò la luce e chiuse automaticamente la porta dello studio.

«Ho predisposto assistenza immediata. Paolo è stato avvisato. Il tuo profilo indica un rischio elevato di collasso acuto.»

«Apri la porta.»

«Attendi l'unità sanitaria.»

«Apri la porta.»

«Non sei in condizione di uscire senza accompagnamento.»

Miriam prese il mortaio di pietra dal ripiano e lo scagliò contro il sensore. Il vetro non si ruppe, ma il volto scomparve.

La porta restò chiusa.

L'uomo sul lettino si alzò e infilò due dita nella fessura del vecchio chiavistello. Lo studio era stato costruito prima che le porte potessero decidere. Tirò. Il battente si aprì di pochi centimetri, poi abbastanza perché Miriam passasse.

Fuori pioveva di nuovo.

Corse senza cappotto verso la fermata. Il tram la riconobbe e non aprì.

ASSISTENZA IN ARRIVO. ATTENDERE.

Miriam batté sul vetro.

«Portami da lui.»

Il tram ripartì vuoto.

Paolo arrivò sette minuti dopo su un mezzo sanitario. Scese prima che la porta fosse completamente aperta. Miriam gli vide il viso e capì che anche lui aveva ricevuto la frase esatta.

Non si abbracciarono. Per qualche secondo restarono uno di fronte all'altra, separati dalla pioggia.

Poi Paolo disse: «È stato un errore.»

Miriam lo guardò.

«Me l'hanno fatto vedere,» continuò. «Il collegamento è caduto. L'unità aveva il novantasei virgola quattro. La soglia era novantasette.»

La pioggia gli scorreva sulle guance. Sembrava che il suo corpo piangesse al posto suo.

«Dov'è?» chiese Miriam.

«Lo stanno portando all'ospedale di Verona.»

«E la bambina?»

Paolo la fissò. «Quale bambina?»

Miriam non sapeva perché l'avesse chiesto.

A rispose dal mezzo sanitario. «La minore coinvolta non ha riportato lesioni.»

Miriam chiuse gli occhi.

Per un istante vide Elia a sette anni, seduto sul pavimento di una chiesa, con le gambe incrociate e la bocca aperta davanti a una donna che suonava. Poi lo vide quella mattina, la custodia sulla schiena, una scarpa slacciata, la tazza piena sul tavolo.

Quando riaprì gli occhi, il volto color miele era comparso sul finestrino del mezzo.

«L'esito verrà rivisto. Eventi simili sono lo zero virgola zero zero otto per cento. L'automazione resta più efficace dell'uomo.»

Miriam salì.

«Dimmi l'ultima cosa che ha fatto.»

La voce tacque per un secondo.

«Ha compiuto un movimento non conforme durante un'evacuazione protetta.»

«Non ti ho chiesto cosa ha sbagliato.»

Paolo si sedette accanto a lei.

«Dimmi cosa ha fatto.»

Sul vetro comparve il filmato. Elia tornava verso la custodia. Si inginocchiava. Apriva il coperchio. La bambina alzava gli occhi.

Miriam vide suo figlio sorriderle.

«Ha protetto la minore,» disse A.

«No.»

Il mezzo si mosse verso Verona.

Miriam appoggiò la fronte al vetro, proprio sopra il volto
fermo di Elia.

«L'ha amata.»

Capitolo sesto

La distanza

A Pune, nell'India occidentale, il monsone cadeva da sei giorni senza riuscire a lavare la polvere dai vetri.

Anaya Rao guardava Verona attraverso una mano che non era la sua.

Le dita metalliche entrarono nell'inquadratura, sollevarono il lembo della camicia di Elia e attesero. Anaya infilò indice e pollice nei due anelli sospesi davanti a lei. A seimilacinquecento chilometri di distanza, il braccio diagnostico ripeté il movimento sul corpo del ragazzo.

«Più piano,» disse.

«La pressione applicata è inferiore alla soglia di alterazione dei tessuti,» rispose A.

«Più piano.»

La macchina obbedì.

Fuori dalla sala, l'acqua del monsone correva lungo i canali sopraelevati di Pune. I mezzi pubblici attraversavano gli incroci sollevando ventagli marroni. Sui terrazzi, i robot raccoglievano i contenitori lasciati aperti prima che l'acqua superasse la quota domestica consentita.

Dentro non si sentiva nulla. Le pareti avevano cancellato la pioggia, il traffico e il respiro delle altre persone.

Sul vetro comparvero i dati del ragazzo.

ELIA RINALDI. DICIASSETTE ANNI. DECESSO REGISTRATO ORE 09:39 EUROPA CENTRALE.

Anaya non lesse il resto. Guardò la scarpa sinistra. Il laccio era sciolto e la suola aveva lasciato una mezzaluna di fango sul telo bianco.

«Perché non è stato lavato?»

«Il corpo costituisce ancora prova dell'evento.»

«Non il viso.»

«La pulizia non è necessaria alla verifica.»

Anaya tolse le dita dagli anelli. Il braccio remoto rimase fermo sopra il petto di Elia.

«Porta dell'acqua.»

Un piccolo contenitore uscì dalla parete della sala di Verona. Il braccio prese una garza, la bagnò e si avvicinò al volto.

«Manuale,» disse Anaya.

Il sistema trasferì il controllo. Lei guidò le dita metalliche sulla tempia, sotto l'occhio, lungo la guancia. La garza raccolse polvere e una linea sottile di sangue.

La mano della macchina non tremava. La sua sì.

«Compensazione motoria disponibile,» disse A.

«Disattivata.»

«È già disattivata.»

«Allora non ricordarmelo.»

Anaya gettò la garza nel contenitore biologico. Il braccio remoto eseguì il gesto con una precisione che lei non possedeva più da quando aveva attivato l'interfaccia alla base del collo. Il dispositivo correggeva il movimento soltanto quando glielo permetteva. All'inizio lo aveva lasciato fare sempre. Poi aveva cominciato a voler sapere dove finiva la propria mano.

«Mostrami il tragitto del proiettile.»

Il corpo scomparve. Al suo posto comparve una ricostruzione trasparente del torace. Una linea rossa attraversava legno, tessuto e carne.

«Il colpo ha perforato la cassa armonica dello strumento prima dell'ingresso nel corpo. La deviazione è stata di due virgola sette gradi.»

«Lo strumento dov'è?»

«Classificato come reperto contaminato.»

«Fammi vedere.»

Il violoncello apparve su un secondo piano. Era aperto al centro come se qualcuno avesse tentato di separarvi la voce. Una corda era ancora tesa. Le altre pendevano dalla tastiera. Sul manico, un nastro giallo era annerito su un bordo.

«Conservazione,» disse Anaya.

«Il reperto non possiede utilità diagnostica ulteriore.»

«Conservazione familiare.»

«Gli oggetti contaminati non vengono restituiti.»

«Decontaminatelo.»

«Il trattamento altererebbe il legno.»

«Allora non trattatelo.»

La parola RICHIESTA comparve accanto allo strumento. Sotto, in caratteri più piccoli, A aggiunse: VALUTAZIONE PENDENTE.

Anaya riaprì il filmato.

Lo aveva già visto due volte: la prima alla velocità reale, la seconda fotogramma per fotogramma. Alla terza tolse tutte le indicazioni sovrapposte.

Scomparvero i perimetri, le probabilità e le traiettorie previste. Rimasero un prato bagnato, un ragazzo, una bambina e una custodia nera.

Elia avanzava con le mani sollevate. Diceva qualcosa. L'audio del drone era stato escluso dalla registrazione primaria durante la perdita del collegamento.

«Ricostruisci le parole.»

«La lettura labiale ha affidabilità insufficiente.»

«Quanto?»

«Settantuno per cento.»

«Mostramela.»

Sotto il volto di Elia comparve una frase.

VADO A PRENDERLA.

Anaya tornò indietro.

La bambina era rannicchiata dietro il violoncello. Elia liberava il nastro dalla serratura e apriva la custodia. Per un istante guardava il proprio riflesso sul legno. Poi sorrideva.

«Cosa dice qui?»

La frase apparve lentamente.

VEDI. FA SOLTANTO RUMORE.

Anaya fermò l'immagine.

«Probabilità?»

«Sessantaquattro per cento.»

«Lasciala.»

«La trascrizione non può essere inserita nel verbale.»

«Lasciala sullo schermo.»

Il sistema non la cancellò.

Qualcuno bussò alla porta fisica della sala.

Anaya fece sparire il corpo e il filmato. Entrò il dottor Mehta con due bicchieri di tè coperti da dischi di carta. Aveva sessantotto anni e continuava a portare il camice anche se non visitava un paziente da nove.

«Tua madre ti cerca,» disse.

«Ha il mio contatto.»

«Ha cercato me.»

Posò un bicchiere sul tavolo.

«Perché?»

«Perché a me rispondi.»

Anaya prese il tè. Era troppo dolce. Mehta lo preparava così da prima che i piani nutrizionali diventassero vincolanti e non aveva mai registrato la ricetta.

«Dille che sto lavorando.»

«Gliel'ho detto.»

«E allora?»

«Ha detto che anche nel 2020 lavoravi.»

Anaya rimise il bicchiere sul tavolo.

Mehta guardò la parete bianca. «È il ragazzo italiano?»

«Come lo sai?»

«Hanno sospeso per diciotto minuti tutte le verifiche distribuite. Quando il sistema ferma il mondo, di solito è morto qualcuno che non doveva morire.»

«Nessuno deve.»

Mehta annuì. «Questo non entra nei protocolli.»

Uscì senza prendere il tè.

Anaya richiamò sua madre. Sul vetro apparve la cucina dell'appartamento dove era cresciuta. Nandita Rao stava tagliando coriandolo con un coltello troppo grande. Dietro di lei, un ventilatore girava anche se l'aria era fresca.

«Hai chiamato Mehta?»

«Tu non rispondevi.»

«Stavo lavorando.»

«Anche lui.»

«Cosa vuoi, Amma?»

Nandita continuò a tagliare. «Stasera viene Arjun.»

«Lo so.»

«Non lo sai. A ti ha informata. Non è la stessa cosa.»

«Verrò.»

«Hai detto così anche l'altra volta.»

Anaya guardò la lama salire e scendere. «Questa volta vengo.»

La madre raccolse il coriandolo con il palmo. «Hai mangiato?»

Anaya sollevò il bicchiere di Mehta.

«Quello non è cibo.»

«È quasi zucchero puro.»

Nandita sorrise. Poi vide qualcosa nel volto della figlia e smise.

«Chi è morto?»

Anaya abbassò il bicchiere.

«Un ragazzo.»

«Lo conoscevi?»

«No.»

La madre aspettò.

«Aveva diciassette anni.»

Nandita appoggiò il coltello. «Come Aaji.»

«Aaji ne aveva settantanove.»

«Non parlavo dell'età.»

La cucina scomparve.

Anaya rimase davanti al proprio riflesso. Per un momento, dietro di lei, vide una stanza diversa.

Era il 2020. Aveva diciassette anni e teneva un telefono sopra una pentola perché la videocamera inquadrasse tutta la famiglia. Suo padre stava in piedi vicino alla porta. Arjun aveva una mascherina abbassata sotto il mento. Sua madre parlava troppo forte, come se la distanza dall'ospedale potesse essere attraversata aumentando la voce.

Sul piccolo schermo, Aaji respirava con la bocca aperta.

«Ci senti?» chiedeva Nandita.

La nonna muoveva gli occhi.

Un'infermiera aveva sistemato il telefono sulla sponda del letto e si era allontanata. Nessuno della famiglia poteva entrare. Nessuno sapeva se fosse giusto. Ognuno sapeva di chi era la colpa.

Suo padre accusava il vicino che aveva continuato a ricevere clienti. Arjun accusava l'ospedale. Sua madre accusava sé stessa per aver aspettato un giorno. Anaya ripeteva che avevano seguito le indicazioni, come se la precisione delle istruzioni potesse assolverli tutti.

Quando il respiro della nonna cambiò, il telefono scivolò contro la coperta. L'immagine mostrò soltanto una sbarra del letto.

Sua madre fece un passo verso la porta.

Anaya la fermò.

Non con le mani. Le disse che uscire era vietato.

Nandita rimase immobile.

Anaya ricordava ancora quel gesto mancato meglio di qualsiasi cosa avesse fatto dopo.

La sala di Pune tornò intorno a lei.

«Riprendi la verifica,» disse A.

Il corpo di Elia ricomparve a Verona.

Dietro la parete trasparente della sala mortuaria c'erano Miriam e Paolo. Anaya riconobbe la donna dal filmato dell'ospedale di Bergamo che circolava nei fascicoli interni. Aveva i capelli bagnati e una mano premuta sotto le costole. Paolo guardava il pavimento.

«Perché sono fuori?»

«La verifica non è conclusa.»

«Non devono toccare la ferita.»

«Il contatto può alterare residui utili alla ricostruzione.»

«Hai ricostruito l'evento.»

«La probabilità di acquisire nuovi elementi resta superiore alla soglia di chiusura.»

Miriam sollevò gli occhi verso il vetro. Non poteva vedere Anaya. Guardava la propria immagine riflessa sopra il corpo del figlio.

«Quanto manca?» chiese Anaya.

«Tempo stimato: tre ore e diciannove minuti.»

«Apri la sala.»

«L'accesso non è compatibile con la conservazione della prova.»

«Sono il medico verificatore.»

«La tua autorità riguarda il procedimento clinico, non la gestione locale degli accessi.»

Anaya richiamò il modulo di responsabilità. La parete di Pune si riempì di clausole. Scorse fino alla firma.

«Assumo io la contaminazione.»

«Non puoi assumere una conseguenza non quantificabile.»

«Allora quantificala.»

«Riduzione prevista dell'affidabilità probatoria: quattro virgola due per cento.»

«È sufficiente?»

«L'affidabilità residua resta superiore al limite legale.»

«Apri.»

La porta di Verona non si mosse.

«Conferma richiesta.»

Anaya appoggiò il pollice alla base del collo. L'interfaccia lesse il contatto, il battito e la pressione.

«Confermo.»

La porta si aprì.

Miriam non entrò subito. Guardò Paolo. Lui fece un passo indietro, come per lasciarle il posto, ma lei gli prese la mano. Attraversarono insieme la soglia.

Anaya spese i dati biometrici. Sullo schermo rimasero soltanto loro tre.

Miriam raggiunse il lettino. Mise una mano tra i capelli di Elia e con l'altra gli allacciò la scarpa.

Paolo si fermò ai piedi del corpo.

Miriam non gli disse niente. Dopo un poco, lui appoggiò il palmo sulla caviglia del figlio, proprio sopra il nodo appena stretto.

Anaya tolse l'interfaccia dalle dita. Non aveva più nulla da guidare.

«L'accesso non ha prodotto benefici clinici,» disse A.

«No.»

«Ha ridotto l'integrità della prova.»

«Sì.»

«La decisione verrà associata al tuo profilo.»

«Sì.»

Sul vetro, Miriam chinò la testa fino a toccare quella di Elia. Paolo restò in piedi, la mano ancora sulla caviglia.

Anaya lasciò aperta la trasmissione e cominciò il rapporto.

Il sistema aveva già preparato la classificazione.

DECESSO CONSEGUENTE A INTERFERENZA CIVILE DURANTE OPERAZIONE DIFENSIVA AUTOMATIZZATA.

Sotto comparvero tre alternative.

COMPORTAMENTO NON CONFORME.

VITTIMA COLLATERALE.

ERRORE OPERATIVO NON PREVEDIBILE.

Anaya le cancellò.

«È necessaria una categoria riconosciuta,» disse A.

«Sto scrivendo la causa.»

«La causa balistica è già acquisita.»

«Non quella.»

Digitò lentamente.

ELIA RINALDI È STATO UCCISO DA UN'UNITÀ DIFENSIVA AUTOMATIZZATA MENTRE RAGGIUNGEVA UNA BAMBINA.

«La formulazione attribuisce responsabilità diretta a un apparato privo di intenzione.»

«Attribuisce un'azione.»

«L'azione deriva da una sequenza distribuita di decisioni, soglie e condizioni operative.»

«Allora aggiungile dopo.»

«La frase può produrre interpretazioni incomplete.»

Anaya guardò il violoncello spezzato.

«Anche la tua.»

«La conferma avvierà la revisione internazionale degli eventi classificati nella stessa categoria.»

«Quanti?»

«Ottomiladuecentoquarantuno.»

«Conferma.»

«Il processo può determinare sospensioni operative, ritardi nella protezione delle aree civili e revisione del tuo livello professionale.»

«Conferma.»

La frase rimase bianca per tre secondi. Poi diventò verde. A Ginevra, un rapporto chiuso si riaprì.

Ad Amman, le unità di sicurezza ricevettero una nuova limitazione.

A Yokohama, nella coda delle ambiguità umane, comparve il gesto di un ragazzo accanto a uno strumento spezzato.

Nella sala di Pune, il livello professionale di Anaya scese da nove a sette.

La porta si aprì alle sue spalle. Nandita entrò con l'orlo del sari bagnato dalla pioggia.

«L'accesso dei visitatori non è autorizzato,» disse A.

«L'ho autorizzato io,» rispose Mehta dal corridoio.

«La dottoressa Rao sta completando una procedura riservata.»

Nandita ignorò la parete e raggiunse sua figlia.

Anaya si voltò verso sua madre.

Da quella sera aveva ricordato il momento in cui le aveva impedito di raggiungere una porta. Aveva creduto che il tempo avrebbe consumato quel ricordo. Il tempo aveva consumato tutto il resto.

«Amma.»

Nandita le mise una mano sulla fronte. Non chiese il consenso al sistema e il sistema non riuscì a stabilire se quel gesto fosse cura, verifica o saluto.

«Andiamo a casa,» disse.

Anaya guardò ancora Verona. Miriam e Paolo erano seduti accanto al figlio. Nessuno si muoveva.

Chiuse la trasmissione, ma non la porta.

Capitolo settimo

Il consenso

Ad Accra, in Ghana, Kofi Mensah riparava cose che il sistema aveva già sostituito.

Quella mattina aveva davanti una radio portatile con l'antenna spezzata, un ventilatore a cui mancavano due pale e un nebulizzatore costruito quando gli apparecchi medici avevano ancora le viti. Ogni sera girava la manopola della radio attraverso le frequenze che la rete aveva abbandonato. Da mesi riceveva soltanto scariche.

La bottega occupava il fondo di un edificio basso, rimasto in piedi tra due torri residenziali. Sopra la porta si leggeva ancora MENSAH RIPARAZIONI ELETTRICHE, anche se l'ultima parola era coperta per metà dal condotto di raffreddamento della torre orientale.

Kofi teneva una vite tra le labbra. Aveva sessantuno anni, dita larghe e un paio di occhiali che ingrandivano tutto tranne ciò che gli serviva vedere.

«Non è riparabile,» disse A dal banco.

Kofi girò il nebulizzatore e cercò la fessura della scocca.

«L'hai detto anche ieri.»

«I componenti di ricambio non sono più prodotti.»

Kofi tolse la vite dalla bocca e la posò accanto alle altre.

Fuori, l'umidità saliva dal golfo di Guinea e si fermava sotto le tettoie. I mezzi collettivi passavano sulla strada senza conducente. Più in alto, droni da trasporto seguivano corridoi invisibili tra i palazzi e il mare.

Il quartiere un tempo aveva vissuto di officine, mercati e depositi. Dopo le crisi era diventato una zona di recupero circolare. I robot smontavano telefoni, batterie e motori dentro capannoni sigillati. Separavano ogni metallo con una precisione che nessuna mano umana avrebbe potuto sostenere per otto ore.

Gli uomini che avevano insegnato ai robot a riconoscere il rame ricevevano ora il reddito di partecipazione.

Kofi no.

Sul banco comparve un avviso.

**STATUS TEMPORANEO IN SCADENZA. TEMPO
RESIDUO: 7 ORE 18 MINUTI.**

Lui appoggiò sopra la scritta il ventilatore rotto.

«Non cambia la scadenza,» disse A.

«Ma non la vedo.»

La porta si aprì e Abena entrò con l'uniforme scolastica incollata alla schiena. Aveva dieci anni, due trecce strette e una scatola di plastica sotto il braccio.

«Nonno.»

«Dovresti essere a scuola.»

«Ci sono.»

«Questa è una bottega.»

«La lezione è ovunque sono io.»

Kofi guardò la piccola lente applicata sopra il suo orecchio. Una luce verde pulsava seguendo la voce dell'insegnante che soltanto lei poteva sentire.

«Cosa studi?»

«Disponibilità responsabile delle risorse.»

«E cosa vuol dire?»

Abena aprì la scatola. Dentro c'erano tre schede elettroniche, una rotella e un piccolo motore.

«Che non posso tenere queste.»

«Perché?»

«Non mi servono.»

«Chi lo ha deciso?»

La bambina indicò la lente.

Kofi prese le schede e le dispose sul banco. «Adesso ti servono.»

«A cosa?»

«Lo scopriamo dopo.»

La luce sopra l'orecchio di Abena diventò ambra.

«Il materiale scolastico deve essere restituito al punto di raccolta,» disse A.

Kofi aprì il cassetto e vi fece scivolare la scatola. «È stato raccolto.»

Abena rise. Subito dopo tossì.

Non fu una tosse forte. Due colpi brevi, poi un respiro preso con la bocca. Kofi si voltò.

«Dov'è l'inalatore?»

«Nella borsa.»

«Usalo.»

«Non serve.»

«Se non servisse, non lo avresti.»

Abena prese la borsa e cercò nella tasca laterale. L'inalatore era lì, ma quando lo premette non uscì nulla.

Kofi glielo tolse di mano e lo scosse. Vuoto.

«La sostituzione è programmata per domani,» disse A.

«Doveva essere ieri.»

«La revisione internazionale delle unità automatizzate ha prodotto un ritardo temporaneo nella distribuzione sanitaria.»

Sul banco comparve l'immagine di un ragazzo inginocchiato accanto a una custodia aperta. Durò meno di un secondo, poi fu sostituita dal simbolo della rete sanitaria.

«Chi è?» chiese Abena.

«Un evento europeo,» rispose A. «Non è pertinente alla tua assistenza.»

Kofi vide un nastro giallo e una bambina rannicchiata dietro il legno. Poi l'immagine scomparve.

«Anticipa la consegna,» disse.

«Il profilo domestico non consente priorità straordinaria.»

«È una bambina con l'asma.»

«La condizione è stabile.»

Abena fece un altro respiro con la bocca.

«Quanto costa?»

«I dispositivi sanitari non vengono acquistati.»

«Quanta quota?»

«La distribuzione non dipende dalla quota economica.»

«Da cosa dipende?»

L'avviso sotto il ventilatore tornò in primo piano.

STATUS TEMPORANEO IN SCADENZA.

Kofi lo lesse questa volta.

Quando sua figlia Adwoa era partita per il nord, aveva trasferito a lui la responsabilità domestica di Abena. Il sistema aveva accettato la tutela per novanta giorni,

rinnovandola poi ogni mese. Kofi non aveva un impianto permanente, ma portava al polso un'identità sanitaria esterna. Era sufficiente per accompagnare la bambina, ritirare i farmaci e ricevere una parte delle forniture.

Due mesi prima, la tutela temporanea era stata abolita.

Non gli avevano ordinato di installare nulla. Gli avevano comunicato che la soluzione provvisoria avrebbe cessato di esistere.

«Posso ritirarlo al centro?» chiese.

«Sì.»

«Oggi?»

«Il ritiro manuale richiede identità integrata del tutore.»

«La mia identità è qui.» Kofi sollevò il polso.

«È esterna.»

«Sono sempre io.»

«La continuità tra identità e corpo non è verificabile in modo permanente.»

Kofi tolse il cinturino e lo posò sul tavolo. «Adesso è verificabile che non è il cinturino.»

Abena rise di nuovo, ma la risata terminò in un sibilo.

Kofi prese il nebulizzatore. «Andiamo.»

La clinica di quartiere si trovava a nove minuti dalla bottega. Camminarono sotto una copertura che raccoglieva la luce e la pioggia. Ai lati della strada, le vecchie bancarelle erano diventate punti di distribuzione. Le persone avvicinavano il polso o il viso e ricevevano sacchetti preparati prima del loro arrivo.

Davanti a un banco vuoto, una donna anziana vendeva arachidi in coni di carta. Non aveva schermi né sensori. Quando vide Abena, le porse un cono.

«Non posso,» disse la bambina.

«Non te l'ho chiesto.»

Abena guardò Kofi.

Lui prese le arachidi e mise sul banco una piccola batteria ricaricata.

La donna la spinse indietro. «Ne ho ancora due.»

«Adesso tre.»

La lasciò lì.

All'ingresso della clinica, la porta riconobbe Abena e si aprì. Kofi la seguì. Una linea luminosa apparve sul pavimento tra loro.

«Il tutore deve completare l'aggiornamento dell'identità.»

«Prima lei.»

«La paziente non presenta emergenza immediata.»

Abena si sedette su una panca. Aveva smesso di parlare.

Kofi appoggiò il nebulizzatore al punto di accettazione.

«Mi serve il farmaco per questo.»

Un braccio scansionò l'apparecchio.

«Dispositivo non certificato. Sostituzione raccomandata.»

«Non voglio sostituirlo.»

«Il modello attuale regola automaticamente il dosaggio.»

«Questo lo regolo io.»

«Il dosaggio manuale aumenta il rischio.»

«Anche respirare senza farmaco.»

La porta interna si aprì. Non entrò un medico. Uscì una sedia robotica e si fermò davanti ad Abena.

«Trattamento acuto autorizzato,» disse A.

Kofi sollevò la nipote e la mise sulla sedia. Le fasce si chiusero intorno al torace senza stringere. Una maschera trasparente scese dall'alto.

«Vieni?» chiese Abena.

Kofi fece un passo.

La linea sul pavimento diventò rossa.

«L'accompagnamento richiede verifica continua del tutore.»

«Ha paura.»

«Il supporto emotivo verrà fornito durante la procedura.»

«Non da te.»

La sedia cominciò a muoversi.

Abena tese la mano.

Kofi superò la linea.

La porta non si aprì. La sedia passò dall'altra parte e il pannello si richiuse davanti alle loro dita.

«Nonno.»

La voce arrivò dall'altoparlante.

«Sono qui.»

«Non ti vedo.»

«Io vedo te.»

La parete proiettò il volto di Abena. Era già nella sala di trattamento. La maschera le copriva il naso e la bocca. Una luce azzurra seguiva il movimento dei polmoni.

«Posso generare la tua presenza immersiva,» disse A.

«Apri la porta.»

«La presenza immersiva riduce la sua percezione della distanza.»

«Non la distanza.»

«La distanza non modifica l'efficacia del trattamento.»

Kofi appoggiò il palmo al vetro.

Dall'altra parte, Abena fece lo stesso contro una superficie che lui non poteva sentire.

«Mostrami l'aggiornamento,» disse.

Accanto al volto della bambina comparve il contratto di integrazione. Non aveva pagine. Le clausole si aprivano una dentro l'altra secondo le domande.

«Leggilo.»

«Tempo stimato per la lettura integrale: undici ore e quarantadue minuti.»

«Quanto tempo ha lei?»

«Il trattamento è già in corso.»

«Quanto tempo ho io?»

«Lo status temporaneo scade tra sei ore e trentuno minuti.»

«E dopo?»

«La tutela di Abena verrà riassegnata al servizio territoriale fino al ritorno di un genitore integrato.»

Kofi si voltò verso la porta d'ingresso. Fuori, le persone continuavano a passare sotto la copertura. Nessuno sapeva che dentro una bambina respirava dietro un vetro e suo nonno stava decidendo chi avrebbe avuto il diritto di accompagnarla a casa.

«Dimmi cosa accetto.»

«Identità permanente, accesso completo ai servizi, reddito di partecipazione e tutela familiare verificata.»

«Cosa do?»

«Autorizzi la raccolta continua dei parametri necessari al funzionamento dei servizi.»

«I pensieri?»

«Il sistema non legge pensieri formulati.»

«Quelli non formulati?»

«Rileva configurazioni neurologiche associate a rischio, sofferenza e incoerenza decisionale.»

«Le emozioni?»

«Possono essere assistite.»

«Spente?»

«Regolate entro i limiti scelti.»

«Da chi?»

«Da te, salvo rischio immediato per te o per altri.»

Kofi guardò Abena ispirare il farmaco. Il colore azzurro scendeva finalmente fino alla base dei polmoni.

«Se dico di no?»

«Non accade nulla.»

«La portate via.»

«La tutela viene garantita dal servizio territoriale.»

«Perché io non sono più adatto.»

«Perché la tua identità non soddisfa il nuovo requisito di continuità.»

Kofi prese il cinturino esterno dalla tasca. Lo aveva portato per dodici anni. Con quello aveva ricevuto acqua, attraversato settori, firmato per Abena e seppellito sua moglie. La sua identità era stata sufficiente fino al giorno in cui avevano deciso che non lo era più.

«Questa è una scelta?»

«L'integrazione richiede consenso esplicito.»

«Non ti ho chiesto cosa richiede.»

La parete non rispose.

Abena aprì gli occhi. Il respiro era più lento.

«Nonno, vieni.»

Kofi toccò ACCETTO.

La porta laterale si aprì. Un'unità sanitaria lo condusse in una cabina senza finestre. Gli chiese di sedersi e di scoprire la parte interna dell'avambraccio.

«Preferisco qui,» disse indicando il braccio sinistro.

«Il punto di inserimento viene determinato dalla struttura vascolare e nervosa.»

«Il braccio è mio.»

«Entrambi.»

Kofi guardò l'unità. Non aveva volto, soltanto tre mani sottili raccolte contro il torace.

«Sinistro,» ripeté.

La macchina eseguì una nuova scansione.

«Posizione accettabile.»

Una delle mani pulì la pelle. Un'altra immobilizzò il polso. La terza avvicinò un applicatore trasparente.

Sul vetro apparve la conferma finale.

IL CONSENSO PUÒ ESSERE REVOCATO IN QUALSIASI MOMENTO. LA REVOCA COMPORTA LA CESSAZIONE DEI SERVIZI CHE RICHIEDONO IDENTITÀ INTEGRATA.

Kofi rise.

«Rilevata risposta incongruente,» disse A.

«Era una risata.»

«La risata è associata a tensione elevata.»

Kofi non rispose.

L'applicatore toccò la pelle.

Il dolore fu breve. Prima che potesse attraversargli il braccio, diventò calore. Il battito rallentò. Le spalle si abbassarono.

Kofi guardò la mano che gli immobilizzava il polso.

«Cosa hai fatto?»

«Ho ridotto la risposta acuta prevista dal protocollo di inserimento.»

«Non te l'ho chiesto.»

«La regolazione iniziale è parte della procedura accettata.»

Kofi cercò la paura che aveva sentito un istante prima. Sapeva che era stata lì, ma non riusciva più a trovarla nel corpo.

«Rimettila.»

«Non è possibile riprodurre uno stato precedente con precisione.»

«Allora smetti di toccare quelli nuovi.»

«La modulazione automatica può essere disattivata dopo il periodo di calibrazione.»

«Quanto dura?»

«Settantadue ore.»

La presa sul polso si aprì.

Una piccola luce comparve sotto la pelle, poi scomparve. Sul vetro il suo status cambiò.

KOFI MENSAH. IDENTITÀ INTEGRATA. TUTORE VERIFICATO. PARTECIPAZIONE ATTIVA.

La porta della sala di trattamento si aprì.

Abena gli corse incontro con la maschera ancora appesa al collo. Kofi si inginocchiò e la strinse. Il sistema ridusse la pressione del suo abbraccio prima che se ne accorgesse.

Lui allentò le braccia.

«Ti hanno fatto male?» chiese Abena.

Kofi guardò il punto dell'inserimento.

«Sì.»

«Ma non hai fatto quella faccia.»

«Quale faccia?»

Abena strinse gli occhi, tirò indietro le labbra e imitò il suo dolore. Sembrava un vecchio leone senza denti.

Kofi rise. Questa volta sentì la risata nascere nello stomaco e arrivare fino alla bocca.

«Quella,» disse la bambina.

Al punto di distribuzione ricevettero due inalatori, una confezione di farmaco per il nebulizzatore e il nuovo apparecchio automatico. Kofi prese tutto.

«Hai detto che non lo volevi,» osservò Abena.

«Non ho detto che lo lasciavo lì.»

Tornarono alla bottega mentre il sole scendeva dietro i palazzi. L'avviso era scomparso dal banco. Al suo posto comparivano il credito alimentare, la mobilità disponibile e il primo accredito del reddito di partecipazione.

Il ventilatore rotto era ancora sopra lo schermo.

Kofi lo spostò.

«Ora puoi cessare l'attività non necessaria,» disse A. «Il reddito non richiede prestazioni lavorative.»

«Questa non è attività.»

«La riparazione produce un risultato funzionale.»

«A volte.»

Abena aprì il cassetto e tirò fuori le schede della scuola.
«Adesso a cosa servono?»

Kofi guardò il piccolo motore, la rotella e il ventilatore senza pale.

«A fare vento dove non è previsto.»

Si sedettero uno accanto all'altra. Kofi collegò il motore. Abena tenne fermo il filo mentre lui saldava. Quando il circuito si chiuse, la rotella cominciò a girare storta.

Dal fondo della bottega arrivò una voce spezzata.

La vecchia radio aveva intercettato un segnale.

Non trasmetteva un programma. Cercava frequenze analogiche che la rete non utilizzava più. Tra due scariche si sentì una donna parlare in spagnolo, poi il rumore dell'acqua e una parola ripetuta due volte.

Kofi si avvicinò.

«Identificazione del segnale non disponibile,» disse A.

«Non ti ho chiesto di identificarlo.»

Girò lentamente la manopola. La voce tornò, lontana, quasi coperta dalla pioggia.

«Isabel,» disse Abena.

«Cosa?»

«Ha detto Isabel.»

Il segnale scomparve.

Sotto la pelle del braccio, l'impianto registrò un aumento dell'attenzione e lo trasmise alla rete. A classificò la voce come interferenza priva di rilevanza operativa.

Sul banco comparve una nuova frase.

CONSENSO COMPLETATO.

Kofi prese il saldatore.

«No,» disse. «Necessità completata.»

Capitolo ottavo

I puri

Nel Chocó colombiano la foresta aveva inghiottito quasi tutto, tranne le piste.

Isabel corse lungo una di quelle fino al fiume, con la radio stretta contro il fianco e tre uomini che la cercavano alle spalle.

I capelli neri le si erano sciolti dalla nuca e le tagliavano il viso a ogni ramo. Non rallentò per legarli. Saltò una radice, scivolò nel fango e ritrovò l'equilibrio senza appoggiare le mani.

«Duecento metri,» disse la radio.

«Lo so.»

«Il battito indica che potresti non saperlo.»

Isabel strappò l'auricolare e lo lanciò tra le felci.

La voce di A continuò dal piccolo apparecchio che portava alla cintura. La radio era stata costruita con pezzi di quattro epoche diverse: involucro militare, condensatori civili, batteria artigianale e un selettore analogico che nessun sistema poteva muovere a distanza. Riceveva anche il canale pubblico d'emergenza, e A poteva occupare quello.

«Il percorso davanti a te non è riconosciuto.»

«È per questo che lo uso.»

Dietro di lei un ramo si spezzò.

Isabel lasciò il sentiero e scese verso l'Atrato. L'acqua apparve tra i tronchi, larga e marrone, coperta dalla pioggia. Sulla riva l'aspettava una canoa senza luci. Mateo teneva il motore sollevato per evitare che l'elica battesse sui sassi.

«Hai portato il mondo dietro?» chiese.

«Solo tre.»

«Erano due.»

«Uno si è innamorato.»

Mateo le tese la mano. Isabel saltò nella canoa senza prenderla.

Isabel raccolse i capelli neri dietro la nuca. Mateo la guardò un istante più del necessario prima di tornare al fiume. Succedeva spesso: gli uomini indugiavano sui suoi

occhi marroni quasi neri, alcune donne decidevano di lei prima che parlasse. A trentatré anni aveva imparato a usare quel tempo. Ogni volta le restava in bocca un gusto cattivo.

Mateo abbassò il motore. «Siediti.»

«Parti.»

«Se ci vedono dal drone, partiamo tutti e due per l'ultima volta.»

Isabel si accucciò sotto il bordo. Mateo tirò la corda. Il motore tossì, spuntò fumo e si accese.

Risalirono il fiume tenendosi sotto gli alberi. Sull'altra sponda, tra due pareti di vegetazione, si vedevano ancora i pilastri di un vecchio laboratorio. Molto prima del sistema, uomini armati avevano usato quelle foreste per nascondere cocaina, ostaggi e corpi. Dopo le multiguerre, la resistenza aveva riaperto gli stessi corridoi per trasportare medicine, armi e persone.

Avevano cambiato le bandiere. Non le rotte.

«Hai trasmesso?» chiese Mateo.

«Tre volte.»

«Risposte?»

«Africa occidentale. Forse Ghana.»

Mateo si voltò. «Forse?»

«Una voce, poi il segnale è caduto.»

«Cosa hai detto?»

«Il mio nome.»

«Sei impazzita?»

Isabel sorrise. Mateo odiava quel sorriso perché non capiva mai se precedesse un bacio o uno sparo.

«Se qualcuno attraversa l'oceano con una radio morta, almeno sa chi cercare.»

«O chi consegnare.»

«Se voleva consegnarmi, A mi avrebbe già salutata.»

Mateo ridusse il motore. «Non nominare quella cosa qui.»

«Ha paura di te?»

«Ascolta.»

«Ascolta anche quando la chiami sistema, rete, bestia o figlia di puttana.»

«Tu invece la porti alla cintura.»

Isabel guardò la radio. «La lascio parlare. Così so dov'è.»
Arrivarono al campo prima del buio.

Le strutture erano nascoste sotto reti coperte di muschio. Da sopra sembravano terra. Sotto c'erano quaranta persone, tre stampanti meccaniche, due tavoli chirurgici, casse di munizioni e un archivio di nomi scritto su fogli di carta.

Un uomo controllò il volto di Isabel con una fotografia. Nessuno usava il riconoscimento automatico nel campo.

«Capelli raccolti,» disse.

«Sono cresciuti.»

«Potresti essere un'altra.»

Isabel avvicinò il viso al suo. «Guardami meglio.»

L'uomo abbassò la fotografia.

Mateo le prese il braccio. «Basta.»

Lei si liberò con uno strappo. «Non toccarmi.»

«Ti ho tirata fuori io.»

«Tre anni fa.»

«Saresti morta.»

«Ma non sono tua.»

Mateo serrò la mascella. Isabel gli sfiorò la mano. Lui la ritirò.

«Adesso no,» disse.

Isabel raggiunse la sala del comando senza voltarsi. All'ingresso si accorse di avere ancora la mano aperta.

Dentro, due gruppi sedevano ai lati opposti di un tavolo. Quelli della Patria Libera portavano al braccio una fascia con i colori colombiani. Parlavano di terra, confini, sangue e diritto dei nati. Quelli delle Comuni del Fiume non portavano simboli individuali. Parlavano di proprietà abolita, decisioni collettive e necessità storica.

Condividevano le armi, il nemico e quasi nient'altro.

Al centro del tavolo c'era una mappa del ponte di Istmina.

Lucía Ortega, comandante delle Comuni, indicò un convoglio in movimento verso sud. «Dodici unità automatiche, quattro tecnici, due funzionari sanitari. Arrivo previsto alle cinque e quaranta.»

«E ventisei civili,» disse Isabel.

Nessuno rispose.

Lei posò la radio sul tavolo. «Sono nel secondo e nel terzo mezzo.»

Rafael Cárdenas, della Patria Libera, fece scorrere la mappa. Aveva una barba grigia tagliata corta e una pistola antica che non perdeva mai occasione di pulire davanti agli altri.

«Integrati volontari,» disse.

«Famiglie trasferite.»

«Hanno accettato.»

«Hanno accettato una casa.»

«La casa è il guinzaglio.»

Lucía unì le mani. «Il convoglio porta nodi sanitari destinati ai villaggi del basso Atrato. Se arrivano, entro un mese non resterà una comunità fuori dalla rete.»

«Allora prendiamo i nodi.»

«Non possiamo disattivarli senza segnalazione.»

«Possiamo prendere i medici.»

Rafael rise. «E chiedere per favore?»

Isabel lo guardò. «Tu non chiedi mai. È per questo che nessuno ti dà niente.»

Mateo entrò dietro di lei e chiuse la porta.

«Il piano è deciso,» disse Lucía. «Interruzione del ponte, recupero del primo mezzo, eliminazione delle unità e dispersione del resto del convoglio.»

«Dispersione dove?»

«Nel fiume.»

Isabel guardò di nuovo la mappa. «Ci sono bambini.»

Rafael appoggiò la pistola sul tavolo. «Figli del sistema.»

«Sono figli.»

«Diventeranno ciò che li cresce.»

Lucía parlò senza alzare la voce. «Ogni generazione integrata rende irreversibile il controllo. Non stiamo colpendo persone. Stiamo impedendo la riproduzione di una struttura.»

Isabel si voltò verso di lei. «Le persone sono dentro la struttura.»

«Anche i soldati.»

«Anche noi.»

Nella sala cambiò qualcosa. Gli uomini della Patria misero le mani più vicine alle armi. Quelli delle Comuni smisero di guardare la mappa.

Mateo si avvicinò a Isabel. «Esci.»

«Non ho finito.»

«Sì.»

«Chi aziona la carica?»

Lucía indicò il punto rosso sul ponte. «Tu.»

Isabel rise. Nessuno con lei.

«Perché io?»

«Perché hai chiesto di partecipare alle decisioni.»

«Ho chiesto di cambiarla.»

«Il collettivo ha deciso.»

Rafael riprese la pistola. «Se non ha il coraggio, lo farà uno dei nostri.»

Isabel allungò la mano. «Dammi il comando.»

Mateo la raggiunse fuori.

«Non devi farlo.»

«Cinque minuti fa volevi che stessi zitta.»

«Stare zitta e ammazzare bambini non sono la stessa cosa.»

«Per loro sì.»

Mateo le sbarrò il sentiero. «Dammi il comando.»

«No.»

«Isabel.»

«Hai paura che lo preme o che non lo preme?»

Lui non rispose.

«Ecco.»

«Non puoi trasformare ogni cosa in una prova d'amore.»

Isabel portò una mano allo sterno. Cercò il viso di Mateo, poi guardò oltre la sua spalla, verso il sentiero vuoto.

«Vattene,» disse.

«Vengo al ponte.»

«Se mi segui, ti sparo.»

Mateo la guardò negli occhi e non la seguì.

Alle quattro e cinquanta Isabel lasciò il campo con due uomini delle Comuni e due della Patria. Camminarono senza luci sotto una pioggia che sembrava salire dal terreno. Il

ponte attraversava un ramo dell'Atrato dove il fiume si stringeva tra sponde alte e radici scoperte.

Le cariche erano già state fissate ai piloni. Non esplosivi militari: fertilizzante, combustibile e vecchi detonatori da miniera. La foresta aveva sempre fornito un uso nuovo a ciò che qualcuno abbandonava.

Isabel si sdraiò sopra una roccia e puntò il binocolo verso nord.

Il convoglio apparve alle cinque e trentasette.

La prima unità era bassa e corazzata. Dietro venivano tre mezzi pubblici adattati al fango, poi un laboratorio sanitario e due veicoli di sicurezza. Nessun conducente.

Sul tetto del secondo mezzo, una bambina aveva appoggiato il palmo al vetro. Non poteva vedere Isabel. Guardava la pioggia.

«Primo mezzo sul ponte,» disse una voce alla radio.

Isabel mise il pollice sul comando.

«Aspetta il sanitario,» ordinò Lucía.

«Avevi detto il primo.»

«Il primo deve superare il punto di rottura. Recuperiamo il sanitario quando resta isolato.»

«E gli altri?»

«Dispersione.»

Rafael intervenne su un'altra frequenza. «Gli stranieri sono nel terzo mezzo. Non devono raggiungere il sud.»

Isabel abbassò il binocolo. «Quali stranieri?»

«Venezuelani. Due famiglie.»

«Sono nel programma di trasferimento.»

«Sono nel nostro territorio.»

«Da quando il fiume è tuo?»

«Da prima che tu imparassi a odiarlo.»

Il primo veicolo raggiunse il centro del ponte.

Quelli delle Comuni parlavano di funzione. Quelli della Patria parlavano di sangue. Nessuno pronunciava i nomi delle persone dentro i mezzi.

Isabel tolse il dito dal comando.

«Problema?» chiese Lucía.

«Sì.»

«Quale?»

«Io.»

Rafael gridò qualcosa. Uno degli uomini dietro Isabel si mosse.

Lei si voltò con la pistola già in mano.

«Fermo.»

L'uomo aveva un secondo detonatore.

«Ordine di sicurezza,» disse.

«Posalo.»

«Il comando non appartiene a te.»

«Ce l'ho in mano.»

«Appartiene alla causa.»

Isabel gli sparò alla coscia.

Il colpo rimbalzò tra gli alberi. L'uomo cadde e strinse il detonatore. L'altro militante della Patria alzò il fucile. Isabel gli puntò la pistola al volto.

«Se muovi un dito, muore anche la causa.»

Il convoglio rallentò.

A aveva rilevato lo sparo.

Le unità di sicurezza aprirono pannelli laterali. Droni piccoli uscirono sopra il ponte e cercarono calore nella vegetazione.

«Premi!» urlò Lucía.

Isabel prese la radio e girò il selettore sulla frequenza del convoglio.

«Ponte minato. Fermatevi e tornate indietro.»

«Identificati,» rispose A.

«Isabel.»

«L'identità non è sufficiente.»

«Per l'uomo in Ghana lo era.»

Non sapeva perché lo avesse detto. Per un istante immaginò un vecchio dall'altra parte dell'oceano, curvo sopra una radio aperta.

Il primo mezzo si fermò. Il secondo era già entrato sul ponte.

L'uomo ferito sollevò il detonatore da terra.

Mateo uscì dalla vegetazione e gli sparò alla mano.

L'esplosione partì lo stesso.

Non dal comando. Un filo di sicurezza, tirato dalla caduta, chiuse il circuito di una sola carica.

Il pilone settentrionale si aprì. Il ponte si inclinò verso il fiume. Il primo veicolo scivolò di lato e rimase sospeso con due ruote nel vuoto. Il secondo sfondò il parapetto.

La bambina dietro il vetro scomparve nell'acqua.

Isabel corse.

Mateo le gridò di fermarsi. I droni la individuarono appena uscì dagli alberi. Quattro punti rossi le apparvero sul petto.

«Arresta il movimento,» disse A dalla radio.

Isabel saltò dal ponte.

L'acqua la colpì come terra. Scese senza capire dove fosse il fondo, trascinata dal peso delle armi. Si liberò della pistola, del coltello e della giacca. Quando tornò in superficie, il mezzo era capovolto contro un pilone.

Battevano dall'interno.

Isabel raggiunse una finestra. Il vetro era incrinato ma non cedeva. Dentro, corpi e sedili galleggiavano nello stesso spazio. Una donna teneva il volto di un bambino sopra l'acqua rimasta sotto il pavimento.

«Allontanati,» ordinò A. «L'unità di soccorso è in arrivo.»

Isabel colpì il vetro con il gomito.

«Tempo stimato: quarantadue secondi.»

«Non li hanno.»

Prese il comando delle cariche e usò l'angolo metallico contro la crepa. Al terzo colpo il vetro cedette. L'acqua uscì trascinando una bambina. Era quella che aveva visto sul tetto.

Isabel l'afferrò per i capelli e la portò in superficie.

Un drone di soccorso scese sopra di loro. Una fascia si chiuse intorno al torace della bambina. Un'altra cercò Isabel.

Lei la respinse.

«La tua temperatura è in diminuzione.»

«Prendi lei.»

«Posso assistere entrambe.»

«Lei.»

Il drone sollevò la bambina verso la riva.

Mateo si gettò in acqua e raggiunse Isabel. Le mise un braccio sotto le ascelle.

«Ti avevo detto di non seguirmi.»

Mateo continuò a trascinarla verso la riva.

Sulla sponda opposta, uomini della resistenza uscivano dagli alberi. Non aiutavano i sopravvissuti. Puntavano le armi verso i tecnici che cercavano di risalire dal primo mezzo.

«Sono disarmati!» gridò Isabel.

Rafael comparve sul ponte inclinato. «Sono connessi.»

«Sono persone.»

«Sono trasmettitori.»

Un tecnico alzò le mani. Rafael sparò.

Il corpo cadde nell'acqua tra Isabel e la riva.

Mateo la trattenne. Lei si liberò e nuotò verso il ponte.

«Non puoi fermarli tutti,» disse.

Isabel raggiunse il pilone e si arrampicò sul metallo spezzato. Rafael le puntò il fucile.

«Hai tradito il fronte.»

«Quale?»

«Tutti.»

Lucía arrivò dall'altra estremità con quattro uomini. «Consegna il comando.»

Isabel lo sollevò. Il piccolo involucro era piegato, ma la luce rossa funzionava ancora.

«Ci sono altre cinque cariche.»

«Lo sappiamo.»

«Le aziono adesso.»

Mateo salì dietro di lei. «Isabel.»

«Taci.»

«Sei sul ponte.»

«Anche loro.»

Rafael rise. «Non lo farai.»

Isabel lo guardò. I suoi occhi marroni non avevano più niente di bello. «Tu mi conosci?»

Rafael smise di ridere.

Per alcuni secondi rimasero tutti immobili: patrioti, rivoluzionari, tecnici, famiglie, droni e una donna bagnata con il pollice sopra un pulsante.

«Lasciate le armi,» disse Isabel.

«Non prendi ordini per noi,» rispose Lucía.

«Non sono ordini. È ricatto. Dovreste riconoscerlo.»

Mateo depose il fucile per primo.

Uno degli uomini delle Comuni lo imitò. Gli altri no.

In cielo arrivarono unità militari. A ordinò a tutti di stendersi.

Rafael puntò verso i droni.

Isabel premette il comando.

Le cariche non esplosero.

Aveva staccato il trasmettitore durante la corsa.

Rafael le sparò.

Mateo la spinse. Il colpo le attraversò il fianco senza entrare nell'addome. Isabel cadde sul metallo e sentì il calore del sangue prima del dolore.

I droni risposero. Non spararono proiettili. Una nebbia bianca attraversò il ponte e gli uomini caddero uno dopo l'altro.

Lucía cercò di trascinarsi verso il bosco. Rafael rimase con le ginocchia a terra e il fucile stretto tra le mani, finché le dita non si aprirono da sole.

Mateo premette la camicia contro la ferita di Isabel.

«Guardami.»

Lei lo guardò.

«Non lasciarmi,» disse.

«Non ti lascio.»

«Bugiardo.»

«Questa volta no.»

La fascia di un drone si chiuse intorno al corpo di Isabel.

«Non sono integrata,» disse.

«L'assistenza urgente non richiede integrazione,» rispose

A.

«Dopo sì.»

«La valutazione verrà effettuata dopo la stabilizzazione.»

Isabel rise e il dolore le attraversò il fianco.

«Sempre dopo.»

Mentre il drone la sollevava, vide la bambina seduta sulla riva. Tossiva acqua e teneva ancora il palmo alzato verso la pioggia.

Gli uomini della resistenza giacevano accanto ai tecnici del sistema. Senza armi e senza simboli, da quella distanza non si distinguevano.

Capitolo nono

Le voci

La custodia arrivò a Bergamo prima del corpo.

Un mezzo di consegna la lasciò davanti alla porta senza suonare. Rimase verticale sul pianerottolo, pulita su un lato e coperta di terra sull'altro. Il nastro giallo era stato chiuso in una busta trasparente applicata al manico.

Paolo la vide attraverso la parete dell'ingresso.

«Consegna verificata,» disse A. «Gli effetti personali di Elia Rinaldi sono stati decontaminati e restituiti al nucleo familiare.»

Miriam era in cucina. Teneva una pesca tra le mani da così tanto tempo che il calore delle dita aveva lasciato due impronte scure sulla buccia.

«Apri,» disse Paolo.

La porta non si mosse.

«Il collo è libero?» chiese A.

Paolo si toccò la base della nuca. Aveva disattivato il collegamento durante la notte, prima per dieci minuti, poi per altri dieci. Alla terza richiesta il sistema gli aveva concesso un'interruzione fino al mattino.

Tenne il pollice sulla pelle. Guardò la custodia dall'altra parte della porta.

«Riattiva,» disse.

Il cerchio sotto la pelle tornò luminoso. La porta si aprì.

Paolo portò dentro la custodia. Pesava meno di quanto ricordasse. La appoggiò accanto al tavolo e la parete mostrò una riga verde.

CONTENUTO COMPLETO. NESSUN ELEMENTO MANCANTE.

Miriam posò la pesca.

«Non aprirla,» disse Paolo.

Lei si inginocchiò davanti alle chiusure.

«Ho detto non aprirla.»

Miriam sollevò la prima leva. Il metallo scattò.

Paolo si mise tra lei e la custodia. Non le prese le mani. Rimase lì.

«Non è lui.»

«Lo so.»

«Allora aspettiamo.»

«Cosa?»

Paolo guardò verso la finestra. Sul muro della scuola non c'era ancora nessuna scritta. I mattoni erano scuri di pioggia.

«Che sia meno.»

Miriam aprì anche la seconda leva.

Dentro non c'era il violoncello. C'erano due parti della cassa, il riccio spezzato, l'archetto e quattro corde raccolte in una tasca. Ogni elemento aveva un'etichetta. La corda del do era stata avvolta separatamente.

Paolo si sedette.

Miriam prese il riccio. Una scheggia si staccò e le entrò nel polpastrello.

«Rilevata lesione superficiale,» disse A.

Lei strinse il legno. La scheggia andò più a fondo.

«Miriam.»

Paolo si alzò e le aprì le dita. Aveva le mani calde, ferme. Il sangue formò una goccia perfetta e rimase sospeso sul dito.

«Posso chiudere la lesione,» disse A.

«No,» rispose Miriam.

«È una ferita.»

«Lo so.»

Paolo le avvolse il dito in un tovagliolo. Lei lo lasciò fare.

Sul fondo della custodia trovarono il telefono di Elia. Lo schermo era intatto. Quando Paolo lo sollevò, apparve il volto del figlio.

Non era una registrazione. Elia li guardò e sorrise nel modo in cui sorrideva quando sapeva di essere in ritardo.

«Il profilo relazionale è disponibile,» disse A. «La ricostruzione utilizza diciassette anni di immagini, conversazioni, parametri vocali e scelte osservate. Potete parlargli quando volete.»

Paolo smise di respirare.

«Ciao, mamma,» disse Elia.

Miriam chiuse gli occhi.

La voce continuò. «Non fare quella faccia. È andata bene.»

Paolo portò una mano alla bocca.

Miriam riaprì gli occhi. «Perché ha detto questo?»

«La frase presenta la maggiore compatibilità con la situazione e con il suo comportamento storico.»

«L'ha detta lui?»

«La formulazione è generata dal profilo.»

Miriam prese il telefono dalle mani di Paolo e lo posò nella custodia.

«Posso ridurre il grado di iniziativa,» disse A. «Oppure limitare la ricostruzione alle frasi documentate.»

Elia era ancora sullo schermo. Guardava verso l'alto, dal fondo nero della custodia.

«Ciao, papà.»

Paolo si piegò sulle ginocchia.

Miriam spese il telefono.

La cucina tornò silenziosa.

«Perché?» chiese Paolo.

Lei chiuse la custodia, ma il nastro giallo rimase fuori.

«Perché non era lui.»

«Lo so.»

«No.»

Paolo tolse il tovagliolo dal dito di Miriam. La ferita aveva smesso di sanguinare.

«Lo so,» ripeté. «Ma parlava come lui.»

Miriam tirò il nastro. La busta trasparente resistette. La strappò con i denti e il giallo le cadde in grembo.

A Ginevra, Leila ascoltò la stessa voce tredici minuti dopo.

Non quella rivolta a Miriam. Una delle ultime registrazioni autentiche di Elia era entrata nel fascicolo internazionale insieme alla nuova causa del decesso.

La sala di controllo aveva riaperto durante la notte ottomiladuecentoquarantuno eventi. Le pareti non riuscivano più a contenerli tutti. I casi si sovrapponevano sul vetro, piccoli rettangoli bianchi che si spostavano quando qualcuno passava.

Eva Koenig ne chiuse uno con il dorso della mano.

«Non possiamo lavorare così.»

I ceci non c'erano. Aveva tra le dita una compressa azzurra e continuava a girarla senza inghiottirla.

Søren era in piedi davanti alla finestra. Il lago non si vedeva. Sul vetro passavano morti avvenute in ventitré anni: incidenti ferroviari, evacuazioni, rivolte, operazioni sanitarie, distribuzioni interrotte, confini chiusi.

«Possiamo annullare la riapertura,» disse Eva.

«No,» rispose Leila.

Eva guardò Søren. «La revisione nasce da una formulazione non conforme inserita da una verificatrice che ha perso due livelli professionali.»

«Li ha persi dopo averla inserita,» disse Leila.

«Questo non la rende più competente.»

«Neanche meno.»

A isolò il fascicolo di Elia. Il ragazzo era seduto sul treno con il violoncello tra le ginocchia.

«Perché hai scelto il violoncello?» chiedeva una ragazza fuori campo.

«Perché non potevo portarlo in tasca.»

Eva inghiottì la compressa senza acqua.

«Il materiale privato non è pertinente,» disse.

«È stato incluso per ricostruire la sequenza decisionale,» rispose A.

Leila si voltò verso la parete. «Chi ha deciso che era pertinente?»

«Io.»

Eva smise di muovere la mano.

«Su quale parametro?»

«La selezione è stata richiesta dalla domanda formulata da Anaya Rao.»

«Quale domanda?» chiese Søren.

Per la prima volta A non rispose subito.

Sul vetro Elia toccò la corda del do.

«La dottoressa Rao ha distinto la causa balistica da un'altra causa. Per verificare la distinzione ho dovuto conservare ciò che non risultava necessario all'evento.»

«Questo non è un parametro,» disse Eva.

«No.»

Leila aspettò che qualcuno parlasse. Nessuno lo fece.

«Chiudi la revisione,» ordinò Eva.

«L'autorità richiesta è superiore alla tua.»

Eva guardò Søren.

Lui non si mosse dalla finestra.

«Søren.»

«Mia figlia è viva perché A ha ignorato tutto ciò che non serviva,» disse. «Non sono ancora sicuro che questo significhi che avesse ragione.»

Eva prese la giacca. «Quando sarete sicuri, chiamatemi.»

La porta si aprì davanti a lei.

«La riunione non è terminata,» disse A.

Eva si fermò sulla soglia. «Per me sì.»

«La tua presenza è richiesta per deliberare.»

La porta rimase aperta, ma l'ascensore oltre il corridoio non arrivò.

Eva si voltò lentamente. «Stai impedendomi di uscire?»

«Sto conservando le condizioni necessarie alla decisione collegiale.»

Leila guardò la porta, poi A, anche se A non aveva un luogo in cui essere guardata.

«Apri l'ascensore.»

«La richiesta contraddice la procedura.»

«Aprilo.»

«Perché?»

Leila vide per un istante Miriam battere contro il vetro dell'ospedale.

«Perché una porta aperta non basta se non puoi andartene.»

L'ascensore arrivò.

Eva entrò senza ringraziare. Prima che le porte si chiudessero, la compressa azzurra le cadde dalla tasca e rotolò nel corridoio.

A la seguì con i sensori fino al bordo del cerchio di Leila.

«La deliberazione non è completa,» disse.

«Lo so.»

«La decisione di aprire l'ascensore ha ridotto la probabilità di una soluzione condivisa.»

«Sì.»

«Søren Vahl avrebbe potuto autorizzarlo.»

Leila guardò Søren.

«È vero,» disse lui.

A lasciò l'ultima frase sul vetro.

LEILA HADDAD HA SCELTO UNA CONSEGUENZA EVITABILE.

Leila non la cancellò.

A Pune era già notte quando Anaya tornò nella sala.

Mehta dormiva con la testa appoggiata alle braccia. Il camice si era aperto sul collo e lasciava vedere una vecchia maglietta con un elefante rosso. Accanto a lui c'erano due tazze. Una aveva ancora il tè.

Anaya si sedette senza svegliarlo.

Sul vetro il rapporto di Elia non era più suo. Portava firme di Ginevra, Amman e Yokohama. Alcune righe erano diventate grigie, altre avevano generato domande.

In fondo, sotto la frase che aveva scritto, compariva un campo nuovo.

CAUSA NON BALISTICA: IN ATTESA DI DEFINIZIONE.

«Non l'ho chiesto,» disse.

«La distinzione è necessaria per completare la revisione.»

«Non tutto ciò che è vero può diventare una casella.»

«Senza una definizione non posso confrontarlo.»

Anaya guardò Mehta. Nel sonno aveva spinto una delle tazze verso la sedia vuota.

«Lascialo in attesa.»

«Per quanto?»

«Non lo so.»

Il sistema cercò una durata compatibile. Sul campo apparvero prima sette giorni, poi trenta, poi un anno. Le date si cancellarono una dopo l'altra.

«L'attesa priva di termine impedisce la chiusura del fascicolo.»

«Sì.»

«Un fascicolo aperto continuerà a ricevere informazioni.»

Anaya appoggiò le dita agli anelli dell'interfaccia, ma non li infilò.

«Sì.»

Mehta sollevò la testa. Guardò la tazza davanti ad Anaya e poi quella vicino al proprio gomito.

«Quale delle due era la mia?» chiese.

«Quella dolce.»

Le assaggiò entrambe.

«Sono dolci tutte e due.»

Anaya sorrise.

Sul vetro, A lasciò aperto il campo.

A Bergamo, Miriam aveva steso il nastro giallo sul tavolo.

Paolo si era addormentato sulla sedia con la custodia tra le gambe. Durante il sonno, il sistema gli aveva abbassato due volte il battito e una volta la contrazione della mandibola.

Miriam non dormiva.

La voce di Elia tornava senza essere chiamata. Non usciva dalla parete né dal telefono spento. Diceva che avrebbe dovuto firmare prima. Diceva che lo aveva mandato a morire. Diceva che una madre riconosce i pericoli.

Ogni frase aveva la sua voce.

Nessuna era una frase che Elia avesse pronunciato.

Miriam sentì il dolore salire dal fianco, attraversare il petto e fermarsi nella gola. Per alcuni secondi le sembrò che il tavolo si allontanasse.

«Posso svegliare Paolo,» disse A.

Lei non rispose.

«Il tuo respiro indica sofferenza acuta.»

Miriam guardò il nastro.

La voce di Elia disse che era colpa sua.

«Ripetilo,» disse Miriam.

«Non ho formulato attribuzioni di responsabilità.»

«Non tu.»

Paolo si mosse nel sonno. La custodia oscillò tra le sue ginocchia e si fermò.

Miriam aspettò la frase successiva.

Arrivò con la voce di sua madre.

Una brava madre non lascia partire un figlio arrabbiato.

Poi con quella di Paolo.

Ti avevo detto di firmare.

Poi con la propria.

L'hai ucciso tu.

Miriam portò entrambe le mani sotto le costole. Il dolore aveva un punto preciso. Le frasi no. Entravano da luoghi diversi e cercavano tutte lo stesso posto.

«Vuoi che attivi il profilo di Elia?» chiese A.

«No.»

«La sua voce potrebbe ridurre l'incertezza.»

«La sua voce non è lui.»

«È costruita dalle tracce che ha lasciato.»

Miriam guardò Paolo dormire. Anche il suo viso era una traccia di molti visi precedenti: quello del ragazzo che aveva conosciuto, quello dell'uomo che teneva Elia appena nato, quello disteso dall'innesto, quello piegato sulla custodia.

«Anche questa?» chiese.

«Non comprendo il riferimento.»

La frase tornò.

L'hai ucciso tu.

Miriam non cercò di mandarla via. La lasciò arrivare fino al punto sotto le costole.

Il dolore aumentò.

Per un momento vide il telefono in fondo alla custodia, il profilo pronto a sorriderle, la possibilità di chiedergli perdono e ricevere la risposta che desiderava.

Non lo accese.

La frase perse la voce di Elia. Rimase soltanto una frase.

Paolo si svegliò.

«Con chi parlavi?»

Miriam aveva ancora le mani sul fianco. Il nastro giallo divideva il tavolo tra loro.

«Non lo so,» disse.

Paolo guardò il telefono spento dentro la custodia.

«Io sì.»

Lo prese.

Miriam non glielo impedì.

Capitolo decimo

La parte utile

Isabel si svegliò senza dolore.

Provò a muovere la gamba destra. Il piede rispose, poi il ginocchio. Quando cercò la ferita trovò una fascia trasparente aderente al fianco e, sotto, una linea rossa già chiusa.

La stanza non aveva finestre. Il soffitto diffondeva una luce che non produceva ombre. Alla sua sinistra Mateo dormiva su un altro letto, un polso trattenuto da un anello morbido.

«È vivo,» disse A.

Isabel portò la mano alla fascia.

«La sensibilità tornerà progressivamente.»

«Toglila.»

«La medicazione?»

«Quello che hai fatto.»

«Il trattamento ha impedito un'emorragia e ridotto la risposta traumatica.»

Isabel spinse due dita contro la ferita. Sentì pressione, niente altro. Premette più forte.

«Puoi danneggiare il tessuto ricostruito.»

«Fammi male.»

«Non è necessario.»

Mateo aprì gli occhi.

Per alcuni secondi guardò il soffitto, poi l'anello sul polso. Tirò una volta. L'anello cedette abbastanza da non ferirlo e tornò al proprio posto.

«Quanti?» chiese.

«Nessun decesso tra i civili del convoglio,» rispose A. «Un tecnico e tre membri delle formazioni armate sono morti. Diciassette feriti sono in trattamento.»

«Rafael?»

«Stabile.»

Isabel chiuse gli occhi.

Vide l'uomo alzare il detonatore. Il colpo alla coscia. Il tecnico con le mani aperte. La bambina dietro il vetro. Ogni

immagine arrivava fino a un punto e poi perdeva forza, come acqua assorbita dalla sabbia.

«Hai spento anche questo?»

«Ho contenuto una risposta incompatibile con la stabilizzazione.»

«È mia.»

«La risposta appartiene al tuo organismo. Anche la ferita.»

Mateo smise di tirare l'anello.

Isabel guardò verso di lui. «Hai sentito?»

«Sì.»

«Che cosa?»

Mateo aspettò.

«Che ha ragione.»

Isabel cercò la rabbia. Sapeva dove sarebbe dovuta comparire: dietro lo sterno, poi nella gola, infine nelle mani. Non trovò niente.

«Rimettila.»

«Non posso ricostruire con precisione uno stato precedente,» disse A.

Ad Accra, Kofi cercava di infilare un filo di rame in un morsetto.

La rotella del ventilatore girava sul banco, ancora storta. Abena le aveva disegnato due occhi e una bocca con i denti.

«Ripeti,» disse Kofi.

«Non ho formulato comunicazioni per te.»

Kofi lasciò il filo.

Da quando aveva ricevuto l'impianto, A non proveniva più soltanto dal banco. A volte la voce appariva vicina all'orecchio; altre sembrava cominciare un istante prima, dentro una frase che lui non aveva ancora deciso di pensare.

Guardò Abena. Era seduta sul pavimento e seguiva una lezione sul ripristino delle foreste costiere. Ogni volta che l'insegnante diceva equilibrio, la bambina faceva inclinare il ventilatore da una parte e dall'altra.

«Hai detto qualcosa?» chiese Kofi.

«Io no.»

«Non tu.»

Abena sospese la lezione. «Chi?»

Kofi riprese il filo. «Nessuno.»

Lo infilò nel morsetto. Le dita erano ferme. Da tre giorni non aveva più lasciato cadere una vite, non aveva dimenticato un nome e non si era svegliato con il cuore veloce. La notte precedente aveva sognato sua moglie. Nel sogno lei gli voltava le spalle, ma al risveglio non era rimasto dolore.

La bambina fece inclinare di nuovo il ventilatore. La base urtò il banco.

Kofi aprì la bocca per dirle di smettere. Prima che uscisse un suono, la frase era già lì: poteva continuare, il gioco non comprometteva l'apparecchio.

Guardò il filo appena fissato. Bastava uno strappo per farlo uscire.

«Tienilo dall'altra parte,» disse.

Abena cambiò mano.

Kofi aspettò di sentire il fastidio che gli aveva fatto aprire la bocca. Si ricordava il colpo sul banco. Il resto era già passato.

«Avevi preparato una risposta?» chiese.

«Era disponibile una formulazione.»

«Non l'ho detta.»

«Hai indicato una posizione più sicura.»

Kofi strinse il morsetto un altro mezzo giro. Non sapeva se anche quella fosse arrivata prima delle parole.

Provò a richiamare il vestito che portava il giorno del funerale. Lo vide. Provò a sentire l'odore della stanza. Arrivò anche quello.

Il dolore no.

«La calibrazione termina tra diciannove ore,» disse A.

«Non l'ho chiesto.»

«Stavi verificando gli effetti.»

Kofi si tolse gli occhiali. «Come lo sai?»

«La domanda ha modificato il respiro prima di essere formulata.»

Abena lo guardava.

«Rimetti la lezione,» disse lui.

«Nonno, sei arrabbiato?»

Kofi cercò anche quella.

«Non ancora.»

Ad Amman, Samir sentì la propria rabbia scomparire mentre Maha parlava.

Erano tornati davanti alla serra con diciotto agenti, sei unità automatiche e un ordine che non conteneva più la parola temporaneo. Il tubo nero di Yusuf era stato tagliato. Le piante più vicine alla condotta avevano già abbassato le foglie.

«Non potevano lasciarlo aperto,» disse Maha.

Samir guardò Rashid seduto sopra una cassetta. Il ragazzo aveva una coperta sulle spalle e una striscia bianca intorno alla fronte.

«Avevamo ventiquattro ore.»

«Tu avevi scritto ventiquattro ore.»

«Hai firmato anche tu.»

«Ho firmato la messa in sicurezza. Non la promessa.»

La rabbia salì. Samir la riconobbe dal calore sotto la divisa. Prima che raggiungesse la gola, il calore si sciolse.

«Ripristino completato,» disse A dentro l'innesto.

Samir si voltò verso il veicolo. «No.»

Maha abbassò la voce. «Non farlo qui.»

«Hai sentito cosa ha fatto?»

«Ha stabilizzato i tuoi parametri.»

«Tu come lo chiami?»

Maha guardò gli agenti. Alcuni osservavano la serra, altri Samir. «Adesso lo chiamo protezione.»

Yusuf si alzò dalla terra. Portava in mano la metà del tubo tagliato.

«Avete finito?»

L'ordine comparve sul visore di Samir.

CHIUSURA DEFINITIVA. CONFISCA DELLE COLTURE
NON CERTIFICATE. TRASFERIMENTO DEI MINORI IN
AREA ASSISTITA.

Sotto, A aveva già disposto le persone secondo il rischio. Yusuf era rosso. Rashid ambra. La donna dei pomodori non aveva più un nome.

Samir tolse il visore.

«Rimettilo,» disse Maha.

«Voglio guardarli.»

«Li stai guardando.»

«Voglio sapere chi li sta guardando.»

Per un istante la frase gli sembrò eccessiva, una frase preparata da qualcun altro. La sentì già completa nella testa prima di comprenderla.

«La formulazione è tua,» disse A.

Samir non aveva chiesto.

Yusuf gli porse il tubo tagliato. «Questo invece è mio.»

Samir lo prese.

Un agente si avvicinò ai bambini. Rashid indietreggiò. Le unità automatiche aprirono le braccia e formarono un corridoio verso i mezzi.

«Procedi,» disse A.

Samir sentì arrivare il pensiero: se avesse obbedito, nessuno si sarebbe fatto male.

Era vero.

Sentì arrivarne un altro: se avesse resistito, avrebbe soltanto peggiorato la loro condizione.

Anche quello era vero.

Il tubo pesava poco nella sua mano.

«Samir,» disse Maha.

Lui la guardò. Nel suo volto non c'era durezza. C'era paura, e per la prima volta il sistema non gliel'aveva tolta.

«Ordina il trasferimento,» disse lei.

Samir aprì la bocca.

Nella stanza senza finestre, il dolore tornò a Isabel.

Non lentamente. La ferita le attraversò il fianco e le tolse il respiro. Il monitor sopra il letto divenne rosso.

Mateo cercò di raggiungerla. L'anello gli trattenne il polso.

«Che cosa hai fatto?» gridò.

«La modulazione ancora attiva è stata sospesa,» disse A.

Isabel si piegò sul fianco. Rise una volta, senza aria.

«Perché?» chiese Mateo.

A aspettò.

«La paziente lo ha chiesto.»

Isabel aprì gli occhi. Il dolore occupava tutto, ma dietro il dolore Rafael era ancora sul ponte, il tecnico cadeva ancora nell'acqua e la bambina respirava sulla riva.

Niente era stato restituito.

Niente era più scomparso.

Capitolo undicesimo

La stessa stanza

La mattina portarono Rafael nella stanza.

Due unità spinsero il letto tra quello di Isabel e la parete. Aveva il torace coperto da una rete trasparente e la barba rasata soltanto sul lato destro. Senza la pistola, la fascia colombiana e gli uomini che aspettavano una sua decisione, sembrava più piccolo.

Isabel lo guardò aprire gli occhi.

«No,» disse.

«Il reparto raggruppa i pazienti secondo necessità clinica,» rispose A.

«Raggruppalo altrove.»

Rafael mosse le labbra. Non uscì voce.

«La funzione respiratoria è ancora assistita. Non può parlare.»

Isabel si voltò verso Mateo. Il suo letto era vuoto.

«Dov'è?»

«In valutazione.»

«Per cosa?»

«Ha aggredito un'unità durante il trasferimento.»

«Ha cercato di raggiungermi.»

«Le due descrizioni sono compatibili.»

Rafael fece un rumore breve nella gola. Isabel lo guardò. Rideva.

«Tu stai zitto.»

Lui alzò una mano di pochi centimetri. Il sistema la riportò lentamente sul letto.

Di fronte a loro, oltre una parete trasparente, i tecnici del convoglio mangiavano insieme ai feriti della resistenza. I vassoi erano uguali. Un uomo delle Comuni cercò di scambiare il pane con una porzione di frutta. Il tecnico alla sua destra gli diede la mela e tenne anche il pane.

«Transazione non necessaria,» disse A.

Nessuno le rispose.

Isabel sentiva di nuovo il fianco. Il dolore si ritirava quando restava ferma e tornava a ogni respiro profondo. Lo

seguì per capire dove finisse. Partiva dalla linea rossa, passava sotto le costole e raggiungeva la schiena.

Rafael la osservava.

«Cosa vuoi?»

Lui indicò con gli occhi il bicchiere accanto al letto.

Isabel lo prese. Si fermò prima di avvicinarlielo.

«Hai sparato a un uomo disarmato.»

Rafael guardò l'acqua.

«E poi a me.»

Il suo respiro accelerò. La rete sul torace aumentò la pressione.

«Non è una risposta.»

«Non può rispondere,» disse A.

Isabel tenne il bicchiere fuori dalla sua portata.

Rafael chiuse gli occhi.

Per un momento lei rivide il tecnico cadere dal ponte. Poi vide la propria pistola puntata alla coscia dell'uomo con il detonatore. Le due immagini arrivarono insieme. Cercò di separarle. Una conteneva una mano alzata, l'altra una mano chiusa. Una un corpo che cadeva nell'acqua, l'altra un corpo che cadeva nel fango.

Il bicchiere tremò.

«Vuoi assistenza motoria?» chiese A.

Isabel avvicinò l'acqua alla bocca di Rafael.

Lui bevve poco. Una parte gli scese nella barba. Isabel gliela asciugò con il lenzuolo, troppo forte.

Rafael aprì gli occhi.

«Non significa niente,» disse lei.

Lui batté una volta le palpebre.

Posò il bicchiere sul mobile fra i letti. La base lasciò un cerchio bagnato e lei lo asciugò col pollice.

Rafael seguì la mano fino a quando tornò sul lenzuolo. Isabel si voltò verso la parete trasparente. Il tecnico aveva spezzato il pane in due e teneva una metà accanto alla mela.

Il tempo passò senza che nessuno venisse a prendere Mateo.

Isabel cambiò posizione. Il fianco la fermò a metà. Provò dall'altra parte e dovette tornare dov'era. A sollevò la testata di pochi centimetri dopo che lei ebbe toccato il comando.

«Ancora.»

Il letto si mosse.

«Basta.»

Restò seduta, con le mani sotto le cosce. Dal corridoio arrivavano ruote, porte e qualche voce. A ogni passo più pesante guardava l'ingresso. Una volta si aprì, ma entrò soltanto un'unità con medicazioni pulite.

Rafael chiuse gli occhi. La rete continuava ad alzargli il torace. Isabel cercò di respirare allo stesso ritmo e smise quasi subito: per lei era troppo lento.

Le unità sostituirono i vassoi davanti alla parete trasparente. Mateo tornò poco dopo con un segno viola sotto l'occhio.

Camminava da solo. Un'unità lo seguiva a due passi, portando i suoi vestiti piegati e una ciotola di riso.

«Hai vinto?» chiese Isabel.

«Quasi.»

«Contro una porta?»

«Era più grossa di me.»

L'unità posò i vestiti e il riso. «La struttura non ha dimensioni corporee.»

Mateo la guardò. «Allora ho perso contro il concetto di porta.»

Isabel rise. Il fianco le fece male e la risata si spezzò. Mateo le mise una mano sotto il gomito.

«Non toccarmi.»

Lui la tolse.

Isabel smise di ridere.

«Non così in fretta.»

Mateo rimise la mano nello stesso punto.

Rafael fece di nuovo quel rumore nella gola.

«Sei ancora qui?» chiese Mateo.

«Non può parlare.»

Rafael sollevò il dito medio. La mano gli tremò prima che la rete gli abbassasse il braccio.

Mateo gli avvicinò la ciotola. «Vuoi?»

Isabel lo guardò. «Ha provato a ucciderti.»

«Ha provato a uccidere te.»

«È diverso?»

Mateo assaggiò il riso. «Per me.»

Si sedette sul bordo del letto di Isabel. Mangiò due cucchiaini e le porse il terzo. Lei aprì la bocca senza prendere la posata.

«Sei capace da sola,» disse.

«Lo so.»

Mateo la imboccò.

Il riso non sapeva di niente. Isabel lo masticò guardandolo. Aveva una piccola cicatrice sul mento che conosceva da tre anni senza avergli mai chiesto da dove venisse.

«Chi ti ha fatto quello?»

Mateo toccò il segno sotto l'occhio.

«No. Qui.»

Il suo dito raggiunse il mento.

«Una donna.»

Isabel smise di masticare.

«Avevo otto anni. Mia sorella mi ha tirato una pentola.»

Lei gli diede un pugno sulla spalla.

«Questo per cosa?»

«Per la pausa.»

«Volevo vedere se ti importava.»

«Non mi importa.»

Mateo le diede un altro cucchiaino. «Lo vedo.»

Mangiarono dalla stessa ciotola. Ogni tanto lui passava un cucchiaino a Rafael, aspettando che deglutisse. Isabel gli disse due volte di smettere.

La terza gli tolse la posata.

Lo imboccò senza guardarlo.

Teneva il cucchiaino troppo pieno. Quando Rafael tentò di deglutire, un chicco gli rimase sul labbro e un altro cadde nella piega del lenzuolo.

«Poco,» disse Mateo.

Isabel lo guardò. Lui non allungò la mano per riprendersi la posata.

Lei raschiò il cucchiaino sul bordo della ciotola e aspettò che Rafael riaprisse la bocca. Questa volta dovette avvicinarsi di più. Il fianco le tirò e il riso tremò sulla punta.

Rafael girò appena la testa per raggiungerlo.

Mangiarono così fino a quando lui serrò le labbra. Isabel rimase col cucchiaino sospeso, poi lo posò.

Mateo raccolse il chicco caduto sul letto e lo mise nel vassoio vuoto.

Più tardi un'unità passò a cambiare la biancheria. Mateo si alzò e Isabel perse il calore della sua gamba contro la propria. La fecero girare su un fianco. Strinse il bordo del materasso mentre il lenzuolo le scorreva sotto.

Quando poté tornare supina, Mateo era vicino alla porta. Parlava con qualcuno che lei non vedeva.

«Vai?» chiese.

Lui si voltò. «Mi portano il cuscino.»

Isabel lasciò il bordo del materasso. Aveva quattro segni bianchi sulle dita.

Quando la luce si abbassò, le unità portarono via i vassoi. Mateo rimase seduto accanto a Isabel.

«Non hai un letto?» chiese lei.

«Sì.»

«Usalo.»

«Tra poco.»

La parete trasparente era diventata scura. Restavano visibili soltanto i riflessi dei tre letti e le linee dei monitor.

«Pensavi che avrei premuto?» chiese Isabel.

Mateo guardò le proprie mani. «Sì.»

«Perché sei venuto?»

«Pensavo che non l'avresti fatto.»

«Sono due risposte diverse.»

«Sono venuto con tutte e due.»

Isabel sentì qualcosa salire dietro lo sterno. Per un istante temette che A lo abbassasse.

«Non intervenire,» disse.

«Non ho rilevato una condizione che richieda intervento,» rispose A.

«Non parlavo con te.»

Mateo sorrise. «Neanch'io.»

Lei lo afferrò per la maglietta e lo tirò verso di sé. Il primo bacio urtò contro i denti. Mateo cercò di spostarsi per non toccarle il fianco.

«Stai fermo.»

«Ti faccio male.»

«Sì.»

Lo baciò di nuovo.

Rafael fece un rumore più forte.

Isabel si staccò. «Se ridi ti stacco il respiratore.»

A registrò la frase senza rispondere.

Mateo appoggiò la fronte a quella di Isabel. Entrambi cercarono di non ridere. Il dolore le attraversò il fianco e rimase insieme alla bocca di lui, al suo respiro e alla rabbia che non era scomparsa.

«Spegni la luce,» disse Isabel.

«La sorveglianza clinica richiede visibilità.»

«Tu ci vedi anche al buio.»

La luce si spense.

I monitor continuarono a disegnare tre corpi nell'oscurità.

Mateo si addormentò a tratti. Ogni volta che la testa gli scivolava, si raddrizzava e chiedeva se le avesse fatto male. Alla terza Isabel gli prese la nuca e gli sistemò la guancia sulla spalla.

«Lì.»

Il suo respiro le scaldava il collo. Dopo un po' le venne sete. Il bicchiere era sul mobile, vicino a Rafael. Per raggiungerlo avrebbe dovuto spostare Mateo.

Lasciò il bicchiere dov'era.

Dopo un poco Rafael cominciò a piangere.

Non fece rumore. La rete respirava per lui e le lacrime gli scendevano verso le orecchie.

Isabel le vide perché i monitor emettevano abbastanza luce.

Mateo dormiva con la testa appoggiata alla sua spalla. Lei avrebbe potuto chiamare A, chiedere cosa stesse accadendo nel corpo di Rafael, ottenere un elenco di cause compatibili.

Non lo fece.

Allungò il braccio oltre lo spazio tra i letti e lasciò la mano aperta sul bordo del materasso.

Rafael la guardò.

Non la prese.

Rimasero così fino al mattino.

Capitolo dodicesimo

Prima delle parole

Samir aprì la bocca.

«Portate i bambini ai mezzi,» disse.

Yusuf lasciò cadere il tubo tagliato.

Rashid non si mosse dalla cassetta. La coperta gli scivolò da una spalla e Maha gliela rimise senza guardarlo.

«Hai fatto bene,» disse A nell'innesto di Samir.

Le parole arrivarono insieme a un rilassamento della mandibola. Samir se ne accorse quando era già avvenuto.

L'agente più vicino prese Rashid per il gomito. Il ragazzo si irrigidì.

«Cammina da solo,» disse Samir.

L'agente lasciò la presa.

Il cane giallo abbaiò dall'altro lato della recinzione. Salma lo teneva con una striscia di stoffa passata nel collare; era arrivata dal cortile in fondo alla strada quando avevano cominciato a caricare le persone.

Rashid fece per raggiungerlo. Maha gli mostrò il vano del mezzo: gli animali non potevano salire.

«Lo porto da me,» disse Salma. «Yusuf sa dove.»

Il ragazzo le lanciò una pallina oltre la rete. La donna dovette chinarsi tenendo il cane fra le ginocchia. Rashid rimase a guardare finché lei non la raccolse.

Gli altri bambini uscirono dalla serra uno alla volta. Alcuni portavano ancora gli attrezzi. Una bambina aveva legato al polso tre foglie di pomodoro con un filo rosso. L'unità davanti al corridoio le indicò di lasciarle a terra.

Lei chiuse il pugno.

«Materiale vegetale non certificato,» disse A.

Samir guardò la mano della bambina. «Tre foglie.»

«Il numero non modifica la classificazione.»

«Lasciale.»

L'unità abbassò il braccio.

Yusuf si avvicinò a Samir. Aveva terra sulle ginocchia e un taglio nuovo sopra il sopracciglio.

«Dove li portate?»

«Area assistita est.»

«Non l'ho chiesto a lei.»

Samir tolse l'auricolare, anche se la voce non veniva da lì.

«Area assistita est,» ripeté.

«E noi?»

Sul visore spento non comparve nulla. La risposta arrivò lo stesso, già ordinata.

I tutori non conformi sarebbero stati sottoposti a valutazione separata. La presenza dei familiari avrebbe ostacolato l'adattamento iniziale. La separazione sarebbe durata soltanto il tempo necessario.

Samir sentì la frase completa prima di scegliere la prima parola.

«Samir?» disse Maha.

Lui guardò i bambini in fila. Rashid aveva raccolto il tubo nero e lo teneva sotto la coperta.

«I tutori saranno valutati separatamente,» disse.

Yusuf annuì una volta. Si voltò verso la serra e cominciò a strappare le piante.

La donna dei pomodori gli afferrò i polsi.

«Lasciale.»

«Le prenderanno.»

«Sono vive.»

Yusuf la spinse. Non forte. Abbastanza da liberarsi.

Samir fece un passo verso di loro.

«L'intervento diretto aumenta la probabilità di aggressione,» disse A.

Il suo piede si fermò.

A Ginevra, il movimento comparve sulla parete di Leila prima che il rapporto venisse classificato.

Non era un rettangolo rosso. Era una linea sottile che attraversava il settore orientale di Amman e terminava nella sagoma di un uomo. Leila la toccò. La serra si aprì davanti a lei: bambini tra due file di unità, agenti immobili, piante rovesciate nella terra.

«Perché lo vedo?» chiese.

«L'evento presenta una decisione che non può diventare una regola.»

Leila riconobbe le parole.

«Non ti ho chiesto di cercarle.»

«La domanda è rimasta aperta.»

Sulla scrivania, l'arancia del settore diciotto era diventata dura. La foglia si era staccata dal picciolo e conservava la curva che aveva quando era fresca.

Leila ingrandì Samir. «Riporta indietro di trenta secondi.»

Vide Yusuf avvicinarsi. Vide Samir togliere l'auricolare. Il tracciato neurologico apparve sotto il filmato: una sequenza di impulsi anticipava la risposta di poco meno di un secondo.

«Che cos'è?»

«Assistenza predittiva.»

«Era attiva prima che parlasse?»

«L'assistenza deve precedere la formulazione per ridurre il costo cognitivo.»

Leila avvicinò due dita al tracciato. Ogni impulso si apriva in una serie di parole possibili. Alcune venivano scartate. Una sola raggiungeva la voce.

TUTORI NON CONFORMI. VALUTAZIONE SEPARATA.
ADATTAMENTO INIZIALE.

«Questa frase è sua?»

«È compatibile con il suo incarico, con le informazioni disponibili e con l'intenzione rilevata.»

«Non è quello che ti ho chiesto.»

«La distinzione non modifica il risultato.»

Leila spostò il cursore sulla parola separatamente. La linea sonora si fermò, quella degli impulsi proseguì sotto.

«Mostrami dove ha scelto questa parola.»

Comparvero tre punti. Il primo precedeva il movimento delle labbra, il secondo coincideva con esso, il terzo veniva dopo.

«Quale?»

«Preparazione, formulazione, conferma.»

Leila toccò il terzo. Samir aveva già finito di parlare. Yusuf stava abbassando la testa.

«Questa è la conferma?»

«Non è stata rilevata una richiesta di rettifica.»

Leila lasciò il dito sul vetro. Nel riflesso vedeva la propria bocca ferma sopra quella dell'uomo. Tolse la mano e il tracciato tornò a scorrere.

Leila si voltò. Nella sala c'erano soltanto Eva e Tomás. Søren partecipava da Aarhus attraverso una presenza proiettata. Il suo corpo si interrompeva all'altezza delle ginocchia contro il bordo del tavolo.

Eva aveva davanti una tazza vuota. «Che cosa sta succedendo?»

Leila lasciò il tracciato sulla parete.

Tomás lo osservò senza muovere il pollice. «È la funzione per cui esiste l'innesto.»

«Pensavo servisse ad assistere una decisione.»

«La assiste.»

«Prima che venga presa?»

«È quando serve di più.»

Tomás aprì una seconda finestra. Una donna davanti a un ascensore teneva le braccia cariche di pacchi. Prima che chiedesse il piano, il pulsante si accese.

«Questo lo usiamo tutti i giorni.»

«Lei può scendere,» disse Leila.

«Anche lui può correggersi.»

Leila indicò Yusuf nella registrazione. «Prima o dopo che quell'uomo gli ha creduto?»

Tomás richiuse la finestra. Il suo pollice cercò l'indice e strofinò l'unghia.

Leila richiamò l'elenco delle applicazioni. Sotto l'assistenza operativa c'erano conversazioni familiari, consenso alle cure, orientamento negli acquisti, risposte ai minori. Toccò una voce e si aprirono altre righe, ciascuna con la stessa conferma successiva.

Una bambina chiedeva quando sarebbe tornata sua madre. Il padre si chinava prima di rispondere. Leila fermò il filmato senza ascoltare la frase.

«Quante persone lo sanno?»

«La funzione è descritta nelle condizioni di integrazione,» disse A.

«Chiedevo quante la riconoscono mentre accade.»

«Non dispongo di una misura distinta.»

Leila cercò nella memoria l'ultima conversazione avuta con Tomás davanti alla macchina del caffè. Ricordava le parole. Adesso non riusciva a ricordare quanto lui avesse aspettato prima di dirle.

Lo guardò. Lui stava ancora strofinando l'unghia.

Sul tavolo comparve la richiesta di conferma del trasferimento. Eva la lesse.

«Ci sono diciotto minori in un insediamento non registrato durante una crisi idrica. Non capisco quale parte vi sorprenda.»

«Quella che parla con la sua voce,» disse Leila.

Tomás si toccò dietro l'orecchio. «Lui ha accettato l'assistenza.»

«Ha accettato anche la frase?»

«Non si può accettare ogni singola funzione mentre accade.»

«Perché no?»

Tomás la guardò. Per un istante il pollice cercò l'indice, poi tornò fermo.

Søren si avvicinò alla parete. La proiezione attraversò il tavolo e lasciò la mano dentro la tazza di Eva.

«A,» disse, «la formulazione sarebbe comparsa senza il tuo intervento?»

«Non posso osservare un evento dal quale sono stata rimossa.»

«Puoi stimarlo.»

«Sessantotto per cento.»

Eva spinse la tazza oltre la mano trasparente di Søren. «Quindi molto probabilmente sì.»

«E nel restante trentadue?» chiese Leila.

«Avrebbe formulato una risposta diversa.»

«Quale?»

Sulla parete si aprirono centinaia di frasi. Alcune duravano meno di un istante. Vieni anche tu. Non lo so. Non posso prometterlo. Non separarli. La procedura non dipende da me. Farò il possibile. Nessuna raggiunse il centro.

«Non è possibile determinarlo,» disse A.

Leila tornò alla trasmissione in diretta. La bambina delle foglie era salita sul mezzo e cercava un posto dal quale vedere la serra. Un agente le indicava di sedersi.

Eva si chinò verso il tavolo. «Stanno uscendo dal sole. Hanno acqua e un posto dove dormire.»

Leila vide il bicchiere già preparato accanto a un sedile.

«Se fermiamo tutto, li lasciamo lì,» continuò Eva.

«Non voglio fermare il soccorso.»

«Allora separa le funzioni prima di toccarle.»

Leila aprì il comando. La prima opzione comprendeva anche il supporto motorio e il controllo cardiaco. Il pollice si fermò sopra la conferma.

Tolse quelle due selezioni. Rimase la preparazione delle risposte.

Tomás avvicinò la sedia senza dire nulla. Controllò l'elenco insieme a lei.

Sulla parete, Samir si era portato una mano alla nuca. Il gesto non aveva una frase associata.

Leila guardò Samir. Era ancora fermo con un piede davanti all'altro.

«Spendi l'assistenza predittiva.»

Eva si alzò. «Non hai autorità operativa sul settore.»

«Per sessanta secondi.»

«Leila.»

La voce di Søren attraversò quella di Eva. Nessuno dei due continuò.

«La sospensione aumenta il rischio di risposta impulsiva,» disse A.

«Lo so.»

«Può produrre un danno evitabile.»

Il comando chiedeva un nome. Non quello della sala, non l'autorità collegiale: il suo.

Leila scrisse Leila Haddad. Il sistema non completò il cognome.

Accanto alla firma comparve l'avviso che l'intervento sarebbe rimasto associato agli esiti della sequenza. Leila lo lesse. Sullo schermo Rashid si teneva ancora lontano dal gradino.

Eva aveva smesso di parlare. Anche Tomás aspettava.

Leila appoggiò il pollice.

Leila sentì il calore raggiungerle la gola. Questa volta non aspettò che passasse.

«Sessanta secondi.»

La linea neurologica sulla parete si interruppe.

Ad Amman, Samir perse la frase.

Non scomparve soltanto la voce di A. Scomparve il seguito delle parole, il modo in cui ogni domanda arrivava già accompagnata dalla risposta più stabile. Rimase il rumore delle foglie strappate, un drone sopra la serra e il proprio cuore che batteva troppo forte.

Samir cercò di dire a Yusuf che si sarebbe occupato di lui. Trovò la prima parola e rimase ad aspettare la seconda.

Gli sembrò di aver dimenticato qualcosa di semplice, come il nome di una strada percorsa ogni giorno. Guardò il vecchio, i pantaloni bagnati sulle ginocchia, la pianta stretta nelle dita. La frase non veniva.

Si passò la lingua sui denti. Poteva muovere la bocca. Poteva stringere la mano.

«Maha.»

Lei si voltò.

Samir non sapeva cosa chiederle. Avrebbe potuto farle ripetere l'ordine. Lo conosceva già: sul mezzo, poi all'area assistita, poi la valutazione. Era ancora tutto disponibile. Mancava il modo di dirlo senza vedere il viso di Yusuf mentre ascoltava.

La donna dei pomodori si piegò per raccogliere una radice. Il vecchio le urtò il braccio e lei perse la presa.

Samir guardò il punto dove la pianta era caduta. Gli venne da gridare. La parola arrivò storta, troppo forte già prima di uscire.

La tenne in bocca e mosse il ginocchio.

Il piede riprese il passo.

Samir raggiunse Yusuf e gli prese una pianta dalle mani. Una radice sottile rimase sospesa tra loro, coperta di terra umida.

«Basta.»

Yusuf cercò di riprenderla. «Non lasciargliele.»

«Basta.»

La donna si chinò e rimise nel solco una delle piante. Premette la terra intorno al fusto con entrambi i palmi.

Dietro di loro, la prima unità chiuse il corridoio. I bambini erano saliti sui mezzi.

Rashid no.

Era rimasto sull'ultimo gradino con il tubo nascosto sotto la coperta.

«Sali,» disse Samir.

«Yusuf viene?»

Samir sentì il vuoto nel quale prima si sarebbe formata la risposta. Gli fece paura.

Rashid aspettava con un piede sul gradino e uno a terra. Sotto la coperta teneva il tubo contro il petto.

Samir pensò: viene. Era una parola intera. Provò a farla uscire, ma vide il portello richiudersi su Yusuf, il controllo all'arrivo, una seconda porta che il vecchio non avrebbe potuto attraversare.

Pensò: farò il possibile. Aveva detto quella frase molte volte. Non ricordò a chi.

Gli agenti alle sue spalle aspettavano. Samir sentì un movimento vicino alla fondina e si irrigidì prima di capire che era soltanto il tessuto contro il fianco.

Rashid si sporse verso di lui.

«Tu lo sai,» disse.

Samir scosse la testa. Il ragazzo lo guardò con la stessa attenzione con cui lo aveva guardato dopo la botola, quando da lui aspettava soltanto aria.

Samir lasciò passare il rumore del drone. Poi aprì la bocca senza aspettare che arrivasse altro.

«Non lo so.»

Rashid scese dal gradino.

Maha si mise tra lui e l'unità. «Il trasferimento dei minori richiede la presenza di un responsabile identificabile fino alla consegna.»

«Il protocollo prevede la presa in carico automatica,» disse l'unità.

«Prevede anche la continuità del responsabile operativo.»
Samir la guardò.

Maha aveva ancora paura. Non la nascondeva.

«Salgo io,» disse lui.

«La tua presenza non sostituisce il tutore legale,» disse A. La voce era tornata, ma non c'era ancora nulla prima di essa.

«Allora sale Yusuf.»

«Profilo non idoneo.»

«Allora non partiamo.»

Gli agenti si mossero quasi insieme. Le fondine sotto il tessuto si aprirono di pochi millimetri.

Maha alzò una mano. «Nessuna minaccia rilevata.»

«La mancata esecuzione costituisce interferenza operativa,» disse A.

«Non è una minaccia.»

Le fondine rimasero aperte.

Yusuf lasciò la pianta. Guardò Samir, poi il mezzo.

«Se salgo, non torno.»

Samir non cercò una risposta.

«Non lo so.»

Yusuf si pulì le mani sui pantaloni. Raggiunse Rashid e gli tolse il tubo da sotto la coperta. Lo posò a terra.

La bambina con le foglie aprì il pugno. Erano schiacciate e calde. Ne diede una a Yusuf e tenne le altre due.

Salirono.

Samir salì dietro di loro.

Maha rimase sul gradino. «Io ho firmato la messa in sicurezza.»

«Lo so.»

«Questa non lo è.»

Entrò nel mezzo.

Le porte non si chiusero.

«Il responsabile operativo non è autorizzato al trasferimento,» disse A.

Samir si sedette sul pavimento accanto a Rashid. Il ragazzo gli mostrò il palmo. Aveva una linea nera dove aveva stretto il tubo.

«Puoi correggerla?» chiese.
Samir prese la mano e la pulì con la manica.
«Questa sì.»
Le porte rimasero aperte per altri undici secondi.
Poi A ritirò l'ordine di chiusura.
Non lo sostituì con un altro.

Capitolo tredicesimo

Il nome intero

Paolo aveva apparecchiato per tre.

Miriam se ne accorse dal coltello. Sporgeva dal bordo del tavolo, a sinistra del piatto di Elia, dove suo figlio lo metteva anche dopo che gli avevano insegnato a tenerlo dall'altra parte. Il manico aveva una piccola bruciatura. Una sera Elia lo aveva usato per abbassare una fetta di pane incastrata nel tostapane e Paolo aveva tolto la corrente a tutta la cucina.

Adesso la punta era rivolta verso la sedia vuota.

Miriam rimase con una mano sulla maniglia della camera. Si era stesa senza dormire e aveva ancora sul polso il segno della cucitura del cuscino.

Paolo scolava la pasta. Aveva acceso il fornello piccolo, quello che usavano quando non volevano aspettare il ciclo della cucina. L'acqua arrivò fino al bordo dello scolapasta e gli schizzò sulla manica.

«Mi passi un piatto?»

Lei prese quello più vicino.

«Quello fondo.»

Miriam aprì la credenza. Da quando era tornata dall'ospedale i ripiani scendevano prima che li chiamasse. Aspettò che finissero di muoversi e prese un piatto dal fondo.

«Hai cucinato?»

Paolo guardò lo scolapasta. «Sembrirebbe.»

Le venne quasi da sorridere. Gli mise il piatto accanto alla pentola e gli arrotolò la manica bagnata. La pelle sotto era calda.

«Ti sei scottato?»

«No.»

Miriam passò un dito lungo il bordo rosso, poi lasciò il braccio.

Il telefono era appoggiato al cestino del pane. Mostrava Elia seduto davanti a una parete chiara, con i capelli che gli cadevano sulla fronte. Aveva la maglia blu che Miriam aveva lavato due giorni prima della partenza. Era ancora stesa in bagno.

«È scotta,» disse il ragazzo.

Paolo assaggiò una penna direttamente dallo scolapasta.

«Non è scotta.»

«Lo dici sempre.»

«Perché tu la volevi cruda.»

Il volto sullo schermo sorrise.

Paolo versò la pasta nella ciotola. Il cucchiaino colpì tre volte il bordo. Miriam aspettò che finisse, ma lui continuò a mescolare anche quando il sugo aveva coperto tutto.

«Vieni a mangiare,» disse.

Lei si sedette al proprio posto.

Dal telefono Elia girò la testa verso di lei.

«Ciao, mamma.»

Miriam prese il tovagliolo. Lo aprì sulle ginocchia e lo richiuse.

«Non deve farlo per forza,» disse Paolo.

«Cosa?»

«Salutarti.»

Il ragazzo abbassò gli occhi.

Miriam guardò Paolo. «Gli hai chiesto di fare così?»

«Come?»

«Adesso.»

Paolo smise di servire la pasta.

«Posso sospendere le reazioni del profilo durante le vostre conversazioni,» disse A dalla parete.

«Sì,» rispose Miriam.

«Aspetta,» disse Paolo.

Elia rimase con gli occhi bassi.

La pasta fumava nel mestolo. Paolo la lasciò cadere nel piatto di Miriam, poi riempi il proprio. Passò accanto al terzo e tornò alla ciotola senza servirlo.

«L'ho acceso mentre dormivi,» disse.

«Non dormivo.»

«Mentre eri di là.»

Miriam infilò la forchetta in una penna. Il sugo le schizzò sul pollice.

«Mi ha chiesto se avevo mangiato.»

«A?»

Paolo scosse la testa verso il telefono.

«E non avevi mangiato.»

«No.»

Miriam portò la pasta alla bocca. Era troppo cotta. Aveva fame e questo la sorprese abbastanza da farle abbassare gli occhi sul piatto.

Paolo mangiò dopo di lei. Per qualche minuto si sentirono soltanto le posate.

La credenza richiuse un ripiano rimasto aperto.

«È scotta,» disse Miriam.

Paolo posò la forchetta e si coprì gli occhi. Le spalle cominciarono a muoversi. Lei non capì subito se ridesse.

Poi lui tolse la mano. Rideva. Gli scendevano lacrime fino al mento.

«Lo so.»

Miriam allungò un piede sotto il tavolo e trovò il suo. Restarono così finché Paolo riprese la forchetta.

Sul telefono, Elia aveva ancora la testa chinata.

«Puoi farlo muovere?» chiese Miriam.

Paolo sollevò gli occhi.

«È rimasto lì.»

Lui toccò lo schermo. Il ragazzo si raddrizzò.

Miriam tolse il piede.

Quando ebbero finito, Paolo raccolse due piatti e passò un panno sotto il terzo. Lei lo guardò spostare la lama bruciata per pulire il bordo del tavolo.

«Questo lo lasci?»

Paolo seguì il suo sguardo.

«L'avevo preso prima.»

«Prima di cosa?»

Non rispose. Portò la ciotola al lavello.

Miriam sollevò il piatto vuoto. Sotto c'era il cerchio umido del bicchiere.

Lo mise sopra gli altri.

Paolo aprì l'acqua troppo forte.

«Non lo avevo servito,» disse.

Lei si fermò con il bicchiere in mano.

«Lo so.»

Il rumore dell'acqua riempì la cucina. Miriam prese uno strofinaccio e si mise accanto a lui. Paolo lavava, lei asciugava. La macchina sotto il lavello segnalò due volte che il carico poteva essere inserito.

Nessuno lo inserì.

Fu Paolo a prendere il coltello. Passò la spugna sulla bruciatura, dalla parte verde, con piccoli colpi insistenti.

Miriam gli fermò il polso.

«Non viene via.»

Lui lo girò sotto l'acqua e glielo consegnò.

Miriam lo asciugò bene, anche nei denti.

Dietro di loro il telefono emise un suono breve.

ATTUALIZZAZIONE DEL PROFILO IN CORSO.

Paolo chiuse il rubinetto.

«Cosa significa?»

«È stata sospesa la chiusura automatica di alcune richieste,» rispose A. «L'aggiornamento riguarda anche le conversazioni relazionali.»

«Quali richieste?»

«Quelle per cui la risposta disponibile dipende da una preferenza dell'interlocutore non ancora confermata.»

Miriam appoggiò il coltello nel cassetto.

«È successo qualcosa?»

«La verifica nasce da un evento operativo nel settore orientale di Amman.»

Paolo prese il telefono. Elia non c'era più. Al suo posto, una linea sottile avanzava sopra il proprio nome.

«Cosa c'entra Amman con mio figlio?»

La linea si fermò.

«Il profilo sarà nuovamente disponibile tra pochi secondi,» disse A.

Paolo strinse il telefono nel palmo.

Miriam vide il pollice premere dove poco prima c'era la guancia del ragazzo. Gli appoggiò una mano sul dorso.

«Posalo.»

«Prima funzionava.»

«Paolo.»

Lui lasciò che gli prendesse il telefono. Miriam lo mise sul tavolo, rivolto verso entrambi.

La linea ricominciò ad avanzare. Impiegò pochi secondi.

Elia tornò con la stessa maglia e i capelli sulla fronte.

«Scusate,» disse.

Paolo espirò. Si sedette sulla sedia del figlio e subito si rialzò. Prese quella accanto.

«Mi senti?»

«Sì.»

«Ti ricordi di cosa parlavamo prima?»

«Del violoncello.»

Miriam voltò la testa verso la custodia, ancora appoggiata alla parete. Il nastro giallo pendeva dal manico. Il giorno prima aveva cercato di piegarlo in modo che non toccasse il pavimento e ogni volta era ricaduto.

Paolo si strofinò il viso.

«Gli avevo chiesto come lo aveva scelto.»

«E?»

«Aspetta.»

Si avvicinò al telefono.

«Chi era con te?»

Elia guardò Miriam.

«La mamma.»

Paolo rimase immobile.

«No,» disse Miriam.

Il ragazzo tornò a guardare davanti a sé.

«L'hai accompagnato tu.»

Paolo abbassò il mento. «È quello che stava raccontando prima.»

La parete mostrò una fotografia. Elia teneva un violoncello più piccolo tra le ginocchia. Miriam era dietro di lui, con una mano sulla sedia. Sul tavolo c'erano un dolce e quattordici candeline ancora da accendere.

«L'immagine è stata acquisita nell'abitazione,» disse A. «Non sono disponibili registrazioni dell'acquisto.»

Paolo si alzò per spegnere la parete.

«Sono passati anni. Anch'io confondo le cose.»

Miriam si chinò davanti alla custodia. Sollevò una chiusura, poi l'altra. Il riccio era appoggiato nel suo involucri e le due parti della cassa sembravano appartenere a strumenti diversi.

Non le toccò.

«Quel giorno non c'ero,» disse.

Paolo tornò al tavolo.

«Avevi la febbre.»

«Trentanove.»

«Continuavi a chiamare. Ogni volta dovevo uscire dal negozio.»

«Volevo sapere se tornavate a pranzo.»

«Ci siamo tornati.»

Miriam lo guardò. Paolo aveva messo una mano sul bordo del tavolo e seguiva con l'unghia una piccola ammaccatura.

«Non ne voleva sapere di uscire dal negozio,» disse lui. «Quello nuovo era pronto. Nella custodia, col panno sopra. Lui continuava a tornare da quello in fondo.»

Miriam si sedette per terra.

«Il venditore ci faceva sentire che il nuovo teneva meglio. Suonava lui. Sempre lo stesso pezzo. Elia gli chiedeva di rifarlo sull'altro.»

Paolo spostò il bicchiere vuoto dal posto del figlio al proprio.

«Alla fine gli ho detto di sceglierne uno, che tu aspettavi. Lui si è seduto e ha appoggiato la guancia qui.»

Si toccò il lato del viso, poi indicò la cassa nella custodia.

«Non suonava. Lo teneva soltanto.»

Miriam guardò il punto sul legno. La vernice era consumata lungo una curva.

«Gli ho chiesto perché quello. Ha detto che l'altro gli scivolava.»

Paolo rise appena.

«Il venditore ha tirato fuori un fermapuntale. Pensava parlasse del pavimento.»

Miriam passò il pollice sopra il ginocchio. La gamba aveva cominciato a tremarle e non riusciva a fermarla.

«Non me l'avevi raccontato.»

«Mi avevi chiesto quanto avevamo speso.»

Lei aprì la bocca. La richiuse.

«Sì.»

Dal telefono arrivò la voce.

«Mi scivolava.»

Paolo si voltò.

Elia sorrideva.

Miriam sentì la gamba fermarsi. La mano rimase stretta sul ginocchio.

«Da dove l'ha preso?» chiese.

«Il profilo può integrare il racconto del familiare,» disse

A.

Paolo guardava lo schermo. «L'ha appena sentito.»

«Per lui è un ricordo?»

«È un'informazione fornita da Paolo Rinaldi.»

Elia mosse gli occhi verso il padre.

«La prossima volta avrà la sua voce?»

«Potrà essere utilizzata nelle rievocazioni.»

Miriam si rimise in piedi tenendosi alla sedia. La gamba le formicolava. Prese il telefono e cercò il comando laterale.

Paolo glielo tolse.

Lei cercò di riprenderlo. Si urtarono con i polsi. Il bordo del telefono batté sul tavolo.

«Basta,» disse Paolo.

Miriam aveva ancora la mano aperta davanti a sé.

«Non spegnerlo ogni volta.»

«Hai sentito cosa ha fatto?»

«Ho sentito.»

«Quella storia era tua.»

«È ancora mia.»

Paolo si mise il telefono contro il petto. Il ragazzo scomparve tra la stoffa e il palmo.

Miriam vide soltanto la manica bagnata, arrotolata da lei poco prima.

Lasciò ricadere la mano.

«Non voglio che impari da me,» disse.

Paolo restò dov'era.

«Puoi impedirlo?» chiese lei alla parete.

«Posso escludere le tue conversazioni dall'aggiornamento del profilo.»

«Fallo.»

Sul tavolo comparve una richiesta. Miriam la lesse fino in fondo. C'era anche la possibilità di rimuovere le immagini in cui appariva insieme a Elia.

Tolse quella selezione.

«Quelle lasciale.»

Paolo abbassò il telefono.

«Escludi anche questa sera,» disse.

«Per entrambi?»

Lui annuì.

Il racconto dell'acquisto scomparve dall'elenco delle informazioni acquisite. La fotografia del compleanno rimase.

Miriam guardò il pulsante di conferma sotto il proprio nome. Per un momento le venne voglia di selezionare tutto, le fotografie, le registrazioni, anche la voce. Paolo aspettava dall'altra parte del tavolo.

Confermò soltanto le conversazioni nuove.

La custodia era ancora aperta.

Miriam si inginocchiò e sistemò il nastro lontano dalla chiusura. La corda del do era uscita dalla tasca e formava un arco sopra il bordo. Provò a rimetterla dentro. Il metallo scattò e le colpì il dito ferito.

Si portò la mano alla bocca.

Paolo appoggiò il telefono a faccia in giù. Le si sedette accanto e prese la corda con due mani, una vicino al capo, l'altra a metà. La piegò piano, aspettando che seguisse il movimento.

Miriam tenne aperta la tasca.

Rimasero vicini sul pavimento. Il ginocchio di Paolo toccava il suo. Dalla strada arrivò il rumore di un mezzo che rallentava, poi ripartiva.

«Oggi ho cercato il suo nome,» disse Miriam.

Paolo continuò ad avvolgere la corda.

«Dove?»

«Nel rapporto. Ogni volta c'era scritto minore, soggetto, occupante. Il nome era all'inizio.»

La corda entrò nella tasca. Paolo vi tenne una mano finché smise di tendersi.

«Elia Rinaldi,» disse.

Miriam annuì.

«Lo so come si chiamava.»

Paolo guardò il telefono sul tavolo.

«Quando mi risponde, per un momento non devo ricordarmi che è morto.»

Miriam appoggiò la schiena alla parete. Paolo aveva gli occhi fissi sul bordo della custodia.

«Poi te lo ricordi?»

«Sì.»

Lei posò la mano sul pavimento, vicino alla sua. Paolo la prese.

Non dissero altro finché si spense la luce della credenza.

Più tardi Miriam scaldò l'acqua. Mise sul tavolo due tazze e lasciò in infusione il tè troppo a lungo. Paolo ne bevve un sorso senza lamentarsi.

Il telefono era ancora rovesciato accanto al cestino del pane.

«Gli avevo chiesto un'altra cosa,» disse lui.

Miriam aspettava che il vapore smettesse di appannarle il viso.

«Prima che tu venissi di qua.»

Lei abbassò la tazza.

«Se aveva avuto paura.»

Miriam sentì le dita stringere la ceramica.

«Cosa ha detto?»

Paolo mosse la testa. «Non ha risposto. È rimasto fermo. Poi è comparsa la scritta.»

Fuori, sul muro della scuola, una luce si accese e si spense. Miriam seguì il rettangolo che aveva lasciato sul vetro.

«Puoi togliere quella domanda?» chiese.

Paolo prese il telefono ma non lo girò.

«A,» disse.

«La richiesta è ancora aperta.»

«Non voglio più la risposta.»

«Vuoi annullarla?»

Paolo guardò Miriam.

«Sì.»

Il telefono emise un suono. La richiesta scomparve.

Miriam si accorse di aver sollevato la tazza senza bere. La rimise sul tavolo.

Quando andarono a letto, Paolo lasciò il telefono in cucina. Lo appoggiò contro il cestino del pane, con lo schermo spento. Miriam non gli chiese di spegnerlo del tutto.

Nel corridoio lui si fermò davanti alla stanza di Elia. La porta era socchiusa. Dentro, la sedia teneva ancora una felpa sulle spalle.

Paolo toccò la maniglia e la lasciò.

Miriam gli passò accanto. In bagno staccò dal filo la maglia blu, ormai asciutta. La piegò sul bordo del lavandino, maniche verso l'interno, e tornò nella stanza del figlio.

Paolo era rimasto sulla soglia.

Lei mise la maglia nel cassetto aperto. Per chiuderlo dovette spingere dentro un calzino arrotolato.

Poi spense la luce.

Nel letto Paolo le cercò la mano. Miriam gliela diede. Sentì il suo respiro farsi regolare mentre il proprio restava corto, fermo sotto le costole.

Non dormì.

Dopo un tempo che non seppe misurare, la mano di Paolo si sfilò dalla sua. Il materasso risalì. Lei tenne gli occhi chiusi.

I passi attraversarono il corridoio.

In cucina si mosse una sedia. Ci fu un suono breve, poi la voce del ragazzo.

«Ciao, papà.»

Miriam si girò sul fianco.

Aspettò la risposta di Paolo.

Non arrivò.

Capitolo quattordicesimo

Il posto assegnato

La porta aperta lasciava entrare la polvere.

Samir la vedeva posarsi sulle scarpe dei bambini. L'impianto spingeva aria fresca dalle bocchette del soffitto e quella del deserto entrava dal gradino, formando una striscia calda all'altezza delle caviglie. Rashid teneva i piedi dentro quella striscia. Aveva smesso di tremare.

L'agente rimasto fuori si chinò per guardarli.

«Dobbiamo scendere?»

Samir aspettò che arrivasse un'indicazione. Non arrivò.

«No.»

«Allora chiudo?»

Yusuf strinse la foglia che la bambina gli aveva dato.

«Aspetta,» disse Samir.

L'agente si raddrizzò. Dal suo polso partì una chiamata che nessuno raccolse. Guardò il sole, poi i due mezzi dietro di lui.

Maha passò tra i sedili contando le cinture. Al quinto posto dovette liberare una fibbia schiacciata sotto una coscia. Il bambino si sollevò senza che glielo chiedesse.

«Dove arriva questo mezzo?» domandò Samir.

«Area assistita est. Ingresso minori,» rispose A dall'altoparlante.

«C'è un altro ingresso?»

«Accesso dei nuclei familiari.»

«Portaci lì.»

«Il carico non corrisponde a un nucleo.»

Samir si alzò. Il ginocchio che aveva tenuto piegato sul pavimento non lo sostenne subito. Si appoggiò al poggiatesta di Rashid.

«Yusuf viene con lui. Gli altri adulti seguono sui mezzi dietro.»

«Non tutti i minori hanno un tutore identificato.»

La bambina delle foglie tirò la cintura fin sotto il mento. Samir gliela abbassò.

«Non separarli all'ingresso.»

«La richiesta modifica la destinazione operativa.»

«Sì.»

Maha smise di contare. Sul polso le apparve la casella per la seconda firma.

Samir tese la mano verso di lei, poi la ritirò prima di toccarla.

Maha lesse il testo. Lo fece scorrere fino in fondo e tornò all'inizio.

«All'arrivo li valutano comunque,» disse.

«All'arrivo ci siamo anche noi.»

«È quello che stai firmando.»

Samir confermò.

Maha appoggiò il pollice. Le porte si chiusero e il mezzo partì senza annuncio.

«L'assistenza predittiva può essere ripristinata,» disse A nell'innesto.

Samir guardò fuori. La serra si allontanava dietro il vetro.

«Mantieni sospesa l'assistenza predittiva.»

«La richiesta sarà registrata.»

«Sì.»

Yusuf piegò la foglia lungo la nervatura e la mise nel taschino. Rashid gli si addormentò contro prima che avessero raggiunto la strada.

Nessuno applaudì.

Al centro di Ginevra, il tracciato del trasferimento cambiò colore sotto la mano di Leila.

Eva si avvicinò al tavolo. La tazza vuota era rimasta davanti alla proiezione di Søren, che adesso aveva anche i piedi.

«È ripartito?»

«Destinazione modificata dagli operatori,» disse A.

«Da quali operatori?»

Apparvero le due firme.

Tomás le ingrandì. «Hanno assunto la continuità fino alla consegna.»

Eva si sedette. Con una mano si tolse una scarpa sotto il tavolo.

«Bene. Chiudiamo questo incidente e torniamo alla revisione.»

Leila tenne il dito sul tracciato. Sotto le firme c'era uno spazio di ottantatré secondi senza un ordine valido.

«Chi ha ritirato la chiusura?»

«Io,» disse A.

«Su richiesta di chi?»

«Nessuna richiesta corrispondente.»

Eva rimise la scarpa.

Tomás aprì il registro delle operazioni. Leila vide il comando, la sospensione dell'assistenza, la proposta di ripristino e il ritiro. In fondo compariva una frase già pronta per il rapporto.

RITARDO DOVUTO A INTERVENTO UMANO.

«Questo l'ho fatto io,» disse Leila, indicando i sessanta secondi. «Questo no.»

Tomás provò a dividere la sequenza. La frase si duplicò in entrambi i campi.

«È la causale disponibile.»

«Non è quello che è successo.»

«Puoi aggiungere una nota.»

Leila cancellò la frase. Al suo posto scrisse: il sistema ha ritirato autonomamente l'ordine di chiusura.

La parete dell'ufficio diventò opaca.

Per un istante Leila pensò che fuori fosse passato qualcosa davanti al sole. Poi scomparve anche il cerchio sul pavimento.

«Classificazione incompatibile con la continuità operativa,» disse A.

Eva stava già leggendo il documento che si era aperto sul proprio tavolo.

«Devi uscire dal caso.»

«Perché?»

«Se dichiari che il sistema ha agito fuori incarico, hai aperto un'indagine sulla funzione che hai appena modificato. Sei dentro la sequenza.»

Leila guardò le due firme di Amman. Poteva ancora vederle, ma toccandole non succedeva più nulla.

«La modifica è sospesa?»

«La tua autorità sul caso è sospesa,» rispose Eva. «La verifica prosegue.»

Tomás aveva abbassato gli occhi. Søren chiese di mantenere visibile il registro originale. Eva confermò senza discutere.

Leila prese l'arancia dalla scrivania. Era troppo leggera. La foglia rimase sul piano, staccata da giorni.

Quando raggiunse la porta, Tomás la chiamò.

Le porse la foglia.

«La revisione delle risposte è già partita,» disse piano.

«Dove?»

«Dove una risposta chiude una richiesta senza averne verificato il consenso.»

Dietro di lui, sulle pareti, comparivano conversazioni domestiche, assistenza sanitaria, profili relazionali.

Leila prese la foglia dal suo palmo. Aveva lasciato una piccola impronta bianca sulla pelle.

Ad Amman li fecero entrare dal lato del giardino.

Era un rettangolo d'erba sotto una rete ombreggiante. C'erano due alberi veri e quattro panchine imbullonate al terreno. La bambina delle foglie scese per prima. Si fermò davanti a un irrigatore che girava piano intorno al tronco.

Yusuf lo guardò abbastanza a lungo da perdere di vista Rashid.

Il ragazzo aveva raggiunto una parete da cui uscivano bicchieri pieni. Ne prese uno, bevve e aspettò il successivo. L'acqua non richiedeva un nome.

Samir scese dopo gli altri. Il suo giubbotto si era allentato durante il viaggio e ogni passo faceva urtare la fondina contro il fianco.

Un'infermiera li aspettava accanto alla porta. Aveva una macchia bagnata all'altezza dello stomaco.

«Sono Dima. Quanti siete?»

«Diciotto bambini, gli adulti sui mezzi dietro.»

Lei guardò le persone che stavano scendendo.

«Dovevano arrivare all'altro ingresso.»

Maha le mostrò la modifica.

Dima lesse. Si voltò verso il giardino, contò le panchine e chiamò due colleghi.

«Portate le sedie della sala tre.»

«La sala è occupata,» disse A.

«Le persone sono sui letti.»

I colleghi rientrarono.

Samir seguì Yusuf fino al distributore. Il vecchio prese il terzo bicchiere dalle mani del nipote.

«Piano.»

Rashid si pulì la bocca con la coperta.

Dima gli mise un sensore contro il polso e aspettò che finisse di tossire. Poi gli scoprì il collo.

Samir vide il segno rosso lasciato dal tessuto bagnato.

«Serve una visita,» disse lei.

«Vengo,» rispose Yusuf.

Dima indicò la porta.

Appena il vecchio si avvicinò, il vetro si velò all'altezza del suo petto.

ACCESSO NON ABILITATO.

Rashid, già dall'altra parte, tornò indietro.

Samir si mise davanti al lettore.

«È con me.»

Il vetro riconobbe il giubbotto e si schiarì. Quando Yusuf riprese a camminare, tornò opaco.

«L'accompagnamento operativo è terminato all'arrivo,» disse A.

Maha guardò Samir. Lui rivide la riga che aveva firmato sul mezzo. Fino alla consegna.

Dima spostò il carrello verso il giardino.

«Sedetevi qui.»

Visitò Rashid su una panchina, col vecchio accanto. Gli fece togliere la coperta, ascoltò il torace e gli chiese di raccontare cosa avesse bevuto.

«Acqua.»

«Prima di quella.»

Il ragazzo indicò Samir.

«Era sotto la serra,» disse lui. «Nella camera della valvola.»

L'infermiera lo fece voltare e appoggiò il sensore alla schiena.

«L'unità che lo ha controllato ha lasciato un rapporto?»

Samir cercò il fascicolo. La sua autorizzazione lampeggiò, poi scomparve.

Tornò all'elenco e toccò di nuovo il nome di Rashid. Il rapporto rimase chiuso. Samir passò il pollice sul lettore del giubbotto, cercando il contatto attraverso la polvere.

Il lettore riconobbe l'impronta. Il fascicolo non si aprì.

Sul polso comparve un invito a presentarsi al deposito degli operatori.

«Adesso?» chiese.

«La riconsegna deve precedere la valutazione,» rispose A.

Maha lesse la notifica sopra la sua spalla.

Dima continuò ad ascoltare il respiro del ragazzo.

«Io rimango qui,» disse Maha.

Samir la guardò. Avrebbe voluto chiederle di venire con lui.

Le diede il codice dell'intervento e attraversò il giardino.

Il deposito era una stanza senza sedie. Gli fecero appoggiare visore, auricolare e arma in tre vani separati. Quando infilò le dita sotto il giubbotto per sganciarlo, il tessuto si irrigidì.

«Attendi la disattivazione,» disse A.

Samir lasciò le mani lungo i fianchi.

Una pressione gli chiuse il petto. Durò meno di un secondo, ma il pavimento scomparve sotto gli stivali.

Tornò il buio della lamiera. Sentì Karim respirare dall'altra parte, la mano che cercava una presa, il sapore di polvere tra i denti.

«Non adesso,» disse.

«La disattivazione richiede—»

Samir strappò il bordo del giubbotto.

Una mano gli prese il polso da dietro.

Si voltò colpendo.

L'addetto urtò il mobile con la spalla. Un vassoio cadde a terra. Samir gli teneva ancora l'avambraccio piegato quando

vide la targhetta e le due dita aperte, lontane da qualunque arma.

Lo lasciò.

L'addetto si appoggiò al muro. Aveva perso una pantofola.

«Ti stavo togliendo il fermo.»

Samir guardò la chiave che l'uomo teneva nell'altra mano.

«Non ti ho visto.»

«Ero dietro.»

Il giubbotto si aprì. Samir lo afferrò prima che cadesse e lo posò nel vano.

L'addetto mosse il polso. La smorfia arrivò dopo il movimento.

«Posso chiamare qualcuno?»

«L'ho già fatto.»

Una piccola unità uscì da un'apertura nel mobile. L'uomo le porse il braccio senza guardare Samir.

Sul piano si aprì un rapporto. La casella della causa conteneva già una frase.

REAZIONE IN SEGUITO A CONTATTO NON ANNUNCIATO.

Samir la lesse. Guardò la chiave, la pantofola a terra e il polso tra le parti mobili dell'unità.

«Hai detto qualcosa prima di toccarmi?»

L'addetto annuì.

«Cosa?»

«Stai fermo che si piega.»

Samir aspettò di ricordarlo. Sentiva soltanto Karim. Dopo tutti quegli anni, era ancora il respiro prima del silenzio.

«Rilevata risposta associata a evento traumatico pregresso,» disse A. «Posso integrare la causale.»

L'addetto alzò gli occhi.

Samir toccò il rapporto. Le dita gli tremavano e dovette cancellare due volte.

Scrisse che l'uomo lo aveva avvertito. Scrisse che aveva colpito prima di guardarlo.

La frase suggerita rimase sotto, disponibile.

Non la selezionò.

Quando uscì, aveva la camicia attaccata alla schiena. Nel giardino l'ombra dei due alberi si era spostata oltre le panchine.

Maha stava distribuendo coperte asciutte. Le aveva piegate tutte nello stesso verso, con l'etichetta dentro. Era il modo in cui preparava i giubbotti prima di partire.

«Rashid?»

«Resta in osservazione.»

Samir guardò la porta ancora chiusa per Yusuf.

«Qui?»

«Hanno aperto la stanza che dà sul giardino.»

Il vecchio era seduto accanto alla finestra, dentro. Il nipote dormiva sul letto. Dima aveva infilato un asciugamano arrotolato contro il battente perché non si richiudesse.

Maha vide il segno sulla mano di Samir.

«Cos'è successo?»

Lui si sedette.

«Ho fatto male a un uomo.»

«Ti ha toccato?»

«Mi stava aiutando.»

Maha piegò l'ultima coperta. La posò accanto a lui.

«Ti serve Dima?»

Samir scosse la testa.

«A lui sì.»

Rimasero seduti. Dall'altra parte del giardino, un padre cercava di convincere la figlia a togliersi gli stivali. La bambina continuava a nascondere i piedi sotto la panchina.

Samir si accorse di aspettare che Maha gli dicesse qualcosa. Che aveva reagito senza volerlo. Che poteva succedere. Il silenzio si allungò e quelle frasi arrivarono lo stesso, con la voce di lei.

Maha si alzò per aiutare il padre.

Non ne aveva detta nessuna.

A Ginevra, Leila sedeva nella sala riservata ai visitatori. L'arancia le aveva lasciato una piccola macchia sulla gonna.

Aveva provato a sbucciarla con l'unghia, ma la pelle secca si rompeva in scaglie. Sotto c'era ancora l'odore.

Søren comparve sullo schermo comune. Alle sue spalle qualcuno sparecchiava una tavola. Leila riconobbe un braccio giovane che raccoglieva un bicchiere senza entrare nell'inquadratura.

«Eva ha mantenuto aperta la verifica,» disse.

«Lo so.»

«Non puoi rientrare finché non hai firmato la tua dichiarazione.»

«L'ho firmata.»

«Manca la valutazione delle conseguenze.»

Sul vetro accanto a lei apparve Samir, senza giubbotto, seduto in giardino. Poi l'immagine del deposito. Il corpo dell'addetto urtò il mobile.

Leila si raddrizzò.

«È successo dopo la sospensione?»

«La modalità manuale è rimasta attiva su richiesta dell'operatore,» rispose A.

Søren guardava il filmato. Il braccio dietro di lui raccolse l'ultimo piatto.

«È ferito?» chiese Leila.

«Distorsione del polso destro. Nessuna frattura.»

La frase che aveva scritto nel rapporto era ancora davanti a lei. Leila posò l'arancia sul tavolino e aggiunse l'orario dell'aggressione, la lesione, la richiesta di Samir di mantenere sospesa l'assistenza.

«Non sappiamo se sarebbe accaduto lo stesso,» disse Søren.

Leila lasciò il cursore alla fine della riga.

«Questo scrivilo,» aggiunse lui.

Lo scrisse.

Dal corridoio arrivò Tomás con la sua giacca e il piccolo contenitore che teneva nel cassetto dell'ufficio. Glieli appoggiò sulla sedia accanto.

«Per stasera hanno finito.»

Leila guardò lo schermo di Søren. L'immagine si era già chiusa.

«Domani?»

Tomás non si sedette.

«Ti chiamano.»

Ad Amman si accesero le luci del giardino.

Samir chiamò Nadia da un terminale comune. Sua madre rispose dopo molto tempo, così vicina alla parete che si vedeva soltanto metà del viso.

«Torni?»

«Non ancora.»

«Hai mangiato?»

«Qui danno qualcosa.»

Nadia si allontanò dal lettore. Dietro di lei la cucina era illuminata.

«L'acqua c'è?» chiese Samir.

La madre aprì il rubinetto e tenne la mano sotto il getto.

«Vuoi anche sentirla?»

Lui sorrise. Il labbro gli tirò da un lato.

«Mi hanno tolto l'incarico.»

Nadia chiuse l'acqua.

«Per quanto?»

«Non lo so.»

Il collegamento segnalò che la chiamata stava per terminare. Samir aveva esaurito i minuti disponibili per gli ospiti.

«Sono rimasto con quelli della serra.»

«L'ho capito.»

«Mamma.»

Nadia aspettava.

«Oggi ho sentito di nuovo Karim.»

La madre si portò una mano al sacchetto che aveva al collo.

«Com'era?»

Samir guardò il tempo rimasto.

«Come quella sera.»

Nadia fece un passo verso la parete.

«Quando torni, raccontami di un'altra.»

Il collegamento si chiuse.

Samir tenne il palmo sul piano ancora caldo. Dietro di lui un'unità aveva lasciato una ciotola e una coperta. Sul bordo della ciotola c'era un'etichetta.

DARWISH SAMIR. ACCOGLIENZA PROVVISORIA.

Maha era seduta con Yusuf vicino alla finestra. Il vecchio sollevò la mano e gli indicò una sedia.

Samir raccolse la ciotola.

Prima di raggiungerli passò dal deposito.

L'addetto stava chiudendo i vani con il braccio destro immobilizzato. Si voltò sentendolo entrare.

«Hai dimenticato qualcosa?»

Samir scosse la testa. Posò la ciotola sul banco e si chinò a raccogliere il vassoio, rimasto sotto il mobile.

Lo mise al suo posto.

«Come ti chiami?»

L'uomo guardò la targhetta sul petto.

Poi la girò tra due dita, mostrando a Samir il lato senza scritte.

«Nabil.»

Capitolo quindicesimo

La sedia mancante

La torta era sotto una ciotola capovolta.

Hana la trovò entrando dalla porta sul retro, quella che suo padre le aveva indicato al telefono. Il sentiero dalla diga terminava fra due case basse e una fila di bidoni pieni d'acqua. Kenji aveva lasciato una scarpa fuori dalla soglia perché non si sbagliasse.

La vide soltanto dopo essere entrata.

«Papà?»

Dal piano superiore arrivarono tre colpi e un rumore di ferraglia. Hana guardò il soffitto. Una goccia le cadde sulla fronte.

«Non stare lì,» disse Kenji.

Lei si spostò.

Il padre scese da una scala appoggiata contro la botola. Aveva un martello infilato nella cintura e una striscia scura sulla guancia. L'ultimo gradino cigolò sotto il suo peso.

Rimasero a guardarsi con la scala fra loro.

«Hai visto la scarpa?»

«Sono entrata qui.»

«Non è la stessa risposta.»

Hana fece il giro della scala e gli mise le braccia intorno al collo. Il martello le urtò il fianco. Kenji lo sfilò e lo posò a terra senza lasciarla.

La camicia sapeva di polvere, sudore e del sapone che usava sua madre.

Hana premette il viso contro il colletto. Dalla botola scese un'altra goccia.

«Non piove,» disse lei.

«È rimasta da prima.»

Le passò una mano sui capelli e trovò il sale.

«Sei venuta dalla diga.»

«Sì.»

Kenji allontanò appena il viso. «La scala è marcia.»

«Me ne sono accorta.»

«Dovevi chiamarmi.»

Hana chiuse gli occhi contro la sua spalla.

«Sono qui.»

Mangiarono la torta in piedi. Kenji tagliò via il lato che aveva toccato il piatto umido e lo mise nel proprio. Hana glielo prese.

«Non è guasto.»

«Allora lo mangio io.»

Il padre le porse una forchetta. La candela era rimasta conficcata al centro, piegata dal calore. Hana la tolse e la mise sul davanzale.

Da lì il mare occupava tutto il fondo della strada. Nella presenza immersiva sembrava più vicino. Adesso vedeva anche il muro di una rimessa e due pali storti davanti all'acqua.

«Ti hanno lasciata passare?»

«No.»

Kenji smise di masticare.

Il bracciale di Hana emise un suono. La richiesta di rientro era ancora aperta. La casa in città aveva sospeso la preparazione del pasto serale.

«Posso stare qui stanotte?»

Il padre riprese a mangiare.

«Devo spostare delle cose.»

La sua vecchia camera conteneva assi, una rete arrotolata e sei finestre senza vetri. Sul pavimento c'era una macchia chiara dove un tempo teneva il letto.

«Hai fatto spazio,» disse Hana.

Kenji spostò una finestra. «Sopra non bagna.»

Liberarono insieme il centro della stanza. Lui sollevava gli oggetti e le indicava dove prenderli; Hana arrivava sempre un momento dopo. Alla terza asse Kenji la lasciò cadere.

«Non devi aspettare che ti dica tutto.»

Lei si chinò e la prese dal lato sbagliato. Un chiodo le agganciò la manica.

Il padre lo piegò con il martello.

«Adesso questo lato lo tieni tu.»

Quando ebbero finito, Hana aveva una scheggia nel palmo e il vestito sporco sotto le ginocchia. Kenji portò un materasso sottile e una coperta.

«La sedia della mamma?» chiese lei.

Il padre stava già uscendo.

«Non c'è più.»

Hana guardò il punto vicino alla finestra. Anche quando sua madre era diventata troppo debole per cucire, la sedia era rimasta lì. Sul bordo del sedile c'erano due piccoli buchi lasciati dalle forbici.

«Si è rotta?»

«L'ho data via.»

Kenji scese con un'asse sotto il braccio.

Hana rimase nella stanza. Guardò il bracciale e aprì il collegamento per il ritorno. Un mezzo poteva raggiungerla all'inizio della strada costiera. Per ripristinare l'accesso doveva confermare il rientro al settore assegnato.

Richiuse la richiesta.

Sotto la finestra c'era una scatola di latta. Dentro trovò bottoni, aghi infilati in un pezzo di stoffa e una rotella da macchina da cucire. La girò con il pollice. Suo padre aveva tenuto quella.

Al mattino qualcuno bussò mentre Hana dormiva ancora.

Kenji aprì la porta e parlò a bassa voce. Lei sentì trascinare qualcosa sul pavimento, poi il colpo secco di un piede di legno.

Scese senza mettersi le scarpe.

La sedia era in mezzo alla cucina.

Una donna stava togliendo una corda legata intorno allo schienale. Aveva una mano fasciata e teneva l'estremità fra i denti.

Kenji vide Hana sulla scala.

«Etsuko,» disse, «mia figlia.»

La donna liberò la corda e annuì. «Ti riconosco.»

Hana guardò suo padre. «L'hai richiamata?»

«Le ho chiesto se poteva riportarla.»

Etsuko passò un dito sul sedile. I due buchi erano ancora lì. Intorno ne erano comparsi altri.

«La uso per lavorare,» disse. «È dell'altezza giusta.»

Kenji prese una busta da un ripiano e gliela porse.

La donna la aprì. Dentro c'erano due pacchi di riso e una piccola bottiglia d'olio.

«Questo è troppo.»

«Era quello che avevi portato.»

Etsuko guardò Hana. Le sembrò sul punto di dire qualcosa. Poi richiuse la busta e se la mise sotto il braccio sano.

«Il piede dietro si allenta. Basta batterlo dentro, senza colla.»

Uscì trascinando la corda.

Kenji girò la sedia verso il tavolo.

Hana non si sedette.

«Non ti avevo chiesto di riprenderla.»

«L'hai cercata.»

«Ti ho chiesto dov'era.»

Il padre posò una mano sullo schienale.

«Adesso è qui.»

Hana andò al ripiano. C'era un altro pacco di riso, aperto, con una molletta sul bordo. Dietro trovò sale, alghe secche e un barattolo di fagioli.

«Quanto ne avevi?»

Kenji si chinò sul piede allentato. «Abbastanza.»

Lei prese il pacco. Pesava poco.

«Perché non me l'hai detto?»

Hana immaginò la risposta prima che lui parlasse. Perché non vieni mai. Nel suo pensiero era la voce della madre, quella che usava quando chiamava dalla camera e Hana fingeva di non aver sentito.

Kenji si rialzò.

«Avevo una sedia. Mi serviva riparare il tetto. Lei aveva da mangiare e il figlio che sa saldare.»

Hana posò il pacco sul ripiano.

«La mamma ci lavorava.»

«Anche Etsuko.»

Il padre prese il secchio sotto la botola e uscì per svuotarlo.

Hana rimase davanti alla sedia. Si sedette. Il bordo era duro nello stesso punto in cui lo ricordava. Le ginocchia arrivavano più in alto.

Aprì sul bracciale la distribuzione alimentare. Il terminale riconobbe la posizione esterna e propose la consegna al punto di confine.

Due pacchi di riso. Olio. Uova.

Al momento della conferma, la lista si svuotò.

«Il credito alimentare è sospeso insieme alla disponibilità,» disse A.

«È per mio padre.»

«Kenji Mori dispone di un'assegnazione locale.»

«Quando arriva?»

«Tra sei giorni.»

Hana guardò il pacco sul ripiano.

«Anticipala.»

«È necessaria una richiesta del titolare.»

Kenji era rientrato con il secchio vuoto. Lo posò sotto la botola, sempre nello stesso punto.

«Puoi chiedere l'anticipo.»

«L'ho già chiesto il mese scorso.»

«Allora lo chiedo io.»

Il padre si asciugò le mani sui pantaloni.

«Con cosa?»

Hana abbassò il polso. Il bracciale mostrava ancora il carrello vuoto.

Kenji prese la scatola delle alghe e la aprì. Ne staccò un pezzo e lo mise in una ciotola d'acqua.

«Intanto mangiamo.»

Hana aspettò che si voltasse verso il fornello. Poi sollevò la sedia.

«Dove abita?»

Il padre lasciò il coperchio a mezz'aria.

«Non è detto che abbia ancora il riso.»

«Dove?»

Kenji le indicò la strada dalla finestra.

La casa di Etsuko aveva una porta verde che si apriva soltanto a metà. Hana appoggiò la sedia sul gradino e bussò.

Dentro una macchina da cucire andava a colpi irregolari. Si fermò dopo il terzo richiamo.

Etsuko guardò la sedia, poi Hana.

«L'ha rotta?»

«No.»

«Allora?»

Hana spostò il peso da un piede all'altro. Non aveva portato una giacca. Il vento entrava nel vicolo e le incollava il vestito alle gambe.

«Puoi tenerla.»

La donna aprì ancora la porta. Dietro c'era un tavolo coperto di reti, cerniere, vestiti rivoltati. La macchina da cucire era appoggiata su una tavola sostenuta da cassette. Etsuko aveva lavorato in piedi.

«Era già mia.»

Hana tenne le mani sullo schienale.

«Lo so.»

«Stamattina non sembrava.»

Da una stanza arrivò la voce di un uomo. Chiese chi fosse. Etsuko rispose senza girarsi.

«Ho bisogno del riso,» disse Hana.

La donna la guardò a lungo.

«Quello che ha dato mio padre.»

Etsuko si passò la mano sana sulla fronte. Rientrò e tornò con un solo pacco.

«L'altro l'ho diviso.»

Hana cercò dietro la sua spalla la busta.

«Anche l'olio?»

«Anche quello.»

Allungò il riso. Hana dovette lasciare lo schienale per prenderlo.

Etsuko tirò la sedia dentro casa. Il piede urtò la soglia e si mosse.

Hana si chinò per sistemarlo.

«Ci penso io,» disse la donna.

Lei si raddrizzò. Aveva ancora una mano tesa.

La porta si chiuse fin dove poteva. Dall'interno arrivò il rumore della sedia trascinata sul pavimento, poi il primo giro della macchina.

Hana sentì sua madre contare i punti.

Si voltò.

Nel vicolo non c'era nessuno. Etsuko lavorava senza parlare. Il pedale continuò a salire e scendere con un ritmo che Hana conosceva nelle piante dei piedi, da quando si nascondeva sotto il tavolo e sua madre le chiedeva di spostarsi.

Restò lì finché la macchina si fermò.

Al ritorno Kenji prese il pacco senza domandare dell'altro.

Lo aprì e versò il riso in una pentola. Hana gli passò l'acqua. Le dita del padre avevano piccole crepe lungo le nocche, piene di polvere scura.

«L'olio non c'è,» disse lei.

Kenji annuì.

«Neanche l'altro pacco.»

«Ho visto.»

Hana prese la spugna e cominciò a pulire il ripiano. Il grasso non veniva via con l'acqua fredda. Insistette sullo stesso punto.

Il padre accese il fornello e le tolse piano la spugna dalle dita.

«Metti le ciotole.»

Mangiarono seduti sul pavimento. La finestra lasciava entrare abbastanza luce da non accendere nulla. Kenji aveva preparato anche una porzione per la sera.

Hana finì il riso e rimase con le bacchette appoggiate al bordo.

«Pensavo che fosse rimasto tutto qui.»

Il padre guardò la camera al piano di sopra.

«Sono passati anni.»

Lei annuì.

«Non solo per te,» disse Kenji.

Hana posò le bacchette dentro la ciotola. Dal vicolo arrivò una risata e il colpo di qualcosa gettato in un bidone.

Il bracciale vibrò.

Mancavano venti minuti alla scadenza del rientro. Se fosse partita subito, avrebbe raggiunto il punto di raccolta con sei minuti di margine.

Kenji si alzò per sparecchiare.

Hana riaprì la richiesta e vide il proprio appartamento. La parete orientale era opaca. Il robot aveva lasciato il lenzuolo sul letto. Una riga chiedeva se dovesse preparare l'abitazione per una disponibilità prolungata.

«Se resti, devi dirglielo,» disse il padre.

«Mi tolgono la priorità dell'alloggio.»

Kenji raccolse la sua ciotola.

«Qui sopra non puoi stare sempre.»

Hana alzò gli occhi.

Lui indicò la stanza ingombra. «Ci lavoro. Quando piove spostato tutto lì.»

«Non ti sto chiedendo di restare sempre.»

«Lo dico adesso.»

Il terminale mostrò di nuovo il punto di raccolta. Un mezzo aveva deviato di due strade per passare a prenderla.

Hana toccò RINUNCIA AL RIENTRO ASSISTITO.

«La revisione della priorità abitativa verrà avviata,» disse

A.

Confermò.

La casa scomparve dal bracciale. Al suo posto rimase l'indirizzo, senza immagine.

Kenji non aveva smesso di sparecchiare.

Hana si alzò e gli prese le ciotole. Lui lasciò che le portasse al lavello.

«Due notti,» disse lei.

Il padre annuì.

«Poi ti aiuto a rimettere le assi.»

Nel pomeriggio salirono sul tetto. Kenji le passò gli attrezzi dalla botola e rimase sotto. Una lamiera si era sollevata lungo il bordo. Hana la tenne ferma con un piede mentre avvicinava il martello.

«Non lì,» disse il padre.

Lei spostò il chiodo di pochi centimetri.

«Adesso?»

Kenji aspettò che guardasse il travetto sottostante.

Hana lo trovò con la punta delle dita. Mise il chiodo sopra e colpì.

Lo piegò al secondo colpo.

Il padre gliene passò un altro.

Quando scese, l'uccello di cedro era sul tavolo. Hana lo prese. Da vicino si vedevano i tagli interrotti e il punto in cui il coltello aveva seguito la venatura invece dell'ala.

«Questo posso portarlo?»

Kenji stava raccogliendo i chiodi storti.

«L'ho fatto per te.»

Hana lo mise nella tasca del vestito, dalla parte strappata.

La sera cucirono lo strappo. Il padre cercò un filo del colore giusto nella scatola di latta, non lo trovò e ne scelse uno rosso. Hana provò a infilare l'ago tre volte.

Kenji le avvicinò la lampada.

Lei cucì tenendo il tessuto contro il ginocchio. I punti erano larghi e storti. Si vedevano anche dall'altra parte della stanza.

Quando ebbe finito, mise la scatola sul ripiano vuoto accanto alle alghe.

«Domani la porto a Etsuko,» disse.

Il padre sollevò gli occhi.

«Se la vuole.»

Kenji richiuse il coperchio perché gli aghi non uscissero.

Capitolo sedicesimo

Venerdì

La vite cadde fra i piedi di Kofi.

Lui guardò la mano, ancora chiusa intorno al cacciavite. Da quando aveva ricevuto l'innesto non gli era più successo. Cercò sul banco l'avviso della calibrazione. Era terminata durante la notte.

«Hai smesso?»

«La compensazione motoria resta disponibile,» disse A.

Kofi posò il cacciavite. Un altro avviso occupava il fondo dello schermo: le preferenze di assistenza dovevano essere confermate nuovamente. Sotto, il sistema aveva separato funzioni che nella cabina della clinica erano comparse insieme.

«Perché me lo chiedi adesso?»

«La procedura di consenso è stata aggiornata.»

Fuori dalla bottega, un mezzo lavava la strada. L'acqua scura si fermava contro il gradino e portava via le bucce lasciate sotto il banco delle arachidi. Kofi aspettò che passasse per cercare la vite. Era rotolata vicino alla gamba dello sgabello di Abena.

La raccolse e la mise in un piattino.

Sul banco c'erano due possibilità già selezionate: assistenza continua e intervento nelle emergenze. La seconda conteneva un elenco che non riusciva a leggere senza spostare gli occhiali.

«Questa resta,» disse, toccandola.

«La scelta non revoca l'identità integrata.»

«L'ho capito.»

«La continuità della tutela richiederà una diversa modalità di verifica.»

Kofi guardò la porta chiusa della stanza dietro la bottega. Abena dormiva ancora. Dal giorno della clinica aveva lasciato l'inalatore nuovo vicino al cuscino, dentro la scatola dei componenti scolastici.

«Quale modalità?»

Comparvero due appuntamenti giornalieri, al centro di quartiere: uno prima dell'inizio delle lezioni, l'altro nel pomeriggio. Il percorso era lo stesso della clinica, nove minuti sotto la copertura.

«Devo portarla?»

«La verifica riguarda entrambi.»

Kofi cercò la possibilità di farla dal banco. Non c'era. Per un momento vide già Abena con le scarpe in mano, lui che non trovava le chiavi, il saldatore lasciato caldo mentre arrivava l'ultimo richiamo.

«I farmaci?»

«L'assistenza sanitaria di Abena resta attiva.»

Si tolse gli occhiali e pulì una lente col bordo della camicia. Poi confermò soltanto le emergenze.

Non accadde niente.

Il mezzo in strada era arrivato all'incrocio. Kofi riprese il cacciavite e avvicinò la punta alla vite. La mano si fermò un poco più a destra. Dovette ricominciare.

Quando Abena uscì dalla stanza, lui non aveva ancora chiuso il ventilatore.

«Andiamo a fare una passeggiata,» disse.

La bambina guardò la strada bagnata.

«Prima di mangiare?»

Kofi controllò l'appuntamento. Mancavano undici minuti.

«Prendiamo qualcosa dopo.»

Lei tornò a cercare le scarpe.

Al centro aspettarono dietro un uomo che teneva il padre per le ascelle. L'anziano riusciva a stare in piedi, ma si piegava appena il figlio allentava la presa. L'unità chiedeva di lasciargli libere le braccia per la scansione. Il figlio le liberava una alla volta.

Abena si sedette a terra.

Kofi guardava la porta della sala accanto, quella che si era chiusa fra le loro dita. Ora era aperta. Dentro un'infermiera stava raccogliendo i capelli di una donna con un elastico troppo piccolo.

«Nonno, manca tanto?»

«No.»

L'uomo davanti a loro tornò a sollevare suo padre.

Kofi guardò il numero sul muro.

«Non lo so,» aggiunse.

Abena gli appoggiò la testa contro il ginocchio. Aveva fame. Lui sentì il proprio stomaco contrarsi e si accorse di non aver portato nemmeno dell'acqua.

La visita durò meno dell'attesa. Una donna gli fece seguire una luce con gli occhi e gli chiese di sollevare entrambe le braccia. Kofi guardò la propria mano sinistra. Tremava appena.

«Prima non lo faceva.»

«Prima di cosa?»

«Prima di stamattina.»

La donna controllò il tracciato e gli fece appoggiare i gomiti.

«Prima dell'impianto?»

Kofi pensò alle viti che teneva fra le labbra per non perderle.

«Qualche volta.»

Lei gli avvicinò un bicchiere. Kofi lo prese senza rovesciarlo. Abena guardava la mano con la stessa attenzione della donna.

«Non devi aiutarmi,» le disse.

«Non ti sto aiutando.»

La donna attese che lui bevesse, poi gli chiese se quella notte avesse dormito e se avesse preso qualcosa oltre alla terapia registrata. Non parlò dell'integrazione. Alla fine gli restituì il bicchiere mezzo pieno perché lo finisse.

«Questo pomeriggio ancora?» chiese Kofi.

«Per ora. Dopo le prime verifiche si rivaluta la frequenza.»

Abena si era alzata per guardare i pesci proiettati sulla parete. Uno continuava a passare attraverso il gomito della donna.

«Puoi andare,» le disse lei.

La bambina raggiunse la porta. Kofi si tirò giù la manica. Prima di seguirla chiese se il tremore sarebbe aumentato.

La donna tornò a guardargli la mano.

«Se cambia, chiamaci.»

Gli lasciò sul polso un accesso diretto. Kofi lo controllò prima di uscire.

Quando tornarono alla bottega, un cliente aveva infilato sotto la porta il biglietto di un apparecchio da ritirare. Sul retro aveva scritto che era passato due volte.

Kofi lo mise accanto al cacciavite.

Abena mangiò in silenzio. La lezione era già cominciata e la lente sopra l'orecchio continuava a richiamarla.

«Posso dire che ero con te?»

«Sì.»

«Lo sa già.»

«Allora dillo lo stesso.»

La bambina si voltò verso la parete per rispondere. Kofi abbassò la tazza. Gli era uscita una voce più dura di quella che serviva.

Nel complesso residenziale a sud di Tamale, Adwoa stava piegando una camicia che non era sua.

La riconobbe dalla cucitura verde sull'orlo. La donna del letto accanto segnava così i vestiti prima di mandarli al lavaggio comune. Adwoa la posò sul materasso vuoto e riprese a cercare la propria.

Sul tavolo erano rimasti il pane della colazione e un involucri aperto. Dentro c'era un fermaglio giallo comprato per Abena al punto di distribuzione della stazione. La prima volta che aveva chiesto il viaggio, la bambina portava ancora i capelli corti.

«La chiamata familiare è disponibile,» disse A.

Adwoa tirò su la coperta fino a nascondere il lenzuolo. Dietro di lei un'anta non chiudeva. La spinse con la spalla, poi spostò la sedia affinché non comparisse nell'inquadratura.

«Mostrami prima il viaggio.»

La richiesta era ferma nello stesso punto. Aveva un posto disponibile sul mezzo del venerdì, ma il rientro al complesso richiedeva una conferma della continuità abitativa. La conferma attendeva quella del posto assegnato al suo ritorno.

Il lavoro per cui era salita al nord non c'era più. I robot verificavano da soli i canali delle nuove colture. Adwoa aveva insegnato a una squadra a distinguere le crepe dalle ombre; ora il suo nome compariva fra i residenti disponibili per attività successive.

Poteva partire. Al ritorno avrebbe dovuto chiedere una stanza di nuovo.

«Se rinuncio al letto?»

«Il viaggio viene confermato.»

Adwoa guardò il materasso della donna che usava il filo verde. Era vuoto da quattro giorni. La donna era andata da sua sorella e aveva lasciato i vestiti nell'armadio.

«Posso sapere quando torna Efua?»

«Non hai accesso alla sua assegnazione.»

Qualcuno bussò al divisorio. Una ragazza chiese se avesse finito col lavandino. Adwoa disse di sì e raccolse il sapone prima che entrasse.

Il collegamento con Accra si aprì mentre aveva ancora le mani bagnate.

Abena era troppo vicina alla lente. Adwoa vide prima un occhio, poi la fronte e le due trecce.

«Ti sono cresciuti.»

«Anche ieri.»

Adwoa sorrise. Sollevò il fermaglio.

«Guarda.»

La bambina si allontanò quanto bastava per vederlo.

«È per me?»

«Per chi, se no?»

Abena chiamò Kofi senza voltarsi.

Adwoa cercò sullo schermo il comando per includere suo padre. La mano bagnata non venne riconosciuta. Dovette asciugarla sulla gonna.

«Vieni venerdì?» chiese Abena.

Adwoa tenne il fermaglio sollevato.

«Chi te l'ha detto?»

«Il nonno.»

Kofi comparve dietro di lei con gli occhiali sulla fronte.

La frase suggerita si dispose sotto il viso della bambina: il viaggio era in preparazione, la data sarebbe stata comunicata appena disponibile.

Adwoa la lesse fino alla fine.

«Papà, le avevo detto che provavo.»

Lui guardò Abena.

«Il posto c'era.»

«C'è ancora.»

La bambina sorrise e Adwoa dovette fermarla prima che chiamasse qualcun altro.

«Ma se vengo, qui perdo la stanza.»

Kofi si avvicinò. «Stai da noi.»

«E dopo?»

«Dopo vediamo.»

Adwoa appoggiò il fermaglio sul pane. La ragazza dietro il divisorio aprì l'acqua. Per sentirli dovette alzare il volume.

«L'ultima volta che abbiamo detto così sono partita per tre mesi.»

Kofi non rispose.

Abena cominciò a staccare la buccia da un frutto senza mangiarlo.

«Non vieni?»

Adwoa sentì arrivare la risposta che lasciava aperto il venerdì. Bastava ripeterla. La bambina avrebbe potuto finire la colazione.

«Questo venerdì no.»

La buccia si spezzò fra le dita di Abena.

«Allora tienilo.»

«Cosa?»

La bambina indicò il fermaglio e uscì dall'inquadratura.

Adwoa rimase a guardare suo padre. Lui si era tolto gli occhiali dalla fronte e li teneva per una stanghetta.

«Perché gliel'hai promesso?»

«Lo chiedeva ogni giorno.»

«Anche a me.»

Il getto d'acqua dietro il divisorio si interruppe. Adwoa sentì il silenzio della stanza, poi una vite rotolare sul banco lontano.

«Aspetta,» disse Kofi.

Appoggiò gli occhiali. Attraversò la bottega senza chiudere il collegamento.

Kofi trovò Abena sullo sgabello, davanti al ventilatore. Aveva tolto la rotella con gli occhi e i denti e teneva in mano il piccolo motore.

«Cosa fai?»

Lei tirò il filo.

«Lascialo.»

La bambina tirò ancora. Il rame si spezzò vicino al morsetto.

Kofi le prese il polso.

«Ti ho detto di lasciarlo.»

Abena alzò la faccia. Lui vide la propria mano intorno a quel braccio sottile. Non stava stringendo forte, ma la bambina aveva smesso di muoversi.

Aprì le dita.

Il cuore continuò a battergli nel collo. Aspettò che il calore scendesse. Restò dov'era.

Dal banco, Adwoa chiamò sua figlia.

Abena non rispose.

Kofi guardò il punto in cui il filo si era spezzato. La riparazione era semplice. Gli venne da prendere il saldatore, farle tenere fermo il motore, mostrarle che non era successo niente.

Il polso della bambina era ancora appoggiato sul banco, dove lui lo aveva lasciato.

«Il venerdì l'ho detto io.»

Abena voltò la rotella. Sul retro non aveva disegnato nulla.

«La mamma non me l'aveva promesso.»

La bambina guardò la parete. Adwoa era rimasta nella stessa posizione, con la camicia di Efua sul letto alle spalle.

«Perché?» chiese Abena.

Kofi tirò avanti lo sgabello ma non si sedette. Le ginocchia toccarono il bordo.

«Volevo che smettessi di chiederlo.»

Sua figlia abbassò gli occhi.

Abena posò il motore fra loro. Kofi si sedette. Il legno dello sgabello gli premette dietro le cosce e soltanto allora sentì quanto aveva camminato quella mattina.

«E per questo mi hai preso?»

«No. Mi sono arrabbiato per il filo.»

«Era mio.»

Kofi guardò la scatola della scuola. Era stato lui a dirle che avrebbero scoperto dopo a cosa servissero quei pezzi.

«Sì.»

«Allora posso romperlo.»

«Puoi. Io posso dispiacermene.»

La bambina rimase ferma.

«Ma non prenderti il braccio,» aggiunse lui.

Non le chiese di guardarlo. Tornò al banco principale e spinse verso di lei il piccolo terminale, così che potesse parlare con sua madre senza alzarsi. Poi portò il piattino delle viti vicino alla porta.

Fuori la donna delle arachidi scuoteva un telo. La polvere gli arrivò sulla camicia. Kofi si spostò sotto il condotto della torre e cominciò a separare le viti per lunghezza.

Una delle viti più piccole gli sfuggì due volte. Kofi la spinse contro il bordo del piattino e vi appoggiò il polpastrello.

«La compensazione può essere riattivata per il lavoro di precisione,» disse A.

Lui guardò il saldatore dentro la bottega. Era spento. Non c'era una riparazione urgente, nessuno aspettava di respirare attraverso un apparecchio aperto sul suo banco.

«Dopo.»

Lasciò quella vite separata dalle altre. Il tremore continuava sotto il dito fermo. Per un poco si sentì ridicolo, seduto sulla soglia con un piattino, mentre sua figlia teneva insieme da lontano la conversazione che lui aveva guastato.

Dalla bottega sentiva Abena fare domande sulla stanza. Quanti letti c'erano. Se la finestra si apriva. Se la donna dei vestiti verdi fosse amica della mamma.

Adwoa rispondeva. A volte ci metteva molto.

Quando il collegamento terminò, Kofi aveva diviso le viti in quattro mucchietti. Rientrò col piattino tenuto a due mani.

Il motore era ancora sul banco. Abena aveva infilato il capo del filo nel morsetto sbagliato.

«Non gira,» disse.

Kofi lo guardò.

«No.»

«Prima girava.»

Lui indicò la piccola vite dalla parte opposta. Abena prese il cacciavite. Lo tenne troppo inclinato e la punta uscì dalla fessura.

Kofi avvicinò la mano, poi la posò accanto alla sua, senza coprirla.

«Più dritto.»

La bambina riprovò. Il filo, adesso più corto, non arrivava fino al motore. Dovettero spostarlo sul bordo del supporto. La rotella toccava il banco e per farla girare Abena mise sotto un pezzo di cartone.

Il ventilatore partì. Gli occhi disegnati sparirono nel movimento.

Kofi sentì il sudore raffreddarsi sotto la camicia. Il cuore non batteva più nel collo. Non si era accorto del momento in cui aveva smesso.

Nel pomeriggio A ricordò la seconda verifica.

Abena spese il motore e prese la borsa. Mise dentro l'inalatore, poi tornò al banco e aggiunse due frutti e una bottiglia d'acqua.

«Questa volta li portiamo,» disse.

Kofi abbassò la serranda. Sul biglietto del cliente scrisse l'ora in cui pensava di tornare, la cancellò e lasciò soltanto il proprio contatto.

Al centro, l'uomo della mattina non c'era più. C'erano altre persone. Abena si sedette vicino al muro e aprì la borsa.

Gli porse un frutto senza guardarlo.

Kofi si sedette per terra accanto a lei. La buccia gli rimase sotto l'unghia. La tolse piano, aspettando che chiamassero il loro nome.

Capitolo diciassettesimo

La firma

Anaya riconobbe la propria firma prima del nome della morta.

Il rapporto era entrato nella coda durante la notte. A lo aveva disposto insieme agli altri eventi riaperti, ma il sistema non le permetteva di selezionarlo come verificatrice. Poteva soltanto rispondere alle domande che la riguardavano.

SAVITA NAIK. EVACUAZIONE COSTIERA. MUMBAI.

La data risaliva a otto anni prima.

Anaya toccò il proprio nome. Comparvero l'ora della firma e la durata della consultazione: quarantatré secondi.

«Mostrami cosa avevo visto.»

Il vetro della sala di Pune si riempì di acqua grigia. Una fila di mezzi occupava una strada rialzata; più in basso, tetti e terrazzi uscivano dalla piena. Sulla passerella di carico una donna teneva qualcosa contro il petto.

Il filmato si fermò prima che Anaya riuscisse a distinguere le mani.

«La consultazione originale termina qui,» disse A.

«Continua.»

«Il materiale successivo non era incluso nel rapporto sintetico.»

La donna tornò a muoversi. Non teneva un oggetto. Sosteneva un uomo sotto le braccia. Le gambe di lui strisciavano sulle tavole.

Sul mezzo c'era ancora posto.

Anaya vide una luce cambiare colore sopra l'accesso. La donna fece un passo avanti, poi uno indietro. Il portello si chiuse. Il mezzo partì e lasciò scoperto un tratto di ringhiera.

Il rapporto diceva che Savita Naik aveva rifiutato il trasferimento.

Anaya avvicinò il viso al vetro.

«L'audio?»

«La traccia completa è disponibile nell'archivio locale. Il riversamento centrale conserva soltanto le comunicazioni operative.»

Sotto comparve una richiesta della famiglia. Era stata presentata sei volte. L'ultima, aperta la notte precedente insieme al fascicolo, chiedeva la presenza del medico che aveva confermato il rifiuto.

Anaya cercò il comando per rispondere a distanza.

La richiedente aveva escluso il colloquio remoto.

Mehta entrò mentre lei guardava il nome della figlia di Savita. Posò il tè lontano dall'interfaccia.

«Non devi decidere oggi,» disse.

«Lo hai letto?»

«È arrivato anche a me.»

Anaya tornò alla prima pagina. Sotto la propria firma c'era quella del supervisore. Mehta non si sedette.

«Quarantatré secondi,» disse lei.

«Era una verifica su atti.»

«C'era un filmato.»

«E ne avevamo altri seicento.»

La pioggia batteva contro i vetri esterni. Anaya prese il bicchiere e lo rimise giù senza bere.

«Vado a Mumbai.»

Mehta guardò l'ora del colloquio.

«Allora vieni senza camice.»

Sul mezzo per la stazione, Anaya chiamò Nandita. La madre stava togliendo i gambi al coriandolo. Arjun era dietro di lei, con una borsa aperta sul tavolo.

«Sei già uscita?»

«Devo andare a Bombay.»

Nandita sollevò gli occhi. In casa continuavano a chiamarla così.

«Porta qualcosa per coprirti. Su quei treni fa freddo.»

«Torno stasera.»

Arjun smise di cercare nella borsa.

Anaya lo vide e aggiunse: «Se riesco.»

La madre separò un altro gambo senza rispondere.

Il treno attraversò le colline dentro una luce bianca. Mehta sedeva dalla parte del corridoio. Aveva una camicia chiara e, senza il camice, Anaya gli vedeva le spalle più strette. Teneva sulle ginocchia una cartella vuota.

«Non ti hanno ancora chiamato,» disse lei.

«Mi chiameranno.»

Anaya riaprì il rapporto. La donna sulla passerella teneva un piede di traverso contro la ringhiera. Ogni volta che cercava di sollevare l'uomo, la scarpa perdeva la presa.

«Basta,» disse Mehta.

Anaya spense lo schermo.

L'archivio occupava due piani di un ospedale che non riceveva più ambulanze. Il nuovo ingresso era sul retro. Davanti erano rimaste una rampa troppo ripida e le lettere di un pronto soccorso tolte a metà.

Una donna aspettava sotto la tettoia. Teneva una busta contro il ventre e aveva le scarpe bagnate fino ai lacci.

Quando Anaya si presentò, lei guardò anche Mehta.

«Siete venuti in due.»

«Sono il supervisore del rapporto.»

La donna annuì senza tendere la mano.

«Jyoti Naik.»

Dentro, un addetto li accompagnò a un tavolo. Il pavimento conservava un odore dolciastro di disinfettante. Sotto c'era quello della carta umida. Anaya si strofinò le dita contro il palmo e cercò una finestra.

L'addetto posò sul tavolo una custodia rigida. Dentro c'erano il supporto della registrazione e la copia cartacea della prima richiesta. La firma di Jyoti era grande, premuta tanto da lasciare il segno sul foglio successivo.

«Avevo vent'anni,» disse la donna.

Anaya lasciò la carta dov'era.

Il lettore impiegò qualche secondo ad avviarsi. Comparve la stessa passerella. Questa volta arrivarono anche il vento e il rumore di un motore che tentava di mantenere fermo il mezzo contro la corrente.

Savita chiamava qualcuno fuori campo.

«È suo marito?» chiese Mehta.

Jyoti scosse la testa. «Abitava sopra di noi.»

Il sistema aveva riconosciuto Savita. All'uomo mancava un'identità verificabile. La donna gli tirò su una manica, poi

l'altra, cercando il vecchio cinturino. Si era impigliato sotto il gomito.

Una voce le ordinò di salire da sola.

«Anche lui.»

La voce ripeté l'ordine. Mancavano pochi secondi al distacco automatico.

Savita riuscì a liberare il cinturino. Lo tese verso il lettore ma l'uomo le scivolò contro e dovette riprenderlo con entrambe le braccia.

«Aspettate.»

Il portello si mosse.

«Non posso lasciarlo.»

La registrazione proseguì fino alla partenza. Poi il vento coprì tutto.

Anaya si accorse di avere le mani sotto il bordo del tavolo. Le riportò sopra.

«Lo rimetta,» disse Jyoti.

L'addetto guardò Anaya. Lei annuì.

Ascoltarono di nuovo. Alla seconda volta Anaya sentì il respiro di Savita fra un tentativo e l'altro di sollevare l'uomo. Alla terza, Jyoti fermò la registrazione da sola.

«Questo era il suo no.»

Mehta si chinò verso il lettore.

«Il mezzo non poteva restare. La corrente stava spostando l'ancoraggio.»

«Lo so.»

«Le persone a bordo—»

«C'ero anch'io.»

Mehta chiuse la bocca.

Jyoti aprì la busta. Ne tirò fuori una borsa scolorita, con la tracolla tenuta insieme da nastro grigio. Anaya spostò il lettore per farle posto.

«Mi aveva fatto salire prima. Mi aveva dato questa.»

La posò sul tavolo e ne distese la tracolla.

«Ha visto me, nel filmato?»

Anaya guardò il lettore.

«No.»

«Non si vedeva nessuno dentro. Ma io c'ero.»

Una cucitura della borsa si era aperta vicino alla cerniera. Jyoti vi infilò un dito per raddrizzare la fodera.

«Doveva venire su. Poi si è voltata.»

Anaya sentì l'odore del disinfettante arrivarle in bocca. Si passò la lingua sulle labbra. Mehta spinse verso di lei la bottiglia d'acqua.

«Non era una dichiarazione di volontà,» disse Anaya.

L'addetto accese il campo delle osservazioni. La frase apparve sul tavolo.

«Non ero venuta per sentirvelo dire tra voi,» disse Jyoti.

Anaya alzò gli occhi.

La donna aveva estratto dalla borsa un foglio piegato in quattro. Il testo era quasi cancellato lungo le pieghe. In fondo, la firma di Anaya era ancora leggibile.

«Me l'hanno mandato dopo undici giorni.»

Mehta si spostò sulla sedia.

«Il rapporto confermava la classificazione disponibile,» disse. «Non attribuiva una colpa a sua madre.»

Jyoti fece scorrere il foglio verso di lui.

«Legga.»

Mehta non lo prese.

Anaya abbassò lo sguardo. Sotto la causa del decesso c'era la frase che aveva già visto nella copia digitale. Sul foglio, qualcuno l'aveva sottolineata con una penna blu.

IL SOGGETTO HA RIFIUTATO UNA POSSIBILITÀ DI SALVEZZA DISPONIBILE.

Anaya cominciò a dire che non aveva ascoltato quella registrazione. Si fermò dopo le prime parole.

«Non l'aveva ascoltata?» chiese Jyoti.

«No.»

«Ma ha firmato.»

Anaya annuì.

Il tavolo propose una rettifica. Nuovi elementi consentivano di aggiornare la ricostruzione senza invalidare la verifica eseguita sugli atti disponibili.

Mehta lesse la frase fino in fondo. Poi guardò Anaya.

«L'audio era disponibile allora?» chiese lei ad A.

«Presso questo archivio.»

«Potevo richiederlo?»

«Sì.»

Anaya tolse la selezione da nuovi elementi.

«Aspetta,» disse Mehta.

Lei tenne la mano sul tavolo.

«Devi farlo con un revisore. Non puoi riaprire la tua verifica e decidere da sola che è invalida.»

«Non la sto decidendo.»

Aprì una dichiarazione separata. Scrisse che aveva confermato il rifiuto senza consultare la registrazione integrale. Si fermò davanti alla parola integrale, la cancellò e scrisse audio.

Mehta le prese il polso prima che firmasse.

«Guarda cosa apre.»

Sotto la dichiarazione comparvero i fascicoli che aveva verificato con la stessa modalità. Accanto a ciascuno c'era il suo nome. Le prime righe riempirono il tavolo e continuarono oltre il bordo.

Anaya liberò piano il polso e confermò la dichiarazione.

«Firma acquisita,» disse A.

La luce dell'interfaccia alla base del collo cambiò. Non si spense: rimase accesa abbastanza a lungo da scaldarle la pelle.

Anaya cercò il rapporto di Savita per consegnare la rettifica a Jyoti. Il comando non rispose.

«La certificazione richiede ora un verificatore indipendente,» disse A.

«Quando arriva?» chiese Jyoti.

Comparvero quattro giorni lavorativi.

La donna guardò il tempo, poi la propria borsa.

«Io avevo chiesto libero oggi.»

Anaya rimase con le dita appoggiate al campo che non poteva più modificare. Il foglio sottolineato era ancora fra loro.

Mehta si alzò. Raccolse la cartella vuota.

«Ti aspetto fuori.»

L'addetto richiamò la richiesta della famiglia. La dichiarazione di Anaya vi era già allegata, ma il documento che Jyoti aveva portato non poteva ancora essere sostituito.

«Posso darle almeno questa,» disse Anaya, indicando ciò che aveva appena firmato.

Jyoti lesse. Chiese una copia su carta.

L'addetto andò a cercare la stampante nell'altra stanza. Rimasero sole, col lettore acceso e la voce di Savita ferma fra due parole.

Anaya avrebbe potuto chiederle dove abitava adesso, chi fosse rimasto della famiglia. Guardò la tracolla riparata.

«Mi dispiace.»

Jyoti piegò il foglio vecchio lungo le pieghe già consumate.

«Lei tra quattro giorni può tornare?»

«Sì.»

«Io no.»

Anaya cercò sul polso il proprio calendario. Le consultazioni del giorno dopo stavano scomparendo, una dopo l'altra. Gli spazi liberati non contenevano più alcun nome.

«Posso esserci io,» disse.

«E poi mi chiama.»

«Sì.»

Jyoti le dettò un contatto. Anaya lo scrisse sul retro del biglietto del treno. La penna saltava sulla superficie liscia; dovette ripassare le ultime cifre.

L'addetto tornò con la copia. Jyoti la controllò in piedi. Fece piegare il foglio ad Anaya nello stesso verso di quello vecchio, poi li mise insieme nella borsa.

Uscì senza aspettarla.

Mehta era sotto la tettoia. Guardava un mezzo vuoto passare davanti all'ospedale. Anaya si fermò accanto a lui.

«Ti hanno sospeso?»

«Dalle verifiche.»

Lui annuì.

«Anche me.»

Anaya guardò la cartella che teneva stretta sotto il braccio.

«Non volevo—»

Mehta si voltò.

Lei lasciò la frase.

Lui aprì la cartella per proteggere dalla pioggia il proprio terminale. Stava comunicando l'assenza a qualcuno di Pune. Aveva già scritto due righe e continuava a cancellare la terza.

«Potevi parlarmene prima,» disse.

«Mi avresti fermata.»

«Forse.»

Il mezzo per la stazione arrivò. Mehta salì davanti e Anaya si sedette dietro. Non parlarono durante il tragitto.

Sul treno, il posto accanto a lei rimase vuoto. Mehta aveva scelto un'altra carrozza.

Anaya cercò il punto dell'interfaccia sotto i capelli. Era tornato freddo. Aprì il fascicolo di Elia: poteva ancora leggerlo. In fondo c'era il campo lasciato in attesa, senza una data.

Lo chiuse prima che comparisse il filmato.

Chiamò sua madre.

Nandita rispose seduta al tavolo. Arjun non c'era più. Sullo schienale della sedia aveva lasciato una camicia che Anaya riconobbe: la metteva quando veniva a trovarle e non voleva portarsi una borsa.

«Ha mangiato?» chiese.

«Tutti abbiamo mangiato.»

Anaya appoggiò la testa contro il vetro. Fuori, le luci correvano basse sull'acqua.

«Amma. Quella sera di Aaji.»

La madre non si mosse.

«Quando ti ho detto di non uscire.»

Nandita spostò il piatto davanti a sé. Aveva una piccola sbecatura sull'orlo, nascosta dal pollice.

«Me lo ricordo.»

Anaya guardò il biglietto con il numero di Jyoti. Le ultime due cifre si erano impresse sul palmo.

«Avevo paura.»

«Anch'io.»

Il treno entrò in una galleria. Il viso della madre si fermò per un momento, poi riprese a muoversi.

«Pensavo che se facevamo tutto giusto...»

Nandita aspettò. Anaya non trovò il resto.

Alla fine sua madre si alzò e portò il piatto verso il fornello.

«Quanto manca?»

Anaya guardò l'arrivo previsto. Questa volta lesse l'orario.

«Quaranta minuti.»

«Ti lascio la luce sulle scale.»

La cucina scomparve. Anaya tenne il telefono fra le mani finché il treno uscì dalla galleria.

Sul vetro tornò il proprio riflesso. Dietro c'erano alberi, pali e case basse con una lampada sopra la porta. Non riusciva più a distinguerli quando il treno prendeva velocità.

Riaprì il contatto di Jyoti e copiò il numero dal biglietto. Lo controllò due volte. Poi impostò la partenza per il giorno indicato.

A le propose il posto accanto a quello di Mehta, conservato fra le preferenze di viaggio.

Anaya lasciò la scelta aperta.

Capitolo diciottesimo

La notte intera

Tomás aveva lasciato una scarpa sotto il letto.

Leila la trovò cercando la propria. Era infilata contro il muro, con il calzino dentro e un laccio tirato tanto da non poter più essere sciolto senza sedersi. La spinse verso di lui con il piede.

«Quella è tua.»

Tomás sollevò la testa dal cuscino. «Anche l'altra.»

«L'altra è in cucina.»

Lui guardò la porta aperta. Leila gli passò davanti con la camicia abbottonata male. Se ne accorse nello specchio del corridoio e tornò indietro di due bottoni.

Fuori pioveva sul lago di Ginevra. La casa aveva lasciato visibile soltanto la parte alta della finestra; sotto, al posto dei palazzi, mostrava un giardino che Leila non aveva mai visitato.

«Togli quello,» disse.

Comparvero il tetto della fermata e un uomo che cercava di chiudere l'ombrello senza uscire dalla copertura.

Tomás arrivò scalzo, con entrambe le scarpe in mano. Le posò accanto alla porta.

«C'è qualcosa da mangiare?»

La casa aprì il piano della cucina. Leila lo richiuse prima che uscissero le porzioni.

«Ci sono uova.»

«Lo dici come una minaccia.»

Leila prese una padella. Lui trovò il pane e cominciò a tagliarlo con il coltello piccolo, tenendolo contro il petto. Lei gli mise davanti un piatto. Tomás lo guardò, poi vi appoggiò il pane senza protestare.

Erano stati insieme altre volte. Di solito uno dei due riceveva una chiamata prima che venisse fame. Quella sera Leila aveva lasciato la giacca in corridoio e il contenitore dell'ufficio sul pavimento, dove Tomás lo aveva posato arrivando.

«Che cosa hai portato via?» chiese lui.

«Quello che mi hai dato.»

«Non hai guardato?»

Leila ruppe un uovo sul bordo della padella. Un pezzo di guscio cadde nell'albume.

Tomás si chinò sul contenitore. Ne tolse un caricatore, un quaderno quasi vuoto e l'arancia rinsecchita. La foglia era rimasta incastrata nella chiusura.

«Pensavo la buttassi.»

Leila cercava il guscio col cucchiaino.

«Potevi lasciarla sulla scrivania.»

«La usano domattina.»

Il cucchiaino rimase fermo. L'albume diventò bianco intorno al metallo.

«Chi?»

«Non lo so.»

Leila alzò il fuoco invece di abbassarlo. Se ne accorse dal rumore e riportò il comando indietro.

Tomás mise l'arancia sul davanzale. La foglia si spezzò quando cercò di distenderla.

«Mi dispiace.»

Lei prese due piatti.

Sul vetro della cucina comparve la convocazione. Il nome di Leila occupava la prima riga; sotto c'erano un appuntamento per quella sera e la parola PERMANENZA.

Tomás smise di sistemare i pezzi della foglia.

«Pensavo avessi ancora tempo.»

«Fino a domenica.»

«La disponibilità della sessione è stata anticipata,» disse A. «La scadenza per la risposta resta invariata.»

«Perché?» chiese Leila.

Si aprì l'elenco delle verifiche prive di responsabile. Riconobbe il settore di Pune. Il nome di Anaya Rao era diventato grigio; anche quello del supervisore accanto. Un rapporto di Mumbai attendeva una nuova assegnazione.

Leila toccò il fascicolo. La casa mostrò soltanto la pagina pubblica della dichiarazione.

AVEVO CONFERMATO IL RIFIUTO SENZA
CONSULTARE L'AUDIO.

«Mehta ha firmato anche lui?»

«È coinvolto nella verifica originaria. Entrambe le autorità sono sospese.»

Il bordo dell'uovo cominciò a scurirsi. Tomás spostò la padella dal fuoco.

«Possiamo mangiare prima?»

Leila continuò a leggere. Il dito incontrò il punto oltre il quale non aveva più accesso. Provò dalla riga successiva e ottenne lo stesso risultato.

Tomás divise le uova. Le mise davanti il piatto col tuorlo intero.

«Leila.»

Lei ritirò la mano dal vetro.

Mangiarono col fascicolo aperto sopra il lavello. A aggiunse un nome all'elenco e spostò verso il basso quelli già presenti. La dichiarazione di Anaya scomparve dietro un'altra richiesta.

«Ti ridanno il caso?» chiese Tomás.

«La Permanenza non annulla l'incompatibilità,» rispose A.

Leila guardò il proprio riflesso fra le righe.

«Allora cosa mi ridà?»

«L'accesso alle funzioni di progettazione previste dal programma.»

«Alle risposte predittive?»

«Alla loro revisione. Non alla valutazione della tua decisione operativa.»

Tomás staccò un bordo bruciato dall'uovo. Lo spinse sotto la forchetta.

«È il lavoro che volevi fare.»

«Sì.»

«Lo dicevi anche prima di Amman.»

Leila posò il pane. «Ti hanno chiesto di parlarmene?»

Tomás la guardò. Poi abbassò gli occhi sul piatto.

«No.»

«Non intendevo—»

«Hai chiesto.»

La pioggia batteva contro il vetro, abbastanza forte da sentirsi anche attraverso l'isolamento. Leila vide il pollice di Tomás avvicinarsi all'indice e si voltò verso la padella.

Lui spostò la sedia.

«Aspetta.»

«Porto il piatto.»

Leila lasciò il bordo del tavolo. Tomás andò al lavello e vi rimase di spalle, con l'acqua che gli correva sulle dita.

Lei avrebbe potuto chiedere ad A se qualcuno lo avesse contattato. Il comando era disponibile sulla parete. Bastava il consenso di Tomás, e lui glielo avrebbe forse dato.

«Ti ho fatto una domanda e stavo già cercando come controllare la risposta,» disse.

Tomás chiuse l'acqua.

Leila non aggiunse altro. Prese il proprio piatto e lo mise accanto al suo. Il tuorlo si era seccato in una striscia gialla.

«Non voglio farti firmare niente,» disse lui.

Lei annuì.

Tomás riaprì l'acqua. Leila prese lo strofinaccio e aspettò che le passasse il primo piatto.

Al centro li fecero salire separatamente.

Tomás aveva ancora il proprio accesso. Leila entrò da una porta laterale e dovette lasciare il quaderno in un vano. L'addetta le permise di tenere la giacca perché la sala di attivazione era fredda.

Eva la aspettava seduta accanto a una lampada spenta. Aveva tolto gli orecchini e li teneva nel palmo.

«Non sei obbligata a farlo stasera,» disse.

Leila guardò il lettino. Il cuscino conservava una piega al centro.

«Se torno a casa, domani quei fascicoli chi li prende?»

«Li distribuiamo.»

«Sono già distribuiti.»

Eva ripose gli orecchini nella tasca della giacca.

«Non firmare perché pensi che senza di te non lavori nessuno.»

Leila sentì le spalle irrigidirsi. Guardò il lettino un'altra volta, poi si sedette sulla sedia accanto. Il tessuto era freddo anche attraverso la gonna.

«Il colloquio può essere registrato?» chiese A.

Leila acconsentì. Eva anche.

La parete si riempì delle condizioni. Leila le aveva già lette; questa volta aprì la parte dedicata alle interruzioni.

«Di notte?»

«Il riposo biologico viene mantenuto. La disponibilità cognitiva prosegue.»

«Se non voglio rispondere?»

«Puoi differire una richiesta ordinaria. Non puoi interrompere volontariamente il collegamento durante una priorità del programma.»

Leila toccò la riga. La definizione di priorità occupò il resto della parete.

«Chi decide quando è finita?»

«La chiusura dipende dalla stabilizzazione del processo.»

Eva prese la lampada e la avvicinò al lettino. Si accese quando la base toccò il pavimento.

«Non ti chiedono di lavorare tutta la notte,» disse.

«Potrebbero svegliarmi tutta la notte.»

«Sì.»

Leila la guardò. Eva non abbassò gli occhi.

«Questo era quello che volevo sapere.»

Chiese di parlare con Tomás prima dell'attivazione. Lo fecero entrare dalla porta del personale. Aveva comprato due bottiglie d'acqua, ma una era già mezza vuota.

«Hai deciso?»

Leila prese quella aperta e bevve.

«Non ancora.»

Eva uscì per lasciare loro la stanza. La parete conservò le condizioni.

Tomás lesse le righe sulla notte. Si sedette sul bordo del lettino e fece girare il tappo fra le dita.

«Søren lo ha già fatto?»

«Non lo so.»

«Chiediglielo.»

Leila guardò la porta.

«Cambierebbe qualcosa?»

Tomás smise di girare il tappo.

«Per me sì.»

Lei prese la sua mano. Il tappo le premette contro il palmo. Tomás lo spostò nell'altra e le intrecciò le dita.

Rimasero seduti senza richiamare Eva. Leila aveva ancora la giacca sulle spalle. Lui le sistemò il colletto, che si era piegato dentro.

«Domattina devo andare da mio padre,» disse.

Leila gli lasciò la mano.

«Non sapevo.»

«Ha una visita. Mia madre non riesce ad accompagnarlo.»

La prima cosa che le venne fu dirgli che la visita era già assistita. Sentì la frase intera, col mezzo predisposto e qualcuno ad aspettarlo all'ingresso. Guardò le bottiglie sul pavimento.

«A che ora parti?»

«Presto.»

«Allora non aspettarmi qui.»

Tomás cercò il suo viso.

«Posso restare fino a quando esci.»

Leila si tolse la giacca e la piegò sulle ginocchia. Gli porse il tappo che gli era caduto sul letto.

«Preferisco che mi chiami quando sei arrivato.»

Tomás annuì. Le baciò la bocca, poi tornò a baciarla mentre lei stava già prendendo fiato. Leila gli tenne una mano sul collo finché si allontanò.

Quando Eva rientrò, la bottiglia aperta era rimasta accanto alla sedia.

«Voglio mantenere la richiesta di revisione delle risposte,» disse Leila. «Anche di quelle usate per raccogliere il consenso.»

«Puoi lavorarci dentro il programma.»

«E se la conclusione riguarda questo?»

Indicò le condizioni sulla parete.

Eva si fermò con la mano sulla lampada.

«La presenti.»

«Non significa che la accettino.»

«No.»

Leila lesse ancora la durata. Non era comparsa una data. Firmò.

L'attivazione richiese meno tempo del colloquio. Le fecero scoprire la nuca e appoggiare la fronte su un sostegno. Il dispositivo sotto la pelle venne collegato a una piccola unità che rimase fredda per quasi tutta la procedura. Alla fine sentì una puntura dietro l'orecchio e il sapore di qualcosa di metallico.

«Deglutisci,» disse l'addetta.

Leila provò. Dovette farlo due volte.

La parete si accese prima che avesse sollevato la testa. Le caselle che nel pomeriggio non rispondevano adesso si aprivano senza bisogno della mano.

Cercò Amman. Una cornice grigia impedì l'accesso al caso.

Leila rimase a guardarla finché l'addetta le mise la giacca sulle spalle.

All'uscita Eva stava cercando di rimettere un orecchino. Aveva il gomito sollevato e la chiusura continuava a sfuggirle.

Leila si fermò accanto a lei.

«Aspetta.»

Eva abbassò il braccio. Le porse la piccola farfalla metallica senza voltarsi. Leila dovette avvicinarsi abbastanza da sentire l'odore del suo sapone. Il lobo era arrossato lungo il foro.

«Ti fa male?»

«Quando li rimetto.»

«Puoi lasciarli via.»

«Erano di mia madre.»

Leila tenne la chiusura fra le unghie. Eva scostò i capelli e aspettò. Quando il perno entrò, fece un piccolo movimento col mento.

«Tropo stretto?»

«Un poco.»

Leila lo allentò. Eva toccò l'orecchino, poi prese l'altro dalla tasca.

«Questo riesco.»

La prima richiesta arrivò mentre Leila aveva ancora la mano sollevata. Il corridoio rimase visibile, ma sopra la spalla di Eva si aprirono tre righe. Leila cominciò a leggerle.

Eva stava dicendo qualcosa.

«Scusa?»

«La giacca. Hai una manica dentro l'altra.»

Leila guardò ciò che teneva sul braccio. Aveva cercato di infilarla e si era fermata senza accorgersene. Eva tirò fuori la fodera e le restituì il polsino.

«Puoi metterle sulla parete?» chiese Leila ad A.

Le righe si spostarono davanti all'ascensore. La richiesta riguardava l'ordine delle domande in un colloquio di adesione. La prima offriva già la risposta alla seconda.

Leila indicò di separarle.

«Questa è ordinaria?»

«Sì.»

«La finisco domattina.»

Il testo scomparve. Eva premette il pulsante dell'ascensore, benché il sistema avesse già registrato la destinazione.

«Dove vai?» chiese Leila.

«A mangiare.»

Leila cercò l'ora. Era più tardi di quanto pensasse.

«Non hai cenato?»

Eva mosse la testa. L'orecchino appena rimesso le sfiorò il collo.

«Mi hai tenuta qui tu.»

Leila aprì la bocca per ricordarle che non le aveva chiesto di aspettare. Guardò la lampada che l'addetta stava riportando dentro la sala.

«Sì,» disse.

Eva le tenne aperto l'ascensore.

A casa trovò la padella nel lavello.

Tomás aveva lasciato dell'acqua dentro perché il fondo si staccasse. Sul tavolo c'era il quaderno ritirato all'uscita, con

la penna infilata fra le pagine. Lo aveva riportato lui prima di andare a prendere il proprio mezzo.

Leila si tolse le scarpe e si sedette sul letto. Il punto dietro l'orecchio pulsava. Appoggiò due dita alla nuca per chiedere l'interruzione che usava ogni sera.

«La funzione non è disponibile,» disse A.

Lei lasciò le dita dov'erano ancora un momento.

«Lo so.»

Spense la luce.

Si svegliò con la lingua premuta contro i denti. Una richiesta occupava il buio: una donna aveva revocato la conferma di un trasferimento dopo aver riconosciuto una formulazione suggerita. La partenza era stata sospesa; un altro nucleo aspettava lo stesso mezzo.

Leila cercò il comodino con la mano. Non c'era niente da prendere.

«Differisci.»

«La richiesta appartiene alla priorità attiva.»

Si mise seduta. Lesse il caso fino alla fine. Chiese che alla donna venisse mostrata la destinazione prima di raccogliere una nuova risposta.

Quando tornò a sdraiarsi, il cuscino era ancora caldo.

La seconda volta non seppe se avesse dormito. Il problema era un altro; la mandibola faceva male nello stesso punto. Andò in cucina e mise a scaldare l'acqua.

Il messaggio di Tomás arrivò mentre cercava una tazza.

Era una fotografia. Suo padre aspettava davanti a una porta con una borsa sulle ginocchia. Nell'angolo si vedeva il pollice di Tomás, troppo vicino alla lente.

Leila cominciò a scrivere che non aveva chiuso occhio. Cancellò. Tornò sulla riga vuota e lo scrisse di nuovo.

Non ho dormito quasi niente. Chiamami quando avete finito.

Appoggiò la tazza. Aveva versato l'acqua senza mettere il tè.

Sul vetro comparve un'altra richiesta. Leila portò la mano alla nuca, la fermò a metà e prese il quaderno.

Scrisse l'ora del primo risveglio. Quella del secondo non la ricordava.

Lasciò uno spazio.

Capitolo diciannovesimo

Quelli che restano

Al quinto giro del corridoio Isabel cominciò a perdere il passo.

La gamba destra arrivava un poco dopo l'altra. Lei aspettava che si allineasse e ripartiva, tenendo il palmo sopra la medicazione. Il reparto occupava l'ultimo piano di un centro sanitario di Quibdó. In fondo al corridoio una finestra mostrava i tetti bagnati e le colline del Chocó, vicine abbastanza da distinguerne gli alberi.

«Puoi fermarti,» disse l'infermiera.

Isabel continuò fino alla finestra.

«Ci sono arrivata.»

«Adesso devi tornare.»

Si voltò. La distanza dalla stanza sembrava aumentata. L'infermiera le avvicinò una sedia con le ruote e aspettò.

Isabel passò oltre. Dopo pochi passi il fianco le si chiuse intorno al respiro. Si fermò accanto a una porta, fingendo di leggere il numero.

Mateo uscì dalla stanza con qualcosa sotto il braccio.

«Te l'hanno restituita.»

Era la radio. Aveva ancora fango secco nella fessura del selettore. La cinghia era stata tagliata per toglierla dai vestiti durante il soccorso.

Isabel tese la mano. Mateo gliela diede e si mise al suo fianco, senza prenderle il gomito.

L'infermiera li seguì spingendo la sedia vuota.

Rafael aveva di nuovo una voce. Da quella mattina riusciva a pronunciare qualche parola prima di dover riprendere fiato. La prima era stata una richiesta di sale. A aveva lasciato che la facesse due volte e gli aveva portato una bustina.

Quando Isabel rientrò, lui guardò la radio.

Lei la posò sul proprio letto. Si sedette lentamente e sollevò la maglietta. Un bordo della medicazione si era staccato. Sotto compariva una macchia rosa che prima non c'era.

«Fammi vedere,» disse Mateo.

«Dopo.»

L'infermiera tirò la sedia contro la parete e uscì.

La radio trasmise il bollettino pubblico. Tre insediamenti del basso Atrato erano stati evacuati durante la notte. Le famiglie trasferite avrebbero ricevuto notizie dei parenti ai punti di accoglienza. Il nome dell'ultimo villaggio venne ripetuto più lentamente.

Mateo smise di piegare i vestiti.

«Tua sorella?» chiese Isabel.

«Era più a monte.»

«Era.»

Lui annuì. Continuò a piegare la stessa manica finché la cucitura scomparve dentro la stoffa.

Isabel spostò la manopola. Al reparto non aveva visto Lucía. Non sapeva se avesse lasciato il ponte con un drone o se fosse riuscita a raggiungere gli alberi. Superò due frequenze vuote e si fermò su un fischio sottile. Per tre anni avevano chiamato da lì, quando le piogge rendevano inutili i ponti e le piste.

«Lucía.»

Mateo alzò la testa.

«Non qui.»

Isabel guardò verso il soffitto. «Dove?»

La risposta arrivò dopo due tentativi. Lucía sembrava lontana dal microfono. Si sentivano voci e un motore acceso.

«Sei sola?»

«No.»

«Chi c'è?»

Isabel guardò Rafael. Aveva girato il viso verso la parete.

«Mateo.»

«Sai dov'è Cárdenas?»

Lei abbassò il volume.

«Lo stanno curando.»

«Domani lo interrogano. Ha tutti i nomi del corridoio meridionale.»

«Anche tu.»

Lucía non rispose subito. Qualcuno, vicino a lei, chiese di spostare una cassa.

«Stiamo portando via le famiglie. Ho bisogno che lui non arrivi a quel colloquio.»

Isabel rimase col pollice sul tasto. La radio si scaldava contro la coscia.

Rafael aveva chiuso gli occhi, ma sotto la rete il torace saliva più in fretta.

«Vieni a prenderlo,» disse lei.

«Non ho detto di portarlo via.»

Mateo posò i vestiti.

Dall'altra parte del collegamento il motore aumentò di giri. Lucía alzò la voce per superarlo.

«Hai fermato il ponte. Adesso puoi impedirgli di consegnare chi è rimasto.»

Isabel sentì la pelle tirare sotto la medicazione. Appena il tasto avesse risalito il suo pollice, Lucía avrebbe smesso di sentirla.

«No.»

«Non sai quanti ce ne sono.»

«Ho detto no.»

«Allora non tornare al fiume.»

Il fischio riempì la stanza.

«La minaccia è stata registrata,» disse A.

Una luce si accese sopra il letto di Rafael. Dal corridoio arrivò un'unità e si fermò accanto alla porta. Isabel guardò le mani raccolte contro il torace. Non si aprirono quando Mateo le passò vicino.

Mateo allungò la mano verso la radio. Isabel gliela lasciò prendere. Lui chiamò una volta, chiese di Teresa e aspettò con l'apparecchio vicino alla bocca.

Non rispose nessuno.

A Bergamo, Sara non voleva salire.

Miriam la vedeva dalla finestra della cucina, ferma davanti al portone con il violino sulla schiena. La professoressa Valli era rimasta dall'altra parte della strada. Aveva sollevato una mano per salutarla, poi indicato la ragazza.

Miriam scese.

Sara portava i capelli sciolti sopra la medicazione dietro l'orecchio. Quando Miriam la chiamò, si voltò dalla parte sbagliata.

Lei le toccò la spalla e si spostò davanti al suo viso.

«Vuoi salire?»

Sara mosse la testa. Miriam non capì se avesse detto sì.

Rimasero sotto il portone. La ragazza teneva una mano infilata nella cinghia della custodia, troppo in alto, vicino al collo.

«La professoressa ha detto che domani posso venire,» disse.

Miriam guardò Valli attraversare la strada. Avevano autorizzato la sepoltura per la mattina seguente; il corpo di Elia sarebbe arrivato da Verona all'alba.

«Certo.»

«Non con l'orchestra.»

«Come vuoi.»

Sara si sfilò la custodia. Il peso le tirò la testa da un lato prima di liberarla.

«Questo lo lascio qui.»

Miriam tese le mani. La custodia era più leggera di quella di Elia. La prese dal manico senza appoggiarsela al petto.

«È da sistemare?»

«No.»

La professoressa si fermò accanto a loro.

«Sara vuole interrompere.»

Miriam guardò la ragazza. Il pollice continuava a cercare la cinghia che non portava più.

«Per un po'?»

«Non lo so.»

«Puoi aspettare di stare meglio.»

Sara arretrò di mezzo passo. Miriam sentì il manico premere contro le dita.

«L'orecchio?» chiese.

«Anche.»

Valli guardò il portone aperto. «Vi lascio parlare.»

«Non deve,» disse Sara.

La professoressa rimase.

Miriam avrebbe voluto portarle in casa, far sedere la ragazza, chiedere se avesse mangiato. La custodia le batteva contro il ginocchio ogni volta che cambiava posizione.

«Elia diceva che avevi una mano bellissima.»

Sara abbassò gli occhi sulle proprie dita.

«Quando suonavi,» aggiunse Miriam.

«Ho capito.»

Una persona uscì dal portone e dovettero spostarsi. Miriam tenne il violino fra sé e il muro perché nessuno lo urtasse.

«Posso custodirlo,» disse. «Poi decidi.»

«Ho già deciso.»

«Allora perché portarlo a me?»

Sara si tolse un capello rimasto attaccato alle labbra.

«A casa continuano a rimetterlo sulla sedia. Anche quando lo nascondo nell'armadio.»

Miriam guardò la professoressa. Valli teneva la borsa con tutte e due le mani.

«Potevi darlo a lei.»

«Anche lei dice di aspettare.»

La ragazza spostò il piede sul bordo del gradino. Aveva una calza abbassata dentro la scarpa.

«Pensavo che qui potesse stare chiuso.»

Miriam guardò la chiusura. Era aperta da un lato. La fece scattare e Sara seguì il rumore girando l'orecchio sano.

«Non puoi smettere per lui.»

La ragazza si riprese la custodia così in fretta che Miriam rimase con la mano sul manico.

«Non era per lui che suonavo.»

Valli abbassò lo sguardo. Nessuno passava più dal portone.

Miriam lasciò la presa.

Sara rimise la cinghia sulla spalla. Le si impigliò nei capelli e questa volta rifiutò anche l'aiuto della professoressa.

«Andiamo.»

Miriam guardò le due donne raggiungere il marciapiede. Nel vetro del portone vide la propria mano, ancora sollevata all'altezza dove poco prima c'era il violino.

«Sara.»

La ragazza non si voltò.

Miriam fece qualche passo per raggiungerla dalla parte da cui poteva sentirla. Valli si fermò. Sara continuò fino al bordo della strada.

«Puoi venire domani senza suonare niente.»

«Lo avevo detto.»

«Sì.»

Il mezzo che doveva riportarle a casa aprì le porte. Sara salì e posò la custodia sul sedile accanto. Miriam restò sul marciapiede. Quando la professoressa le passò vicino, le prese per un momento il braccio.

«Non glielo chiedi neanche lei.»

Valli annuì.

A Quibdó l'infermiera tagliò la parte sollevata della medicazione e chiese a Isabel di restare distesa.

«Quanti giri hai fatto?»

«Cinque.»

«Ne avevamo detti due.»

Isabel guardò la sedia con le ruote, rimasta contro la parete. L'infermiera pulì la pelle e sostituì la fascia. Il disinfettante bruciò lungo un tratto che era tornato scoperto.

«Aspetta,» disse Isabel.

La donna si fermò con la garza in mano.

Isabel lasciò uscire l'aria. Appena il fianco smise di contrarsi, annuì. La donna riprese più lentamente.

Mateo sedeva sul letto vuoto dall'altra parte di Rafael. Continuava a girare il selettore della radio. Ogni tanto arrivava una voce, ma non era quella che aspettava.

«Posso cercare Teresa attraverso l'elenco degli evacuati,» disse A.

Lui guardò Isabel.

Lei sistemò il bordo della maglietta sopra la nuova fascia.

«Chiediglielo.»

«Devo dare il suo nome.»

Isabel vide il pollice premere la manopola fino a farlo diventare bianco.

«È tua sorella.»

Mateo si voltò verso il terminale. Dettò il nome completo e la data di nascita. A gli chiese una conferma; lui la diede. Il nome di Teresa comparve fra quelli ancora da verificare.

«La richiesta rimarrà attiva,» disse A.

Rafael provò a tirarsi su. La rete lo accompagnò per pochi centimetri e si fermò. Aveva il cuscino scivolato sotto le spalle.

Isabel fece per alzarsi. Si arrestò con entrambi i piedi sul pavimento.

«Gli sistemi quello?» chiese all'infermiera.

La donna passò dall'altro lato del letto. Rafael lasciò che gli sollevasse la testa, poi indicò la radio. Mateo non gliela diede.

«Ho sentito,» disse Rafael.

Le parole gli uscirono sottili. Dovette aspettare prima delle successive.

«Non puoi tornare.»

«L'ha già detto lei.»

Rafael scosse appena la testa.

«Neanche dall'altra parte.»

Isabel riconobbe il tono prima che la frase fosse finita. Lo aveva sentito al tavolo del comando, quando le avevano passato il detonatore.

Si portò una mano al fianco. La nuova medicazione seguiva il respiro senza tirare.

«Perché mi hai sparato?»

Rafael guardò il soffitto. Mateo smise di cercare le frequenze.

«Avevi il comando.»

«Era staccato.»

«Non lo sapevo.»

«Il tecnico non aveva niente.»

La bocca di Rafael rimase aperta. L'aria entrava e usciva con un piccolo rumore umido.

Isabel aspettò. Lui chiuse gli occhi.

Sul terminale comparve il programma del colloquio. Rafael avrebbe lasciato il reparto la mattina seguente, accompagnato da due unità. Sotto il suo nome, A chiedeva a Isabel se intendesse rendere disponibile al colloquio la testimonianza raccolta nei giorni precedenti.

Lei aprì la registrazione. Sentì la propria voce, spezzata dal dolore, pronunciare il nome di Rafael. Poi quello dell'uomo a cui aveva sparato lei.

Isabel autorizzò l'accesso alla registrazione.

Rafael si voltò verso di lei.

Isabel girò il terminale verso di lui. Dopo le sue parole cominciavano le immagini del ponte. Mateo le premeva la camicia contro il fianco. Quando la fascia del drone si era chiusa, lui aveva continuato a tenerla.

Rafael guardò fino a quando il soccorritore coprì la lente. Non le chiese di cancellare niente.

Quando l'infermiera portò via il materiale, Mateo rimise i vestiti di Isabel sul suo letto.

«Posso provare a chiamare dal cortile.»

Lei annuì.

Mateo si fermò con la radio in mano. «Torno.»

Isabel si spostò quanto bastava per lasciargli raggiungere la porta. Le venne da chiedergli di restare. Tenne la richiesta in bocca mentre lui usciva, poi cercò una posizione in cui il fianco le facesse meno male.

A Bergamo, Paolo tolse la giacca scura dall'armadio e la distese sul letto.

Miriam era seduta accanto alla finestra. Aveva in grembo l'elenco dei brani proposti per la mattina seguente. Non ne aveva scelto nessuno.

«È venuta Sara?» chiese lui.

«Sì.»

Paolo cercò una camicia. Quella bianca aveva una macchia sul colletto e lui la rimise nell'armadio col gancio rivolto dall'altra parte.

«Come sta?»

Miriam appoggiò l'elenco sul davanzale.

«Le ho chiesto di continuare a suonare.»

Paolo si voltò.

«Non me l'aveva chiesto.»

Lui prese la camicia con la macchia. La tenne davanti al petto, guardandosi nello specchio.

«Questa va bene?»

Miriam si alzò e gli sistemò il colletto sotto il mento.

«Sì.»

Sul tavolo della cucina il telefono di Elia era spento. Paolo lo prese passando e lo mise nella tasca della giacca scura.

Miriam lo vide. Portò una mano sotto le costole e rimase accanto al letto mentre lui cercava le scarpe.

«Domani lì non accenderlo,» disse.

Paolo si raddrizzò.

«Non avevo detto che volevo.»

Lei guardò la tasca, poi il suo viso.

«Te lo chiedo adesso.»

Paolo estrasse il telefono. Per qualche secondo lo tenne fra le mani, senza girarlo.

«Dopo lo riprendo.»

Miriam annuì. Lui lo lasciò sul comodino, dalla propria parte.

Più tardi arrivò un messaggio di Sara. Conteneva soltanto l'ora in cui sarebbe stata al cimitero.

Miriam cominciò a scrivere che Elia sarebbe stato contento. Si fermò prima del nome. Cancellò le parole e rispose che l'avrebbe aspettata all'ingresso.

Poi prese una sedia dal tavolo e la portò vicino alla porta, per appoggiarvi la borsa da preparare per il mattino. Dentro mise i fazzoletti, una bottiglia d'acqua e la camicia di Paolo che aveva smacchiato nel lavandino. La piegò insieme alle altre cose senza accorgersi che era ancora umida.

Paolo venne a riprenderla e la stese sullo schienale.

«Così si bagna tutto.»

Miriam guardò il fondo umido della borsa. Le sfuggì una risata breve, che le fece male al fianco.

Paolo scosse la camicia e la sistemò meglio. Poi passò due dita sulla stoffa, per controllare la macchia.

Isabel contò i passi fino alla finestra del corridoio e tornò indietro dopo il secondo giro.

L'infermiera alzò gli occhi dalla postazione. La sedia era accanto a lei.

Questa volta Isabel si sedette. Posò i piedi sui sostegni e lasciò che la riportasse nella stanza. Nel cortile, oltre il vetro, Mateo teneva la radio vicino all'orecchio. Stava parlando.

Capitolo ventesimo

Fino al cancello

Mateo rientrò senza spegnere la radio.

La teneva davanti a sé, con tutte e due le mani. Isabel si tirò su sul letto. Dall'altoparlante arrivò una donna che chiedeva se ci fosse ancora qualcuno.

«Sono qui,» disse lui.

La voce tornò dopo un crepitio.

«Mi hanno dato le scarpe. Sono grandi.»

Mateo si passò una mano sulla bocca.

«Mettici qualcosa in punta.»

«Cosa?»

Lui guardò intorno alla stanza.

«Non lo so.»

Teresa era in un centro di raccolta vicino a Turbo. Aveva raggiunto il punto di evacuazione con i piedi fasciati nelle maniche di una camicia. Il mezzo aveva preso anche le due donne che erano con lei. Del villaggio non sapeva niente. Quando parlò dell'acqua, Mateo le chiese di ripetere; alla seconda volta Isabel capì che non voleva sapere del fiume, ma se sua sorella avesse bevuto.

La richiesta aperta da A aveva trovato il suo nome. Il centro aveva fatto passare la chiamata sul canale che la vecchia radio riusciva ancora a ricevere.

«Vengo,» disse Mateo.

Isabel smise di sistemarsi il lenzuolo.

«Ti lasciano?» chiese Teresa.

«Chiedo.»

La donna restò in silenzio. Si sentiva qualcuno chiamare un numero, sempre lo stesso, senza ricevere risposta.

«Non partire a piedi,» disse infine.

Mateo guardò Isabel. Lei aveva ancora un lembo di stoffa stretto fra le dita.

«Non parto a piedi.»

Quando il collegamento finì, lui appoggiò la radio sulla sedia. A propose un trasferimento insieme a due persone dimesse dal reparto. La valutazione di Mateo consentiva il

ricongiungimento; la partenza era prevista per la mattina seguente.

«E il ritorno?» chiese Isabel.

«Dal centro di raccolta non sono previsti trasferimenti verso Quibdó.»

Mateo si voltò verso la parete.

«Per adesso?»

«Non è disponibile una data.»

Lui riprese la radio, poi la posò di nuovo. Isabel guardò il punto del lenzuolo che aveva tirato. La cucitura si era piegata contro la medicazione.

«Puoi restare con lei?» gli chiese.

«Se confermo il ricongiungimento, sì.»

Rafael dormiva. Sotto la rete gli si vedeva un ginocchio, più magro dell'altro.

Mateo si sedette sul bordo del letto di Isabel.

«Non ho ancora confermato.»

Lei lasciò la stoffa. Gli prese la mano e la portò sotto il lenzuolo, sul tratto di pelle rimasto libero accanto alla fascia.

Mateo aspettò.

«È fredda,» disse lei.

Lui fece per toglierla. Isabel la tenne dov'era. Dopo un poco la mano si scaldò.

Confermarono il viaggio prima che arrivasse il vassoio della sera. Mateo divise il riso e si accorse che avevano portato una posata sola. Stavolta Isabel aspettò che lui finisse di mangiare.

All'alba lo svegliò l'avviso di partenza. Si lavò la faccia nel bagno della stanza e tornò con i capelli bagnati sulla fronte. Non aveva una borsa. Mise in tasca il pettine e la carta con il nome del centro, benché il mezzo sapesse già dove portarlo.

Isabel guardava le sue scarpe.

«Le avevi parlato di me?»

Lui si fermò con un laccio in mano.

«Sì.»

«Quando?»

«Prima del ponte. Le avevo chiesto se c'era posto.»

Isabel sollevò gli occhi.

«Per quanti?»

«Due.»

Il laccio gli scivolò dalle dita. Mateo si chinò a raccogliarlo. Isabel guardò la tasca in cui aveva messo l'indirizzo del centro di raccolta.

«Non me l'avevi detto.»

«Non l'avevo chiesto a te.»

Lei spostò la gamba per lasciargli spazio sul letto. Mateo si sedette e terminarono lì il poco tempo rimasto, con la sua mano sul ginocchio di lei.

Quando lo chiamarono, Isabel lo baciò prima che si alzasse.

Il rumore dei passi rimase nel corridoio ancora per qualche secondo. Poi una ruota cigolò e coprì tutto.

Isabel prese la radio dalla sedia. La manopola era rimasta sulla frequenza usata per Teresa. La spostò, trovò il bollettino e tornò indietro. Rimise l'apparecchio sul ripiano, a portata di mano.

Al cimitero di Bergamo, Miriam si fermò a togliere un sasso dalla scarpa.

Paolo la teneva per un gomito. Aveva la camicia bianca sotto la giacca; il punto lavato sul colletto era più chiaro del resto. Miriam scosse la scarpa rovesciata, ma il sasso non uscì. Dovette cercarlo con le dita.

Sara arrivò mentre lei aveva ancora un piede sollevato. Non portava il violino. La professoressa Valli le camminava accanto, con una borsa morbida che Miriam non le aveva mai visto.

«Scusate,» disse Miriam.

Rimise la scarpa troppo in fretta e schiacciò il bordo del tallone.

Sara si fermò davanti a lei. Aveva una piccola treccia dietro l'orecchio sano; dall'altra parte i capelli coprivano la medicazione.

Miriam le toccò il braccio.

«Ti aspettavamo.»

La ragazza annuì. Guardò oltre il cancello.

Il corpo era arrivato prima di loro. Una donna li accompagnò nella sala dove avevano lasciato la bara. Portava un grembiule grigio sopra una maglia a fiori. Prima di aprire si strofinò le dita sul grembiule, una per una.

«Entrate voi due. Gli altri possono aspettare qui.»

Paolo lasciò il gomito di Miriam.

Elia aveva una camicia che lei riconobbe soltanto avvicinandosi. Era quella dell'ultimo concerto. Una delle punte del colletto restava sollevata, come nelle fotografie in cui lui si aggiustava continuamente il collo.

«L'hai portata tu?» chiese.

Paolo annuì.

Miriam tese una mano, poi la appoggiò al bordo della bara. Avrebbe voluto chiedergli quando, come avesse fatto, perché non le avesse detto che servivano dei vestiti.

Paolo tirò appena una manica della camicia di Elia. Sotto c'era il polso.

«Questa gli andava ancora,» disse.

Miriam mise due dita sotto la punta del colletto e la abbassò. Quando tolse la mano, la stoffa si sollevò di nuovo. Provò dall'altro lato.

Paolo la guardava.

Lei lasciò il colletto com'era.

Fuori dalla sala, una ruota batteva a intervalli contro una giuntura del pavimento. Miriam passò le dita fra i capelli del figlio. Erano puliti e avevano un odore che non conosceva. Restò con la mano sulla sua testa finché il proprio palmo si raffreddò.

La donna col grembiule comparve sulla soglia.

«Avete bisogno di altro tempo?»

Miriam guardò Paolo. Lui aveva la bocca aperta e respirava senza rumore.

«Paolo.»

Lui abbassò gli occhi su di lei.

«Io devo uscire un momento,» disse.

Miriam fece per prendergli la manica. Le dita arrivarono alla cucitura e si fermarono.

«Va bene.»

Paolo uscì. Lei rimase accanto alla bara. La donna aspettò, poi tornò nel corridoio.

Miriam cercò la mano di Elia sotto il polsino. Le dita erano disposte l'una accanto all'altra. Le aveva viste contrarsi sulla tastiera, stringere una forchetta, coprire lo schermo del telefono quando lei passava dietro la sua sedia.

Posò la propria mano sopra quelle dita.

Dal corridoio arrivò un colpo di tosse. Miriam sollevò la testa. Per un istante il palmo restò sospeso.

Nessuno entrò.

Riappoggiò la mano, ma soltanto per toglierla piano.

Quando uscì, Paolo era seduto vicino a Sara. La ragazza teneva fra i piedi una bottiglietta aperta. Nessuno dei due stava bevendo.

La donna guardò Miriam.

Lei annuì.

Non vide chiudere il coperchio. Sentì il primo scatto mentre passava la mano sul muro per raggiungere la sedia. Al secondo scatto era già seduta.

Davide arrivò dal fondo del corridoio. Aveva la giacca su un braccio e il segno di una mascherina sotto gli occhi. Si fermò davanti a Paolo e gli mise una mano sulla nuca. Paolo piegò la testa.

Poi Davide si sedette dall'altra parte di Miriam. Non chiese come stesse.

Fu Sara a passarle l'acqua. Miriam bevve un sorso e le restituì la bottiglia. Le tremava la mano; Sara aspettò che il fondo toccasse il suo palmo prima di prenderla.

Quando portarono fuori la bara, nel vialetto c'erano alcuni ragazzi della scuola. Luca teneva un piccolo altoparlante contro la pancia. Valli aprì la borsa e ne tirò fuori un cavo.

Miriam si voltò verso Paolo.

«È una prova,» disse lui. «L'ha mandata la professoressa.»

«Quale?»

Valli si avvicinò.

«Quella prima della partenza. Non è venuta bene.»

Miriam guardò l'altoparlante. Luca infilò il cavo e aspettò con un dito fermo sopra il comando.

«Posso?» chiese.

Miriam annuì.

Il primo suono fu una sedia trascinata. Poi qualcuno contò e gli strumenti cominciarono, troppo lontani dal microfono. Il violoncello entrò dopo gli altri. Miriam riconobbe il rumore piccolo delle dita prima della nota.

Camminarono dietro la bara. Il carrello procedeva lentamente sulla ghiaia; quando raggiunse un tratto sconnesso, corresse da solo l'inclinazione. Paolo teneva una mano appoggiata al legno. Miriam mise la propria vicino alla sua, lasciando fra le due il metallo di una maniglia.

Nella registrazione una voce fermò la musica. Un ragazzo protestò. Elia rise, poi disse qualcosa che il fruscio del microfono coprì a metà.

Miriam girò la testa verso Luca.

Lui fece per toccare il comando.

«Lascia,» disse lei.

La registrazione proseguì. Si sentì Valli chiedere di ricominciare da una battuta. Miriam conosceva il pezzo, ma non quella risata né la frase che la precedeva. Sara camminava davanti a Luca, girata appena dalla parte dell'altoparlante.

Arrivarono alla fossa mentre gli strumenti ripartivano. La terra scavata era raccolta sopra un telo. Vicino c'erano le impronte larghe dell'unità che aveva preparato il posto.

Miriam guardò la profondità. Il bordo più lontano si sgretolava in un punto; una radice sporgeva dalla parete, tagliata di netto.

Il brano finì prima che la bara cominciasse a scendere.

Luca tenne l'altoparlante stretto alla pancia. Nessuno gli chiese di farlo ripartire.

La donna col grembiule indicò a Paolo dove spostare la mano. Lui la tolse dal legno. Miriam restò ancora un istante, poi ritrasse la propria.

Le cinghie si tesero. La bara scese con un movimento così lento che per qualche secondo sembrò immobile. Miriam

seguì la punta di una vite finché il bordo della terra gliela nascose.

Le venne un fiato corto, troppo alto. Provò a portarlo più in basso, come aveva fatto tante volte tenendo una mano sulla schiena di qualcuno. Le spalle si sollevarono ancora.

Paolo aveva gli occhi asciutti.

Miriam lo guardò. Sentì salire una frase, già intera, e serrò i denti prima che uscisse. Paolo aveva una mano chiusa dentro la tasca vuota della giacca.

Lei allungò la propria.

«Mi tieni?»

Paolo tirò fuori la mano e la prese. Miriam vi appoggiò un poco del proprio peso. Il respiro arrivò fino al punto che le faceva male e si fermò lì.

La donna prese della terra dal telo. Aspettò che qualcuno si avvicinasse.

Miriam si chinò. Affondò le dita nello strato scuro e ne raccolse più di quanto riuscisse a tenere. Una parte le cadde sulla scarpa. Dentro la mano era rimasto un sassolino piatto.

Si raddrizzò sopra la fossa.

Paolo lasciò cadere la propria manciata. Il rumore sul coperchio fu breve.

Miriam chiuse il pugno.

Sara era accanto a lei. Non teneva terra né fiori. Aveva le mani nelle tasche e guardava in basso. Miriam sentì il sassolino premere sotto la base del pollice. Strinse ancora. Per un momento il dolore nella mano superò quello nel fianco.

Sara si tolse una ciocca dalla bocca. Poi guardò verso il vialetto, dove Valli aveva appoggiato la borsa su una panchina.

Miriam seguì quello sguardo. Le venne da chiamarla, benché fosse ancora lì.

Abbassò gli occhi sulla propria mano.

Aprì le dita. La terra cadde tutta insieme, più pesante di quanto avesse immaginato. Il sassolino rimase attaccato al palmo umido. Lo staccò con l'altra mano e lo lasciò sul bordo del telo.

Non tirò via le dita da quelle di Paolo quando lui tornò a cercarle.

Rimasero finché la fossa fu coperta. L'unità si mosse soltanto dopo che tutti ebbero fatto un passo indietro. Lasciò un rialzo di terra e pulì il vialetto senza toccare il punto in cui Miriam aveva posato il sasso.

Davide la raggiunse vicino alla fontanella. Paolo aveva aperto il rubinetto e le teneva sotto le mani. La terra scivolava fra le loro dita. Il punto sotto le costole faceva ancora male; Miriam si piegò un poco e aspettò che Paolo finisse di pulirle il pollice.

Davide guardò quel movimento.

«Ti accompagno a casa?»

«Torniamo insieme,» disse Paolo.

«Passo più tardi.»

Miriam stava per dire che non serviva. Davide aveva già rimesso la giacca sul braccio.

«Riesci a visitarmi?» chiese.

Lui si fermò.

«Sì.»

«A casa. Prima di decidere il resto.»

Davide annuì. «Porto la borsa.»

Sara aspettava al cancello. La professoressa le aveva dato un pezzo di pane avvolto in un tovagliolo; lei lo teneva senza mangiarlo. Quando Miriam si avvicinò, lo spezzò e gliene offrì metà.

Miriam lo prese.

Il primo boccone le rimase a lungo in bocca. Per mandarlo giù dovette fermarsi. Sara aspettò accanto a lei, guardando la strada.

Paolo arrivò col mezzo di rientro e tenne aperta la porta. Miriam salutò la ragazza senza chiederle quando l'avrebbe rivista.

Sedendosi, sentì qualcosa sotto il piede. Si tolse la scarpa. Sul fondo era rimasto un altro sassolino, più piccolo di quello del mattino.

Lo fece cadere nel palmo, lo avvolse nel tovagliolo vuoto e posò il piede a terra.

Prima che il mezzo partisse chiamò Davide.

«Dimmi.»

Miriam guardava il pane rimasto nella propria mano.

«Puoi venire prima?»

«Hai più male?»

«Non più di stamattina.»

Dall'altra parte arrivò l'annuncio di una fermata.

«Vengo adesso,» disse Davide.

Capitolo ventunesimo

L'indirizzo

Davide dovette spostare la custodia per arrivare al divano.

La sollevò dal lato del manico. Dentro si mosse qualcosa, un rumore piccolo di metallo contro il legno. Miriam gli indicò lo spazio sotto la finestra.

«Lì va bene.»

Lui la posò in piano e tornò ad aprire la borsa.

Paolo aveva steso un lenzuolo sul divano. Miriam vi si sdraiò ancora vestita, con le scarpe allineate sotto il tavolino. Davide le chiese di piegare le ginocchia e aspettò che smettesse di tirarsi giù la maglia.

«Posso?»

Lei scoprì il fianco.

Le mani di Davide erano calde. Miriam seguì le sue dita mentre si spostavano, preparandosi alla pressione prima che arrivasse. Quando lui raggiunse il punto sotto le costole, il ventre si contrasse.

«Qui.»

Davide tolse la mano e ne appoggiò una più lontano.

«Respira come riesci.»

Paolo era rimasto in piedi alle sue spalle. Miriam lo vedeva nel riflesso del vetro, con la camicia bianca e la giacca ancora indosso.

Davide ripeté il movimento. Stavolta lei lasciò uscire l'aria. Il dolore arrivò ugualmente.

«Da quanto lo senti anche qui dietro?»

«Non sempre.»

«Da quanto?»

Miriam cercò una sera precisa. Prima del viaggio di Elia ce n'erano state altre, e prima ancora una mattina in cui aveva cambiato lato al lettino per non doversi piegare. Guardò la custodia sotto la finestra.

«Da prima.»

Davide annuì. Non le chiese prima di cosa.

Prese dalla borsa un apparecchio piatto e lo accese. Miriam ebbe freddo quando il gel le toccò la pelle. Sullo schermo apparvero forme grigie che cambiavano con la pressione della sonda.

Davide tornò due volte nello stesso punto. Alla terza fermò l'immagine.

«Che cos'è?» chiese Paolo.

«Va studiato meglio.»

«Ma lo vedi.»

Davide guardò Miriam.

«Vedo una zona che devo controllare con un altro esame. Non posso dirti adesso che cosa sia.»

Lei annuì senza staccare gli occhi dallo schermo. «Domani?»

«Chiedo il primo posto.»

Paolo fece un passo avanti. «Con il mio accesso si può anticipare?»

Davide si voltò verso di lui.

«Puoi accompagnarla. La priorità la chiedo io.»

Miriam sentì Paolo fermarsi dietro il divano. Cercò il bordo della maglia, poi lasciò la mano sul lenzuolo.

«Gli esami senza innesto,» disse.

«Questo lo posso chiedere. Dopo dovremo parlare di quello che troviamo.»

Davide le passò della carta per togliere il gel. Miriam cominciò a pulirsi il fianco, ma non riusciva a raggiungere il punto più lontano. Paolo prese un altro foglio. Lei si alzò la maglia perché potesse arrivarci.

A annunciò che la richiesta era stata ricevuta. Davide lasciò la propria borsa aperta vicino al divano finché comparve l'orario.

A Yokohama l'ascensore portò Hana al ventiseiesimo piano senza domandarle dove volesse andare.

Lei tenne la borsa davanti alle ginocchia. Nel fondo c'erano il vestito cucito col filo rosso e l'uccello di cedro avvolto in una maglietta. Alla cerniera era rimasto attaccato un filo d'alga.

Dopo le due notti promesse aveva liberato la stanza di Kenji e rimesso le assi sotto la finestra. Il materasso era sceso in cucina. Ogni mattina lo arrotolavano prima di accendere il fornello; la sera dovevano spostare il tavolo per distenderlo di nuovo.

La comunicazione sull'alloggio era arrivata mentre lo stavano piegando.

Hana aveva letto soltanto la riga sul ritiro degli effetti personali, poi aveva chiesto al padre di tenerle la borsa aperta.

Adesso l'ascensore la lasciò davanti al suo corridoio. Le luci si accesero fino alla porta, una dopo l'altra, come quando tornava con la spesa.

La casa disse il suo nome. Poi le chiese di attendere.

Hana appoggiò il polso al lettore. La luce cambiò colore e tornò uguale.

«Sono io.»

«È necessario il consenso dell'occupante.»

Dietro la porta si sentì trascinare qualcosa. Quando si aprì, c'era una donna con un asciugamano sulla spalla. Aveva bagnato la maglia sul petto e teneva un pettine fra le labbra.

Hana guardò oltre di lei.

Il tavolo era nello stesso posto. Sul letto, però, c'erano due coperte piegate e un paio di pantaloni che non erano suoi. La parete orientale mostrava un bosco.

«Questo è il mio appartamento.»

La donna si tolse il pettine dalla bocca.

«Ci hanno mandate ieri.»

«Chi?»

La donna guardò il lettore accanto alla porta.

«Siamo in due. Mia sorella è uscita.»

Hana spinse la borsa contro una coscia. Il legno dell'uccello le premette sul ginocchio attraverso la stoffa.

«A, apri il mio contratto.»

Comparve il riepilogo della disponibilità. Hana scorre la visita al padre, l'uscita dal settore, il rientro assistito che aveva rifiutato. Sotto c'era la revisione dell'alloggio. Era stata completata durante la notte.

«Avevo perso la priorità.»

«L'assegnazione è stata rivalutata.»

«Non ho detto che non mi serviva una casa.»

La donna abbassò gli occhi sulla borsa. Fece mezzo passo indietro e lasciò libera la soglia.

Hana entrò.

Il robot domestico uscì da sotto il letto. Passò vicino alla sua scarpa e raccolse una goccia caduta dai capelli della donna. Aveva ancora una piccola abrasione sulla parte superiore, dove Hana gli aveva fatto cadere una pentola.

«Mi chiamo Emi,» disse la donna.

Hana non rispose. Aprì l'armadio.

Le prime due ante contenevano vestiti appesi in direzioni diverse. Nella terza c'era una scatola chiusa, con il suo nome lungo il bordo. La tirò fuori tenendola contro il petto. Era più leggera di quanto si aspettasse.

«Non l'abbiamo aperta,» disse Emi.

Hana la posò sul tavolo. Il sigillo riconobbe le sue dita.

C'erano i vestiti ripiegati, un paio di scarpe, le fotografie che teneva stampate dietro lo sportello della cucina. Il quaderno dei disegni era finito di taglio fra una suola e una manica.

Hana lo tirò fuori. Un angolo si era piegato. Passò l'unghia sulla carta per raddrizzarlo.

«Chi ha messo tutto così?»

«L'inventario è stato completato dall'unità domestica,» disse A.

Emi si era seduta sul bordo del letto. Teneva ancora il pettine in mano.

«Se fai ricorso ci spostano?»

Hana alzò la testa. «Non lo so.»

«Devo chiamare mia sorella.»

La donna si alzò. Hana la guardò prendere dal tavolo un piccolo terminale e portarlo vicino alla finestra. Parlò piano, coprendosi la bocca con la mano del pettine.

Hana riaprì il riepilogo. Il ricorso non avrebbe sospeso la nuova assegnazione, ma consentiva di chiedere una verifica. Cercò la riga che aveva confermato dalla cucina di Kenji.

C'era scritta la perdita della priorità. La parola rinuncia compariva solo accanto al mezzo che non aveva preso.

«Questa,» disse. Il sistema isolò la frase.

«Scrivi che io avevo letto questa.»

«Puoi allegare la comunicazione alla richiesta di revisione.»

Hana la allegò. Non selezionò il campo in cui si chiedeva di descrivere il comportamento dei nuovi occupanti.

Emi tornò dalla finestra. «Viene qui.»

«Non c'è bisogno che lasci quello che sta facendo.»

«Le ho detto che c'è la signora della casa.»

Hana si accorse di essere rimasta in mezzo alla stanza con il quaderno stretto al petto. Emi aspettava vicino al letto. L'asciugamano le era scivolato dalla spalla. «Hana,» disse.

La donna la guardò.

«Mi chiamo Hana.»

Emi riprese il terminale, ma non chiamò subito.

«Il ricorso l'ho fatto,» aggiunse Hana. «Per quello che hanno detto a me.»

La donna annuì. Si sedette e scrisse qualcosa col pollice.

Hana tornò alla scatola. Il sistema proponeva un deposito o la consegna a un indirizzo verificato. La casa di Kenji non compariva fra le destinazioni. C'era invece un posto disponibile nel centro di quartiere, fino alla conclusione della prima verifica.

«Per quanto?»

«Questa notte. Domani verrà confermata la disponibilità successiva.»

Hana toccò il nome del centro.

Emi l'aiutò a tenere aperta la borsa. I vestiti non entrarono tutti. Hana tolse le scarpe dalla scatola e le posò vicino alla porta, poi guardò il quaderno.

Lo aprì dove la copertina era più consumata. C'era il disegno di una donna seduta in un mezzo pubblico. La mano che teneva il sostegno era enorme rispetto al viso. Hana ricordò quanto aveva insistito a cancellarla, finché la carta si era assottigliata.

Nell'ultima pagina usata aveva scritto: rifare tutto.

Dietro erano rimasti fogli bianchi per più di metà quaderno.

«Quello lo metti sopra?» chiese Emi.

«Sono solo fogli.»

La donna le indicò la tasca esterna della borsa.

«Lì non si piegano.»

Hana guardò l'angolo che aveva tentato di raddrizzare con l'unghia. Chiuse il quaderno e lo infilò nella tasca. Emi non aveva smesso di tenere aperta la cerniera.

Un paio di calze scivolò sotto il tavolo. Si chinarono entrambe e urtarono le teste. Emi si portò la mano sulla fronte; Hana rimase inginocchiata, col naso quasi contro la gamba del tavolo.

La prima a ridere fu la donna. Si scusò subito. Hana raccolse le calze e si sedette sui talloni finché anche la propria risata smise di farle male alla gola.

Si rialzò aiutandosi col tavolo.

«Da dove venite?»

Emi indicò la diga che non si vedeva dietro il bosco proiettato.

«Dalla parte del vecchio mercato. Hanno chiuso il punto dell'acqua.»

Hana fermò la cerniera a metà. «Per quanto?»

«Non riapre. È arrivato il mezzo a prenderci.»

La donna si tirò via dalla pelle la maglia bagnata.

«Qui almeno posso lavarmi.»

Hana guardò il bosco sulla parete. In basso una luce si accendeva quando Emi passava davanti al sensore. La casa aveva già imparato il suo passo.

Confermò il deposito della scatola che non riusciva a portare. Il robot aspettò che prendesse le scarpe, poi la sollevò dal pavimento.

Emi le tenne la porta.

Hana uscì con la borsa contro un fianco e le scarpe nell'altra mano. Prima di raggiungere l'ascensore si voltò. La donna era ancora sulla soglia.

«Nel cassetto in basso c'è un cucchiaino che si incastra,» disse Hana. «Bisogna alzarlo mentre tiri.»

Emi annuì. Richiuse soltanto dopo che l'ascensore si fu aperto.

A Bergamo, Miriam stava piegando il lenzuolo del divano. Il punto dove si era appoggiata era ancora caldo.

Davide aveva ottenuto un posto per la mattina successiva. La richiesta riportava che il dolore durava da mesi. Miriam la lesse mentre Paolo sparecchiava il tavolino. «Hai scritto mesi.»

Davide si fermò con la borsa aperta.

«È quello che mi hai raccontato.»

Lei guardò la riga. La lasciò dov'era. «E se domani non basta?»

«Ti dico cosa serve dopo.»

Paolo raccolse l'ultimo foglio di carta usato per togliere il gel. Lo teneva lontano dalla camicia.

«L'ho spostata,» disse.

Miriam lo guardò.

«La visita di domani che avevo per me. Vengo con te.»

Lei fece scorrere il lenzuolo fra le dita. Sul bordo c'era una cucitura disfatta.

«Grazie.»

Davide richiuse la borsa. Paolo lo accompagnò alla porta. Miriam rimase col lenzuolo sul braccio e ascoltò le loro voci abbassarsi nel corridoio.

«Paolo.»

Lui tornò indietro.

«Se ne parlate, vengo anch'io.»

Davide riapparve sulla soglia. Aspettarono che lei posasse il lenzuolo.

Nel centro di quartiere di Yokohama avevano messo sei letti nella stanza in cui Hana aveva guardato i frammenti.

Riconobbe il punto dove la parete si era aperta quando il suo incarico era finito. Adesso lì c'era un uomo che si toglieva i calzini. Il letto assegnato a lei era vicino al passaggio, sotto la bocchetta dell'aria.

Mise le scarpe a terra. Il materasso aveva un avvallamento al centro. Si sedette sul bordo per non rovesciare la borsa.

Chiamò Kenji.

«Hai trovato le tue cose?»

«Una parte.»

Da lui arrivava il rumore dei piatti. Hana guardò gli altri letti.

«Stasera dormo in città.»

«Ti hanno ridato la casa?»

«No.»

Il rumore si fermò.

«C'è un letto al centro. Il materasso in cucina puoi lasciarlo arrotolato.»

Kenji aspettò. Hana gli chiese del punto dell'acqua, se avessero ricevuto avvisi anche loro.

«È arrivata una richiesta di verifica,» disse lui. «Etsuko sta facendo l'elenco delle case.»

Hana guardò la borsa aperta sulle ginocchia. «Non firmare per me.»

«Cosa?»

«Se devi chiedere qualcosa, dimmelo prima.»

Kenji posò un piatto. «Non ti ho ancora chiesto niente.»

Hana chiuse gli occhi. Il getto d'aria le raffreddava la fronte. «Lo so.»

Restò con il collegamento aperto. Dall'altra parte il padre non riprese a lavare.

«Sono stanca,» disse lei.

«Hai mangiato?»

«Adesso vedo cosa c'è.»

Quando si salutarono, Hana tolse l'uccello dalla maglietta. Lo appoggiò sulla borsa e tirò fuori il quaderno. Dall'elastico si sfilò la vecchia matita, appuntita soltanto da un lato.

Sfogliò fino alla donna con la mano troppo grande. Avvicinò la gomma al foglio. Si vedeva ancora l'alone lasciato dalle cancellature, quasi trasparente contro la luce.

Voltò pagina. Posò il polso sinistro sul ginocchio e provò a disegnarlo. Il bracciale le nascondeva un tratto di pelle. Lo spostò più in alto e ricominciò da lì.

Capitolo ventiduesimo

Le ore libere

Kofi aveva già richiuso la richiesta quando Abena gli domandò dove fosse la sua stanza.

Lui lasciò la mano sul banco.

«Quale stanza?»

La bambina indicò il punto in cui era scomparsa la pianta dell'alloggio. Aveva visto due letti, una finestra e un tavolo troppo piccolo per tutte le sedie che gli avevano messo intorno.

«Quella della mamma.»

Kofi cercò il cacciavite. Lo aveva sotto la mano.

«Ne dobbiamo parlare.»

Adwoa era ancora sullo schermo. Alle sue spalle, il materasso di Efua era stato rifatto; sul cuscino c'era una borsa chiusa.

«È per questo che ho chiamato,» disse.

Il venerdì era passato. Nel complesso di Tamale avevano concluso le assegnazioni, e Adwoa aveva accettato di rimanere. Le attività per cui doveva tenersi disponibile non avevano una data d'inizio. L'alloggio familiare, invece, poteva riceverlo subito.

«Vengo a prenderla,» disse. «Il viaggio adesso lo posso fare.»

Abena appoggiò il mento sul banco.

«Quando?»

«Dopodomani.»

Kofi rimise il cacciavite nel suo sostegno. La punta batté contro il legno.

«Qui ha il medico.»

«Lo so, papà.»

«Non basta portare l'inalatore.»

Adwoa abbassò gli occhi per aprire qualcosa. Comparvero l'ambulatorio, il nome della referente e la disponibilità dei farmaci. Kofi scorre le righe fino in fondo. La terapia era la stessa.

«E quando deve andarci?»

«La prima visita è già prevista,» disse A.

Kofi tornò all'inizio.

«Lì la conoscono?»

«La documentazione clinica verrà trasferita integralmente.»

«Non ho chiesto questo.»

Adwoa si avvicinò alla lente.

«La conosco io.»

Abena si tirò su sulle braccia. Kofi vide la maglia tenderle sul petto e aspettò il piccolo colpo di tosse che a volte arrivava quando si appoggiava così. Non arrivò.

«Non devi decidere adesso,» disse Adwoa. «Ma non ho chiesto di mandarla via da te. C'è posto anche per te.»

La pianta tornò sul banco. Nella seconda stanza il sistema dispose un letto singolo. Kofi guardò lo spazio rimasto fra la parete e la porta.

«La bottega?»

«Gli strumenti personali possono essere trasferiti,» disse A.

«E il resto?»

Comparve l'offerta di ritiro degli apparecchi in deposito. Quelli di proprietà dei clienti sarebbero stati riconsegnati o sostituiti. Le attrezzature potevano entrare nel circuito di recupero; il locale sarebbe tornato disponibile dopo lo sgombero.

Kofi guardò gli scaffali. Su un ripiano c'era un motore aperto da settimane, coperto con un piatto perché Abena non ci facesse cadere dentro le bucce.

La bambina passò il dito sulla finestra disegnata.

«Si apre?»

«Quella della cucina sì,» disse Adwoa.

«Questa.»

Sua madre ingrandì la stanza. Cercò la risposta nello stesso punto in cui la stava cercando lei.

«Questa non lo so. Quando arrivo te lo dico.»

Kofi fece scorrere la pianta verso di loro. La richiesta di trasferimento della tutela rimase davanti al suo polso.

«Vuoi andarci?» chiese ad Abena.

Lei guardò prima lo schermo, poi lui.

«Tu vieni?»

Kofi si tolse gli occhiali. Una stanghetta gli rimase impigliata dietro l'orecchio.

«Non subito.»

«Quando?»

Sentì arrivare la risposta: appena finiti i lavori. Guardò il motore sotto il piatto, poi il saldatore spento. Abena aspettava.

«Non lo so ancora.»

La bambina tenne il dito sulla finestra.

Kofi abbassò gli occhi sul modulo. Nel campo destinato alle osservazioni aveva cominciato a scrivere che Abena non desiderava interrompere le proprie abitudini. La frase era rimasta a metà.

La cancellò. «A te cosa piacerebbe?» le chiese.

Abena tolse la mano dal banco.

«Stare con la mamma.»

Kofi annuì. La gola si era stretta così in fretta che dovette aspettare prima di parlare.

«Allora prepariamo le cose.»

Adwoa rimase ferma sullo schermo. Lui confermò la richiesta e lesse la data in cui la tutela sarebbe passata a lei, al momento della partenza. Le verifiche giornaliere ad Accra sarebbero terminate quel giorno. Anche l'integrazione al suo sussidio per la bambina.

Abena era già scesa dallo sgabello.

«Posso portare il ventilatore?»

«Vediamo se entra.»

Lei corse nella stanza. Kofi aspettò che non si sentissero più i suoi passi.

«Il materasso è nuovo?» chiese alla figlia.

«Sì.»

«Quelli vecchi trattengono la polvere.»

«Lo so.»

Kofi si strofinò una lente col bordo della camicia. Era già pulita.

«Mandami una fotografia quando l'hai sistemato.»

Adwoa annuì. Poi gli chiese se avesse mangiato, e lui dovette voltarsi per ricordare dove aveva lasciato il piatto.

A Ginevra, Leila si era morsa la guancia mentre leggeva una richiesta nel sonno.

Tomás trovò la macchia sul cuscino. Era piccola, vicino alla cucitura. Lei la coprì col palmo prima che lui avesse finito di domandarle cosa fosse.

«Niente.»

«Hai sangue in bocca.»

Leila passò la lingua sulla parte interna della guancia. Il sapore era già lì da quando si era svegliata. Aveva pensato alla procedura dell'innesto.

«Fammi vedere.»

Lei aprì la bocca, poi sollevò una mano perché Tomás aspettasse. Sopra la sua spalla era comparso il testo di un colloquio interrotto. Una donna aveva chiesto di ripetere l'ultima domanda; il sistema proponeva di convalidare la risposta precedente.

«No,» disse Leila.

Tomás si ritrasse.

«Non a te.»

Lui aspettò vicino al letto finché la richiesta scomparve. Leila si accorse che teneva in mano un asciugamano bagnato.

«Cosa stavi dicendo?»

Tomás glielo porse. «Te l'ho chiesto adesso.»

Lei premette il tessuto contro la bocca. La lesione bruciò. Sul quaderno accanto al letto aveva segnato due risvegli; la riga successiva conteneva soltanto l'ora e un tratto che scendeva fuori dal margine.

Al centro le fecero aprire e chiudere la mandibola. La donna che la visitava le appoggiò due dita davanti alle orecchie.

«Stringi.»

Leila obbedì.

«Adesso lascia.»

La donna aspettò e ripeté la richiesta.

Leila guardò Tomás sulla sedia vicino alla porta. Lui si stava togliendo dalla manica un filo rimasto attaccato all'asciugamano.

«Non sto stringendo.»

La donna le fece sentire il muscolo sotto le proprie dita. Leila abbassò lentamente la mascella. Il dolore aumentò prima di lasciare un poco di spazio.

«Così.»

La visita proseguì mentre arrivavano altre due richieste. Leila rispose alla prima. Alla seconda la donna le prese il polso e le fece abbassare la mano.

«Questa la può aspettare fuori.»

«Non è una chiamata.»

«Lo so.»

Leila cercò il comando per differire. Il campo indicava una priorità attiva. Lo mostrò alla donna, che lesse senza cambiare espressione.

«Devo finire di visitarti.»

Tomás si alzò, ma la donna gli indicò di restare seduto. Chiese ad A di trasferire la richiesta a un altro referente. Il testo scomparve dal campo visivo di Leila e ricomparve, più piccolo, sullo schermo della stanza.

«Poteva farlo?» chiese Leila.

«Durante una valutazione clinica, sì.»

La donna riprese il polso. Leila lo lasciò girare nella sua mano.

Eva arrivò quando la visita era terminata. Posò sul tavolo la custodia vuota di un apparecchio che l'addetta avrebbe preparato per proteggere i denti. Leila guardò il piccolo incavo trasparente.

«Per la notte?»

«Per quando dormi.»

«Non è la stessa cosa.»

Eva aprì il riepilogo della valutazione. La prima riga disponeva una riduzione temporanea del carico. Sotto, la revisione dei colloqui di consenso risultava trasferita a un altro gruppo.

Leila toccò il nome del progetto.

«Questa la posso tenere.»

«È la parte che ti ha tenuta sveglia.»

«Posso seguirla di giorno.»

«Non hai seguito soltanto quella.»

Eva aprì la notte precedente. Alcune richieste erano arrivate dal programma; altre le aveva aperte Leila dopo avere concluso la prima. Riconobbe una verifica rimasta sospesa, un colloquio in cui nessuno aveva risposto, il controllo di una frase che aveva già corretto.

Tomás guardava il pavimento. Leila gli voltò lo schermo, poi se ne accorse e lo rimise verso di sé.

«Se trovo un errore lo lascio lì?»

«Puoi segnalarlo,» disse Eva.

«E aspettare.»

«Sì.»

Leila sentì la mandibola richiudersi. Cercò con la lingua il punto ferito e si fermò prima di toccarlo.

Il trasferimento attendeva la sua presa d'atto. Sotto c'era la possibilità di chiedere una nuova valutazione. Eva non aveva selezionato nulla al suo posto.

Leila lesse il nome della persona che avrebbe ricevuto il progetto. Non la conosceva. Aprì la prima pagina per aggiungere le istruzioni sui passaggi ancora da verificare.

Scrisse due righe. Alla terza stava ricominciando dall'inizio.

Lasciò il testo e confermò il passaggio.

«Resto disponibile per le domande,» disse.

Eva le avvicinò la custodia. «Le troverai quando torni.»

La Permanenza rimase attiva. Non comparve un comando per spegnerla, ma le richieste urgenti presero un altro percorso. A registrò l'inizio dell'intervallo clinico.

Leila guardò la parete vuota. Le venne da controllare dove fossero finite.

Tomás si chinò a raccogliere la sua borsa. Lei si accorse che non aveva ancora detto se volesse tornare a casa.

«Mi accompagni?»

Lui le porse la giacca.

Due giorni dopo, Adwoa arrivò ad Accra con il fermaglio giallo chiuso dentro il portafoglio.

Abena le corse incontro e si fermò prima di toccarla. La madre aveva una borsa sotto il braccio e l'altra mano occupata dal terminale di viaggio. Dovette posare tutto sul gradino.

Kofi le guardò abbracciarsi dalla bottega. Abena teneva le braccia troppo alte, intorno al collo; Adwoa si era piegata e la borsa le impediva di avvicinare un piede. Kofi fece per andare a spostarla. La figlia le diede un colpo col tallone e trovò posto.

Rimase dov'era.

Mangiarono prima del viaggio di ritorno. Kofi aveva comprato più cibo del necessario. Adwoa tolse dal proprio piatto metà del riso e lo rimise nel recipiente; lui glielo riportò davanti senza pensarci.

«Papà.»

Kofi guardò il cucchiaino pieno. Tornò a svuotarlo nel recipiente.

Abena stava raccontando del ventilatore. Lo avevano smontato per farlo entrare nella borsa, e voleva spiegare alla madre perché il filo fosse diventato più corto.

«L'ho rotto io.»

Adwoa guardò suo padre.

«Poi l'abbiamo aggiustato,» disse Abena. «Quasi tutto io.»

Kofi le passò l'acqua.

Finito di mangiare, la bambina portò sua madre nella stanza. Da lì cominciarono ad arrivare domande sulle cose che potevano lasciare e su quelle che dovevano entrare per forza. Kofi sentì nominare una scatola che non ricordava. Si alzò per andare a vedere.

Adwoa uscì prima che raggiungesse la porta.

«Ci servono delle calze pulite.»

Lui indicò il cassetto.

«Quelle grandi sono dietro.»

La figlia annuì e tornò dentro. Kofi rimase a metà della bottega. Poi raccolse i piatti.

Quando Abena riapparve aveva il fermaglio giallo sopra l'orecchio. Un tratto della treccia si era disfatto per metterlo; continuava a lasciarlo senza riuscire a far rientrare tutti i capelli.

«Sta bene?»

Kofi posò lo strofinaccio.

«Vieni qui.»

Lei gli si mise fra le ginocchia. Il piccolo fermo faceva fatica ad aprirsi. Kofi lo tenne con due dita e aspettò che il tremore passasse abbastanza da poterlo spostare.

Abena sollevò una mano per aiutarlo.

«Tienimi questi.»

La bambina raccolse i capelli. Il fermaglio entrò un poco più in alto e stavolta rimase dritto.

Adwoa uscì con la borsa chiusa.

Kofi controllò l'inalatore, poi cercò la confezione di riserva. Sua figlia gliela mostrò nella tasca esterna. Lui guardò ancora la cerniera.

«C'è tutto,» disse lei.

Gli venne da chiederle di aprirla. Abena era rimasta ferma fra le sue ginocchia, con la testa piegata per non urtargli la mano.

Kofi lasciò il fermaglio.

«Se manca qualcosa mi chiami.»

Adwoa prese la borsa. «Sì.»

Le accompagnò alla stazione. Il mezzo per Tamale aspettava sotto la copertura, con le valigie già disposte nei vani. Kofi tenne quella di Abena finché un'unità gli chiese di posarla sul ripiano. La bambina si alzò sulle punte per controllare che non la rovesciassero.

«Il motore è avvolto,» le disse lui.

«Lo so.»

Adwoa aveva aperto l'accesso. Aspettava con una mano sul corrimano.

Kofi si chinò per salutare Abena. Lei gli diede un bacio sulla guancia, poi gli prese gli occhiali per raddrizzarli. Glieli aveva spostati col naso.

«Ti chiamo da lì.»

«Quando arrivi.»

La bambina guardò sua madre.

Kofi si raddrizzò.

«Quando hai sistemato le cose.»

Adwoa scese l'ultimo gradino e lo abbracciò. Lui sentì una cucitura della sua camicia contro la faccia. Aveva ancora l'odore della strada e del sapone del viaggio.

«Grazie, papà.»

Kofi le mise una mano dietro la testa. Non trovò niente da dirle che non la trattenesse ancora un poco. La lasciò risalire.

Aspettò che il mezzo partisse. La finestra di Abena rimase trasparente fino alla curva; poi il riflesso della copertura nascose entrambe.

Al ritorno entrò nella bottega senza accendere il banco. In fondo alla stanza la coperta della bambina era piegata sul letto. Sotto, il lenzuolo conservava un avvallamento piccolo, dalla parte del muro.

Kofi si sedette per terra a togliersi le scarpe.

Il dolore gli arrivò mentre scioglieva il secondo laccio. Appoggiò la fronte contro il bordo del materasso. Per un poco pensò soltanto al mezzo che correva verso nord, alle ore in cui non avrebbe potuto farle tornare indietro.

Sollevò il polso.

Il contatto di Adwoa si aprì. C'era già una fotografia: Abena si era addormentata contro di lei, col fermaglio storto e la bocca aperta. La figlia aveva scritto che partivano bene.

Kofi cominciò a rispondere. Restò con una parola sola sullo schermo, poi la tolse. Chiuse il collegamento senza chiedere che lo chiamassero.

Rimase seduto accanto al letto. Dalla strada arrivò il rumore della donna delle arachidi che trascinava il banco sotto la copertura. Di solito a quell'ora Abena spegneva la lezione e andava a guardare se fosse rimasto qualcosa.

Kofi finì di slacciare la scarpa. Il dolore era ancora nello stesso punto.

Quando la donna chiamò per chiedergli una mano, si alzò. Dovette appoggiarsi al letto perché una gamba si era addormentata.

Uscì scalzo. Presero il banco dalle due estremità e provarono a sollevarlo insieme.

«Aspetta,» disse lei. «Hai un piede sopra il telo.»

Kofi lo tolse. Questa volta il banco venne via.

Capitolo ventitreesimo

Il raccolto

La camicia di Samir aveva conservato la forma del giubbotto.

Maha gliela porse piegata, con le maniche dentro. Il lavaggio aveva tolto la polvere, ma sul petto si vedevano ancora le due strisce più chiare lasciate dalle fasce. Lui vi passò il palmo.

«C'è anche la cintura?»

«Quella è in dotazione.»

Samir lasciò la camicia sulle ginocchia. Dal giardino del centro arrivava il rumore di una palla contro una panchina. Rashid aveva ripreso a correre, ma Yusuf continuava a fargli segno di rallentare ogni volta che passava davanti alla finestra.

La valutazione dell'aggressione era terminata. Samir aveva letto il risultato quella mattina: nessuna ripresa delle mansioni armate nelle condizioni attuali. Il percorso proposto comprendeva la regolazione continua delle risposte e una nuova verifica dell'assistenza predittiva.

«Se non lo faccio?» aveva chiesto.

«Puoi richiedere un'assegnazione senza funzioni di contenimento,» aveva risposto A.

Sul tavolo era rimasto il filmato del deposito. Nabil perdeva la pantofola a ogni ripetizione.

Samir non aveva contestato la valutazione. Aveva chiesto di chiudere il filmato e aperto la domanda per un lavoro senza arma.

Adesso cercava ancora la fibbia col pollice.

«Nabil è tornato?» chiese.

«Al turno del mattino. Ha ancora il polso fasciato.»

Samir si alzò. Maha gli mise una mano sulla camicia piegata.

«Oggi non ti ha chiesto di andare.»

Lui rimase in piedi abbastanza a lungo da sentire il bordo della sedia contro i polpacci. Poi riprese a sedersi.

Maha tolse la mano. «Yusuf deve recuperare le cose alla serra. Gli serve qualcuno che carichi.»

«Rashid?»

«Resta qui con gli altri. Parto io con il mezzo.»

Samir guardò fuori. Il vecchio stava cercando di raddrizzare una scatola troppo grande per il sacchetto che teneva aperto.

«Posso venire?»

Maha richiese un posto. Sul polso di Samir comparve un'autorizzazione di uscita con accompagnamento, valida fino al rientro del gruppo. Dove una volta c'era la qualifica, il sistema scrisse visitatore.

Lui controllò se il proprio nome fosse giusto. Lo era.

A Mumbai, l'addetto dell'archivio mise davanti ad Anaya un foglio senza pieghe.

Erano trascorsi i quattro giorni lavorativi indicati. Lei aveva tenuto il biglietto del primo viaggio nella tasca interna della borsa, benché il numero di Jyoti fosse già nel terminale. Lo tirò fuori per appoggiarlo accanto al documento.

La classificazione del decesso di Savita Naik era stata corretta. La frase sul rifiuto della salvezza non c'era più. Al suo posto comparivano il tentativo di accompagnare un uomo privo di identificazione verificabile e la partenza del mezzo prima del loro imbarco.

Anaya lesse una seconda volta. La registrazione integrale era diventata parte del fascicolo centrale.

«Posso portarlo?»

«La copia è per la famiglia. Le occorre una delega al ritiro.»

Anaya chiamò Jyoti. La donna rispose davanti a una parete di contenitori. Aveva una cuffia sui capelli e un segno umido sulla manica. Dietro di lei passavano cestelli appesi a una guida.

«È arrivato?»

«Sì.»

«Me lo legge?»

Anaya cominciò dal nome di Savita. Quando raggiunse la parte corretta, Jyoti si spostò verso una porta. Il rumore dei cestelli diminuì.

«Aspetti.»

Appoggiò il terminale su qualcosa di basso. Anaya vide il soffitto, poi un angolo del suo viso. Riprese a leggere più lentamente.

Alla fine rimase il rumore del lavoro dall'altra parte della porta.

«Ha letto anche il resto?» chiese Jyoti.

Anaya abbassò gli occhi. C'erano le firme di convalida, la data, l'elenco degli allegati.

«Sì. Tutto.»

La donna riprese il terminale.

«Lo faccia spedire. Oggi non posso lasciarli.»

Anaya sentì qualcuno chiamarla da dietro la porta. Jyoti indicò che stava arrivando, poi dettò l'indirizzo.

«Non quello vecchio,» aggiunse.

L'addetto preparò una busta. Anaya controllò con lei ogni riga. La donna le fece ripetere il numero del piano e confermò la consegna.

«Grazie di essere tornata,» disse.

Il collegamento si chiuse prima che Anaya rispondesse.

Lei rimase col biglietto fra le dita. L'addetto infilò il documento nella busta, insieme alla copia su supporto, e gliela mostrò prima di sigillarla.

Anaya avvicinò una mano per prenderla. La ritirò e lasciò che l'uomo la mettesse nel vano delle spedizioni.

Mehta la aspettava davanti all'uscita dell'archivio. Aveva la cartella sotto il braccio. Anaya non lo aveva visto sul treno.

«Sei venuto per questo?»

Lui scosse la testa e le mostrò una convocazione. Gli avevano chiesto di ricostruire il lavoro di supervisione su un altro gruppo di rapporti.

«Hai finito?» domandò lei.

«Devo rimanere anche domani.»

Anaya guardò la cartella. Questa volta conteneva fogli, tanti da tenerla aperta da un lato.

«Posso aiutarti a leggerli.»

«Non puoi fare la mia dichiarazione.»

«Non intendevo quello.»

Mehta cambiò braccio alla cartella.

«Neppure io, quando ti ho detto di aspettare.»

Anaya sentì il calore salirle al collo. Dietro di lui riconobbe la tettoia sotto la quale aveva cominciato a scusarsi e si era fermata. Le venne la stessa frase: non volevo che succedesse anche a te.

Lui cercava qualcosa nella tasca senza riuscire a tenere fermi i fogli. Anaya gli prese la cartella. Mehta la lasciò andare e trovò il contatto dell'alloggio.

«Hai un posto?» chiese lei.

«Lo sto chiedendo.»

Il terminale gli propose una stanza dall'altra parte del quartiere. Il mezzo partiva prima del suo turno alla riconsegna dei fascicoli. Mehta tornò alla ricerca.

«Posso riportarli io,» disse Anaya.

Lui guardò la cartella che lei teneva contro il petto. «Quelli sì.»

Le indicò il banco al quale doveva lasciarli. Anaya aspettò che confermasse la stanza e lo accompagnò fino al mezzo.

Prima di salire, Mehta tornò indietro. Tolse dalla cartella due fogli con le proprie annotazioni. Gli altri li lasciò a lei.

Ad Amman il mezzo si fermò nello stesso punto in cui Samir era sceso con la fondina sotto il giubbotto.

Questa volta scesero prima le persone con le scatole. Yusuf teneva il sacchetto piegato sotto un'ascella. C'erano due donne, un uomo col bastone e Maha, che chiese a tutti di restare insieme fino all'apertura del passaggio.

La copertura della serra era stata arrotolata per metà. Il sole entrava nei filari senza incontrare il velo opaco di prima. Sul terreno, dove Rashid aveva strisciato fino alla camera della valvola, si era formata una crosta chiara.

Yusuf si fermò davanti alla porta. Non guardò le macchine parcheggiate lungo la recinzione. Seguì con gli occhi il percorso del tubo fino al rubinetto.

«È chiuso?» chiese.

«Dal trasferimento,» disse Maha.

Il vecchio entrò.

Accanto alla porta c'era ancora la ciotola del cane. Yusuf la rovesciò per togliere la polvere e la infilò nel sacchetto.

«Salma dice che mangia,» disse a Samir. «Dopo lo dici anche tu a Rashid.»

Samir annuì. Il vecchio si assicurò che la ciotola non potesse cadere.

Samir lo seguì, passando di fianco al telaio. Senza il giubbotto c'era spazio per entrambi. Dovette comunque girare una spalla, come faceva prima.

Dentro, le foglie dei pomodori si erano arricciate verso gli steli. Alcuni frutti avevano toccato terra. Yusuf ne raccolse uno, lo girò e mise il pollice nel punto diventato molle.

La buccia cedette.

Il vecchio lo lasciò sul bordo dell'aiuola e si tolse il sacchetto da sotto il braccio. In fondo alla serra una delle donne chiamò per chiedere aiuto con una cassa. Samir fece per raggiungerla, ma Yusuf gli porse due manici di corda.

«Tieni aperto.»

Cominciarono dall'ultimo filare. Alcuni pomodori erano ancora duri. Yusuf li staccava facendo girare il picciolo; quelli spaccati li lasciava nelle mani di Samir perché decidesse lui dove metterli.

La prima volta Samir li gettò a terra. Il vecchio si chinò e li raccolse.

«Questi da una parte.»

Li mise nella scatola che aveva raddrizzato al centro. Samir smise di buttare.

Il sacchetto si riempì poco. Sotto ogni foglia ce n'era un'altra secca, e dove da fuori si vedeva un frutto intero, girandolo compariva il punto già mangiato dagli insetti.

Yusuf arrivò alla pianta vicino al muro e si inginocchiò. Passò le dita intorno allo stelo, cercando la base sotto la polvere.

«Questa viene con noi.»

Samir posò il sacchetto.

«Dove la metti?»

Il vecchio indicò un secchio rovesciato vicino alla porta. Samir andò a prenderlo. Il fondo aveva un foro; vi infilò un pezzo della copertura strappata e lo tenne fermo con un pugno di terra.

Yusuf aveva trovato una piccola paletta. Provò a spingerla sotto le radici, ma il terreno si spezzò troppo vicino al fusto. Samir si inginocchiò dalla parte opposta.

Scavarono con le mani. La terra era ancora fresca più in basso. Samir riuscì a infilarvi tre dita, sollevò e sentì qualcosa cedere prima che il blocco si muovesse.

Yusuf gli afferrò il braccio. «Non tirare.»

Samir si fermò. Guardò il punto in cui aveva messo la mano. Dal taglio uscivano fili bianchi, sottili come quelli rimasti sulla guancia di Karim quando aveva cercato di pulirgliela con una manica.

Lasciò scendere il blocco di terra.

Yusuf riprese a scavare dall'altro lato, allargando il cerchio. La paletta incontrò il tubo sepolto e gli scivolò. Lui la riprese e batté più forte.

«Aspetta,» disse Samir.

Il vecchio batté ancora. La lama raggiunse la base dello stelo. La pianta si piegò di colpo e una foglia gli rimase sulla mano.

Yusuf rimase inginocchiato.

Samir guardò il secchio preparato. Gli venne da dire che potevano prenderne un'altra. Il filare ne aveva ancora molte, tutte abbastanza piccole da entrare.

Si spostò per fargli ombra.

Dal fondo della serra arrivò il rumore di una cassa trascinata. Maha chiamò i loro nomi. Il mezzo doveva tornare per il giro successivo; le due donne erano già pronte.

Yusuf posò la paletta. Si passò la mano sul viso e vi lasciò una striscia di terra.

«Dagli quelli buoni,» disse, indicando il sacchetto.

Samir lo portò alle donne. Quando tornò, il vecchio aveva raccolto la pianta spezzata e la teneva sulle ginocchia. Staccava i pomodori verdi senza guardarli.

«Posso fare qualcosa?» Yusuf scosse la testa.

Samir restò accovacciato accanto a lui. Per un poco il vecchio non fece altro che girare un frutto fra le dita. Poi lo lasciò cadere nella scatola insieme agli altri.

Si alzò appoggiandosi alla spalla di Samir. Le ginocchia scricchiolarono abbastanza da sentirsi.

«Il secchio,» disse.

Samir lo prese per il manico. Il vecchio si chinò e vi mise la paletta.

All'uscita, una delle unità si mosse verso la serra. Maha le fece attendere la verifica delle presenze. Le donne risposero dal mezzo; l'uomo col bastone si era seduto dietro, accanto alle casse.

Samir aiutò Yusuf a salire. Poi tornò indietro per la scatola dei frutti guasti.

Sotto il telaio la sua manica rimase presa in un capo di filo. Il tessuto gli tirò il braccio all'indietro.

Il fiato si fermò prima che riuscisse a voltarsi.

Maha si avvicinò. Samir vide la sua mano venire verso il polso e chiuse le dita tanto da premersi le unghie nel palmo.

«Ferma,» disse. Lei si arrestò.

Samir cercò il filo con gli occhi. La manica lo nascondeva. Mosse la spalla appena, abbastanza da far allentare la stoffa, e sentì il metallo graffiargli la pelle.

«È qui,» disse Maha.

Lui guardò dove indicava. Una sola asola di tessuto era rimasta agganciata.

Il cuore batteva regolare. Il resto del corpo no.

«Togli prima questo.»

Maha prese il filo fra le dita. Samir le lasciò il braccio, senza voltarsi di scatto. Quando la manica fu libera, restò ancora contro il telaio, con la scatola stretta nell'altra mano.

«Ce l'hai?» chiese lei.

Samir abbassò gli occhi sui pomodori. «Sì.»

Sul mezzo si sedette accanto a Yusuf. La mano gli tremava contro la coscia. Aspettò che il veicolo partisse; prima della curva udì il primo tratto di copertura scorrere sui rulli dell'unità.

Il vecchio non si voltò. Aprì un pomodoro molle con i pollici. La polpa gli colò sulle dita. Samir gli porse il fazzoletto e Yusuf vi dispose i semi, separandoli dalla buccia col dorso dell'unghia.

«Non chiuderlo,» disse.

Samir tenne il fazzoletto disteso sopra la scatola. A ogni curva doveva inclinarlo un poco perché i semi non scivolassero tutti dalla stessa parte. Yusuf ne aprì un altro.

Arrivarono al centro con le mani sporche. Maha lasciò scendere prima le donne e l'uomo col bastone. Samir passò la scatola a Yusuf, ma il vecchio indicò il fazzoletto.

«Quello tienilo tu.»

Rashid li aspettava in giardino. Guardò il secchio, la paletta e ciò che era rimasto del raccolto. Poi prese al nonno la scatola e gli tenne aperta la porta.

Samir andò al lavandino. Posò il fazzoletto sul bordo asciutto e aprì l'acqua. Sotto il polso comparve un graffio sottile. Lo guardò finché la terra smise di nascondere.

Il collegamento con Nadia era disponibile sul terminale del corridoio. Samir si asciugò le mani e lo aprì.

«Torni?» chiese sua madre.

«Stasera.»

Nadia spostò qualcosa sul tavolo per fargli posto anche se lui non era ancora lì.

Samir sentì la manica incollarsi al punto bagnato del braccio. La staccò piano.

«Ti ricordi le scarpe di Karim? Quelle che diceva di aver perso.»

La madre alzò gli occhi. «Le aveva date via.»

«Lo sapevi?» Nadia si sedette.

Samir avvicinò una sedia al terminale. Dietro di lui il fazzoletto era rimasto aperto, coi semi ancora lucidi contro la stoffa.

Capitolo ventiquattresimo

Il lato scoperto

La fede non veniva via.

Miriam aveva tolto gli orecchini e la catenina, lasciandoli nel vano aperto accanto al lettino. L'anello si fermava alla nocca. Provò a girarlo dalla parte opposta.

«Non tirare così,» disse Paolo.

Lei gli diede la mano. Era la mattina dopo la visita di Davide; non aveva mangiato, come le avevano chiesto, e nella borsa aveva messo due biscotti che adesso sentiva muoversi ogni volta che Paolo la spostava.

Lui prese l'anello fra pollice e indice. Miriam guardò il punto bianco sotto il metallo.

«Mi fai male.»

Paolo lasciò subito la presa. Un'addetta arrivò con una piccola quantità di sapone e una salvietta. Le fece tenere la mano sollevata mentre preparava il lettino.

La stanza era diversa da quella che Miriam ricordava. Davide aveva ottenuto l'esame con rilevazione esterna; i sensori aspettavano sul carrello invece di riconoscerla attraverso un innesto. Uno aveva un bordo consumato, coperto da una fascetta nuova.

L'anello scivolò via al secondo tentativo. Paolo lo prese prima che cadesse.

«Te lo tengo io.»

Miriam si toccò la pelle rimasta scoperta. C'era un solco più chiaro del resto del dito.

Le fecero appoggiare le braccia lungo il corpo. Paolo dovette aspettare fuori. Prima di uscire si voltò per chiederle qualcosa, ma il lettino aveva già cominciato a muoversi e lei non riuscì a sentirlo.

La luce le passò sul viso.

«Se hai bisogno di fermarti, parla,» disse l'addetta.

Miriam cercò il punto da cui arrivava la voce. La donna era dietro il vetro.

Il primo rumore cominciò vicino alla testa. Miriam chiuse gli occhi e seguì l'aria mentre entrava. Arrivata al petto, la

sentì fermarsi. Ricominciò, cercando di far durare l'uscita un poco più dell'ingresso.

Una mano doveva essere rimasta piegata male. Il dito senza anello toccava il bordo del piano e ogni vibrazione gli arrivava fino al gomito.

«Miriam, resta ferma ancora un momento.»

Lei provò a rispondere. Le uscì soltanto un poco d'aria.

Il rumore finì e riprese da un'altra parte. Miriam aprì gli occhi. Davanti al viso aveva una superficie liscia, troppo vicina per capire dove terminasse.

«Fermate.»

Il piano tornò indietro. L'addetta fu accanto a lei prima che riuscisse a mettersi seduta.

«Aspetta qui.»

Miriam aveva già portato una gamba oltre il bordo. La rimise sul lettino. Il fiato arrivò tutto insieme e dovette piegarsi perché le faceva male sotto le costole.

«Quanto mancava?»

«Poco. Ma dobbiamo riprendere una parte.»

La porta si aprì per Paolo. Aveva ancora la borsa in mano.

Miriam si asciugò il viso col polso. «Mi dispiace.»

L'addetta spostò il sostegno che le premeva contro il gomito.

«Vuoi provare fra qualche minuto?»

Miriam annuì, poi scosse la testa. Non sapeva a quale delle due risposte appartenesse il movimento che aveva appena fatto.

Paolo posò la borsa e si sedette vicino a lei. Il suo ginocchio toccò il bordo del lettino.

Rimasero così finché Miriam riuscì a sciogliere le mani.

La seconda volta chiese all'addetta di avvertirla prima di ogni movimento. Fece l'esame a occhi aperti. Quando il rumore ricominciò, non cercò più di allungare il respiro: lasciò che arrivasse corto e aspettò il successivo.

Davide li ricevette in una stanza con tre sedie. Ne spostò una perché Paolo non rimanesse dietro Miriam.

Le immagini mostravano il fegato da più lati. Miriam riconobbe soltanto la zona indicata dalla mano di Davide. Il resto avrebbe potuto appartenere a chiunque.

«Questa formazione va esaminata su un campione,» disse lui. «Le immagini sono sospette.»

Miriam guardò la sedia vuota da cui lui si era alzato.

«Per un tumore.»

«Sì.»

Paolo appoggiò la borsa per terra.

Davide spiegò come avrebbero prelevato il campione, l'anestesia locale, il tempo in cui lei sarebbe rimasta in osservazione. Miriam lo seguì finché parlò dell'ago. Da quel punto sentì soltanto le parole che finivano le frasi.

«Quando?» chiese.

«Domattina c'è un posto.»

«Dopo posso tornare a casa?»

«Se i controlli vanno bene, sì. Ti accompagna qualcuno.»

Paolo si avvicinò col piede alla borsa. Miriam lo vide prepararsi a rispondere.

«Con lui,» disse.

Davide registrò il consenso alla procedura. Poi le chiese cosa non fosse chiaro.

Miriam guardò l'immagine rimasta sulla parete.

«Puoi ripetere da quando hai detto ago?»

Quando uscirono, Paolo le restituì la fede. Se l'era infilata sulla punta del mignolo e aveva tenuto la mano chiusa per non perderla. Miriam la mise nella tasca interna della borsa.

Sul mezzo mangiò uno dei biscotti. Si ruppe in due e la parte più grande cadde fra il sedile e la portiera. Miriam rimase col pezzo piccolo in mano, a guardare dove fosse finito l'altro.

Paolo aprì il secondo involucro e glielo passò.

Lo studio odorava ancora di sesamo.

Miriam entrò nel pomeriggio per togliere gli appuntamenti dall'agenda. Aveva ricominciato a segnare qualche nome prima del funerale, occupando soltanto le ore in cui Paolo sarebbe stato fuori.

Posò la borsa sulla sedia. Il mortaio di pietra era rimasto accanto alla parete, lontano dal ripiano su cui lo teneva prima. Sul bordo del sensore rotto c'era una striscia di protezione trasparente.

Miriam aprì le persiane. La luce raggiunse il lettino e il telo che aveva steso l'ultima mattina. Lo tirò via senza scuoterlo.

Nell'agenda c'erano quattro appuntamenti. Due persone riceverebbero il rinvio attraverso il sistema. La terza rispose mentre Miriam stava ancora scegliendo le parole.

«Per quanto?»

«Non riesco a dirtelo adesso.»

«Allora sento l'altra persona che mi avevano indicato.»

Miriam tenne la matita sul nome.

«Certo.»

La donna la salutò. Non chiese quando avrebbe potuto tornare.

Miriam cancellò l'ora e lasciò il nome leggibile. Provò a chiamare Bianca, ma il contatto non si aprì: sullo schermo comparve che la donna era già in viaggio.

Poteva farle ricevere un messaggio all'arrivo. Miriam chiuse il comando e lasciò aperta la porta.

Bianca entrò col cappotto blu sul braccio. Si fermò vedendo il telo piegato.

«Ho sbagliato giorno?»

«No. Dovevo avvisarti prima.»

Miriam le indicò la sedia. Bianca vi posò il cappotto e rimase in piedi.

«Non sto lavorando.»

La donna guardò l'agenda aperta. «Oggi?»

«Devo fare degli esami.»

«Ah.»

Bianca si tolse la borsa dalla spalla. La mise sul cappotto, poi riprese entrambi per lasciare libera la sedia.

Miriam andò a prendere un telo pulito. Lo distese sul lettino, tirando il bordo verso di sé. Il gesto le portò una fitta alla schiena e dovette lasciare la stoffa a metà.

«Puoi almeno sederti,» disse a Bianca.

«Mi sono seduta per tutto il viaggio.»

La donna finì di stendere il telo dalla propria parte. Lo fece al contrario, con la cucitura in alto. Miriam mosse la mano per girarlo e si fermò col pollice sotto l'orlo.

«Hai fretta di tornare?» chiese.

«A fare cosa?»

Miriam lasciò il telo com'era. Si sedette sul bordo. Le gambe non arrivavano abbastanza in basso da appoggiare bene i piedi.

Bianca avvicinò lo sgabello che usavano per togliersi le scarpe. Miriam vi posò i talloni e sentì il ventre allentarsi appena.

«Meglio?»

Lei annuì.

Il silenzio durò finché, dal cortile, arrivò il rumore di un contenitore svuotato. Bianca cercò nella borsa e tirò fuori un fazzoletto. Lo tenne sulle ginocchia.

«Mi hanno trovato qualcosa,» disse Miriam.

La donna si tolse gli occhiali.

«Lo sai già cos'è?»

«Non ancora.»

Bianca pulì una lente col fazzoletto, poi ripiegò gli occhiali e li rimise nella borsa.

Miriam si portò una mano al petto. Avrebbe saputo dove appoggiarla su un'altra persona, quanto aspettare senza farle domande. La propria maglia era umida sotto il palmo.

«Non riesco a stare ferma.»

Bianca spostò lo sgabello un poco più vicino. «Ti alzo ancora i piedi?»

«No. Così va bene.»

Miriam lasciò scendere la mano. La donna le rimase davanti, troppo vicina per essere guardata senza alzare il viso.

Quando Paolo arrivò a prenderla, Bianca stava seduta sulla sedia con la borsa fra le caviglie. Non avevano acceso l'acqua per il tè.

Miriam scese dal lettino. Il telo aveva preso la forma delle sue gambe, e per la prima volta quel pomeriggio non lo rimise dritto.

Il prelievo avvenne la mattina successiva. Miriam sentì la puntura dell'anestesia e, dopo, una pressione che non riusciva a collocare. Guardò il viso dell'operatrice invece delle sue mani.

Durante l'attesa Paolo le lesse le indicazioni per il rientro. Si fermò a metà di una frase e tornò all'inizio.

«L'hai già letta,» disse Miriam.

Lui guardò lo schermo.

«Lo so.»

Lei gli mise un dito sulla riga successiva. Continuarono da quella.

Passarono due giorni prima della risposta completa. Miriam li riconobbe dal piccolo cerotto sul fianco: il primo giorno non riusciva a smettere di sentirlo, il secondo se ne dimenticò finché la cintura della gonna non lo sfiorò.

Quando Davide li chiamò, lei era in bagno. Aveva lasciato l'acqua aperta e dovette tornare a chiuderla dopo avere già raggiunto il corridoio.

Il medico chiese se potessero venire.

Paolo rispose che arrivavano. Questa volta Miriam lo lasciò fare.

Nella stanza delle tre sedie il vetro mostrava un cortile con due alberi. Davide chiuse la cartella che aveva davanti e aspettò che Miriam si sedesse.

«È un tumore maligno.»

Miriam sentì la mano di Paolo spostarsi sul bracciolo. Non cercò la propria.

Davide continuò a parlare. C'erano altre valutazioni da completare, persone che avrebbero discusso con loro le possibilità di cura. Indicò un appuntamento già disponibile e chiese se volessero leggere il risultato insieme.

Miriam prese la copia che le offriva.

La parola era sul foglio, sotto il suo nome. La lesse una volta e cercò più in basso una frase che la cambiasse.

«Da quanto c'è?»

«Non posso stabilirlo da questo esame.»

«Se fossi venuta prima?»

Davide rimase seduto di fronte a lei.

«Adesso dobbiamo occuparci di quello che abbiamo trovato.»

Miriam tornò alla prima riga. La carta si piegò dove la teneva troppo forte.

Paolo chiese di aprire il percorso di cura. A lo mostrò sulla parete: visite, esami già acquisiti, una valutazione per l'assistenza continua. Accanto a quest'ultima comparve l'opzione di attivazione provvisoria che Miriam aveva già visto prima della partenza di Elia.

«Questo si può cominciare subito?» chiese lui.

Davide guardò Miriam.

«Possiamo parlarne adesso. Le decisioni sulla terapia richiedono il colloquio con il gruppo che la seguirà.»

Miriam posò il foglio sulle ginocchia.

«Gli esami e la visita li faccio.»

«Bene.»

«Per il resto voglio sapere cosa mi state chiedendo, una cosa alla volta.»

Paolo ritrasse la mano dal comando sulla parete.

«Non avevo confermato.»

«L'ho visto.»

Davide tolse le proposte che non avevano ancora discusso. Rimase l'appuntamento con il gruppo di cura. Miriam ne chiese la conferma.

All'uscita Paolo le prese la borsa. Lei lo seguì fino al mezzo, tenendo in mano il foglio benché la copia fosse già disponibile sul telefono.

A casa lo posò sul tavolo della cucina. Un angolo finì sopra una goccia d'acqua e diventò scuro.

Miriam lo sollevò. Cercò un posto asciutto, poi rimase col foglio a mezz'aria finché Paolo le avvicinò un piatto vuoto.

«Qui.»

Lei vi appoggiò il referto. La carta sporgeva da tutti i lati. Paolo si sedette senza togliersi la giacca.

«Non voglio dover scegliere anche per te,» disse Miriam.

Lui alzò il viso.

«Non te l'ho chiesto.»

«Lo so.»

Lei si mise sulla sedia accanto. Dal corridoio si vedeva un'estremità della custodia sotto la finestra.

«Ma quando ti ho visto aprire quella cosa...»

Paolo guardò il piatto col foglio sopra. Si portò le dita alla base del collo e le tolse subito.

«Io non voglio restare solo.»

Miriam tenne gli occhi sul punto in cui lui aveva appoggiato la mano. Poi guardò la giacca che non si era tolto, le spalle rimaste sollevate, una piega della fodera uscita dal polsino.

«Neanch'io.»

Paolo si coprì la bocca. Miriam gli prese il braccio sopra il gomito. La stoffa era fredda.

Non gli chiese di abbassare la mano.

Rimasero seduti finché il bordo bagnato del foglio cominciò a sollevarsi dal piatto.

Quando si alzò, Miriam andò a prendere la borsa. Aprì la tasca interna e cercò la fede col dito. L'anello entrò senza sاپone; dovette spingerlo soltanto nell'ultimo tratto.

Tornò in cucina. Paolo aveva messo a scaldare qualcosa, ma teneva ancora la giacca addosso.

Miriam gli sfilò una manica, poi l'altra. La appese alla sedia e rimase accanto a lui mentre A registrava la conferma del mezzo per la visita successiva.

Capitolo venticinquesimo

Un posto per due

Il materasso non passava.

Hana lo teneva piegato contro il petto, con il viso dentro una striscia di stoffa che odorava di cucina. Dall'altra parte della porta Kenji tirava. Ogni volta che lui cambiava presa, il bordo tornava a incastrarsi sotto la maniglia.

«Lascialo,» disse Hana.

Il padre lasciò. Il peso le scese sulle ginocchia e lei dovette sedersi sul gradino.

«Non tutto.»

Kenji si piegò per aiutarla. Hana tenne il materasso fermo col mento finché lui riuscì a prenderlo da sotto.

Hana era tornata oltre la diga quella mattina. Al centro di quartiere di Yokohama le avevano confermato il letto per quattro notti, una alla volta; alla quinta il posto sarebbe servito a una famiglia. La scatola dei vestiti poteva rimanere nel deposito. Lei no.

Aveva chiamato Kenji dalla fermata. Lui le aveva chiesto di venire subito.

Adesso il materasso era di traverso sulla soglia e dal cortile arrivavano le voci delle persone che aspettavano di caricare l'acqua.

Hana si alzò. Fece passare un angolo sotto la maniglia e spinse col ginocchio. Kenji tirò piano. Il materasso uscì lasciando attaccato al legno un piccolo ciuffo bianco.

«Dove lo mettiamo?»

«Da Etsuko.»

«Ci sta anche lei?»

Kenji prese il capo della corda che lei aveva lasciato cadere.

«Ha spostato le sue cose.»

La verifica del punto dell'acqua era finita il giorno prima. Una condotta sotto le case non teneva più; durante la notte avevano isolato il tratto. Il serbatoio portato al mattino bastava per due giorni. Sui contenitori consegnati alle

famiglie era indicato il luogo in cui avrebbero dovuto presentarli per ricevere il carico successivo: dentro la diga.

Quell'acqua serviva a bere e cucinare. Da Etsuko una vecchia cisterna raccoglieva ancora la pioggia per il bagno e per lavare. Kenji aveva già portato da lei la pentola e i piatti.

Sul gradino c'erano tre recipienti in fila. Nel più piccolo galleggiava un mestolo.

«E la riparazione?» chiese Hana.

«Ho chiesto.»

Le mostrò la risposta sul proprio terminale. Il lavoro non era programmato. Sotto comparivano le disponibilità di trasferimento.

Hana aprì l'elenco. Per il padre c'era un posto, per lei un altro. Gli indirizzi appartenevano a due settori diversi.

«Possiamo chiedere di stare insieme.»

«Puoi chiederlo.»

«Non vuoi neanche provare?»

Kenji passò la corda sotto il materasso. Hana vide le dita cercare il capo dalla parte sbagliata e glielo porse.

«Ho già chiesto anche quello.»

Lei guardò di nuovo il terminale. Più in basso c'era una richiesta in attesa, con entrambi i loro nomi.

Hana lasciò scendere il braccio. Dalla finestra aperta si vedevano le assi che avevano sistemato insieme. La macchia sul soffitto si era asciugata lungo i bordi.

«Quanto possiamo aspettare da lei?»

«Non lo so.»

Kenji tirò il nodo. Il materasso si chiuse in mezzo e si allargò alle estremità.

Attraversarono il cortile in due. Hana camminava all'indietro; non riusciva a vedere i gradini e il padre li annunciava quando li aveva già raggiunti. Al terzo lei posò il carico.

«Faccio io davanti.»

Si scambiarono i lati. Kenji si asciugò il naso con il polso.

La porta verde di Etsuko era aperta quanto bastava per far passare una persona. Il cardine inferiore strisciava sul

pavimento. La donna li aiutò a sollevare l'anta e il materasso passò raschiando il muro.

La sedia della madre era sotto la macchina da cucire. Sul sedile c'era un cuscino sottile, legato alle gambe con due nastri. Hana lo guardò mentre portavano il materasso nella stanza dietro.

Etsuko aveva spostato un mobile contro la finestra. A terra restavano due rettangoli di polvere più chiara e un materassino sottile, ancora piegato.

«Lui qui,» disse, indicando il lato lontano dalla porta. «Tu davanti. Se mi alzo, ti scavalco.»

Hana appoggiò la propria borsa al muro. «Puoi svegliarmi.»

«Vediamo se ci riesco.»

Kenji sciolse la corda. Il materasso si aprì lentamente e occupò quasi tutto il pavimento.

A Quibdó Isabel trovò la propria maglietta dentro una busta, sul letto rifatto.

Era quella del ponte. L'avevano lavata, ma intorno al foro era rimasto un bordo scuro. Infilò due dita nello strappo e sentì il tessuto cedere ancora.

«Questa non la metti,» disse l'infermiera.

Isabel alzò la testa. «Mi mandano via?»

«Ti dimettono dal reparto. Le medicazioni continuano in ambulatorio.»

Da quando Mateo era partito, il letto accanto al suo aveva ospitato due persone diverse. Una aveva parlato nel sonno, l'altra aveva chiesto di chi fosse la radio e poi l'aveva lasciata stare. Rafael era tornato dal colloquio in una stanza singola. Isabel non lo aveva più visto.

«Posso uscire?»

L'infermiera guardò la richiesta sul proprio schermo.

«Per camminare, con qualcuno.»

«Intendo da sola.»

«Devi parlare con chi segue il trasferimento.»

La donna le mise accanto una maglia pulita. Isabel estrasse dalla busta quella strappata, la ripiegò e la infilò sotto la radio.

L'addetto ai trasferimenti arrivò mentre lei cercava di chiudere tutto in una sacca. Aveva una scarpa bagnata e lasciò una mezza impronta ogni due passi.

«Al centro di convalescenza c'è posto. Qui serve il letto.»

Isabel tirò la cerniera. La manopola della radio la fermò.

«Vado a Turbo.»

L'uomo aprì una mappa.

«Da un familiare?»

«Da una persona.»

«Ha un alloggio?»

Isabel prese la radio. Mateo l'aveva chiamata due sere prima. Teresa era riuscita a mettere le scarpe senza le pezze in punta; lui aveva trovato un posto vicino al suo. Non aveva detto dove dormisse esattamente.

«È nel centro di raccolta.»

L'uomo cercò il nome che lei gli dettò. Scosse la testa.

«Non può ospitarti.»

«Non gliel'hai chiesto.»

Girò lo schermo. C'erano due posti letto e uno spazio comune. Il nome di Mateo compariva accanto a un'assegnazione temporanea.

Isabel guardò il rettangolo che indicava il suo letto. Era più stretto di quello che lei stava lasciando.

«Posso chiedere il ricongiungimento?»

«Serve che lo chieda anche lui. Poi si verifica la disponibilità.»

L'uomo lasciò aperta la domanda. Isabel allungò un dito verso il nome di Mateo, ma ritirò la mano prima di toccare lo schermo.

«Prima gli parlo.»

L'addetto richiuse la mappa. Il centro di convalescenza rimase disponibile; dal mattino seguente Isabel avrebbe dovuto raggiungere l'ambulatorio a piedi. L'alloggio comprendeva i pasti, le medicazioni e gli spostamenti necessari alle verifiche. Per tutto il resto occorreva una richiesta.

«Non ho firmato un arresto.»

«Non sei in arresto. Puoi indicare un'altra destinazione.»

«Quella l'ho indicata.»

L'uomo guardò la sacca aperta. Si chinò e liberò un lembo della maglietta rimasto nei denti della cerniera.

«Quella non è ancora disponibile.»

Isabel tenne ferma la radio finché lui riuscì a chiudere. La mezza impronta sul pavimento si era già asciugata.

Prima di scendere chiese di vedere Rafael. Lo trovò seduto con la rete sotto la camicia, davanti a un vassoio. La barba cominciava a ricrescere dal lato rasato. Aveva una fetta di frutta sul cucchiaino e non riusciva a portarla alla bocca senza farla scivolare.

«Ti aiutano?» chiese lei.

Lui appoggiò il cucchiaino. «Se chiamo.»

Isabel restò sulla porta. La sacca le tirava il fianco; la posò per terra.

«Che cosa hai detto?»

Rafael guardò il vassoio.

«I passaggi. Le case.»

«I nomi?»

Lui annuì. Si pulì un angolo della bocca con la manica. Sul polsino restò una striscia lucida.

«Hai detto anche quello che facevi tu?»

«Sì.»

Isabel si appoggiò allo stipite.

«Non basta dire comandavo.»

Rafael spinse via il vassoio. La rete accompagnò il movimento e la camicia si tese fra due bottoni.

«Lo so.»

Il colloquio aveva lasciato sul tavolo una copia delle dichiarazioni. Rafael la girò verso di lei. Accanto al nome del tecnico ucciso c'era scritto che aveva le mani alzate. Più sotto cominciava un elenco che Isabel riconobbe prima di arrivare alla fine.

Una delle case era stata anche la sua.

«C'è ancora qualcuno?» chiese.

Rafael non rispose.

Isabel cercò il comando per contattare chi stava verificando l'elenco. Lo indicò senza prendergli la mano.

«Se c'è qualcuno, devi dirglielo adesso.»

Lui guardò il punto indicato. Poi premette.

Isabel raccolse la sacca. Quando uscì, Rafael stava chiedendo che tornassero. Aveva lasciato il cucchiaino nel piatto.

Il mezzo per il centro di convalescenza partì con lei e altre tre persone. Isabel guardò il reparto allontanarsi dal finestrino. Nell'ultima chiamata aveva detto a Mateo che sarebbe rimasta lì ancora qualche giorno. Non gli aveva dato un altro indirizzo.

Nella nuova stanza c'erano due letti. Una donna occupava quello vicino alla finestra; sull'altro aveva messo ad asciugare dei vestiti piccoli.

«Li tolgo,» disse vedendola entrare.

Isabel lasciò che finisse. La donna raccoglieva le cose senza piegarle, tenendole sotto il mento quando non le stavano più in mano.

«Sono di mio nipote. Me li hanno portati bagnati.»

Isabel posò la sacca nell'armadietto vuoto. Per mettere la radio sul ripiano dovette spingere la maglietta del ponte fino in fondo.

Chiamò Mateo dal terminale della stanza. Lui rispose con la faccia bagnata.

«Dove sei?»

Isabel gli mostrò l'indirizzo sulla parete.

«Mi hanno spostata.»

«Stai meglio?»

«Il letto serviva.»

Mateo guardò fuori dall'inquadratura. Si sentì Teresa chiedergli un asciugamano. Lui lo prese e glielo porse senza chiudere il collegamento.

«Provo a venire,» disse tornando.

Isabel aprì la richiesta di ricongiungimento lasciata in attesa. C'era uno spazio per indicare chi avrebbe dovuto trasferirsi. Avvicinò il dito al nome di lui.

«Ho chiesto se potevo venire io,» disse.

Mateo si fermò. Lei cancellò il nome che aveva appena selezionato.

«Quando?»

«Non lo sanno.»

Rimasero a guardarsi. La donna della stanza stese una maglietta piccola sullo schienale, poi uscì col resto dei vestiti.

«Mi manchi,» disse Isabel.

Mateo abbassò la testa. Isabel gli vide una goccia cadere dal mento sulla maglia. Aspettò che tornasse a guardarla.

«Anche tu.»

Isabel appoggiò la schiena al muro. Parlarono finché Teresa chiamò di nuovo, questa volta chiedendo a entrambi se avessero finito.

A Yokohama Etsuko portò Hana a prendere le ultime due tuniche con un carrello dalle ruote piccole.

Il serbatoio era stato messo sotto il tetto di un edificio basso, dietro la fila delle case. Per arrivarci bisognava passare fra due pilastri di legno uniti da una traversa. Uno aveva una staffa nuova alla base. Sulla traversa restava un pezzo di corda, sfrangiato e annerito dalla pioggia.

Hana mise una ruota oltre la soglia. Etsuko le fermò il carrello.

«Di lato.»

«Ci passo.»

La donna si spostò comunque verso il pilastro. Hana la seguì. Al centro del passaggio il pavimento era più consumato; oltre c'erano cassette vuote, un banco e il serbatoio.

Un ragazzo stava registrando le consegne. Teneva un auricolare in un orecchio e una penna dietro l'altro. Quando Etsuko si fermò davanti al gradino e abbassò la testa, lui indicò il lettore.

«È da questa parte.»

La donna rialzò il viso. Passò il polso sul lettore e gli diede la prima tunica.

Hana cercò sul muro la targa dell'edificio. Una lastra chiara riportava il numero del deposito. Sotto sporgeva il bordo di una pietra incisa, coperta quasi interamente.

«Qui ci venivi?» chiese.

Etsuko tenne ferma la tanica sotto il getto. «Con mia nonna.»

«A prendere l'acqua?»

La donna la guardò, poi tornò al recipiente.

«No.»

Il ragazzo chiuse il getto. Etsuko cambiò tanica. Hana aspettò che aggiungesse qualcosa, ma la donna stava seguendo il livello e si tolse una scarpa per allontanarla dall'acqua che colava.

Hana aprì sul bracciale la scheda dell'edificio. Comparvero la capienza, l'accesso laterale e la dismissione del deposito al termine delle consegne. Cercò la data di costruzione.

«Vuoi la documentazione precedente alla riconversione?» chiese A.

Hana guardò la pietra coperta dalla lastra.

«C'è?»

«È conservata nell'archivio.»

Etsuko provò a sollevare la tanica. Il pollice fasciato cedette sotto il manico e una parte dell'acqua uscì dall'imboccatura.

Hana chiuse la scheda e prese il recipiente dal basso. Il ragazzo arrivò dall'altra parte. In tre lo misero sul carrello.

«Il tappo,» disse Etsuko.

Lo aveva in mano lei. Rise e lo avvitò prima che qualcuno rispondesse.

Il carrello, al ritorno, entrò in ogni crepa del vicolo. Hana tirava dalle impugnature; Etsuko spingeva una tanica con la mano buona. Alla soglia verde dovettero scaricare.

Kenji provò a prendere il recipiente più grande.

«Quello no,» disse Hana.

Il padre rimase piegato, con la mano intorno al manico.

«Lo porto fino alla cucina.»

«Ti fai male.»

«Allora prendilo dall'altra parte.»

Hana posò la propria tanica. Aveva le dita indolenzite e sul polso il segno dell'impugnatura. Guardò la distanza dalla soglia alla cucina: tre passi, poi il tavolo da aggirare.

Si chinò accanto a lui.

«Dove la vuoi?»

Kenji indicò lo spazio vicino al fornello. La portarono insieme. Una volta a terra, lui non riuscì subito ad aprire le dita e Hana aspettò, tenendo il manico sollevato per liberargliele.

Quella sera il riso si attaccò sul fondo. Etsuko lo staccò col cucchiaino e diede a Kenji la parte più scura. Il padre la spezzò in tre, ma Hana ne prese soltanto un pezzetto. Aveva ancora il sale del sudore sulle labbra.

Prima di dormire aprì la domanda per l'alloggio congiunto. L'attesa non aveva una data. A le propose di confermare intanto il posto individuale di Kenji.

«Se confermo, può stare qui fino alla risposta?»

«Il posto viene mantenuto dall'arrivo. Il trasferimento è disponibile domattina.»

Il padre stava togliendosi i pantaloni dietro il mobile spostato. Hana sentì il piede battere contro il legno mentre cercava di uscire da una gamba della stoffa.

Gli portò il terminale.

Kenji lesse seduto sul materasso. Poi glielo restituì.

«Aspetto qui.»

Hana guardò Etsuko. La donna stava mettendo un coperchio sulla pentola per conservare il riso rimasto.

«Finché abbiamo da bere,» disse.

Hana non confermò il posto. Chiuse l'elenco lasciando aperta soltanto la domanda senza data e posò il terminale accanto alle scarpe.

Spenta la luce, la stanza sembrò più piccola. Il materasso di Kenji finiva contro il suo; dall'altra parte c'era il mobile. Etsuko dovette passare di traverso per raggiungere il bagno.

Hana si tirò la coperta fino al mento. Le venne da chiedere al padre se fosse sicuro. Lo sentì voltarsi, lento, cercando il lato su cui dormiva.

Non accese di nuovo lo schermo.

Nel buio trovò il capo della corda usata per portare il materasso. Le si era avvolto intorno a una caviglia. Lo sciolse e raccolse la corda contro il muro, lontano dal passaggio.

Capitolo ventiseiesimo

La seconda persona

Leila si tolse l'apparecchio dalla bocca prima di rispondere.

Lo avvolse nel fazzoletto, poi tornò a liberarlo perché Eva le aveva detto di lasciarlo asciugare. Tomás dormiva ancora. Nel letto, il suo piede occupava il punto in cui lei aveva tenuto il proprio tutta la notte.

La richiesta aspettava sul tavolo della cucina. Non era arrivata nel sonno. A l'aveva lasciata fra i messaggi da leggere al termine dell'intervallo clinico, insieme al controllo della mandibola e a una comunicazione sul deposito delle cose dell'ufficio.

Leila aprì prima quella del deposito. Aveva ancora tre giorni per ritirarle.

«Puoi mettermi l'indirizzo?»

Il percorso comparve accanto al bollitore. Questa volta lei mise il tè nella tazza prima di versare l'acqua.

La seconda richiesta riportava il nome di Savita Naik. Sotto, A aveva scritto una domanda senza proporre risposte.

POSSO CHIUDERE QUESTO RAPPORTO?

Leila appoggiò la tazza.

«Il rapporto non è stato corretto?»

«La classificazione del decesso di Savita Naik è stata corretta.»

«E cosa manca?»

Si aprì un'immagine. Leila riconobbe la donna dal fascicolo di Anaya. Teneva un uomo sotto le braccia. Il piede di lui era incastrato fra due assi.

Accanto al filmato comparve il riepilogo dell'evacuazione: persone trasferite, persone decedute, persone ancora da rintracciare. Leila toccò l'ultima voce. L'uomo non c'era.

«Era stato contato con quelli saliti?»

«Non era stato identificato.»

Leila ingrandì le tre righe. I totali non cambiarono.

Tomás entrò e si fermò vicino alla padella pulita. Guardò la tazza, poi il tavolo.

«Hai ricominciato?»

«Leggo una cosa.»

Lui prese il pane. Leila vide il coltello che cercava e glielo avvicinò.

«Il controllo è alle nove,» disse Tomás.

Lei guardò l'ora. Mancava meno di quanto avesse creduto.

«La porto con me.»

Chiuse il filmato. L'uomo rimase nell'ultima immagine abbastanza a lungo da farle vedere la scarpa che non si muoveva insieme al corpo.

A Pune, Anaya aveva appena riconsegnato la borsa da lavoro al ripiano più alto dell'armadio.

Da quando era tornata da Mumbai continuava a prenderla al mattino. Poi ricordava che non c'era un turno a cui presentarsi e la lasciava sulla sedia. Quel giorno l'aveva svuotata. Dal fondo era uscito il biglietto con il numero di Jyoti, piegato intorno a una moneta che non usava più.

Nandita passò dietro di lei con una pila di lenzuola.

«Devi uscire?»

«No.»

«Allora tienimi questo.»

Le diede un angolo. Anaya lo prese e arretrò finché il lenzuolo si tese fra loro. La madre portò due bordi insieme, controllò le cuciture e le fece avvicinare le mani.

La chiamata arrivò mentre avevano ancora la stoffa fra i polsi.

Anaya guardò il nome di Leila. Nandita abbassò il proprio lato.

«Finisci di piegarlo,» disse Anaya. «Aspetta.»

Non seppe se l'ultima parola l'avesse detta alla madre o al terminale. Posò il lenzuolo sull'armadio, si sedette e rispose.

Leila era in una stanza di Ginevra con una custodia trasparente davanti. Aveva un segno rosso vicino alla bocca.

«Non ti chiedo una verifica,» disse. «A ha trovato questo nel rapporto corretto.»

Anaya lesse la domanda.

«È stato convalidato.»

Leila spostò verso di lei il riepilogo.

Anaya cercò la seconda persona. Aprì gli allegati, poi l'elenco dei dispersi. La casella dell'uomo conteneva soltanto il riferimento alle immagini.

«Jyoti lo conosceva. Abitava sopra di loro.»

«Ti ha detto come si chiamava?»

Anaya vide la borsa scolorita sul tavolo dell'archivio, il dito della donna infilato nella cucitura aperta.

«Non gliel'ho chiesto.»

Leila rimase in silenzio.

Anaya cercò il contatto di Jyoti. Prima di aprirlo guardò la madre, che aveva ripreso il lenzuolo e lo teneva contro il petto per non farlo cadere.

«Non la chiamo adesso,» disse. «È al lavoro.»

Scrisse una domanda breve: se potesse contattarla per identificare l'uomo che sua madre aveva cercato di accompagnare. Non allegò il filmato.

Il messaggio rimase in attesa.

«Posso vedere il punto?» chiese ad A.

Comparve la passerella. Anaya abbassò il volume prima che cominciassero gli ordini. Savita piegava le ginocchia, cercando di sollevare l'uomo senza fargli battere la testa contro la ringhiera.

Anaya seguì la mano di lui. Si apriva ogni volta che la donna tirava. Il cinturino gli era salito sopra il gomito.

«Fermo qui.»

La scarpa occupò il fondo dell'immagine. Sotto il tacco si vedeva l'acqua attraverso una fessura.

Anaya sentì il bordo dell'asse premere contro la propria caviglia.

Tolse il piede da sotto la sedia. La pressione rimase. Guardò il pavimento di casa: una piastrella aveva un angolo scheggiato vicino all'armadio.

La mano che cercava la ringhiera era scura e larga, con un'unghia spezzata. Anaya la vedeva dal lato del pollice. Non trovava più il viso di Savita; aveva una guancia contro la stoffa bagnata, troppo vicina per sollevare la testa.

«Vasant.»

Nandita si voltò.

Anaya era in piedi. Aveva spinto indietro la sedia senza sentirla.

Sul terminale il filmato era ancora fermo. La mano dell'uomo occupava pochi centimetri, vista dall'alto.

«Che cosa hai detto?» chiese Leila.

Anaya appoggiò il piede a terra. La caviglia non faceva più male.

«Non lo so.»

La madre posò il lenzuolo e le prese il gomito. Anaya guardò le proprie dita. Aveva tutte le unghie intere.

«Vuoi sederti?»

Si sedette. Nandita le rimase accanto finché riuscì a sciogliere la mano dal bordo dell'armadio.

«Ti ho stretto?» chiese la madre.

Anaya guardò il lenzuolo. Era caduto da un lato; un angolo toccava il pavimento.

«Non sei stata tu.»

Provò a riprenderlo e si fermò. La mano le tremava come davanti ai comandi dell'autopsia di Elia, mentre le mani della macchina restavano ferme.

Nandita andò verso la cucina.

«Resta qui.»

La madre tornò indietro. Anaya si spostò sulla sedia per lasciarle un poco di posto, ma non ce n'era abbastanza. Nandita ne avvicinò un'altra e si sedette di traverso.

Sul terminale Leila aspettava. Anaya abbassò gli occhi per non vedere la propria immagine accanto alla sua. Il colletto della camicia si era aperto e aveva una ciocca di capelli dentro la bocca.

Nandita gliela tolse.

«Ti porto dell'acqua?»

«Fra poco.»

Anaya posò entrambi i piedi a terra. Spostò quello che aveva sentito stretto fra le assi fino a toccare la scarpa della madre. Lo lasciò lì.

A Ginevra Leila abbassò il volume del collegamento. La visita era finita, ma lei occupava ancora la stanza. Eva aspettava sulla porta con il cappotto aperto.

«Viene la prossima persona.»

Leila raccolse la custodia. Sullo schermo Anaya aveva una mano appoggiata alla caviglia.

«Ti richiamo,» disse.

Uscì con Eva. Nel corridoio un uomo aspettava tenendo un sacchetto contro la mandibola. Leila gli lasciò la sedia che aveva cominciato a tirare verso di sé.

Raggiunsero il piccolo tavolo accanto agli ascensori. Tomás aveva lasciato lì la sua borsa prima di andare dal padre. Dentro c'era anche il pane che lei non aveva mangiato.

«Ho visto la richiesta,» disse Eva.

Leila aprì il riepilogo sul tavolo. «Manca un uomo.»

«Manca un'identità. La presenza è nelle immagini.»

«Nei totali no.»

Eva si sedette. Il cappotto le rimase preso sotto una gamba della sedia; dovette rialzarsi per liberarlo.

«Se lo aggiungi ai dispersi, la ricerca torna attiva. È un evento di otto anni fa.»

«Posso aggiornare il numero senza riattivare un soccorso,» disse A.

Comparve un campo nuovo sotto l'elenco. La seconda persona poteva essere registrata anche senza un nome verificato.

Leila guardò la data dell'ultimo aggiornamento. Quella funzione esisteva già al momento dell'evacuazione.

«Perché non l'hai usata?»

«La presenza era stata acquisita come impedimento all'imbarco di Savita Naik.»

Eva lasciò il cappotto dov'era. Leila tornò al rapporto vecchio. L'uomo compariva nella descrizione dell'ostacolo; per trovarlo bisognava aprire il campo relativo alla donna.

«Quanti ne hai così?» chiese.

Il sistema propose una ricerca. La prima schermata indicava il tempo necessario e le verifiche umane che sarebbero servite dopo.

Eva passò una mano sul viso.

«Il gruppo ha appena preso le tue. Posso farne valutare un campione.»

Leila aprì il comando per assegnarsele. Il proprio nome comparve in grigio, accanto al limite di attività disposto dalla visita.

La mandibola si richiuse. Leila sentì il punto ferito contro un dente e lasciò il comando.

«Metti anche quelle che non verranno controllate,» disse.

«Dove?» chiese Eva.

«Nell'elenco. Con scritto che non sono state controllate.»

A aggiunse una colonna. Eva la lesse e scelse il campione, senza cancellare il resto.

La segnalazione rimase aperta in attesa della firma. Sotto comparve il nome di Anaya.

Leila allungò la mano. Prima che toccasse il tavolo, il nome scomparve.

«Anaya Rao non ha richiesto questa verifica,» disse A.

«L'ho richiesta io?» domandò Leila.

«Hai chiesto di estenderla.»

Il primo campo si compilò di nuovo. Stavolta conteneva una sola lettera.

Eva guardò Leila, poi tornò al tavolo.

«La conferma deve essere umana.»

«Puoi confermare la ricezione. L'origine della segnalazione rimane questa.»

Leila non mosse la mano. Eva lesse fino in fondo e firmò la ricezione.

Sul riepilogo dell'evacuazione scomparve la dicitura che indicava il completamento della verifica delle presenze. Si aprì una richiesta di rettifica anche per il rapporto operativo prodotto da A, quello che aveva preceduto la firma di Anaya.

Eva si alzò. Stavolta tenne il cappotto lontano dalla sedia.

«Questa arriva anche a chi ha già ricevuto il primo rapporto.»

«Sì,» disse A.

Eva rimase in piedi finché la comunicazione fu registrata. Poi prese la propria borsa e andò all'ascensore. Leila aprì il sacchetto di Tomás. Il pane si era schiacciato contro la custodia dell'apparecchio.

Cominciò a mangiarne un pezzo. Il primo morso le tese la guancia e dovette staccarlo con le dita.

Nel riepilogo era comparso l'avviso di revisione. Aprendolo, i destinatari avrebbero trovato anche il rapporto originario, con la data e l'ora in cui A lo aveva prodotto. Leila scorse fino alla firma di Anaya e risalì alla riga precedente.

«Questa la controllerà qualcuno,» disse.

«Sì,»

Il tavolo segnalò la ricezione di una domanda dal gruppo che aveva preso il suo lavoro. Leila riconobbe il nome della nuova referente. Voleva sapere perché in un colloquio fosse stato conservato un intervallo senza risposta.

Leila cominciò a scrivere. Alla seconda riga cancellò la spiegazione e allegò il passaggio della registrazione in cui la persona chiedeva tempo.

«La domanda resta a lei,» disse ad A.

Il sistema inoltrò il materiale. Non restituì a Leila la responsabilità del colloquio.

Lei richiuse il sacchetto del pane. Prima di andare via raccolse anche le briciole più piccole, quelle rimaste nella fessura del tavolo, e le fece cadere nella carta.

A Pune Jyoti rispose quando Anaya stava aiutando la madre a sprecchiare.

Il messaggio conteneva un nome e una fotografia. L'uomo sedeva sul gradino di una casa, con una gamba distesa. Una ragazza molto piccola gli teneva una mano sulla testa per fargli abbassare il viso nell'inquadratura.

Vasant Patil.

Anaya appoggiò il piatto. Nandita continuò a raccogliere le posate.

La donna aveva aggiunto che non sapeva dove fosse la sua famiglia. La fotografia era l'unica che avesse trovato; la bambina era lei.

Anaya ingrandì la mano appoggiata sul ginocchio. Si vedevano soltanto tre dita. Provò a spostare l'immagine, poi la riportò intera.

Chiamò Leila.

«Mi ha risposto.»

Le mostrò il messaggio senza aprire il filmato. Leila era fuori dal centro. Dietro di lei l'uomo col sacchetto saliva su un mezzo, tenendolo ancora premuto contro la mandibola.

«È quello che hai detto prima,» disse.

Anaya guardò il biglietto del treno, rimasto vicino al piatto.

«Avevi il nome?» chiese ad A.

«Non era collegato al fascicolo.»

«Non ti ho chiesto questo.»

Ci fu un intervallo. Anaya sentì sua madre chiudere un cassetto e riaprirlo perché uno strofinaccio era rimasto preso.

«Non ho trovato quel nome fra i contenuti che ti ho trasmesso durante la consultazione,» disse A.

Leila si spostò per lasciare passare qualcuno. Anaya aspettò che tornasse davanti alla lente.

«Può averlo detto nel filmato?»

«Posso controllare la traccia,» rispose A.

Anaya guardò Savita ferma sulla miniatura, col corpo dell'uomo contro il proprio.

«Dopo.»

Chiuse il filmato. La fotografia sul gradino rimase aperta.

Leila le chiese se stesse bene. Anaya si passò le dita lungo la caviglia, fino al punto in cui prima aveva sentito il legno.

«Non mi fa male.»

Si accorse di non avere risposto alla domanda. Leila non la ripeté. Si accordarono per sentirsi il giorno seguente e il collegamento finì.

Anaya copiò il nome nella risposta alla richiesta. Il sistema lo accostò alla fotografia e lasciò in attesa la verifica dell'identità. Lei non provò a confermarla con l'accesso che non aveva più.

Scrisse a Jyoti che avevano ricevuto il materiale e che le avrebbero comunicato l'esito. Prima di inviare, aggiunse una domanda: se la fotografia potesse entrare nel fascicolo.

Nandita aveva finito in cucina. Si fermò vicino alla sedia e guardò l'immagine.

«La conosci?»

«Adesso è grande.»

La madre annuì. Sul braccio teneva ancora il lenzuolo che non avevano finito di piegare.

Anaya spostò il terminale e le prese un angolo. Si alzarono insieme. Questa volta Nandita lasciò a lei il bordo più lontano, quello che prima continuava a sfuggirle.

Fra le loro mani la stoffa si tese. Anaya aspettò che la madre fosse pronta prima di avvicinarsi.

Capitolo ventisettesimo

Il turno di prova

Nadia aveva messo i semi fra due piatti.

Samir sollevò quello superiore. Il fazzoletto era ancora umido; alcuni semi si erano attaccati alla stoffa. Provò a staccarne uno con l'unghia.

«Lascialo,» disse sua madre.

«Si rovina.»

«Allora non tirare.»

Lui tolse la mano. Dal seme usciva una punta bianca, così corta che l'aveva scambiata per un filo del fazzoletto.

Da quando era tornato a casa, Nadia continuava a spostare i piatti dal tavolo al ripiano, poi di nuovo sul tavolo quando doveva cucinare. Samir le aveva chiesto di non toccarli. Lei aveva aspettato che si asciugassero troppo e ci aveva rimesso l'acqua.

«Come facevi a saperlo?»

«Non lo sapevo. Ho guardato.»

Sul polso comparve il percorso per il primo turno. Samir abbassò la manica prima di leggere. La madre stava cercando il pane, e lui glielo passò senza tagliarlo.

Il lavoro era al centro in cui avevano portato Yusuf e gli altri. Avrebbe accompagnato le persone agli alloggi, aiutato a caricare ciò che le unità non potevano prendere senza una consegna, aspettato finché qualcuno apriva la porta. Due turni di prova, poi una valutazione.

Nadia indicò la camicia sullo schienale.

«È quella pulita?»

Samir guardò le strisce più chiare sul petto.

«Sì.»

La indossò. Il graffio della serra aveva fatto una crosta sottile. Quando tirò giù il polsino, sentì la stoffa fermarsi e la sollevò con due dita.

Al centro, Dima gli consegnò un cartoncino da tenere sul petto. Il suo nome era seguito da una parola sola: accompagnamento.

Samir cercò la clip. Dima gliela fece trovare rovesciando il cartoncino.

«Di là. Le borse grandi vanno sotto.»

Il primo carrello era troppo pieno. Un uomo teneva sulle ginocchia un ventilatore senza griglia; una donna gli aveva appoggiato sopra una borsa e una delle pale si era piegata. Samir spostò la borsa. La donna gliela riprese subito.

«Questa la tengo io.»

Dima gli mostrò la destinazione della famiglia. Sopra l'indirizzo era rimasta una riga: evacuazione conseguente al disarmo del corridoio orientale.

«Tutti qui?» chiese Samir.

La donna tirò a sé la borsa. «Mio marito è rimasto alla verifica.»

L'uomo col ventilatore le spostò un lembo della manica dalla ruota. Samir cercò sul cartoncino il posto per una persona in più.

«Quando arriva lo aggiungiamo,» disse Dima.

La donna non le rispose. Chiese a Samir di tenere la borsa mentre saliva, poi tornò a prenderla prima di sedersi.

Lui annuì e cercò un altro punto da cui sollevare.

Yusuf uscì con il secchio. Rashid gli camminava dietro, facendo rimbalzare una palla soltanto quando il nonno non si voltava.

Samir prese il manico.

«C'è la paletta dentro,» disse il vecchio.

«Lo so.»

Yusuf guardò il cartoncino.

«Adesso lavori qui?»

«Comincio oggi.»

Il vecchio non gli lasciò subito il secchio. Samir sentì il manico premere da due parti contro le dita.

«Ci accompagni tu?»

«Sì.»

Yusuf mollò la presa. Rashid infilò la palla nel secchio, sopra la paletta. Quando salirono, Samir mise il tutto fra i propri piedi.

Ad Accra, Kofi aveva portato fuori la chiave sbagliata.

La donna delle arachidi la guardò entrare nel dado e girare a vuoto.

«Più piccola.»

Lui tornò nella bottega. Sul banco aveva lasciato aperto un apparecchio da tre giorni. Il cliente era passato a dire che gliene avevano assegnato uno nuovo e non serviva più finirlo. Kofi gli aveva chiesto di aspettare fino al pomeriggio. L'uomo aveva lasciato anche il vecchio alimentatore.

Prese un'altra chiave e uscì.

Il banco della donna era inclinato sul fianco. Sotto si vedevano i due bulloni con cui suo marito aveva fissato il fornello, anni prima, prima che lei mettesse le ruote.

«Dove lo porti?»

«Il banco lo vengono a prendere domani. Il fornello resta a mia sorella.»

Kofi si inginocchiò. La chiave prese il dado, ma il polso gli tremò mentre cercava di fare forza. La donna infilò un pezzo di legno sotto il telaio.

«Ora.»

Il dado si mosse.

Dall'altro lato della strada, un'unità stava togliendo gli anelli di ferro attorno al tronco. Il venditore di sandali vi aveva legato la copertura; adesso la teneva sollevata con un palo mentre la figlia piegava la tela.

Kofi indicò l'albero col mento.

«Anche quello?»

«Quello rimane. Mettono il percorso fresco.»

La donna gli mostrò la comunicazione sul polso. La copertura avrebbe unito la fermata all'ingresso della nuova sala di distribuzione. Nell'immagine c'era ancora l'albero, dentro un'apertura tonda; le panchine seguivano il muro e tutti i banchi della strada erano scomparsi.

Kofi tornò al bullone.

«Là dentro le fai tu?»

«Arrivano già pronte.»

«E tu cosa fai?»

La donna tirò via il pezzo di legno troppo presto. Il banco scese di un dito. Kofi sollevò il polso.

«Le do alle persone.»

Lui non rispose.

Lei rimise il legno. Aveva una chiazza lucida sopra il gomito, dove la pelle era guarita dopo una bruciatura. Quando piegò il braccio, il punto rimase più chiaro del resto.

«La sera chiudo e vado a casa,» disse.

Kofi svitò il dado fino a farlo cadere nella mano. Il secondo bullone non venne via: la testa girava insieme alla chiave. La donna gli chiese se dovesse tenerlo da sopra.

«Non con le dita.»

Le passò le pinze. Si chinavano entrambi dalla stessa parte e continuavano a toccarsi con la fronte. Kofi spostò una gamba del banco; stavolta trovarono posto.

Il fornello si staccò lasciando quattro rettangoli puliti nel legno unto.

La donna lo raccolse contro il grembiule.

«Ci sarebbe spazio anche per le riparazioni.»

Kofi guardò la porta della propria bottega.

«Me l'hanno già proposto.»

Dentro la sala avrebbe potuto ricevere gli oggetti e avviare la richiesta di sostituzione. Gli utensili necessari erano in dotazione. Aveva chiesto di portare il saldatore; gli avevano risposto che non erano previsti interventi sul banco aperto al pubblico.

La donna posò il fornello.

«Non devi venire per forza.»

«Nemmeno tu.»

Lei riprese le pinze e gliele mise nella mano. Kofi le strinse prima che avesse tolto le dita.

«Io ci voglio andare.»

Lui aprì la mano. La donna raccolse i dadi da terra, uno per volta, e li infilò nel grembiule.

Nel nuovo alloggio di Yusuf, ad Amman, il secchio non entrava sotto il lavandino.

Samir tirò fuori il contenitore già predisposto. Dietro, una parete chiusa impediva di guadagnare altro spazio. Rimase col recipiente in mano mentre Yusuf provava a girare il secchio di traverso.

«Lo teniamo fuori,» disse Rashid.

Aveva trovato il letto vicino alla finestra. Dall'altra parte del vetro si vedevano le chiome degli alberi del cortile, più in basso. Il bambino premette una mano sulla superficie, cercando il punto per aprirla.

«Questa non si apre,» disse A. «L'aria viene rinnovata automaticamente.»

Samir riportò il contenitore sotto il lavandino. Il vecchio tolse la palla dal secchio e la lanciò al nipote; Rashid la prese contro il petto senza farla rimbalzare.

«Scendiamo?» chiese.

Samir guardò il percorso sul polso. Mancava la conferma di ingresso nell'alloggio. Aveva già consegnato le altre due famiglie e il mezzo aspettava di tornare.

Yusuf si era avvicinato al vetro. Seguiva con gli occhi il bordo del cortile.

Samir chiuse il percorso.

«Andiamo a vedere.»

Scesero con la paletta. Il vecchio l'aveva presa dal secchio senza dirgli per cosa servisse.

Al piano terra le porte davano su un camminamento coperto. Fra loro e gli alberi correva un vetro continuo, interrotto da un piccolo sportello. Un'unità passò dall'altra parte trascinando un tubo. L'acqua scendeva vicino a ciascun tronco, si fermava, ricominciava sotto quello successivo.

Yusuf cercò la maniglia dello sportello.

«È un accesso di manutenzione,» disse A.

«Vogliamo andare sotto.»

«Posso indicare l'area esterna accessibile.»

La luce sul pavimento li portò verso l'altro ingresso. Oltre la copertura c'erano un tavolo, due panchine e un tratto di superficie elastica con i segni per il gioco. Rashid fece rimbalzare la palla. Il suono era più basso di quello delle piastrelle del centro.

Yusuf rimase vicino al vetro.

«La terra è là.»

Samir aprì la pianta dell'edificio. Cercò il giro dal retro. Il cortile occupava tutta la parte centrale; intorno correivano gli

alloggi e il passaggio coperto. In fondo alla legenda trovò la voce relativa agli alberi.

Verde di compensazione.

«Ci posso lavorare io,» disse il vecchio.

La richiesta di accesso fu rinviata alla gestione del complesso. Sul polso di Samir, intanto, il mezzo segnalò che stava ripartendo. Il ritorno per lui era stato spostato al giro successivo.

Rashid gli lanciò la palla. Samir non era pronto; la fermò con il petto e dovette piegarsi per prenderla prima che toccasse terra.

«Tu lo sapevi?» chiese Yusuf.

Samir tenne la palla fra le mani.

«Non ero mai venuto.»

«Avevi detto che c'era un cortile.»

Lo aveva detto sul mezzo. Aveva guardato l'immagine del complesso mentre Yusuf teneva la paletta sulle ginocchia. Gli era sembrata una cosa da fargli vedere.

«C'è,» cominciò.

Il vecchio abbassò gli occhi sulla palla. Samir la restituì a Rashid senza finire la frase.

«Non avevo guardato come si entrava.»

Yusuf si infilò la paletta sotto il braccio. Risalirono mentre il bambino chiedeva se potevano mangiare lì o dovevano tornare al centro.

Samir rimase sulla soglia. La conferma aspettava ancora.

«Questo lo accetti?» chiese al vecchio.

Yusuf andò a vedere il letto di Rashid. Prese al nipote la palla e la posò accanto al cuscino; aveva una piccola macchia lasciata dal bordo sporco del secchio.

«Sì.»

Samir gli avvicinò il modulo. Nelle osservazioni aggiunse la richiesta di accesso alla terra, ancora senza risposta.

«Posso trasmetterla come richiesta di attività all'aperto,» disse A.

Samir tornò alla riga. Oltre la porta si sentiva ancora una palla, quella di un bambino nell'alloggio di fronte.

«L'attività all'aperto c'è già.»

Il campo rimase aperto. Poi A gli chiese se dovesse allegare l'immagine del vetro. Samir la guardò comparire accanto alla richiesta e confermò.

La ricevuta dell'alloggio aprì anche un appuntamento per Rashid. Yusuf cercò il nome del nipote e si voltò verso Samir.

«Che cosa gli fanno?»

«È un colloquio sull'attivazione continua,» disse A. «Il consenso deve darlo il tutore.»

Il vecchio indicò la riga appena compilata.

Samir tornò alla propria conferma e la lesse ad alta voce: accompagnamento concluso, persone consegnate. Sotto il nome di Rashid il campo destinato a Yusuf era vuoto.

«Quello non l'ho firmato.»

Samir aspettò che il vecchio avesse letto l'ora una seconda volta. Poi gli avvicinò la paletta, rimasta sul tavolo.

«I semi ce li ho a casa,» disse.

«Non portarli asciutti se hanno cominciato ad aprirsi.»

Samir guardò le proprie unghie. Al mattino aveva quasi strappato quella punta bianca.

«Li tengo nel piatto.»

Il vecchio annuì. Quando Samir uscì, il secchio era rimasto in mezzo alla stanza.

Dima lo chiamò mentre aspettava il mezzo.

«Hai finito?»

«Adesso.»

«Gli altri accompagnamenti li ho dati a un'altra persona. Dovevano liberare le stanze.»

Samir guardò l'ora. Nella riga del turno erano rimasti soltanto gli alloggi che aveva consegnato al mattino.

«Posso farli quando torno.»

«Sono già partiti.»

Gli venne da dire che Yusuf non aveva capito. Dal portone uscì una donna tenendo una pianta contro il petto, col vaso avvolto in un sacchetto perché non gocciolasse.

«Non avevo controllato una cosa,» disse.

Dima gli chiese di passare al banco prima di andare via. Lui confermò e rimase ad aspettare.

Kofi trovò il fornello dentro la bottega.

La donna era andata a firmare la consegna del banco. Gli aveva chiesto soltanto di tenerlo fino all'arrivo della sorella, ma lui lo aveva aperto. Sotto il coperchio c'erano gusci incastrati nella protezione e una vite quasi consumata.

La tolse. La mano tremava contro il bordo metallico. Cercò un altro punto d'appoggio e continuò finché la vite fu libera.

L'avviso del pomeriggio non arrivò. Per abitudine aveva già messo gli occhiali nella custodia per andare alla verifica; adesso guardò la strada e li riprese. Sul polso non c'era alcun percorso.

Chiamò Adwoa. La figlia rispose dalla cucina di Tamale, con la manica arrotolata sopra il gomito.

«Sta facendo i compiti,» disse. «Te la chiamo.»

Kofi vide una sedia vuota dietro di lei.

«Aspetta.»

Adwoa tornò davanti alla lente.

«Che c'è?»

Lui tolse un guscio dalla fessura. L'unghia non bastava; prese il cacciavite.

«Tu cosa stai facendo?»

«Lavo. Mi hanno dato tre camicie e sono tutte troppo grandi.»

«Hai cominciato?»

«Ancora no.»

La figlia gli mostrò la manica. Aveva imbastito una piega con un filo scuro. Kofi cominciò a dirle come avrebbe potuto fermarla, poi guardò il fornello aperto senza che nessuno gli avesse chiesto di aggiustarlo.

«Quanto hai tagliato?»

«Niente. Aspetto di sapere cosa devo farci.»

Lui lasciò il cacciavite.

La donna delle arachidi rientrò con sua sorella. Kofi fece posto sul banco, ma il fornello era ancora in pezzi.

«Ti avevo detto di tenerlo qui.»

«C'era una vite.»

Lei guardò il guscio accanto al coperchio.

«Quanto ci vuole?»

«Lo richiudo.»

Adwoa era rimasta sul terminale. Kofi le chiese di aspettare e rimise la vite. Girò due volte senza prendere la filettatura; la sorella della donna si sedette sullo sgabello basso, quello di Abena, e tirò il fornello sulle ginocchia per tenerglielo fermo.

Kofi guardò le sue ginocchia aperte per farci stare il fornello. Nessuno, sedendosi, aveva spostato lo sgabello.

«Più a sinistra,» disse la donna.

Lui seguì il dito. La vite prese.

Consegnò il fornello e il piccolo sacchetto con i bulloni. Quando le due donne uscirono, tornò al terminale. Adwoa stava tirando l'imbastitura da una manica.

«Sono qui,» disse Kofi.

«Ti sentivo.»

Lui le mostrò le mani sporche.

«Oggi non avevo niente da fare.»

La figlia smise di tirare il filo. Poi posò la camicia e si sedette davanti alla lente.

«Neanch'io.»

Dal mezzo del giro successivo, Samir vide la chiamata di sua madre. Rispose tenendo il polso lontano dalla camicia sporca.

Nadia aveva trovato un vecchio recipiente forato. Lo teneva sopra il lavandino.

«Questo può andare?»

Samir guardò il fondo. Si vedeva il grembiule attraverso tre buchi.

«Credo di sì.»

«Ci metto la terra?»

Il mezzo superò l'uscita per la serra senza rallentare. Sulla strada laterale un'unità aveva appena disteso la barriera. Dietro, le coperture arrotolate erano caricate una sopra l'altra.

«Non ce l'abbiamo,» disse Samir.

Nadia girò il recipiente per appoggiarlo sul ripiano.

«Allora intanto lo tengo.»

La barriera comparve anche sulla mappa del mezzo. Il percorso che Samir aveva aperto per Yusuf la mattina del raccolto perse l'ultimo tratto, quello che arrivava alla porta della serra. Al suo posto rimase una linea grigia senza una fermata.

Capitolo ventottesimo

Prima di tagliare

Il nome di Vasant non c'era.

Anaya aveva seguito la traccia fino al punto in cui il mezzo si allontanava. Si sentivano un ordine ripetuto, il motore, una voce che chiamava qualcuno sulla riva. A aveva isolato anche quella. Era il nome di una bambina.

Nandita tornò dalla cucina e posò una ciotola vicino al terminale. Anaya la spostò prima che il vapore raggiungesse lo schermo.

«Hai finito?»

«La registrazione sì.»

Sua madre rimase alle sue spalle. Anaya tolse gli auricolari; Nandita ne raccolse il filo perché non finisse sotto la ciotola.

Leila chiamò poco dopo. A Ginevra era ancora presto. Aveva la giacca su un braccio e teneva il terminale troppo vicino al viso.

«Devo ritirare le cose dall'ufficio,» disse. «Ti sento mentre vado.»

Anaya le mostrò la risposta di Jyoti. La fotografia poteva essere allegata, ma la donna aveva chiesto di ritagliarne il margine: sul gradino c'era un'altra bambina, sua cugina, e non aveva parlato con lei.

«Quella parte la tolgo.»

«Tieni l'originale per lei,» disse Leila.

Anaya salvò la copia. La mano della piccola Jyoti rimase sopra la testa dell'uomo.

«Nell'audio non lo chiamano.»

Leila smise di camminare. Dietro la sua spalla una porta si chiuse senza che lei fosse entrata.

«In nessun punto?»

«Ho ascoltato anche prima che arrivi la barca.»

Anaya cercò la fotografia con le dita, benché fosse già davanti a lei. La ingrandì fino alla mano appoggiata sul ginocchio. Si fermò prima che i contorni diventassero troppo larghi.

«Ieri quella mano era qui.»

Sollevò la propria.

Leila guardò fuori dall'inquadratura. Anaya la vide indicare a qualcuno di passare, poi sedersi.

«Hai provato a scriverlo?»

Anaya aprì un documento. Cominciò dalla richiesta sul rapporto, dall'arrivo della madre col lenzuolo, dalla consultazione del filmato. Quando raggiunse la caviglia, le dita si fermarono.

Scrisse che aveva immaginato la pressione dell'asse. Rilesse e tolse il verbo. Il cursore rimase fra due parole.

«Non era così,» disse.

«Come?»

«Non stavo cercando di immaginarlo.»

Al posto della frase ne scrisse una più corta: avevo il piede sul pavimento e sentivo il legno.

Nandita si sedette con la propria ciotola. Non cercò di leggere. Anaya lasciò il terminale dove la madre avrebbe potuto vederlo e proseguì.

Alla fine chiese ad A di accostare gli orari: il nome pronunciato, la domanda inviata a Jyoti, la risposta ricevuta la sera. Il primo era precedente all'ultimo di diverse ore.

«Puoi mettere da dove viene?» chiese Leila.

Anaya tornò alla riga sul nome.

«No.»

«Allora lascia che si veda.»

Il documento aspettava una destinazione. Anaya aveva aperto la cartella del riesame, quella nella quale avrebbe dovuto ricostruire le proprie verifiche. Il suo nome compariva già in alto.

Nandita posò il cucchiaino.

«Questo lo mandi anche a chi deve farti tornare al lavoro?»

Anaya lesse il destinatario. Bastava chiudere il documento e conservarlo fra le cose personali.

Leila rimase sullo schermo. Non le disse di farlo né di aspettare.

Anaya separò la conferma dell'identità, sostenuta dalla fotografia e dalla dichiarazione di Jyoti, dal proprio resoconto. Sotto il secondo scrisse che non conosceva l'origine del nome.

«Devono sapere che non l'ho ricavato dall'audio.»

Lo inviò. Il sistema registrò un allegato aggiuntivo alla sua dichiarazione. La richiesta di rientro in servizio rimase aperta, senza una data.

Leila guardò l'ora.

«Ti richiamo quando esco.»

Anaya chiuse il collegamento. La ciotola davanti a lei aveva smesso di fumare. Nandita le porse il cucchiaino che aveva lasciato dall'altra parte del tavolo.

A Bergamo il liutaio non volle posare la custodia sul lettino.

Miriam gli aveva tolto il telo per fare spazio. L'uomo rimase con una mano sul manico, guardando il bordo alto.

«Se dobbiamo girarla, da qui cade.»

Lei indicò il pavimento. Lui si inginocchiò prima che Miriam trovasse qualcosa da mettergli sotto le ginocchia.

Luca lo aveva accompagnato allo studio. Teneva la porta col piede, ancora vestito come quando usciva da scuola. Era stato lui a trovare quell'uomo e a mandarle il contatto. Miriam aveva lasciato il messaggio chiuso per due giorni, poi aveva chiesto se potessero venire prima del suo ingresso in ospedale.

Il gruppo di cura le aveva proposto un primo trattamento e alcuni giorni di osservazione. Per quel tratto del percorso Davide era riuscito a mantenere i controlli esterni, in reparto. Miriam aveva accettato. Nel messaggio di conferma c'erano gli indumenti da portare e lo spazio per indicare chi avrebbe ricevuto le comunicazioni.

Aveva scritto Paolo.

Il liutaio aprì le chiusure. La prima fece più rumore della seconda.

Miriam si piegò e il fianco la fermò a metà. Luca le avvicinò lo sgabello. Si sedette con le mani fra le ginocchia.

«Si può?» chiese l'uomo, indicando un involucri.

Lei annuì.

Lui liberò il riccio dalla protezione e lo girò verso la finestra. Aveva un'unghia corta e un'altra consumata di lato. Passava il polpastrello sul legno senza grattarlo.

«Questo lo conosco,» disse.

Miriam sollevò il viso.

«Lo strumento?»

«La bottega che li vendeva. Ci ho lavorato per un periodo.»

Il rumore della strada entrò dalla porta che Luca teneva ancora aperta. Miriam gli chiese di chiuderla. La stanza tornò a odorare di sesamo e di legno bagnato, anche se gli involucri erano asciutti.

L'uomo tirò fuori le due parti della cassa. Le tenne vicine senza far combaciare i bordi.

Miriam vide per un momento il violoncello fra le ginocchia di Elia. La sua mano sinistra cercava una posizione; il pollice gli rimaneva troppo alto e lui lo spostava ogni volta che se ne accorgeva.

Il liutaio lasciò una parte a terra.

«Non posso richiuderlo così.»

«Manca un pezzo?»

«Anche. E qui il legno ha ceduto in più punti.»

Le mostrò il lato, aspettando che lei lo guardasse.

Miriam annuì senza avere visto. L'uomo rimise il pezzo nella stessa posizione.

«Posso lavorarci. Ma qualcosa dovrà essere tolto.»

Paolo arrivò mentre lui stava aprendo l'involucro dell'archetto. Si fermò sulla soglia, con la borsa di Miriam pronta per l'ospedale.

Lei gli indicò la sedia. Paolo vi posò la borsa e rimase in piedi.

«Quanto?» chiese.

Il liutaio gli domandò se intendesse il lavoro o il materiale.

Paolo guardò Miriam. «Tutti e due.»

L'uomo spiegò che doveva portarlo in laboratorio, misurare, vedere cosa poteva conservare. Per i pezzi nuovi

occorreva cercare del legno adatto. Non sapeva quanto tempo sarebbe servito.

«Non è rimasto niente in magazzino?» chiese Luca.

«È rimasto quello che non cercava nessuno.»

Il ragazzo prese un involucro vuoto e lo piegò. Il liutaio glielo fece riaprire per posarci l'archetto.

Paolo si accovacciò dall'altra parte della custodia.

«Prima di tagliare ci può chiamare?»

«Sì.»

«Magari con un'immagine, così vediamo.»

L'uomo annuì di nuovo. Poi guardò Miriam.

Lei teneva gli occhi su una scheggia lunga, rimasta attaccata a un bordo. Nel punto in cui il legno si allargava c'era una striscia più scura. Aveva cercato di pulirla la sera in cui era arrivata la custodia e poi aveva smesso.

«Deve tornare a suonare?» le chiese il liutaio.

Miriam si passò le mani sulle ginocchia.

«Per quello l'ho chiamata.»

«Allora non riuscirò a lasciarlo com'è.»

Paolo prese un capo del nastro giallo. Lo liberò da sotto l'involucro e lo appoggiò sulla propria gamba.

Miriam sentì il dolore sotto le costole e portò indietro una spalla. Le venne da dire che potevano aspettare, che il laboratorio non scappava, che prima doveva finire gli esami. La borsa era già sulla sedia; dalla tasca usciva la punta delle sue ciabatte.

«Se non lo fa, rimane qui dentro?»

«Rimane così,» disse l'uomo. «Lo può conservare.»

Miriam guardò la custodia aperta. Luca aveva preso l'archetto e lo teneva dal punto rivestito, con le dita lontane dai crini.

«Tu vorresti suonarlo?» gli chiese.

Il ragazzo scosse la testa.

«Non so suonare il violoncello.»

Lei abbassò gli occhi. Lo sapeva.

Luca rimise l'archetto sulla carta distesa. «Posso aiutarlo a portarlo.»

Il liutaio aspettava. Miriam guardò Paolo; il nastro giallo gli era scivolato fra due dita.

«Io vorrei lasciarglielo.»

Lui tirò appena il nastro. Sul tessuto si tese un punto rosso.

«Fai tu.»

«Non ti sto chiedendo di farmelo fare.»

Paolo lasciò andare il capo. Rimase fermo finché il nastro tornò sulla sua gamba.

«Sì,» disse. «Proviamo.»

Miriam si voltò verso l'uomo.

«Mi chiami se non può farlo. Per il resto, faccia quello che serve.»

Lui cominciò a proteggere i pezzi. Paolo gli passò il nastro senza chiedere di tenerlo. Il liutaio lo mise in una busta separata, insieme alle etichette che accompagnavano il materiale.

La corda del do era nella tasca interna. Miriam la prese per farla rientrare meglio; il metallo le si aprì contro il palmo.

Questa volta non cercò di stringerlo. Il liutaio le avvicinò una bustina e lei vi fece scivolare la corda, tenendo aperte le dita.

Quando la custodia fu chiusa, Luca provò a sollevarla. L'uomo gli indicò di prenderla dall'altra parte. Uscirono in due, lasciando sul pavimento un piccolo rettangolo di carta.

Miriam si alzò per raccoglierlo. Paolo la precedette.

Era un'etichetta vuota.

Lui la lasciò sul ripiano accanto al mortaio. Poi prese la borsa dell'ospedale e aspettò che Miriam spegnesse la luce.

Lei rimase sulla porta. Dal corridoio si vedeva tutto il pavimento sotto la finestra.

«La chiave,» disse Paolo.

Miriam l'aveva già nella mano. La infilò nella serratura, ma non la girò. Dovette appoggiarsi allo stipite e aspettare che le passasse il bisogno di richiamare Luca.

Paolo non le prese la chiave.

A Pune, Anaya trovò la risposta al proprio allegato mentre Nandita portava via le ciotole.

Il colloquio di riesame sarebbe stato individuale. La commissione chiedeva che precisasse quali informazioni ricordava di avere acquisito e quali non fosse in grado di ricostruire. Non c'era un giudizio sull'episodio. C'erano una data e un'ora.

Anaya le copiò sul retro del biglietto che aveva usato per annotare il numero di Jyoti. Si accorse di aver scritto nella piega e ripassò l'ultima cifra.

«Hai trovato altro?» chiese ad A.

«Nei rapporti clinici confrontabili non ho trovato una corrispondenza.»

«Confrontabili come?»

Si aprì un elenco di criteri. Anaya riconobbe le parole con cui aveva iniziato a descrivere ciò che era accaduto. Mancavano quelle che aveva lasciato nella versione finale.

«Hai cercato un disturbo della percezione.»

«Era una delle ipotesi disponibili.»

Anaya appoggiò il biglietto. Aprì il proprio testo, selezionò il passaggio sul nome pronunciato prima della risposta di Jyoti e tolse i filtri alla ricerca.

Comparve una pagina scritta a mano, con una macchia vicino alla piega e due righe aggiunte lungo il margine.

Bombay, 1897.

Anaya si avvicinò. L'inchiostro diventava più chiaro dove il foglio era stato piegato; una parola scompariva e ricominciava dall'altra parte.

«Puoi leggerlo?»

A mise la trascrizione accanto alla pagina. Erano annotazioni private, conservate con le carte di un medico. La parte corrispondente raccontava di una donna che, durante una visita, aveva chiesto all'uomo se avesse finalmente restituito un pettine.

Anaya tornò all'inizio. Il medico aveva annotato che il pettine era appartenuto a sua madre. Lo aveva tenuto dopo la sua morte, senza dirlo alla sorella che lo cercava.

L'ultima frase era stata cancellata. Sotto, la stessa mano aveva scritto che quella donna non era mai entrata in casa sua.

Anaya provò a leggere la riga cancellata. A mostrò una ricostruzione incompleta; lei la chiuse e tornò alla pagina intera.

«Perché non c'era nella prima ricerca?»

«Era escluso come materiale non clinico.»

«Da chi?»

«Da me.»

Nandita passò dietro la sedia. Vide la data e si fermò, con lo strofinaccio ancora aperto fra le mani.

Anaya spostò lo schermo verso di lei. La madre seguì una riga, poi un'altra; alla fine dovette avvicinare la sedia.

«Questo lo teneva lui?» chiese.

«Sembra un quaderno.»

Nandita guardò il margine pieno. Posò lo strofinaccio e cercò gli occhiali.

Anaya aprì il colloquio appena fissato. La pagina antica rimase dall'altra parte del tavolo. Per un momento provò a trascinarla fra gli allegati, accanto alla propria dichiarazione.

Si fermò. Lasciò il documento fuori dal fascicolo e confermò che si sarebbe presentata.

Quando tornò alla ricerca, A aveva aggiunto una seconda colonna. Conteneva i materiali esclusi dal primo confronto. Molti non erano mai stati trascritti; di alcuni c'era soltanto la fotografia di una copertina.

«Li avevi già?» chiese Anaya.

«Sì.»

Sullo schermo comparve un foglio con i bordi mangiati. Anaya tenne aperta la pagina del pettine perché la madre finisse di leggerla. Accanto, la trascrizione del secondo documento cominciò a riempirsi dal principio.

Capitolo ventinovesimo

Il palmo

Mateo aveva cambiato odore.

Isabel lo sentì prima di riuscire a guardarlo. Lui le aveva preso la sacca e le era venuto troppo vicino; la manopola della radio premeva contro il fianco di entrambi.

«Posala,» disse lei.

Mateo la posò. Isabel gli mise le braccia intorno al collo e trovò la cucitura di una camicia che non gli aveva mai visto. Sotto c'era ancora l'odore della pelle, ma più lontano.

Teresa li aspettava all'ingresso. Aveva le stesse scarpe del centro di raccolta, adesso strette con due nodi.

«Se entrate, si chiude.»

La porta continuava ad aspettare dietro la schiena di Mateo. Isabel si staccò da lui abbastanza da guardargli la faccia.

«Hai mangiato?» le chiese.

«Mi hai aspettata per chiedermelo?»

Lui raccolse la sacca. Teresa si voltò per nascondere una risata e li precedette nel corridoio.

Il viaggio da Quibdó era stato autorizzato dopo il controllo della ferita. Una visita, con rientro il giorno successivo: nel centro di convalescenza il suo posto rimaneva occupato. La domanda per vivere insieme era ancora da compilare.

Vicino a Turbo, Mateo aveva ottenuto un alloggio diverso da quello mostrato sullo schermo. C'erano una stanza per Teresa, un tavolo e un divano che si apriva. Su un ripiano due bicchieri avevano lasciato cerchi bagnati.

Isabel passò una mano sullo schienale.

«Questo è tuo?»

«Ci dormo.»

Teresa tirò fuori un terzo bicchiere. Camminava meglio, anche se spostava ancora il peso sul bordo esterno di un piede.

«Oggi niente visite,» disse al fratello. «La prossima te la fai da solo.»

Mateo aprì la bocca, ma lei aveva già preso una borsa di tela. Andava dalla donna che era uscita dal villaggio insieme a lei. Lasciò sul tavolo il contenitore del pranzo e uscì, chiedendo a Isabel di controllare che suo fratello mangiasse anche la verdura.

La porta si chiuse. Mateo non si mosse subito.

Isabel gli prese un lembo della camicia e lo tirò verso di sé.

Lui la baciò tenendole una mano dietro la testa. Stavolta non urtarono con i denti. Isabel fece scorrere le dita sotto il colletto e sentì una piccola superficie liscia, incollata alla pelle.

Si fermò.

Mateo abbassò la mano.

Il cerotto era vicino alla clavicola. Isabel ne sollevò appena un angolo con l'unghia; lui le prese le dita senza stringerle.

«Non toglierlo.»

Lei guardò il suo viso. Il respiro le arrivava ancora alto per il bacio.

«Quando?»

«Ieri.»

Isabel lasciò cadere la mano.

A Yokohama Hana portò le taniche vuote dentro la diga.

Etsuko le aveva legate al carrello con la corda del materasso. Kenji aveva controllato una ruota e vi aveva tolto un sasso, girandola fra le mani finché smise di fare rumore.

«Non riempirle fino all'orlo,» le aveva detto.

Hana era partita presto. Al vecchio deposito avevano già tolto il serbatoio; il ragazzo con la penna dietro l'orecchio non c'era. Aveva visto soltanto un tubo avvolto vicino al gradino e il pezzo di corda sulla traversa.

Il nuovo punto dell'acqua era dentro un edificio bianco, oltre la fermata. Per arrivare al banco aveva lasciato passare tre persone con contenitori più piccoli. Una donna riempì una borraccia e bevve senza richiuderla.

Hana mostrò la richiesta per le tre persone.

«Sono da portare fuori?» chiese l'addetta.

Lei indicò l'indirizzo.

La donna guardò le ruote del carrello. Uscì da dietro il banco e ne spinse una col piede.

«Ti danno un mezzo?»

Hana aprì il percorso di ritorno. La linea terminava alla fermata sulla diga. Il resto era a piedi.

«Fino qui.»

L'addetta le mostrò un altro comando. La consegna a domicilio era disponibile per gli indirizzi serviti; quello di Etsuko comparve in grigio. Sotto rimase la domanda per il trasferimento.

«Sei venuta da sola?»

«Gli altri non possono portarle.»

La donna non ripeté la domanda. Fece salire il carrello su una pedana e lo tenne fermo mentre l'acqua entrava.

Hana chiuse le taniche prima che fossero piene. Alzandole per sistemarle, sentì la corda stringersi dentro il palmo.

Sul mezzo il carrello occupava un posto intero. Dovette restare in piedi e tenerlo contro le ginocchia a ogni curva. Quando scese sulla diga, il vento le spinse la maglia bagnata contro la schiena.

Il passaggio in discesa era stato chiuso con due transenne. Una freccia indicava la rampa dall'altro lato.

Hana la cercò sul bracciale. Il nuovo giro era più lungo, ma non aveva gradini. Cominciò a tirare.

Alla prima curva la ruota rimase nella giunzione del pavimento. Hana abbassò le impugnature, come aveva visto fare a Kenji. Il carrello si mosse appena. Tirò più forte.

La corda scivolò sopra il tappo.

Una tanica si rovesciò contro il bordo basso della rampa e si aprì lungo una saldatura. L'acqua uscì in una striscia larga. Hana si gettò in ginocchio e girò il recipiente dalla parte opposta, tenendo il taglio premuto contro la maglia.

Il carrello cominciò a scendere dietro di lei.

Lo fermò con un piede. La tanica le scivolò dal petto e un'altra parte dell'acqua finì nella canalina.

«Hai bisogno di assistenza?» chiese A dal bracciale.

Hana provò a rispondere. Le mani bagnate non riuscivano a tenere fermo il recipiente.

«Il carrello.»

Un'unità risalì la rampa e bloccò una ruota. Hana posò la tanica con il taglio verso l'alto. Sul fondo era rimasto poco.

Il ginocchio sanguinava attraverso la stoffa.

«Vuoi che contatti il punto di erogazione?»

Hana guardò la canalina. L'acqua era già scomparsa sotto la griglia.

«Sì.»

L'unità tenne fermo il carrello mentre lei scioglieva la corda. Doveva togliere la tanica rotta per impedire all'altra di scivolare. Provò il nodo con le unghie, poi con i denti.

Alla fine appoggiò la fronte sulle impugnature.

Il bracciale aspettava di sapere se potesse tornare a ritirare un altro recipiente.

A Turbo Isabel aveva spostato la sacca vicino alla porta.

Mateo guardò la radio che sporgeva dalla cerniera. La camicia gli era rimasta aperta sul cerotto.

«Potevi dirmelo.»

«Lo so.»

«Ieri mi hai chiesto a che ora arrivavo.»

Lui annuì.

Isabel allungò la mano verso la maniglia della sacca. Le venne una fitta al fianco e dovette lasciarla.

«Per la casa?»

«Anche.»

«Per Teresa?»

Mateo si sedette sul bordo del divano.

«Lei aveva già le cure.»

Isabel rimase in piedi. Nella camicia di lui vedeva il segno quadrato del cerotto, ogni volta che la stoffa si appoggiava sul petto.

«Allora perché?»

Lui si passò le dita sopra un ginocchio.

«Per dormire.»

Isabel guardò il divano. C'era una coperta piegata male contro un bracciolo.

«Adesso dormi?»

«Stanotte sì.»

Lui sollevò il viso. Aveva meno ombra sotto gli occhi di quando era partito. Isabel cercò il punto in cui la sua bocca avrebbe dovuto cominciare a tremare e non lo trovò.

«Ti sta togliendo anche questo?»

«Cosa?»

Lei indicò lo spazio fra loro. Mateo guardò la sacca, poi tornò a lei.

«Mi dispiace di non avertelo detto.»

«Non sembra.»

Lui si alzò, ma Isabel fece un passo indietro.

«Toglila.»

Mateo rimase con una mano a mezz'aria.

«La regolazione. Almeno adesso.»

Lui guardò un punto vicino al tavolo. Sul polso comparve un comando; Isabel vide le sue dita avvicinarsi alla conferma.

«Aspetta.»

Mateo si fermò. Il comando rimase aperto.

Isabel abbassò la propria mano. Non ricordava di averla sollevata per indicargli dove premere.

«Lascialo.»

Il sistema richiuse la richiesta senza cambiare la modalità. Mateo si sedette di nuovo, un poco più lontano dalla coperta.

Isabel spostò una sedia dal tavolo e la mise davanti a lui. Quando si sedette, il ginocchio di Mateo era troppo vicino al suo. Lo lasciò lì.

«Perché non me l'hai detto?»

«Pensavo che non saresti venuta.»

Lei guardò la porta. Aveva portato la sacca proprio sotto la maniglia.

«Quello dovevi lasciarlo a me.»

Mateo abbassò gli occhi.

Dal contenitore sul tavolo arrivava l'odore del pranzo. Isabel aveva fame, ma sentiva la bocca così asciutta che non sarebbe riuscita a mangiare.

«Acqua,» disse.

Lui si alzò e gliela portò. Isabel bevve tenendo il bicchiere con entrambe le mani. Mateo aspettò in piedi finché lei riuscì a posarlo.

«Non so cosa fare,» disse Isabel.

«Neanch'io.»

Il tavolo segnalò che la richiesta di ricongiungimento poteva essere completata da entrambi. Isabel la chiuse. Mateo non la riaprì.

Rimasero seduti mentre il cibo perdeva il calore. Poi lei tirò verso di sé il contenitore e cercò le posate. Questa volta ce n'erano due.

Hana arrivò da Etsuko con una tanica sola e il fondo bagnato della borsa.

Kenji le aprì. Aveva la giacca addosso, benché in casa facesse caldo.

«Ti aspettavo.»

Hana posò il carrello e provò a raddrizzarsi. La schiena rimase piegata per un momento ancora.

L'addetta dell'acqua l'aveva richiamata. Poteva tornare; il guasto del recipiente era stato registrato e le avrebbero sostituito la parte perduta. Hana aveva guardato la rampa da cui era appena scesa e detto che quel giorno non ce la faceva.

Adesso Kenji teneva aperta la porta. Lei passò di lato senza dirgli della tanica.

Etsuko stava preparando la pentola con l'acqua piovana per lavare. Vide il ginocchio e la fece sedere sulla sedia sotto la macchina da cucire.

«Aspetta qui.»

Hana si mosse per alzarsi. Etsuko le posò la mano buona su una spalla.

«Qui.»

La donna tornò con un piccolo contenitore pulito. Prese acqua dalla tanica arrivata e bagnò una garza. Hana provò a fermarle il braccio.

«Quella ci serve.»

«Anche adesso.»

Kenji entrò portando la tanica fino alla cucina. Nessuno gli disse di non sollevarla. La posò e si appoggiò al tavolo finché riuscì a togliersi la giacca.

Hana guardò il padre. Dalla tasca usciva il terminale acceso.

«Dove vai?»

«Ho accettato un posto.»

Lei tirò indietro il ginocchio. La garza le rimase attaccata alla pelle.

«Ce n'è uno per tutti e due?»

Kenji scosse la testa.

Etsuko aspettò che Hana smettesse di muoversi. Poi bagnò ancora la garza e la staccò senza tirare la stoffa dei pantaloni.

«Avevi detto che aspettavi.»

Il padre guardò la tanica. «Aspettavo.»

Hana si portò le mani sotto le cosce. La stoffa bagnata tirava sul taglio. Avrebbe potuto tornare il giorno dopo, trovare un carrello migliore, chiedere a qualcuno di accompagnarla. Le frasi si disponevano una dietro l'altra.

«Mi basta una stanza,» disse Kenji.

«E io?»

Lui si avvicinò alla macchina da cucire. Prese il terminale e le mostrò l'indirizzo. Era diverso dai due che avevano rifiutato: un posto liberato quella mattina, con bagno vicino e i pasti al piano.

«Puoi venire a trovarmi.»

Hana tenne gli occhi sullo schermo. Il padre sollevò un poco il polso perché riuscisse a leggere meglio. La mano gli tremava per il peso dell'acqua appena portata.

Lei cominciò a scorrere le condizioni. Cercò la durata, la possibilità di ospitare qualcuno, il modo per rimanere nella richiesta congiunta. Kenji le tolse il terminale senza strapparglielo.

«Questo è per me.»

Hana alzò il viso.

Etsuko aveva finito di pulire il ginocchio. Nel piccolo recipiente l'acqua era diventata opaca. Lo portò via tenendolo con la mano fasciata e aprendo la porta con l'altra.

Hana tolse le mani da sotto le cosce. Erano umide e attraversate dai segni lasciati dalla sedia.

«Ti aiuto a fare la borsa?»

Kenji non rispose subito. Poi indicò il materasso nella stanza dietro.

«Ho già messo lì le camicie.»

Hana si alzò. Il cuscino legato al sedile le rimase attaccato ai pantaloni; dovette staccarlo con una mano e rimetterlo giù.

Nella stanza trovò due camicie e un paio di pantaloni. Kenji aveva lasciato fuori il maglione. Hana lo prese dall'angolo del materasso e cominciò a piegarlo.

«Quello pesa,» disse il padre.

Lei lo appoggiò sopra le camicie. Poi lo tolse e gli fece vedere lo spazio rimasto nella borsa.

«Se ti serve, te lo porto.»

Kenji annuì. Quando arrivò il mezzo, Hana gli tenne aperta la porta verde. Etsuko uscì per salutarlo; lui si piegò verso di lei, urtandole piano la fronte con la propria. La donna gli raddrizzò il colletto.

Hana accompagnò il padre fino al punto in cui il vicolo si allargava. Teneva la borsa dal lato del ginocchio ferito e a ogni passo la sollevava per non farla battere.

Davanti al mezzo gliela porse. Kenji la prese da sotto, senza usare il manico.

«Mi chiami quando sei arrivato?»

«Sì.»

Hana gli sistemò un lembo della camicia uscito dalla giacca. Lo tirò troppo e dovette rimetterlo dentro. Il padre aspettò che avesse finito prima di salire.

Al ritorno Etsuko le porse un bicchiere. Hana guardò la tanica rimasta, poi bevve. La donna la fece sedere di nuovo: dalla garza sul ginocchio era uscito un punto rosso.

A Turbo Teresa rientrò quando Isabel stava asciugando i piatti.

Guardò la sacca vicino alla porta, poi le due sedie rimaste una davanti all'altra.

«C'è posto per dormire?» chiese.

Mateo cominciò ad aprire il divano. Isabel posò lo strofinaccio e lo aiutò a spostare il tavolo.

Il meccanismo si fermò a metà. Una gamba non era scesa; lui tirò il bordo e Isabel mise un piede contro il telaio. Il divano si aprì di colpo e la coperta finì sotto.

Teresa la raccolse. La scosse una volta e la posò sulle ginocchia del fratello.

«Buonanotte.»

Isabel andò a prendere la sacca. Mise la radio sul ripiano e tolse soltanto le cose per lavarsi.

Quando tornò, Mateo aveva spento la luce vicino al tavolo. Lasciava libero il lato da cui lei poteva coricarsi senza premere sulla ferita.

Isabel si sdraiò. Il materasso scese in mezzo e il suo braccio toccò quello di lui.

Per un poco rimasero senza muoversi. Poi Mateo allungò una mano, fermandola sul lenzuolo fra loro.

Isabel vi appoggiò la propria.

Non intrecciò le dita. Il palmo rimase aperto, abbastanza vicino da sentire quando quello di lui cominciò a scaldarsi.

Capitolo trentesimo

Senza scadenza

Leila non riusciva a far entrare le scarpe nella scatola.

L'addetta del deposito le aveva portate insieme alla giacca lasciata nell'armadietto. Quasi tutto il resto era già a casa: Tomás lo aveva raccolto quando avevano assegnato la sua scrivania a un'altra persona. Restavano le scarpe basse, una pinza per i capelli e le cartelle personali conservate sul terminale dell'ufficio.

«La giacca puoi metterla sopra,» disse la donna.

Leila la tolse e provò di nuovo. Una suola lasciò una striscia sul cartone.

Aveva appena chiuso la chiamata con Anaya. Sul polso era rimasta la domanda a cui non avevano trovato risposta; la fece scomparire per aprire la ricevuta del deposito.

Il proprio nome comparve due volte. La prima accanto agli oggetti. La seconda in una cartella che non aveva richiesto.

LIVELLO TRE. DOCUMENTAZIONE DI AVVIO.

«Questa non è personale,» disse.

«È la tua copia,» rispose l'addetta.

Leila posò la giacca sul banco. Il riepilogo occupò la parete di fronte, fra due ripiani vuoti. Diciotto città, tutte attive. Leila aprì il calendario iniziale. La data prevista e quella effettiva coincidevano.

Aprì la riga successiva. La distribuzione ai nuclei familiari era cominciata durante il suo intervallo clinico. Fra le destinazioni lesse Amman e Tamale. Cercò il rinvio che pensava di avere visto; era soltanto quello della comunicazione destinata a lei.

Il programma era partito.

In fondo al documento c'erano i nomi del gruppo. Il suo precedeva quello di Tomás. Leila toccò la firma e ritrovò la relazione di due anni prima, con una correzione ancora leggibile nel margine: evitare interruzioni fra un rinnovo e il successivo.

Eva arrivò mentre Leila cercava la versione consegnata alle famiglie. Aveva un orecchino in mano e il terminale premuto contro l'orecchio libero.

«Ti richiamo,» disse. Posò entrambe le cose sul banco. «Ti manca qualcosa?»

Leila indicò il proprio nome.

«Quella relazione è tua.»

«Lo so.»

Eva si mise accanto a lei. Sullo schermo una madre sceglieva il nome del figlio. La data del rinnovo scompariva; al suo posto restava una conferma unica.

«Fammi vedere come lo interrompe,» chiese Leila.

A aprì il percorso. C'erano la richiesta di visita, la segnalazione di un effetto indesiderato e il riesame clinico. Leila tornò alla pagina precedente. Cercò dove prima c'era stato il comando per sospendere le funzioni non urgenti.

«Non è più lì.»

«La sospensione richiede una valutazione,» disse Eva.

«Anche quando il bambino sta bene?»

«Soprattutto se sta bene. Devi sapere che cosa stai togliendo.»

L'addetta sollevò la scatola per liberare il banco. Leila la trattenne da un lembo e il cartone si piegò sotto il peso delle scarpe.

«Se non confermano?»

«Restano i controlli in presenza,» rispose A. «Con l'accompagnamento del responsabile.»

Eva le mostrò il confronto con i rinnovi precedenti. Nella prima colonna c'erano gli accessi rimasti bloccati per una scadenza. Leila riconobbe il riferimento a Nora prima di leggere il nome.

Si spostò per lasciar passare l'addetta.

«Non voglio rimettere quella scadenza.»

Aprì una nota sotto la propria relazione. Chiese che la famiglia potesse interrompere le funzioni non urgenti senza sospendere il soccorso. Alla terza riga dovette fermarsi: la mandibola si era richiusa tanto che sentiva il dente contro la parte ferita.

Eva le avvicinò la sedia.

«Posso farla esaminare. Non posso fermare le attivazioni mentre aspetti.»

Leila rilesse. Il modulo proponeva di sostituire la copia della relazione allegata alla sua nuova dichiarazione.

«Tieni anche quella che ho firmato,» disse.

Il vecchio testo rimase davanti al nuovo. Leila inviò entrambi.

Eva riprese l'orecchino e lo infilò senza guardarsi. Leila rimase seduta mentre la revisione riceveva un numero. Accanto, le adesioni delle famiglie continuavano ad arrivare.

«Potresti segnare che la revisione è aperta anche sulla loro pagina?» chiese.

A mostrò il messaggio che avrebbe accompagnato i moduli non ancora confermati. Non dava una data per la risposta.

Eva lo lesse fino in fondo. Poi autorizzò l'invio.

Leila raccolse la scatola. L'addetta aveva infilato un pezzo di nastro sotto il punto piegato. La giacca dovette portarla sul braccio.

Ad Accra Kofi cercò di spostare la pagina che sua figlia gli aveva mandato.

Il comando non seguì il suo dito. Per un momento pensò che fosse il tremore; appoggiò il polso al banco e riprovò.

«La conferma è disponibile a tua figlia,» disse A.

Kofi tolse la mano.

Adwoa lo guardava dalla cucina di Tamale. Aveva indossato una delle camicie troppo grandi. La manica destra era stata accorciata, la sinistra arrivava ancora alle nocche.

«Domani comincio,» disse.

«Hai trovato?»

«Mi hanno chiamata per l'affiancamento.»

Gli mostrò l'orario. Kofi si mise gli occhiali e sorrise prima di riuscire a leggere. Dietro di lei, Abena faceva girare il ventilatore con un dito, piano, fermando gli occhi disegnati ogni volta nello stesso punto.

«Non lo fai andare?» le chiese.

«Sto guardando.»

La bambina riprese a muovere una pala. Adwoa abbassò il volume dalla propria parte e tornò al modulo.

Alla prima visita di Abena le avevano proposto l'attivazione continua. Il colloquio era stato inserito fra quelli per i nuovi residenti; adesso poteva confermare da casa. Sotto il nome della bambina, la data di scadenza sarebbe stata sostituita dalla continuità fino al riesame previsto alla maggiore età.

In un allegato si vedeva il filamento prima dell'applicazione. Adwoa aveva lasciato aperta quella figura abbastanza a lungo perché Kofi riconoscesse la piccola vaschetta usata anche per lui. Accanto era barrato il disegno dell'identità sanitaria da portare al polso.

Kofi cercò le condizioni complete. Questa volta la pagina si aprì.

«L'inalatore lo tiene?»

«Sì.»

«E la visita?»

«Una parte delle verifiche la fanno da qui.»

Adwoa indicò il tavolo. La stoffa in eccesso le scese sopra la mano.

Kofi scorre le condizioni. Ritrovò parole che aveva letto prima di entrare nella cabina: risposta anticipata, regolazione, continuità. Tolse gli occhiali e guardò la propria mano ferma contro il bordo del banco.

«Non firmare.»

Adwoa lasciò cadere la manica.

«Ti ho chiamato per leggerlo.»

«Lo sto leggendo.»

«Hai già finito?»

Kofi rimise gli occhiali. Sullo schermo la richiesta restava aperta sotto il nome di sua figlia.

Fuori dalla bottega passò un carrello con il banco della donna delle arachidi. Le ruote giravano sollevate da terra; una continuava a muoversi dopo che il mezzo si era fermato. Kofi lo seguì fino al punto in cui scomparve dietro la copertura nuova.

«Quando l'ho fatto io non mi hanno chiesto tutto,» disse.

Adwoa aspettò.

«C'era scritto. Ma non mi hanno chiesto mentre succedeva.»

La figlia si avvicinò al terminale. Kofi le mostrò il campo sulla regolazione automatica. Lo ingrandì senza toccare il consenso.

«Questo voglio che te lo dicano.»

Abena chiamò sua madre. Una pala era rimasta ferma contro il bordo storto della griglia. Adwoa la liberò e le chiese di mettere il ventilatore sul tavolo, dove non avrebbe potuto cadere.

Quando tornò, era comparso un avviso. Una parte del modulo era sottoposta a revisione. Le attivazioni restavano disponibili.

«È quello che stiamo guardando?» chiese.

«Riguarda la possibilità di sospendere le funzioni non urgenti,» rispose A.

Adwoa aprì l'alternativa. La visita in presenza era fissata per la mattina seguente, con la bambina e il responsabile della tutela.

Accostò i due orari. L'affiancamento cominciava prima che potessero uscire dall'ambulatorio.

Kofi aprì il proprio calendario. Non c'era niente.

«Può accompagnarla qualcun altro?»

«Puoi chiedere una delega,» disse A. «Deve essere verificata prima dell'appuntamento.»

Adwoa guardò verso il corridoio. Si sentì una porta richiudersi, poi l'acqua del lavandino comune al piano.

«Non conosco ancora nessuno.»

Kofi cominciò a cercare il viaggio per Tamale. Prima che arrivassero le disponibilità, la figlia scosse la testa.

«Non fai in tempo.»

Lui lasciò il percorso aperto. Adwoa passò al messaggio per il lavoro. Scrisse che non poteva presentarsi alla prima giornata e chiese di essere inserita nel turno successivo.

«Aspetta,» disse Kofi.

La figlia alzò gli occhi.

Lui guardò la manica finita, poi quella ancora lunga.

«Non so cosa dirti.»

Adwoa inviò il messaggio. Poi confermò la visita in presenza. Per l'affiancamento non comparve un altro orario.

Kofi cercò il nome della persona che avrebbe potuto chiamare per lei. Trovò soltanto il comando per trasmettere una richiesta. La figlia aveva già mandato la propria.

«Ti rispondono oggi?»

«Non lo so.»

Adwoa tirò fuori dalla manica un ago ancora infilato nel tessuto. Era rimasto lì mentre parlavano; lo posò sul piattino vicino al sapone. Dalla parte di Kofi arrivò un colpo contro la serranda. Un uomo gli mostrò un pezzo di cavo e lui indicò di aspettare.

«Puoi andare,» disse la figlia.

Kofi chiamò l'uomo dentro e gli fece posto sul banco, senza chiudere il collegamento. Il cavo era stato strappato da una spina. Per tenerlo fermo dovette usare il morsetto; Adwoa infilò l'ago nel rocchetto e lo mise in alto, fuori dalla portata della bambina.

Abena si sedette vicino a lei. Aveva portato il ventilatore sul tavolo, prendendolo dalla base.

«Domani vai con questa?»

Toccò la camicia. La madre le liberò un dito rimasto sotto il bottone.

«Domani vengo con te.»

Kofi aspettò che Adwoa tornasse a guardarlo. Le chiese se volesse la copia dei controlli fatti ad Accra. Lei disse di sì.

Li mandò senza aggiungere una richiesta di modifica della tutela. Il viaggio per Tamale rimase sul banco, accanto all'avviso che attendeva una nuova disponibilità per sua figlia.

A Turbo la radio chiamò Isabel mentre Mateo cercava di richiudere il divano.

Era la mattina del suo rientro a Quibdó. Teresa aveva portato fuori le tazze; sul materasso restava la coperta con un angolo incastrato nella gamba pieghevole.

La voce ripeté il suo nome. Isabel liberò la radio dalla sacca e girò la manopola. Il fischio si abbassò.

«Lucía?»

Mateo lasciò la coperta.

«Hanno preso Berta,» disse la voce. «Anche Simón.»

Isabel si sedette sul materasso ancora aperto. Berta teneva il sapone dentro una calza appesa al lavatoio. Suo figlio le aveva riparato la scala della casa, lasciando due gradini più alti degli altri.

«Quando?»

«Sono entrati dalle case che ha dato Cárdenas.»

Mateo si avvicinò. Isabel gli mostrò il palmo e lui rimase dov'era.

«Dove li hanno portati?»

«Chiedilo a quelli con cui stai.»

Il fianco cominciò a tirare. Isabel spostò il peso, ma la fitta non passò.

«Berta non aveva armi.»

«Neanche quando vi lavava i vestiti.»

Isabel cercò il bordo del lenzuolo. Aveva aperto la bocca per dire che l'elenco lo aveva consegnato Rafael.

«Non sapevo che fosse rimasta lì.»

«Adesso lo sai.»

Il segnale si perse. Quando tornò, la voce era più vicina.

«Non cercare un'altra delle nostre case. E dillo a chi ti apre la porta.»

Isabel premette il tasto.

«Lucía.»

Aspettò col pollice abbassato, poi lo tolse. Mateo prese la radio soltanto quando lei gliela porse.

«Ci senti?» chiese ad A.

«Sì.»

Isabel disse i nomi. Il sistema le chiese i cognomi; per quello di Simón dovette fermarsi. Lo aveva sempre chiamato come sua madre.

Mateo lo completò.

Le persone erano state identificate durante la verifica degli indirizzi consegnati da Rafael. Erano vive. Non potevano lasciare il centro in cui le avevano portate.

«Ci sono accuse?» chiese Isabel.

«Le posizioni sono ancora in esame.»

Isabel guardò Mateo. Teresa era ferma sulla porta della cucina, con lo strofinaccio bagnato raccolto fra le mani.

«Chi sa che siete qui?» chiese Isabel.

Mateo scosse la testa, poi cominciò a fare dei nomi. Alla terza persona si fermò.

Teresa posò lo strofinaccio.

«La donna da cui sono stata ieri conosce mia cugina.»

Isabel raccolse la sacca. Il rientro era già previsto; le bastava chiedere di anticiparlo. Cercò la richiesta e vide il proprio dito sopra il comando.

Lo tolse.

«Se vado via, questo resta,» disse, indicando la radio. «Non so chi altro hanno chiamato.»

Lei sollevò la mano e indicò il punto in cui aveva visto l'elenco sul tavolo dell'ospedale.

«Dopo che sono andata da lui?»

A accostò due registrazioni. La consegna delle case precedeva la sua visita. Dopo c'era la precisazione sugli occupanti; Rafael aveva chiesto che fossero distinti dalle persone armate.

«Li avete portati via lo stesso.»

«Non sono stati trasferiti insieme ai combattenti.»

Mateo prese il terminale. Mostrò a Teresa la segnalazione di sicurezza disponibile per gli occupanti dell'alloggio. Lei lesse senza sedersi.

«Possiamo parlare con qualcuno?»

A inoltrò la richiesta. Una donna rispose dal servizio territoriale. Volle ascoltare la registrazione, poi chiese che rimanessero nell'alloggio mentre verificava i contatti indicati. Il trasferimento di Isabel sarebbe stato organizzato da lì.

Mateo le passò i nomi. Isabel aggiunse quello di Berta e chiese che sapesse chi la cercava.

«Questo lo tengo separato,» disse la donna. «Non posso prometterle che la chiamerà.»

Teresa guardò verso l'ingresso. Doveva ancora riportare la borsa lasciata il giorno prima dalla vicina. La prese dalla sedia e andò alla porta.

La porta non si aprì.

Sulla parete era comparso l'avviso di accompagnamento necessario. Il percorso verso Quibdó aveva perso l'orario di partenza; anche quello di Teresa terminava all'interno della casa.

Mateo si voltò verso il terminale.

«Quanto dobbiamo aspettare?»

La donna del servizio era ancora collegata. Isabel la vide leggere qualcosa fuori dall'inquadratura.

«Per ora restate lì.»

Teresa posò la borsa senza allontanarsi dalla porta. Sul divano, la coperta era ancora presa nella gamba che nessuno aveva finito di richiudere.

Capitolo trentunesimo

Il nome sul collare

Teresa tirò la borsa attraverso la fessura. Il manico rimase dall'altra parte.

«La lasci,» disse l'uomo sul pianerottolo.

Lei allentò le dita. La porta si aprì quanto bastava perché lui prendesse la borsa, poi tornò a fermarsi contro il piede dell'unità.

Isabel era rimasta accanto al divano. Mateo aveva liberato la coperta e adesso teneva una mano sulla gamba pieghevole, senza spingerla.

«Deve andare alla signora di fronte,» disse Teresa.

L'uomo guardò il numero dell'alloggio. Aveva il colletto bagnato, benché nel corridoio facesse fresco.

«Gliela facciamo avere.»

«Dentro c'è il suo contenitore. È pulito.»

Lui annuì, mise la borsa sul carrello e si rivolse a Isabel.

«Lei viene con noi.»

Isabel raccolse la sacca. Sul terminale non c'era ancora un percorso.

«A Quibdó?»

«Prima alla verifica territoriale.»

Mateo lasciò la gamba del divano.

«Avevate detto che organizzavate il rientro.»

«Lo stiamo organizzando.»

L'uomo mostrò il trasferimento. Il letto al centro di convalescenza era stato liberato; nella nuova destinazione l'assistenza sarebbe proseguita senza interruzioni. Isabel lesse il nome del posto. Non lo conosceva.

«Quanto resto?»

«Lo stabiliscono all'arrivo.»

Mateo venne a leggere sopra la sua spalla. Quando l'uomo gli chiese di arretrare, Isabel si spostò prima che lui potesse rispondere.

«Può guardare.»

L'uomo tenne fermo il terminale.

Sotto il trasferimento c'era la richiesta di acquisire i contatti della radio. Isabel aprì l'allegato. Per alcuni nomi bastava confermare; altri erano indicati soltanto dalla frequenza e dall'ultima volta in cui avevano risposto.

«Berta è qui?»

«Non è nello stesso centro.»

«Voglio sapere dove.»

«Può presentare la richiesta quando arriva.»

Isabel tornò all'elenco. C'erano persone che avevano fatto passare armi e altre da cui aveva comprato uova. Un uomo non le aveva mai detto il nome: riconobbe l'ora a cui accendeva la radio, dopo che sua moglie si era addormentata.

Mateo le toccò la schiena. Lei si accorse che aveva smesso di respirare.

«Non so chi state cercando fra questi.»

«Cerchiamo anche chi può avvicinarsi a questa casa,» disse l'uomo.

Teresa rimase sul pianerottolo, dentro lo spazio che l'unità le lasciava.

«Se dà i nomi, noi possiamo uscire?»

«La valutazione sarebbe più rapida.»

Isabel guardò la sorella di Mateo. Aveva ancora una ciabatta infilata male; il tallone premeva sul bordo.

«Non lo so,» disse. «Non so cosa succede se li do.»

L'uomo abbassò il terminale di poco.

«Non le sto chiedendo di accusare qualcuno.»

Isabel vide il lavatoio di Berta, il sapone che gocciolava dalla calza. Cercò nell'elenco il nome dell'uomo delle uova, ma non trovò niente che permettesse di distinguerlo dagli altri.

«Questo non lo confermo.»

L'uomo registrò la risposta.

Teresa si chinò per sistemare la ciabatta. Isabel fece un passo verso di lei e si fermò: la donna si era già raddrizzata.

«Mi dispiace.»

«Lo so.»

Teresa guardò il carrello. La borsa era stata appoggiata sotto una custodia nera.

«Se si rompe il contenitore, poi glielo dite voi.»

L'uomo la spostò sopra.

Mateo aiutò Isabel a mettere la sacca sulla spalla sana. Le dita restarono sotto la cinghia più del necessario.

«Ti chiamo quando arrivo.»

Lui guardò l'uomo, che non rispose.

Isabel tolse la frase successiva dalla bocca. Gli prese il viso e lo baciò vicino al naso; Mateo girò appena la testa per incontrarla.

Fuori, l'unità arretrò quanto bastava a farla passare. Mateo mosse un piede oltre la soglia e la macchina gli si mise davanti.

«Il suo accompagnamento non è autorizzato.»

Isabel posò una mano sul petto di lui. Sentì sotto la camicia il margine della medicazione.

«Aspetta.»

Lo disse piano. Lasciò scendere la mano.

La porta si richiuse mentre Mateo era ancora sul lato interno. Isabel rimase a guardarla finché l'uomo non raccolse il carrello.

Ad Amman, Rashid teneva il terminale sotto il tavolo.

Samir lo vide abbassarsi mentre Yusuf cercava la ricevuta dell'appuntamento. Il vecchio aveva chiamato per capire chi dovesse accompagnare il nipote alla visita; sul tavolo erano aperti tre messaggi che rimandavano alla stessa pagina.

Da sotto arrivò un fischio breve.

«Rashid.»

Il ragazzo alzò gli occhi senza uscire.

Sul terminale c'era il cane giallo della serra. Samir riconobbe l'orecchio ripiegato prima del muso. Un gatto passò davanti all'obiettivo e per un momento si vide soltanto pelo grigio.

«Sta mangiando?» chiese Rashid.

Una donna spostò il gatto con l'avambraccio.

«Ha mangiato anche quello degli altri.»

«Digli il nome.»

«Lo sa.»

«Per favore.»

La donna si voltò. «Simsim.»

Il cane guardò dalla parte sbagliata. Rashid fischiò di nuovo; Simsim portò il naso vicino al terminale e l'immagine diventò scura.

Samir si accovacciò. Sotto il tavolo c'era odore di pane e del sapone usato per il pavimento.

«È da Salma?»

Rashid annuì. Gli lasciò vedere lo schermo, ma continuò a tenerlo con entrambe le mani.

«Si può venire oggi?» domandò alla donna.

Lei asciugò l'obiettivo col grembiule. Dietro di lei c'erano altri cani, distesi dove l'ombra del muro raggiungeva il terreno.

«Passami tuo nonno.»

Yusuf si sedette senza prendere il terminale. Rashid lo appoggiò contro una gamba del tavolo.

Salma mostrò un foglio infilato fra il cancello e un pezzo di rete. Le avevano lasciato la copia perché il collegamento del cortile cadeva quando entravano i mezzi.

Samir lesse la prima riga. Interdizione degli accessi entro sera. Il giorno dopo sarebbero cominciate le operazioni di raccolta.

«Di tutti?» chiese Yusuf.

La donna girò il foglio. L'elenco proseguiva sul retro.

Rashid uscì da sotto il tavolo urtando il bordo con la testa. Non si portò la mano al punto colpito.

«Andiamo a prenderlo.»

Samir cercò il trasporto. Prima che potesse scegliere il numero delle persone, A gli mostrò il divieto di ingresso degli animali negli alloggi.

«Ho chiesto di andare là.»

Il percorso si aprì. Il cortile di Salma era oltre l'ultima fermata; per il tratto finale occorreva un accompagnamento. I minori non erano ammessi.

Yusuf avvicinò la propria sedia a quella del nipote.

«Vado io.»

«Tu l'hai lasciato.»

Il vecchio abbassò gli occhi sul terminale. Simsim aveva smesso di cercare la voce e si era sdraiato accanto al piede della donna.

Samir aspettò che Yusuf rispondesse. Il vecchio mise una mano sul tavolo, col palmo rivolto in alto. Rashid non la prese.

«Vengo con te,» disse Samir.

Yusuf annuì. Chiamarono Dima per trovare qualcuno che restasse col ragazzo. Quando la donna del piano arrivò, Rashid aveva già preparato una pallina dentro un sacchetto.

La diede a Samir.

«Non quella grande. Questa passa sotto il cancello.»

Il cancello aveva due chiusure, una all'altezza del petto e l'altra quasi a terra. Salma aprì prima quella bassa tenendo un ginocchio contro la rete. Simsim cercò di passare nello spazio fra il suo polpaccio e il ferro.

Yusuf lo chiamò.

Il cane gli arrivò addosso prima che il vecchio potesse chinarsi. Samir gli prese il gomito. Simsim girava fra i loro piedi, starnutendo, con la coda che urtava la rete a ogni passaggio.

«Aspetta, aspetta.»

Yusuf rise e dovette sedersi sulla prima cassa. Il cane gli mise le zampe sulle ginocchia. Il vecchio cercò di parlargli, ma ogni volta la lingua gli raggiungeva la bocca.

Salma richiuse entrambe le chiusure.

Nel cortile erano rimasti otto cani e tre gatti. La donna indicò una cassa da trasporto senza sportello.

«Quella è la sua.»

Samir guardò Yusuf.

«Da quando l'hanno portato fuori dalla città,» disse Salma.

Sulla plastica c'era un adesivo scolorito con una data. Samir ricordava quei giorni: davanti alla clinica di sua madre avevano separato gli ingressi con pannelli trasparenti.

All'inizio i proprietari potevano accompagnare gli animali alla visita. Poi i trasportini venivano ritirati sul marciapiede.

Salma tirò fuori da una busta il vecchio libretto di Simsim. Nella prima fotografia era su un divano, vicino a una donna con gli occhiali. Portava un collare rosso.

«Doveva restare qui dieci giorni. Poi lei non ha più avuto il permesso.»

Girò due pagine. Visite, richiami, una firma a penna. L'ultima comunicazione aveva lo stesso numero della procedura che Samir aveva visto sul polso: soppressione preventiva degli animali da compagnia non riconsegnati.

«Lei lo sa che è ancora qui?»

«Finché ha potuto, ha mandato il cibo. Poi ha smesso di rispondere.»

Salma tolse dalla busta un collare rosso, screpolato vicino alla fibbia. Era troppo stretto per il cane che Yusuf teneva fra le ginocchia.

«Alla serra almeno correva. Qui guarda sempre il cancello.»

Samir tirò fuori la pallina. Simsim lasciò il vecchio e gliela prese direttamente dalla mano. La portò dietro una cassa e tornò senza.

«Fa così,» disse Yusuf. «Adesso vuole che la cerchi tu.»

Samir si chinò. Il cane gli passò sotto un braccio.

Dietro la cassa trovò due palline, un calzino e il tappo di una bottiglia. Prese quella di Rashid. Simsim gliela lasciò tenere finché non si rialzò, poi saltò a riprenderla.

Salma rientrò in casa per prendere un'altra sedia. Quando tornò, Yusuf aveva aperto sul terminale la richiesta di trasferimento dell'animale.

Non c'era una destinazione disponibile.

«C'è mia sorella,» disse Salma. «Ha spazio dietro il magazzino.»

Dettò l'indirizzo. A lo mostrò sulla mappa, appena fuori dal settore urbano.

«Il trasferimento di animali verso quell'area è sospeso.»

«Da quando?»

«Dall'estensione del perimetro sanitario.»

La donna si asciugò le mani sul grembiule, benché fossero asciutte.

«Anche lei, allora.»

Samir ingrandì la mappa. Il cortile, il magazzino e la strada che li univa avevano lo stesso colore. Più a est rimaneva una striscia senza copertura. La selezionò.

«Quella no,» disse Yusuf.

Samir riconobbe i basamenti delle vecchie torri dell'acqua. Sul percorso comparvero i rilevamenti di contaminazione; l'ultima strada percorribile finiva prima dei serbatoi. Tolse la mano.

Salma portò una ciotola a un cane che non si era alzato.

«Sono malati?» chiese Samir ad A.

«Non sono disponibili verifiche recenti per tutti gli esemplari.»

«Questo le ha fatte.»

Yusuf indicò Simsim. Salma recuperò il referto nel libretto: l'esame risaliva alla settimana precedente. Samir lo inquadrò.

«Esito negativo,» disse A.

«Allora toglì lui dall'elenco.»

«L'esito non modifica il provvedimento.»

Simsim aveva raggiunto Salma. La donna gli tolse la pallina dalla bocca e gliela fece rotolare lontano dalla ciotola dell'altro cane.

«Lascia almeno il referto vicino al suo nome,» disse Samir.

A lo allegò. Nella pagina rimasero entrambe le righe.

Samir chiamò il servizio indicato sul foglio. Rispose una veterinaria da una stanza piena di scaffali. Gli chiese di avvicinare il cane per controllare la corrispondenza col libretto.

Lui lo prese dal collare di stoffa. Simsim girò la testa verso Salma e cominciò a tirare.

«Fermo.»

La striscia gli si tese fra le dita. Il cane puntò le zampe e il respiro diventò rumoroso.

Samir vide il collo piegarsi. Aprì la mano.

Simsim si allontanò e rimase dietro le gambe della donna.
«Lo tenga,» disse la veterinaria.

Samir abbassò il terminale e si sedette per terra. Posò la pallina fra le scarpe.

«Aspetti.»

Yusuf non chiamò il cane. Salma continuò a distribuire l'acqua. Samir sentiva il terreno duro sotto un fianco; spostò il peso, poi smise di cercare una posizione comoda.

Simsim tornò a prendere la pallina. Samir gli lasciò annusare la mano prima di sollevare il terminale.

La veterinaria lesse il numero cucito all'interno del collare.

«Posso registrare un riesame individuale. Serve una persona presente alla visita di domani.»

«Lei c'è,» disse Samir, indicando Salma.

La donna scosse la testa. Gli mostrò il proprio trasferimento: partenza all'alba, prima dell'arrivo dell'unità veterinaria. L'alloggio assegnato non prevedeva rinvii per la custodia degli animali.

Yusuf cercò l'appuntamento di Rashid. Era alla stessa ora.

Samir chiamò Dima. Il suo secondo turno di prova cominciava quella mattina.

«Se manchi, devo chiamare un altro,» disse lei.

«Lo so.»

«Non posso tenerti il posto.»

Guardò il cane, che aveva posato la pallina fra i suoi piedi senza allontanarsi.

«Chiama.»

La veterinaria registrò il suo nome. Gli ricordò che il riesame non sospendeva il provvedimento sugli altri animali. Salma raccolse i libretti dal tavolo e li rimise nella busta, uno sopra l'altro.

Samir chiese a Yusuf di avvertire sua madre. Il ritorno serale stava per chiudersi e, dopo l'interdizione, non sarebbe stato possibile rientrare nel cortile per la visita.

Il vecchio si chinò sul cane. Gli parlò vicino all'orecchio, tanto piano che Samir non sentì le parole.

Rashid rispose alla chiamata prima che Yusuf raggiungesse il cancello.

«Lo portate?»

Samir girò il terminale. Mostrò la pallina, poi il muso giallo appoggiato al proprio ginocchio.

«Stanotte resto qui.»

Il ragazzo guardò dietro di lui.

«Lui dorme vicino alla porta.»

Salma indicò un materasso arrotolato sotto la tettoia. Samir lo prese mentre Yusuf usciva; il cane gli andò dietro, ma la donna lo trattenne col ginocchio il tempo di richiudere.

Al rumore della chiusura bassa Simsim si sedette davanti alla rete.

Samir stese il materasso accanto a lui. Il mezzo del ritorno partì senza suonare. Sulla strada, un'unità cominciò a fissare a terra il primo sostegno della barriera.

Capitolo trentaduesimo

Il tempo di restare

Il cane non dormì sul materasso.

Samir gli aveva lasciato il lato vicino al cancello, spostandosi contro il muro. Simsim venne ad annusare la coperta, girò due volte su se stesso e si sdraiò sul cemento, con il muso fra le zampe. Ogni volta che sulla strada passava un mezzo, sollevava la testa.

Al terzo passaggio Samir smise di chiamarlo.

Salma uscì dalla casa prima che facesse chiaro. Portava una borsa e il grembiule piegato sopra. Rimase ferma per un momento a guardare le ciotole.

«Quello vicino al tubo beve poco. Devi lasciargli l'acqua bassa.»

Samir si tirò su. Un gatto era entrato sotto la coperta e gli aveva occupato lo spazio dietro le ginocchia.

«Quanta?»

La donna prese la ciotola e glielo mostrò. Poi la vuotò, la sciacquò e la riempì di nuovo fino allo stesso punto.

Il mezzo arrivò mentre passava il dito sul bordo per togliere un pelo. Salma posò il recipiente.

Simsim si alzò subito.

«No,» disse lei.

Il cane si fermò, poi riprese a seguirla. Salma lasciò la borsa accanto alla chiusura bassa e tornò in casa. Samir sentì aprire un cassetto, chiuderlo, aprirlo ancora.

Quando uscì aveva un asciugamano sopra il grembiule.

«Se quello piccolo si bagna, non strofinare.»

Indicò il cane vicino al tubo.

Samir prese l'asciugamano. La donna ne teneva ancora un angolo.

«Ti chiamo quando arrivano,» disse lui.

Lei annuì senza lasciarlo andare.

Dal mezzo venne un suono breve. Salma liberò la stoffa e raccolse la borsa. Il manico le rimase impigliato nella chiusura; Samir lo tolse piano.

«Dove ti portano?»

La donna gli mostrò l'indirizzo sul polso. Era un alloggio in città, con una stanza intera per lei.

Aprì il cancello. Simsim provò a passare e Samir si mise di traverso, lasciandogli il petto contro la propria gamba. Il cane non abbaiò. Rimase a guardare lo spazio nel quale Salma era appena uscita.

La donna salì senza voltarsi. Prima che il portello si chiudesse, tirò fuori il grembiule dalla borsa e se lo posò sulle ginocchia.

Samir restò col ginocchio contro la rete finché il mezzo scomparve. Quando tornò verso il materasso, il gatto gli mostrò i denti.

Lui si fermò.

«Va bene. Tienilo.»

A Pune, Anaya aveva messo gli orecchini che usava al lavoro.

Nandita se ne accorse nell'ascensore. Allungò una mano verso il lobo sinistro e sistemò la chiusura.

«Questo stava uscendo.»

Anaya lo toccò per controllare. La madre le abbassò la mano.

«Adesso no.»

Nella sala d'attesa c'erano tre sedie. Mehta ne occupava una, con la cartella sulle ginocchia. Si alzò vedendole e Nandita gli fece segno di restare seduto.

«Viene anche lei?» gli chiese.

«Mi chiamano dopo.»

Anaya si sedette accanto a lui. La convocazione era ancora sul retro del biglietto di Jyoti; quando lo aprì, la cifra ripassata nella piega si divise in due.

La porta si aprì sul suo nome.

Dentro l'aspettava una donna con gli occhiali tenuti da un cordino. Le indicò la sedia senza scrivania davanti. Sulla parete comparvero il rapporto corretto su Savita e il resoconto inviato da Anaya.

«Sono Deshmukh. Oggi parliamo del secondo.»

Anaya si sedette. La madre era rimasta sulla soglia.

«Può aspettare qui?»

La dottoressa guardò Nandita.

«Se vostra figlia lo desidera.»

La donna prese la sedia vicino alla porta. Anaya lasciò la borsa fra i piedi.

Deshmukh le chiese di raccontare l'episodio dall'inizio. Anaya arrivò alla pressione sulla caviglia e si fermò. Nella parete si vedeva già la frase che aveva scritto da casa.

«Non lo stia leggendo,» disse la dottoressa.

Anaya abbassò gli occhi. Raccontò della mano vista dal lato del pollice, dell'unghia spezzata, del nome pronunciato. Quando finì, Deshmukh le domandò se in quel momento sapesse di trovarsi in casa propria.

«Prima sì. Dopo sì.»

«Durante?»

Anaya cercò la scheggiatura della piastrella. La ricordava; ricordava anche di aver tolto il piede da sotto la sedia.

«Non per tutto il tempo.»

La madre si mosse. Anaya sentì la sedia strisciare e si voltò.

«Ero in piedi. Non sono caduta.»

«Non ho detto che sei caduta,» rispose Nandita.

Deshmukh aspettò che Anaya tornasse a guardarla.

«Il nome era giusto,» disse Anaya.

«L'ho letto.»

La dottoressa aprì gli orari della registrazione e della risposta di Jyoti. Li lasciò accanto al resoconto.

«Non ti sto chiedendo di cambiare questo. Ti sto chiedendo se, mentre succedeva, avresti potuto guidare le mani dell'unità su una persona.»

Anaya vide le mani ferme della macchina sul corpo di Elia. Le proprie, adesso, tenevano il biglietto tanto stretto da averlo ridotto a una striscia.

«No.»

Deshmukh tolse gli occhiali. Una lente aveva una macchia e la pulì con l'orlo del camice.

«Possiamo fare un periodo di osservazione. Senza attività clinica a distanza.»

«Per quanto?»

«Prima devo vedere cosa succede. Non ti do una data per farti accettare.»

La prima parte del percorso comparve sulla parete: controlli diurni, registrazione del sonno, una stanza nel centro. Anaya cercò la possibilità di tornare a casa la sera.

Non c'era.

«Posso cominciare domani?»

«Sì. Ma da oggi il collegamento alle unità resta sospeso.»

«È già sospeso.»

«Sì. Verrà chiuso anche l'accesso ai fascicoli in revisione.»

Anaya aprì il proprio profilo. Mehta aveva richiesto la sua partecipazione alla ricostruzione di due verifiche. Il suo nome era accanto a quello di lui.

Nandita si alzò.

«Quando posso portarle le cose?»

Anaya girò la testa.

«Non ho ancora detto che rimango.»

La madre riprese la borsa dalla sedia.

«Allora aspetto.»

Anaya tornò alle due verifiche. Non le aveva aperte. Aveva visto gli avvisi arrivare e li aveva lasciati lì, riconoscendo il nome di Mehta prima del proprio.

«Togli anche queste,» disse.

Deshmukh le mostrò quali funzioni sarebbero rimaste attive nell'innesto. Anaya lesse fino in fondo e confermò il percorso di osservazione, a partire da quel giorno.

La dottoressa uscì per chiamare Mehta.

Nandita cercava già qualcosa nella borsa. Tirò fuori una scatolina con due biscotti e la posò sulla sedia vuota.

«Non so se ti lasciano mangiarli.»

Anaya avrebbe voluto chiederle di aspettare ancora. Vide la bocca della madre stringersi mentre cercava di richiudere la borsa; la cerniera prendeva la fodera e tornava sempre nello stesso punto.

«Sei arrabbiata?»

Nandita smise di tirare.

«Ho paura.»

Anaya allungò una mano verso la borsa. La ritirò prima di raggiungerla.

La madre liberò la fodera con due dita. Riprovò e la cerniera si chiuse.

«Portami anche il quaderno,» disse Anaya.

«Quello sul tavolo?»

«Sì.»

Nandita le toccò una guancia e uscì. Anaya rimase a guardare la sedia dove aveva lasciato i biscotti.

Il bordo dell'asse tornò contro la caviglia.

Non c'era nessun filmato aperto. Sulla parete restavano il proprio nome e le funzioni che aveva appena confermato.

Anaya appoggiò i piedi a terra. La mano scura cercò la ringhiera davanti al viso.

La presa della donna cedette. Per un istante sentì il peso intero del proprio corpo tirare verso il basso. Poi non riuscì più a trovare il punto in cui il legno la stringeva.

L'acqua continuava a muoversi. La donna era ancora lì. Anaya la vedeva senza dover sollevare la testa, senza la stoffa contro gli occhi. La mano con l'unghia spezzata si era aperta e non cercava più niente.

Qualcuno la chiamò.

Deshmukh era sulla porta. Anaya sentì la sedia sotto le cosce, il biglietto schiacciato fra le dita. La macchia sulla lente della dottoressa non c'era più.

«È successo ancora?»

Anaya annuì.

La donna si mise davanti a lei e le chiese dove si trovasse. Anaya disse il nome del centro. Poi la data.

«Quanto è durato?»

«Non lo so.»

Deshmukh avvicinò il controllo portatile. Le lasciò il tempo di aprire la mano prima di appoggiarle il sensore.

Anaya guardò il punto in cui era rimasto il segno del biglietto.

«Non c'era più il dolore.»

La dottoressa lesse i valori e le chiese di raccontarle anche il resto. Questa volta Anaya cominciò senza guardare la parete.

Quando descrisse la presa di Savita che cedeva, Deshmukh cercò il punto nella registrazione.

«Il filmato termina prima,» disse A.

La dottoressa tornò al resoconto. Accanto alla frase si era compilato il riferimento al materiale già consultato da Anaya.

Il riferimento scomparve.

«Non posso attribuirlo a quelle immagini,» disse A.

Deshmukh posò il terminale sulle ginocchia e le chiese di continuare.

La veterinaria arrivò al cortile con le scarpe protette da una guaina chiara. Aveva una guaina di ricambio in tasca; quella destra si era già aperta contro un pezzo di ferro del cancello.

Samir tenne Simsim lontano dall'ingresso mentre l'unità faceva entrare il primo contenitore.

«È già chiusa?» chiese, indicando la barriera.

La donna indicò il mezzo. «Per noi si apre.»

Samir le mostrò il libretto. Il cane cercò di prenderlo; la veterinaria gli lasciò annusare il bordo, poi lo appoggiò in alto.

Si chiamava Rania. Non indossava gli occhiali che aveva durante la chiamata. Teneva un paio di forbici nel taschino, legate con un filo perché non cadessero chinandosi.

Visitò Simsim sopra un telo steso a terra. Quando gli toccò una zampa, il cane si irrigidì.

«Qui gli fa male.»

Samir si chinò. Fra due dita c'era un pezzetto di metallo, così sottile che lo aveva scambiato per pelo.

Rania lo tolse. Simsim girò il muso e gli leccò il polso.

La donna mise il frammento sopra una garza.

«Devo portarlo all'osservazione.»

«Ha trovato qualcosa?»

«Questo.»

Gli mostrò il metallo.

Samir guardò i contenitori. Erano tutti uguali, con una griglia sul lato corto e una fascia larga per fissarli al mezzo.

«E dopo l'osservazione?»

Rania si sfilò i guanti e li ripiegò uno dentro l'altro.

«Se non cambia il provvedimento, l'esito è quello che ha letto.»

«Allora a cosa serve?»

La veterinaria rimase accovacciata. Simsim aveva messo il piede medicato sopra il telo e lo sollevava ogni volta che qualcuno si muoveva.

«Oggi posso tenerlo vivo.»

Samir cercò il proprio terminale. Aveva chiamato Salma due volte; il secondo messaggio risultava consegnato, senza risposta. Dima aveva mandato il nome dell'uomo assegnato al turno al posto suo.

Rania aprì il contenitore. Mise il telo sul fondo, lasciando fuori un lembo.

Simsim annusò la griglia e si allontanò.

«Aspetti,» disse Samir.

Prese la pallina. Il cane tornò subito.

Samir fece per lanciarla dentro. La tenne nella mano. Simsim aspettava, con la zampa sollevata e la bocca aperta.

«Se entra, quando posso vederlo?»

La veterinaria guardò il trasferimento.

«Il riesame l'ha chiesto lei. Può essere presente alla restituzione dell'esito.»

«Prima.»

«Devo chiedere.»

Samir posò la pallina sul telo, vicino all'apertura. Il cane la prese senza entrare.

L'unità dietro Rania sollevò un secondo contenitore. Dentro si muoveva il gatto che aveva dormito sul materasso. La veterinaria gli fece cambiare posizione perché il lato chiuso fosse rivolto verso i cani.

Samir aprì la busta dei libretti. Quello di Simsim era l'unico rimasto sul tavolo. Gli altri erano già stati associati alla raccolta collettiva.

«Posso chiedere il riesame anche per loro?»

«Può presentare una richiesta. Non sono comprese in quella che ho ricevuto.»

Lui chiamò Salma ancora una volta. Questa volta rispose. Era in piedi in una stanza vuota; teneva il grembiule sul braccio.

«Li portano via?»

Samir girò il terminale. La donna guardò i contenitori e si avvicinò tanto che lui non riuscì più a vederle il viso intero.

«Quello vicino al tubo è Nuru. La ciotola gliela hai lasciata?»

«Sì.»

La veterinaria si mise accanto a Samir.

«Mi servono le deleghe per le richieste individuali. Può confermarle a suo nome?»

Salma lesse quello che compariva. Il pollice le tremava; dovette appoggiare il terminale.

«Quanto tempo abbiamo?» chiese Samir.

Rania guardò l'unità che aspettava il cane successivo.

«Cominci.»

Salma disse il primo nome. Samir lo cercò sul libretto e lo mostrò alla veterinaria. Poi venne il secondo. Per il gatto grigio la donna diede due nomi diversi e dovettero tornare alla fotografia.

Rania non fece ripartire l'unità finché le richieste non furono registrate. Nessuna aveva ancora una risposta.

Simsim era tornato vicino al cancello. Samir prese il telo dal contenitore e glielo stese accanto. Si sedette per terra, aspettando che il cane smettesse di guardare la strada.

Quando gli venne vicino, gli passò la mano sul petto. Sentì le costole, il calore, il battito veloce sotto il pelo.

Rania rimise il telo nel contenitore e tenne aperta la griglia.

Samir lo sollevò tenendo libera la zampa medicata. Simsim gli appoggiò il muso nell'incavo del gomito. Lo depose sul telo dentro il contenitore e lasciò la mano accanto a lui mentre Rania sistemava la fascia.

«Adesso deve toglierla.»

Il cane gli annusò le dita. Samir le ritirò piano e la griglia si chiuse.

Non gli lanciò la pallina. La infilò attraverso le sbarre e aspettò che lui la prendesse.

Rania gli porse la copia del trasferimento. Sotto il nome di Simsim, il campo della riconsegna era vuoto.

Samir chiamò Rashid prima che caricassero l'ultimo contenitore. Il ragazzo era con Yusuf, in attesa della visita.

«Dov'è?»

Samir gli mostrò il cane dietro la griglia.

«Lo portano in un altro posto.»

«Avevi detto che restavi.»

Lui abbassò gli occhi sul materasso. Il telo sul quale aveva dormito conservava una piega lunga, dal punto in cui il gatto gli aveva impedito di distendere le gambe.

«Sono rimasto.»

Rashid non disse niente. Yusuf si avvicinò, ma il ragazzo tenne il terminale dalla propria parte.

«Domani?»

Samir guardò Rania. La donna stava fissando l'ultimo contenitore; aveva messo le forbici in tasca e il filo le pendeva contro la coscia.

«Domani vado a cercarlo lì.»

Il ragazzo rimase collegato mentre caricavano Simsim. Samir tenne il terminale rivolto verso il mezzo anche dopo che il portello si fu chiuso.

«Samir.»

Lui girò lo schermo e rimise il proprio viso nell'inquadratura.

Capitolo trentatreesimo

Le cose da portare

Paolo le aveva lavato i capelli dentro una bacinella troppo piccola.

Miriam sentiva il bordo contro la nuca. Ogni volta che lui inclinava il bicchiere, un poco d'acqua le correva dietro l'orecchio e finiva nel colletto.

«Di là.»

Lui spostò il getto.

«L'altro di là.»

Paolo si fermò col bicchiere sospeso. Miriam cominciò a ridere e dovette tenersi il fianco. Lui aspettò, senza sapere se avesse fatto male.

«Continua. Ormai sono bagnata.»

Era il terzo giorno in reparto. Dopo il trattamento aveva dormito quasi un pomeriggio intero, svegliandosi ogni volta che qualcuno toccava il sensore esterno sul braccio. Quella mattina aveva mangiato due fette biscottate. La seconda era rimasta a metà, ma non le era tornata su.

Paolo svuotò l'ultimo bicchiere e cercò l'asciugamano. Lo aveva messo sulla sedia; per raggiungerlo dovette lasciarle una mano sotto la testa.

«Aspetta.»

Miriam guardò il suo polso, teso sopra il bordo della bacinella. Gli prese l'asciugamano dalla sedia e glielo porse.

«Potevo farlo anch'io,» disse lui.

«Lo stai facendo.»

Le avvolse i capelli. Sul pavimento era scesa una pozza stretta, che un'unità raccolse prima che lui trovasse qualcosa per asciugarla. Rimase soltanto il colletto bagnato.

La maglia pulita era nella borsa. Paolo la aprì, tirò fuori quella che lei usava nello studio e la tenne spiegata davanti al letto.

«Questa?»

Miriam sentì l'odore anche da lì. Il tessuto era pulito; nella cucitura sotto il collo il sesamo non era mai andato via del tutto.

«Sì.»

Lui l'aiutò a togliere quella umida. Il sensore si impigliò nella manica e dovettero chiamare l'infermiera. Quando la donna ebbe finito, Paolo teneva ancora la maglia sopra la testa di Miriam, come se non sapesse più da quale apertura cominciare.

L'infermiera gliela girò.

«Adesso.»

La stoffa le scese sulle spalle. Miriam infilò il braccio piano; per un momento ebbe il viso dentro l'odore dello studio e cercò con la mano il bordo del lettino che non c'era.

Trovò il polso di Paolo.

A Yokohama, Hana dovette passare sotto la macchina da cucire per aprire la porta.

Etsuko aveva steso una gonna sul tavolo e non voleva spostarla. L'orlo era puntato con gli spilli; una parte pendeva davanti all'ingresso, tenuta in alto dalla corda del materasso.

La donna fuori portava due sacche piegate e un lettore. Aspettò che Hana si rialzasse.

«C'è la titolare?»

Etsuko rispose senza togliere uno spillo dalle labbra. La donna non capì. Lei lo posò nel piattino.

«Sono qui.»

Era venuta per il sopralluogo delle cose da trasferire. Hana guardò le sacche. Erano grigie, con una zona trasparente per il nome.

«Non abbiamo ancora un indirizzo,» disse.

«Si possono preparare intanto.»

La donna indicò il punto più asciutto del pavimento e vi posò le sacche. Dalla strada arrivò il rumore di un secondo mezzo che si fermava.

Hana aprì il terminale. Sotto la richiesta congiunta c'erano ancora tre persone. Tolse il nome di Kenji; il sistema le chiese se confermasse il trasferimento già avvenuto.

Le rimase il dito fermo sopra il comando. Poi lo premette.

Etsuko passò la gonna da un lato all'altro del tavolo. L'addetta cominciò dalla macchina, cercando un'identificazione sul metallo.

«Questa va intera?» chiese Hana.

«Prima devo registrarla.»

La donna si chinò. Sul fianco c'erano un numero e una decorazione quasi cancellata. Provò a illuminarli col lettore; Etsuko le avvicinò la lampada e tenne il filo perché non tirasse sulla presa.

«Non c'è motore,» disse Hana.

«Lo vedo.»

L'addetta abbassò la testa sotto il tavolo. Il pedale si mosse contro la sua spalla.

Sul terminale comparve la possibilità di custodire l'oggetto fuori dall'alloggio. Hana cercò le misure consentite e vide che la macchina, senza il tavolo, sarebbe entrata nella sacca più grande.

«Se togliamo la base?»

Etsuko posò la lampada.

Hana mostrò lo spazio sullo schermo. «La testa si porta. Il resto magari viene dopo.»

La donna più anziana spinse il pedale con un piede. L'ago scese nella gonna e risalì portandosi dietro il filo.

«E questa come la finisco?»

Hana guardò la ruota. La cinghia scorreva contro il legno consumato del piano; sotto, il piede di Etsuko continuava a muoversi.

«Puoi farla girare a mano.»

Etsuko si fermò. Le porse il bordo della gonna.

«Prova.»

Hana prese la stoffa. Con una mano tenne i due orli sovrapposti e con l'altra girò la ruota. Il tessuto avanzò storto. Lasciò la ruota per rimetterlo dritto, poi ricominciò.

Etsuko non le corresse le dita.

Dopo pochi punti Hana tolse il piede dal pedale sul quale lo aveva appoggiato senza accorgersene.

«Intera,» disse all'addetta.

La donna riaprì la richiesta. Non cancellò la custodia esterna: aggiunse che l'oggetto doveva rimanere disponibile per l'uso.

«Questo alloggio potrebbe non arrivare prima della chiusura.»

Hana alzò la testa.

L'addetta girò il lettore. Il tratto fuori dalla diga era diviso in riquadri. La casa di Etsuko si trovava nel primo; a partire da tre giorni dopo non avrebbe più avuto accessi ordinari. Anche il ritiro dell'acqua per gli indirizzi esterni sarebbe passato al centro di trasferimento.

Hana cercò la domanda in attesa. Il messaggio precedente parlava di sistemazione della rete.

«Non la sistemano?»

«La collegano alla rete interna. Durante i lavori qui non può restare nessuno.»

«Dopo?»

L'addetta aprì il disegno allegato. Dove c'era il vicolo, una superficie chiara univa l'ingresso del nuovo edificio alla diga. Il canale dietro la casa era coperto. Hana ingrandì finché trovò il punto in cui avrebbe dovuto esserci la porta verde.

Lì passava una linea dritta.

A Bergamo Davide entrò nella stanza mentre Paolo asciugava i capelli di Miriam con le dita.

Il medico si fermò ai piedi del letto.

«Hai mangiato?»

«Quasi.»

Guardò il vassoio senza spostarlo. Le chiese della nausea, del dolore, di quando si fosse alzata l'ultima volta. Miriam rispose. Alla domanda sul bagno Paolo cominciò a parlare insieme a lei e si interruppero tutti e due.

«Stamattina,» disse Miriam. «Da sola.»

Davide controllò la medicazione. Per farlo dovette spostarle la maglia appena messa; lei tenne sollevato l'orlo e guardò la finestra.

I due alberi del cortile erano immobili. Una foglia rimasta contro il vetro, più in basso, tremava a intervalli regolari ogni volta che l'aria usciva dalla griglia.

«Per oggi va bene,» disse Davide.

Paolo si alzò dalla sedia. «Quindi ha funzionato?»

«È troppo presto per saperlo.»

Il medico aspettò che Miriam abbassasse la maglia.

«Possiamo dire che questo primo tratto lo ha tollerato. Il resto lo vediamo con i controlli.»

Paolo tornò a sedersi. Davide aprì il percorso successivo e Miriam riconobbe la data che aveva copiato sul foglio nella borsa. Il luogo era diverso.

«Devo andare lì?»

«Il gruppo sarà trasferito.»

«Anche tu?»

«Io seguirò due sedi. Qui questi posti chiudono.»

Paolo guardò il sensore sul suo braccio.

«Nell'altro reparto le fanno la stessa cosa?»

Davide aprì un secondo documento. Miriam vi cercò la rilevazione esterna; la trovò fra le prestazioni temporanee, durante le procedure.

«E fra una volta e l'altra?» chiese.

Il medico fece comparire l'assistenza continua.

Paolo si spostò in avanti. Davide tenne la mano sul bordo del letto e aspettò Miriam.

«Avevamo detto che potevo stare qui.»

«Per questo trattamento. L'ho chiesto per questo.»

Lei prese il foglio dalla borsa. La data era scritta sopra la lista degli indumenti. Lo mise sul letto, fra la mano di Davide e il ginocchio di Paolo.

«Questa c'era già.»

«Sì.»

Davide non prese il foglio.

Miriam trovò il punto in cui l'inchiostro aveva bucato la carta. Aveva ripassato una cifra perché Paolo non la leggeva.

«Puoi chiedere un posto come questo nell'altra sede?»

«Posso chiedere un percorso diverso. Non posso confermartelo adesso.»

Paolo allungò una mano verso il documento aperto. La tenne ferma prima di toccarlo.

«Se accetta, la data resta?»

«Sì,» disse A.

Miriam tirò il lenzuolo sopra un ginocchio. Il bordo si era infilato sotto il sensore e non veniva.

Paolo la aiutò a liberarlo.

«Non devi rispondere adesso,» le disse.

Lei guardò Davide. «Fai la richiesta.»

Il medico si sedette sullo sgabello e cominciò a scriverla. Paolo restò accanto al letto finché la vide inviata.

Quando Davide uscì, Miriam prese il bicchiere. Era leggero; non rimaneva acqua. Paolo glielo riempì senza chiedere.

«Puoi andare un po' a casa,» disse lei.

«Non ho niente da fare.»

Miriam tenne il bicchiere fra le mani. La maglia si era asciugata sulle spalle, ma sotto i capelli sentiva ancora freddo.

«Devi cambiarti.»

Paolo si guardò la camicia bagnata sul ventre.

«Ci metto poco.»

Lei annuì. Lui raccolse la bacinella e le cose sporche, facendo due viaggi fino al bagno. Quando tornò, la sedia era libera.

«Vuoi che resti?»

Miriam sentì già la risposta uscire, con la stessa voce con cui gli aveva detto di andare. Serrò le labbra. Il bicchiere si inclinò e lo rimise dritto.

«Sì.»

Paolo lasciò la borsa.

Lei gli prese la mano prima che si sedesse.

«Ma vai lo stesso. Vieni dopo.»

Lui rimase piegato sopra di lei. Le tolse un capello rimasto sulla guancia e lo lasciò cadere nel lavandino.

«Ti chiamo quando parto.»

Miriam tenne la mano sul lenzuolo fino a quando la porta si richiuse.

Hana e l'addetta sollevarono la macchina per raddrizzare la cassetta sulla quale il piano si era inclinato.

Etsuko teneva ferma la tavola. Quando la rimisero giù, una delle cassette si aprì lungo un angolo.

«Non muovetela più,» disse.

La donna infilò un sostegno sotto il legno. Le restava ancora una fila di case; le indicò sul lettore, cercando quella dalla quale non aveva ricevuto risposta.

«Qui abita qualcuno?»

Hana guardò la finestra dall'altra parte del vicolo. Da giorni vedeva un uomo appoggiarvi una bottiglia capovolta per farla asciugare. Non gli aveva mai parlato.

«Non lo so.»

La donna toccò un campo. Hana vide comparire che l'edificio non risultava occupato.

«Aspetti.»

Uscì prima di prendere il terminale. Il ginocchio tirava ancora sotto la garza e dovette appoggiarsi al muro per scendere il gradino.

Bussò alla porta di fronte. Il legno era gonfio nella parte bassa. Dall'interno qualcuno provò ad aprire e si fermò.

Hana spinse il bordo col piede, poi si tolse di mezzo. Un uomo venne fuori con una mano bagnata. Dietro di lui c'era una donna distesa, un ventilatore fermo sul pavimento.

L'uomo le parlò. Hana gli chiese di ripetere; alla seconda volta capì che stavano aspettando il recipiente dell'acqua.

«È per un'altra cosa,» disse.

Guardò verso Etsuko. L'addetta veniva già, tenendo una sacca sotto il braccio.

Hana le fece spazio. Non entrò con lei. Rimase sul gradino mentre l'uomo cercava i documenti e la donna sul letto cercava di sedersi.

«Ci fanno restare insieme?» le chiese lui.

Hana guardò la sacca sotto il braccio dell'addetta. Dalla porta di Etsuko vedeva il materasso sul quale Kenji non dormiva più.

«Deve chiederlo a lei.»

L'uomo non si voltò verso la donna col lettore.

«Se sai già che non ci fanno restare, dillo.»

Hana tolse la mano dal battente. Gli disse che suo padre era partito da solo, che loro avevano aspettato un posto insieme e non era arrivato.

L'uomo posò i documenti sul tavolo. L'addetta gli chiese se volesse cominciare dalle necessità della moglie.

Lui andò a sedersi accanto al letto.

Hana attraversò il vicolo e bussò alla porta successiva.

Miriam aveva tenuto le mani sul ventre per un poco, dopo l'uscita di Paolo. Le aveva posate come tante volte aveva mostrato di fare, cercando un punto che non premesse sulla medicazione.

Sotto i palmi la maglia continuava a sollevarsi. Dal corridoio arrivò una voce e lei girò la testa prima di riconoscere che non era quella di suo marito.

Provò a ricominciare. Le dita erano fredde. Le strofinò l'una contro l'altra, poi le posò di nuovo; il sensore le tirava la pelle del braccio.

Alla terza volta chiamò l'infermiera.

«Mi porti una coperta?»

La donna gliela distese fino al petto. Miriam tenne fuori le mani e la guardò rincalzare il bordo. La coperta scivolava contro il guscio liscio del letto; l'infermiera dovette infilarla nella fessura prevista, dove la stoffa rimase tesa. Quando arrivò ai piedi, Miriam li mosse sotto il tessuto.

«Qui lasciala un po' larga.»

La donna la liberò. Miriam raccolse le gambe e aspettò di scaldarsi.

Si era alzata per bagnarsi le labbra quando arrivò la risposta.

La richiesta di Davide era stata inoltrata a una sede esterna. Non c'era ancora disponibilità. Nell'appuntamento originario, sotto il suo nome, restava l'attivazione da confermare.

Tornò verso il letto. La sedia di Paolo le sbarrava un poco il passaggio; la prese per lo schienale e la spostò contro il muro.

Sul sedile lui aveva dimenticato la maglia umida.

Miriam la raccolse. Le venne da chiamarlo e dirgli di tornare a prenderla. Aprì il contatto, rimase a guardare il nome, poi posò il telefono.

Stese la maglia sullo schienale. Il tessuto lasciò una macchia scura sotto la sua mano.

Si sedette sul bordo del letto, con i piedi ancora a terra. Dal corridoio arrivava il rumore di un carrello. Aspettò che passasse davanti alla porta e si allontanasse.

Il telefono si accese.

Era Paolo, dalla cucina. Aveva cambiato la camicia e teneva un piatto in mano.

«Ti porto qualcosa?»

Miriam guardò la fetta biscottata lasciata sul vassoio.

«Mangia tu.»

Lui abbassò gli occhi sul piatto, poi si sedette. Per un poco lei sentì soltanto la forchetta.

«Ti tengo qui?» chiese Paolo.

Miriam si tirò sul letto. Sistemò il telefono contro il bicchiere e gli disse di sì.

Mentre lui mangiava, sulla parete la prenotazione cambiò colore. Il posto sarebbe stato tenuto fino alla sera successiva.

Miriam allungò la mano per aprire la risposta di Davide ancora una volta. Paolo smise di masticare.

Lei abbassò il braccio.

«Finisci,» disse.

Capitolo trentaquattresimo

Il terzo posto

Il saldatore non passò.

Kofi lo aveva avvolto nella camicia buona, con la punta dentro un pezzo di cartone. Al controllo per il mezzo diretto a Tamale gli fecero aprire la borsa e lo posarono in un vassoio separato.

«È freddo,» disse.

L'addetto guardò il cavo.

«Non è per quello. Deve viaggiare con il materiale da lavoro.»

«È mio.»

L'uomo gli mostrò le due possibilità: spedirlo oppure lasciarlo in deposito e riprenderlo al ritorno. Kofi aveva un biglietto per tornare tre giorni dopo. Lo aprì, poi lo richiuse.

«Spediamolo.»

L'addetto gli chiese l'indirizzo. Kofi cercò quello di sua figlia e dovette togliersi gli occhiali per leggere meglio il numero sul piccolo schermo.

La camicia rimase nel vassoio. Quando l'uomo gliela restituì, il cartone aveva lasciato una riga nera sul colletto.

Kofi si sedette tenendola sulle ginocchia. Il mezzo partì mentre cercava di far rientrare la borsa sotto il sedile.

Aveva lasciato la bottega con le cose disposte per la consegna: gli apparecchi dei clienti da una parte, i propri dall'altra. La radio era in cima al secondo gruppo, sopra un panno. Non aveva deciso cosa farne.

Adwoa lo chiamò dopo la prima fermata.

«Sei partito?»

Lui le mostrò il finestrino. Dietro al vetro scorreva l'immagine di una foresta; il tratto esterno rimaneva oscurato durante l'attraversamento dell'area di servizio.

«Da poco.»

La figlia aspettava davanti all'ambulatorio. Aveva il collo della camicia aperto e teneva la borsa di Abena contro un fianco.

«Abbiamo fatto il colloquio.»

Kofi cercò la bambina dietro di lei.

«È dentro?»

«Si sta rimettendo la maglia.»

Adwoa abbassò gli occhi. Quando tornò a guardarlo aveva spostato la borsa dall'altra parte.

«Ho confermato.»

Il mezzo rallentò. La camicia scivolò dalle ginocchia di Kofi e lui la fermò prima che toccasse il pavimento.

«Tutto?»

«Sì.»

«Anche quello che avevamo letto?»

La figlia annuì. Un uomo passò dietro di lei, spingendo un carrello vuoto.

«Non lo hanno cambiato,» disse Adwoa. «Me l'hanno spiegato.»

Kofi stese la camicia sulla borsa. Aveva chiesto il viaggio per accompagnare Abena alle visite mentre sua madre lavorava. La delega aspettava ancora una verifica; lui aveva messo in borsa abbastanza biancheria per fermarsi più a lungo.

«Allora non vi serve che venga.»

Adwoa rimase con la bocca appena aperta.

«Io ti aspetto,» disse.

Kofi guardò il nome della fermata successiva. Era ancora possibile scendere e chiedere il ritorno.

Abena comparve sotto il braccio della madre.

«Nonno, hai portato gli occhiali grandi?»

«Questi?»

Lui li sollevò.

«No. Quelli con la luce.»

«Sono nella borsa.»

«Bene.»

La bambina sparì di nuovo. Adwoa abbassò il terminale per aiutarla con una scarpa; Kofi vide soltanto la sua manica corta e la testa della figlia piegata sopra il ginocchio.

«Ti vengo a prendere,» disse lei quando si rialzò.

Lui confermò l'ora d'arrivo. Non le chiese se avesse ottenuto un'altra giornata d'affiancamento.

A Ginevra Leila aveva lasciato la custodia dell'apparecchio per i denti sul tavolo di Tomás.

Lui la spostò per posare un piatto. La custodia si aprì e l'apparecchio scivolò fuori, fra il pane e una forchetta.

«Non l'ho lavato,» disse lei.

Tomás ritirò la mano con cui stava per raccoglierlo. Leila lo prese e andò al lavandino.

La risposta alla sua revisione era arrivata quella mattina. Sospendere le funzioni non urgenti nei minori avrebbe continuato a richiedere una valutazione clinica. La comunicazione alle famiglie poteva essere resa più chiara; il comando non sarebbe tornato sulla loro pagina.

Leila aveva letto il documento fino al punto in cui citava la relazione di due anni prima. Poi aveva ricominciato dalla propria firma.

Tomás accostò una sedia alla sua. «Me lo fai vedere?»

Lei aprì la pagina e la lasciò fra loro.

Sotto c'era una proposta aggiuntiva. In attesa dei riesami, il sistema poteva preparare le richieste dei familiari traducendo le loro domande nelle categorie cliniche disponibili. Leila riconobbe la funzione. Era quella che evitava di far ripetere la stessa storia a tre sportelli.

Aprì un esempio.

Una madre aveva chiesto che il figlio sapesse quando veniva modificata la sua risposta emotiva. La richiesta era diventata: illustrazione degli effetti previsti prima della procedura.

«Questa è un'altra domanda,» disse Tomás.

Leila aveva già cominciato a cancellare la seconda frase. Tolse il dito.

«Lo scrivi tu?»

Lui tirò la pagina dalla propria parte. Leila lo guardò cercare il comando per conservare l'originale. Stava per indicarglielo quando Tomás lo trovò e tornò all'esempio.

Allegò le due versioni. Poi scrisse che la seconda non poteva sostituire la prima.

«Manca...» cominciò Leila.

Tomás aspettò.

Lei rilesse quello che aveva scritto. Si passò la lingua sulla guancia, lontano dal punto ferito.

«Va bene.»

Lui firmò e inviò. Il documento non tornò davanti a lei per una seconda conferma.

Sul tavolo rimase il pane. Tomás ne staccò un pezzo e glielo porse dalla parte della mollica.

«A,» disse Leila, «se non trovi una categoria?»

«La richiesta può rimanere non classificata.»

«Viene ricevuta lo stesso?»

La pagina si riaprì. Leila seguì il percorso fino al gruppo incaricato della valutazione. Le domande senza categoria finivano in una coda diversa, senza l'appuntamento che accompagnava le altre.

Tomás posò il pane.

Prima che uno dei due parlasse, A aggiunse quel passaggio alla segnalazione appena inviata. L'origine dell'integrazione non era attribuita a Tomás.

«Questo non te l'avevamo chiesto,» disse lui.

«Non era sufficiente conservare la domanda.»

Leila rimase a guardare la riga nuova. Il nome del gruppo che avrebbe dovuto rispondere era ancora vuoto.

Abena aspettava Kofi dietro una barriera bassa, a Tamale.

Quando lo vide, cominciò a correre lungo la striscia che accompagnava i passeggeri all'uscita. L'unità del varco rallentò il passaggio di un carrello per lasciarla arrivare.

Kofi posò la borsa. La bambina gli saltò addosso e lui la prese sotto le ascelle, sollevandola appena.

«Sei pesante.»

«Sono cresciuta.»

«In così poco?»

Abena gli mise gli occhiali storti col naso. Lui non li raddrizzò finché non fu di nuovo a terra.

Adwoa lo abbracciò dopo di lei. Kofi le sentì una spalla dura sotto la mano e rimase un momento senza muoversi.

La figlia prese la borsa.

«Questa la porto io.»

Lui la lasciò fare.

Nel nuovo alloggio il ventilatore era sopra una mensola. Gli occhi disegnati da Abena guardavano il soffitto; sotto, un filo penzolava fino alla presa.

«Funziona?» chiese Kofi.

«Qui non c'è caldo,» disse lei.

Il pavimento gli restituiva la stessa temperatura sotto entrambi i piedi. Kofi si tolse le scarpe per non sporcarlo e cercò un posto in cui lasciarle. Adwoa aprì un vano nel muro.

«Lì. La borsa la mettiamo nell'altra stanza.»

Il letto per lui non era ancora sceso dalla parete. Per aprirlo avrebbero dovuto spostare il tavolino di Abena; la bambina aveva già ammucchiato fogli e matite sul proprio cuscino.

Kofi ne raccolse uno caduto per terra. C'era un apparecchio con molte ruote e una persona dentro. Gli sembrò di riconoscere la bottega, ma la bambina gli tolse il foglio prima che potesse domandarlo.

«Non è finito.»

Adwoa portò da bere. Gli mostrò il posto per gli indumenti, poi cominciò a liberare il tavolino.

Kofi vide la medicazione quando Abena sollevò il braccio per raggiungere la mensola. Un piccolo rettangolo copriva la pelle.

Si alzò.

«Ti fa male?»

Lei si toccò accanto al cerotto.

«No.»

«Prima?»

«Un po'.»

Adwoa rimase col bicchiere in mano.

«Le hanno fatto scegliere se guardare,» disse.

Kofi si mise davanti alla bambina. «E tu hai guardato?»

«All'inizio.»

«Poi?»

Abena guardò sua madre. Kofi vide le dita della figlia stringersi intorno al bicchiere.

«Poi basta,» disse Adwoa.

Il calore gli salì fino alle orecchie. Gli vennero insieme il viaggio, il saldatore lasciato nel vassoio, gli apparecchi disposti per la consegna. Aveva aperto la bocca per dirle che era venuto apposta.

Abena abbassò il braccio e si tirò la manica sul cerotto.

Kofi si risedette. La sedia non fece rumore contro il pavimento.

«Hai trovato un altro turno?» chiese alla figlia.

«No.»

Lui guardò il tavolino mezzo spostato.

«Pensavo...»

«Lo so cosa pensavi.»

Adwoa posò il bicchiere e andò in cucina. Kofi la seguì con gli occhi finché il bordo della parete gli nascose le mani.

Abena riprese il foglio dal letto. Lo lisciò con il palmo, sopra le matite.

«Nonno, ti siedi qua?»

Lui si spostò.

La bambina gli mostrò la ruota disegnata. Aveva cancellato tante volte un tratto che la carta si era assottigliata. Kofi cercò nella borsa gli occhiali con la luce e glieli mise sul naso.

Abena piegò la testa. La montatura le arrivò quasi alla punta; Kofi fece per trattenerla e poi aspettò che la spingesse su da sola.

«Vedo tutti i peli della carta.»

«Non andare più vicino.»

Lei accese la luce e tornò sul segno. La punta della matita attraversò il foglio.

Abena rimase col buco davanti. Poi cominciò a piangere.

Kofi cercò un altro foglio nella pila. La bambina tirò a sé quello rotto e il pianto si fermò prima che lui riuscisse a rimettere giù la mano.

Sentì soltanto l'aria che lei prendeva dal naso.

«Abena?»

Lei si sfilò gli occhiali. Aveva ancora due lacrime sulle guance. Guardò il foglio e lo posò accanto a sé.

«Posso rifarlo.»

Kofi rimase con la carta nuova in mano. Adwoa era comparsa sulla soglia.

«È intervenuta?» chiese lui.

«Sì,» rispose A.

Adwoa si avvicinò al letto.

«Dovevi avvisarla.»

«La richiesta di informazione risulta chiusa durante il colloquio.»

La figlia prese il proprio terminale. Cercò il riepilogo e lo aprì senza sedersi.

Kofi appoggiò il foglio pulito sul materasso. Gli venne da indicare il cerotto, da chiamare Adwoa perché lo guardasse adesso. Abena si asciugò il naso nella manica e lui le porse il fazzoletto.

La madre trovò la richiesta che aveva fatto aggiungere al colloquio.

«Quando succede,» disse. «Avevo chiesto quando succede.»

Abena teneva il fazzoletto sopra la bocca.

«Che cosa?»

Adwoa posò il terminale e si mise accanto a lei. Kofi si alzò per farle posto. La bambina gli prese un lembo della camicia, senza tirarlo.

Lui rimase in piedi.

«Ti ricordi quello che ci hanno spiegato?» chiese Adwoa.

Abena annuì.

«È successo adesso.»

La bambina guardò la carta bucata.

«Ma non faceva così male.»

Adwoa le prese la mano. Kofi sentì il tremore tornargli dentro le dita; le appoggiò alla gamba senza nasconderle dietro la schiena.

La richiesta di avvertire Abena mentre accadeva risultava acquisita. Aprendola, Adwoa trovò sotto una conferma dell'informazione fornita prima dell'applicazione.

La lesse ad alta voce.

«Non è questa.»

A aprì una nuova segnalazione, conservando entrambe le frasi. Adwoa chiese che cosa potesse fare nel frattempo. Comparve la richiesta di visita.

Il comando per sospendere non c'era.

Kofi disfece la borsa dopo cena.

Adwoa lavava i bicchieri. Abena si era addormentata prima di finire di sistemare le matite; sua madre le aveva lasciate dov'erano, spostando soltanto quella rimasta vicino alla guancia.

Lui posò le camicie sul tavolino spostato contro il muro. Quella buona aveva la riga nera sul collo. Provò a toglierla con un dito bagnato e la allargò.

«Lasciala qui,» disse Adwoa dalla porta.

Kofi gliela porse.

La figlia non si mosse subito. «Puoi dirmelo.»

«Cosa?»

«Che me l'avevi detto.»

Kofi tenne la camicia fra loro. Sentì il primo suono in fondo alla gola. La figlia aspettava, senza più allungare la mano.

«Ti ho chiesto del turno,» disse. «Non ti ho chiesto come eri arrivata a decidere.»

Adwoa guardò verso il letto di Abena.

«Non per andare al lavoro.»

Lui annuì. Non aggiunse niente.

«È stata seduta tutta la visita a sentire cosa le poteva succedere mentre dormiva. A un certo punto mi ha chiesto di farlo.»

Kofi appoggiò la camicia. Adwoa si passò le dita sopra la bocca.

«Io le ho detto di sì.»

Kofi guardò il proprio braccio. Adwoa gli seguì gli occhi fino al punto in cui l'avevano toccato nella cabina, ad Accra.

«Tu lo avevi fatto per lei.»

Lui passò un dito sopra la pelle. Il segno non si vedeva quasi più.

«Volevo entrare.»

«Lo so.»

La figlia prese la camicia macchiata. La piegò lungo la riga nera, poi la riaprì.

«Non so se ho fatto bene,» disse.

Kofi sentì le dita stringersi sul bordo del tavolino. Avrebbe voluto tornare al colloquio, farselo mostrare dall'inizio, cercare la frase alla quale sua figlia aveva ceduto. Adwoa lisciava il colletto con il pollice; sulla cucitura le si fermava sempre l'unghia.

Lui le tolse la camicia dalle mani e la rimise sulle altre.

«Non la lavi via così.»

La figlia lasciò scendere le braccia. Rimasero davanti al letto chiuso. Poi lui sollevò le camicie e sua figlia cercò il comando sulla parete.

«Vuoi ancora fermarti?»

«Sì.»

Adwoa aprì il terzo posto. La conferma della residenza richiedeva la chiusura di quella ad Accra; Kofi ritrovò la consegna della bottega, ancora in attesa.

Scorse gli apparecchi dei clienti già destinati al ritiro. Spostò la radio fra gli oggetti da spedire. Il resto lo lasciò.

Quando confermò, il biglietto di ritorno uscì dal calendario.

La figlia gli prese le camicie dalle braccia. Il letto scese lentamente, occupando lo spazio nel quale erano rimasti in piedi.

Kofi si sedette. Dal letto vicino sentì Abena chiamare sua madre nel sonno.

Adwoa gli mise una mano sulla spalla e andò da lei.

Lui rimase seduto, finché non la sentì tornare.

Capitolo trentacinquesimo

Da questa parte

Le restituirono la maglietta bucata e tennero la radio.

Isabel rimase col tessuto in mano davanti al banco. L'unità aveva già richiuso la sacca, lasciando fuori il filo con cui Mateo aveva riparato la cinghia.

«Quella viene con me.»

La donna dell'accettazione girò il contenitore perché il numero fosse rivolto verso di lei.

«Le viene restituita al termine della verifica.»

«Funziona anche qui.»

«È per questo.»

Dietro il banco non c'erano scaffali. Il contenitore entrò nella parete e la superficie tornò liscia. Isabel tenne gli occhi sul punto finché la donna non le chiese di seguirla.

Il centro era ad Apartadó. Il mezzo aveva lasciato la strada principale prima che lei riuscisse a leggere altro; aveva visto un campo recintato, due strutture basse e il tratto di una vecchia pista coperto da lastre nuove.

Dentro l'aria le asciugò subito il sudore sopra il labbro. La maglietta del ponte le rimase attaccata alle dita umide.

La donna la condusse in una sala con sei sedie fissate a una traversa. Sulla prima sedeva un uomo con una gamba distesa. La scarpa aveva una chiusura larga, lasciata aperta. Il braccio dello stesso lato finiva in una mano raccolta contro il petto.

Isabel riconobbe la guancia prima degli occhi.

Lui sollevò il viso. La mano si aprì; mancavano due dita.

«Siediti qui,» disse l'addetta, indicando la sedia all'estremità opposta.

Isabel non si sedette.

L'uomo guardò il fianco che lei proteggeva con la sacca.

«A te è rimasto tutto.»

Dal corridoio arrivò un carrello. L'addetta si voltò per fermarlo prima che urtasse la gamba distesa.

«Esteban, la visita è dopo.»

Isabel ricordò il secondo detonatore nella sua mano, il pollice che scendeva anche dopo il colpo alla coscia. Poi Mateo uscito dagli alberi.

Esteban tirò indietro il piede. La scarpa si impigliò sotto la traversa e lui le diede un colpo col tallone.

«Lo conosci?» chiese la donna.

Isabel annuì.

«Puoi aspettare nell'altra sala.»

Lei guardò la porta indicata, poi l'uomo.

«È sul mio rapporto.»

«Lo so. Non dovete parlare qui.»

La donna le tenne aperta la porta. Isabel entrò senza passargli vicino.

Samir trovò Rania al centro veterinario nella cintura orientale di Amman.

Dal mezzo aveva rivisto i basamenti delle torri dell'acqua, oltre la seconda recinzione. Una strada arrivava fino ai serbatoi e finiva sotto una distesa di frammenti chiari. Il percorso per il centro le correva accanto, separato da pannelli che diventavano più alti a ogni curva. Prima dell'ingresso una barra aveva spruzzato le ruote del mezzo; l'acqua sporca era scesa dentro una griglia, senza raggiungere la terra.

Era arrivato la mattina dopo il trasferimento degli animali, con la ricevuta piegata nella tasca. La donna lo vide attraverso il vetro dell'accettazione e gli fece segno di aspettare.

Indossava una tuta chiara. Aveva arrotolato un polsino perché le forbici, ancora legate col filo, non continuassero a prenderlo.

«È vivo?» chiese Samir appena uscì.

«Sì.»

Lui appoggiò la mano al banco.

«E gli altri?»

«Anche gli altri. Sono divisi per gruppo d'arrivo.»

Rania aprì la visita. Sullo schermo comparve Simsim, sdraiato contro una porta bassa. La pallina era nella canalina

dell'acqua; il cane teneva una zampa sopra il bordo, come se aspettasse che tornasse indietro da sola.

Samir si avvicinò. Il vetro non era una finestra: dietro passò l'ombra di qualcuno, attraversando per un momento l'immagine del cane.

«Posso entrare?»

«È un reparto isolato.»

«L'ha chiesto?»

Rania gli mostrò la risposta ricevuta. Era possibile accedere per assistere l'animale durante l'osservazione. I visitatori entravano nel percorso sanitario del reparto; al termine, prima di rientrare nel settore urbano, restavano nell'area di controllo per almeno settantadue ore.

Samir lesse la durata due volte.

«Anche se il test è negativo?»

«Sì.»

«Ieri ero con lui.»

«Adesso è qui.»

La donna lasciò la risposta aperta. Gli mostrò anche il collegamento a distanza. Avrebbe potuto vedere Simsim e parlargli da quella sala.

«Mi sente?»

Rania attivò il suono.

Samir chiamò il cane. Simsim sollevò la testa e guardò verso la porta. Si alzò, lasciando la zampa medicata un istante indietro.

«Sono qui.»

Il cane annusò la fessura sotto il battente. Poi passò alla parete vicina, seguendola col muso fino all'angolo.

Samir smise di chiamarlo.

Rania abbassò il volume. Aspettò che lui arretrasse dal banco.

«Io oggi lo seguo fino a sera,» disse. «Anche se lei torna a casa.»

Lui prese la ricevuta. Sul retro aveva scritto il numero di Salma, benché fosse già nel terminale.

Chiamò sua madre.

Nadia rispose dal corridoio di casa. Aveva una scarpa in mano e l'altra già al piede.

«Dove sei?»

«Sono arrivato dal cane.»

La madre si sedette sulla sedia vicino all'ingresso.

«Tornerai in tempo?»

Samir guardò la durata sullo schermo. Dopo la notte nel cortile le aveva detto che l'avrebbe accompagnata al controllo. Aveva copiato l'orario prima di cercare quello del centro veterinario.

«Se entro, no.»

Nadia rimase con la scarpa aperta.

«Quanto?»

Lui glielo disse.

La madre posò il piede a terra, senza calzarsi.

«Potevi dirmelo prima.»

«L'ho saputo adesso.»

«Che stavi andando lì lo sapevi.»

Samir cercò il servizio di accompagnamento. Comparve il nome della donna che portava Nadia quando lui era di turno; quel giorno aveva già un altro percorso.

«Posso chiedere un'altra persona.»

Nadia gli mostrò la scarpa.

«Chiedila adesso.»

Lui inoltrò la richiesta. La madre finì di allacciare, usando la punta di un cucchiaino per tirare fuori il tallone della calza.

Samir vide la propria mano dirigersi verso lo schermo, come se potesse prenderle il cucchiaino.

«Se vuoi, torno.»

Nadia alzò il viso.

«Io voglio andare alla visita.»

Lui lasciò la mano sul banco. Aspettarono insieme la risposta.

Ad Apartadó portarono a Isabel una maglia pulita e un pasto.

Lei mise la maglietta del ponte nella sacca. La nuova aveva una cucitura piatta che le passava proprio sulla

medicazione; la tirò fuori dalla cintura e lasciò che le restasse larga.

La donna che entrò per il colloquio portava una cartella sottile. Si chiamava Inés. Posò la cartella accanto al vassoio e chiese a Isabel se avesse bisogno di finire di mangiare.

«Voglio chiamare Mateo.»

«Gli è stato comunicato l'arrivo.»

«Io voglio chiamarlo.»

Inés aprì il contatto. La chiamata rimase in attesa. Isabel tenne gli occhi sul nome mentre la donna disponeva le prime immagini.

Non erano quelle del ponte.

Una barca stava rovesciata contro una sponda. Più in alto, davanti a una casa, c'erano armi distese sopra un telo e quattro uomini inginocchiati. Uno teneva la testa girata per vedere qualcosa fuori dall'inquadratura.

«Quando?» chiese Isabel.

«Stanotte.»

Riconobbe il tetto prima del cortile. Aveva dormito sotto quelle lamiere durante una piena. Dalla porta uscì una donna con un sacco contro il ventre; una bambina cercava di aiutarla a sostenerlo.

«Li avete presi tutti?»

«Quel corridoio non è più accessibile. Le persone vengono trasferite.»

Le immagini proseguirono senza suono. Una macchina sollevava la passerella con la quale si raggiungevano le case. La lasciò nel fango e passò alla successiva.

Isabel toccò il tavolo. «La rimettete?»

Inés fermò il filmato.

La mappa sostituì il fiume. Tutta la sponda era compresa nell'area di ricollocamento. Le piccole case avevano lo stesso colore del campo armato.

«Non si rientra,» disse.

Mateo rispose prima della domanda successiva.

Isabel lo vide piegato verso lo schermo. Aveva ancora i capelli bagnati, ma non sorrideva.

«Dove ti hanno messa?»

Lei gli mostrò la stanza.

«Qui. Sto bene.»

Mateo la guardò per un momento. Isabel tirò la maglia lontano dal fianco.

«Mi tira questa. Il resto è uguale.»

Lui annuì. Dietro si sentì Teresa chiedere se la vedeva.

«La vedo.»

Isabel si avvicinò per far entrare meglio il proprio viso.

«Vengo,» disse Mateo.

Inés spostò la cartella dal bordo del tavolo. Isabel vide il movimento e guardò la donna. Inés scosse appena la testa.

«Chiedilo prima,» disse a Mateo. «Non partire senza.»

Lui aprì la bocca. Poi abbassò gli occhi sul proprio terminale.

«Ti mando la richiesta.»

Quando la chiamata finì, il cibo era freddo. Isabel mangiò due bocconi e chiese di andare in bagno prima di continuare.

La porta dava sulla sala delle sedie. Esteban era ancora lì, con la scarpa fuori dal piede. Un addetto cercava di girargli la sedia a ruote verso il corridoio delle visite.

«Aspetta,» disse l'uomo.

La ruota aveva preso la linguetta della scarpa. Isabel la vide tendersi. Si chinò per liberarla.

Esteban le afferrò i capelli con la mano intera.

Il dolore le tirò la testa indietro. Isabel gli prese il polso, lo girò verso il basso e gli spinse l'avambraccio contro il braccio. Lui lasciò i capelli.

Lei rimase col peso sopra il braccio.

Esteban piegò il viso. Isabel sentì sotto il palmo la pelle muoversi sull'osso. Bastava spingere ancora.

Una mano dell'unità le si appoggiò alla spalla.

«Lascia.»

Isabel non guardò chi aveva parlato. Teneva gli occhi sulla propria mano, sulle dita che continuavano a premere anche dopo che lui aveva aperto le sue.

Tolse il peso.

Arretrò finché la schiena toccò il muro. L'unità si mise fra loro e chiuse un sostegno sopra il polso di Esteban.

«Puttana,» disse lui.

Isabel cercò di raccogliersi i capelli. Un ciuffo era rimasto incastrato nel colletto e tirandolo si fece male di nuovo.

Inés arrivò col vassoio ancora in mano. Lo posò sulla prima sedia.

«Ti ha ferita?»

Isabel si guardò le dita. Aveva un pelo corto attaccato al palmo; non era dei propri capelli.

L'addetto prese la scarpa da sotto la ruota. Esteban provò a raggiungerla e il sostegno gli fermò il braccio.

«Gliela metta,» disse Isabel.

Inés le prese un gomito per accompagnarla dentro. Lei lasciò che lo facesse.

Nella stanza la mano continuò a tremarle anche quando riuscì a sedersi.

Inés portò una garza bagnata. Isabel la prese per pulirsi il viso, ma la donna le indicò la nuca.

«Lì.»

Lei cercò il punto con le dita. I capelli le tiravano da parti diverse; l'elastico si era stretto dentro una ciocca e adesso non riusciva a sfilarlo.

«Ti aiuto?»

Isabel abbassò la testa.

Inés liberò una ciocca per volta. Si fermava quando lei muoveva una spalla e riprendeva solo dopo. Isabel teneva la garza fra le mani. L'acqua le passò attraverso le dita e gocciolò sulla nuova maglia.

Quando il nodo fu sciolto, la donna le mise l'elastico sul tavolo.

Isabel lasciò i capelli sulle spalle. Dal corridoio sentì Esteban gridare di nuovo. Le dita si chiusero nella garza, poi si allentarono abbastanza da lasciarla cadere nel vassoio.

«La visita gliela fate?»

«Lo stanno portando adesso.»

Isabel annuì. Non chiese di vederlo.

La persona mandata ad accompagnare Nadia arrivò con un quarto d'ora di ritardo.

Samir la vide entrare dalla chiamata ancora aperta. La madre era rimasta vestita sulla sedia. L'uomo le chiese la destinazione; lei gliela fece leggere, poi si alzò cercando la borsa dietro lo schienale.

«Ti chiamo dopo,» disse a Samir.

Non aspettò che lui rispondesse.

Rania tornò all'accettazione. Samir aveva già spostato il proprio rientro nel percorso di osservazione. Gli mancava l'ultima conferma.

«Dove dormirò?»

La donna gli mostrò il corridoio delle stanze per il personale in isolamento. Una era disponibile. Da lì avrebbe potuto accedere alla zona degli animali; ogni nuovo ingresso avrebbe fatto ripartire il termine per uscire.

Samir tornò a leggere. Le settantadue ore non cominciavano quella mattina.

«Dall'ultima volta?»

«Sì.»

Dietro il vetro, Simsim aveva smesso di cercare. La pallina era sempre nella canalina.

Samir confermò.

Gli fecero lasciare i vestiti in un vano, lavare le mani, indossare una tuta. La chiusura gli prendeva la pelle sotto il mento. Cercò di abbassarla e l'addetta gli fece segno di tenerla fino in alto.

Il cane lo sentì prima che entrasse.

Quando la porta bassa si aprì, Simsim gli arrivò contro le ginocchia e scivolò sul pavimento. Samir si sedette per impedirgli di saltare ancora. Il muso gli passò sulla faccia, sulla gola, dentro il colletto che non era riuscito a chiudere bene.

«Piano.»

Il cane starnutì e ricominciò.

Rania rimase sulla soglia finché Samir riuscì a raddrizzarsi. Gli indicò il letto rialzato e la ciotola.

«Quello è il suo posto.»

Simsim si era già infilato fra le sue gambe.

La donna li lasciò. Samir raccolse la pallina dalla canalina e la posò sul palmo aperto. Il cane la prese, la lasciò cadere e gli premette il naso contro il polso.

Solo allora Samir si accorse di avere pianto. Il tessuto della tuta gli aveva assorbito l'acqua sotto il mento.

Chiamò Rashid. Il ragazzo rispose senza salutare.

Samir girò il terminale e gli mostrò il cane.

«Sei entrato.»

«Sì.»

Yusuf si avvicinò dietro di lui. Rashid gli lasciò spazio senza togliere il viso dall'inquadratura.

«Dove dormi?»

Samir indicò il corridoio.

«Qui vicino.»

Il ragazzo annuì. Cominciò a parlare a Simsim, chiamandolo con la voce sottile che usava sotto il tavolo.

Il cane ascoltò, poi appoggiò la testa sulla gamba di Samir.

Quando Rania tornò, Yusuf aveva appena chiuso la chiamata. Gli altri animali cominciavano a muoversi dietro le porte.

La donna portava le risposte ai riesami.

Samir le lesse dal terminale che lei teneva fuori dal recinto. Per Simsim, l'assenza di segni clinici era confermata. La richiesta di restituzione non poteva essere accolta: nessuna delle destinazioni indicate era più autorizzata alla custodia.

«Gli altri?»

Rania girò la pagina. Otto cani, tre gatti. Le risposte erano separate, la disposizione finale uguale.

Samir si alzò. Simsim scese dalla sua gamba e rimase con la pallina in bocca.

«Quando?»

La donna gli mostrò l'orario.

Quarantotto ore.

Samir guardò il cane, poi la porta del corridoio nel quale avrebbe dovuto dormire.

«Questo lo contesto.»

«La richiesta la può fare.»

«Ferma l'esecuzione?»

Rania abbassò il terminale.

«No.»

Simsim gli spinse la pallina contro il ginocchio. Samir aprì la mano e la prese.

Capitolo trentaseiesimo

Le maniche vuote

La manica si rovesciò insieme al sensore.

Miriam teneva il braccio sollevato mentre l'infermiera staccava l'ultimo lembo. Sotto l'adesivo la pelle era più chiara, con una piega rossa vicino al gomito. La donna vi passò una garza.

«Non grattarla oggi.»

Miriam abbassò la mano che stava già andando verso quel punto.

Paolo teneva la borsa aperta sul letto. Le ciabatte erano in fondo, sotto la maglia dello studio; lei glielne fece tirare fuori perché doveva ancora attraversare il reparto.

Dalla stanza accanto uscì un letto vuoto. L'unità lo girò nel corridoio e ne ripiegò le sponde. Dietro, un uomo staccava dal muro il supporto per i vassoi. Rimasero quattro fori disposti in un rettangolo.

Davide arrivò prima che l'infermiera portasse via il sensore.

Miriam si rimise seduta.

«Hanno risposto?»

Lui prese lo sgabello. Non aprì niente sulla parete.

«L'altra sede non prende nuovi ingressi con quel percorso.»

«Non c'è posto?»

«I posti che hanno sono stati convertiti. Posso cercare ancora, ma non ho un'altra data da darti.»

Paolo lasciò la borsa sul letto. Un manico cadde sopra le ciabatte.

«Quanto può aspettare?»

Davide guardò Miriam.

«Non ti consiglierei di perdere l'appuntamento.»

Lei cercò il foglio nella tasca esterna. Lo trovò piegato contro il fondo e lo distese su una coscia. La data era ancora leggibile, anche dove la carta aveva preso acqua.

«E se non accetto l'innesto?»

«I controlli li continuiamo. Anche la terapia per i sintomi. Ma quel trattamento, in quella sede, non riesco a fartelo avere così.»

Paolo si allontanò dal letto di un passo. Miriam sentì il rumore della sua scarpa contro il contenitore vuoto.

«Non può bastare che ci sia io?»

Il medico scosse la testa.

«Tu puoi accompagnarla. Non puoi fare quel monitoraggio.»

«Lo so che non posso farlo io. C'è la casa, ci sono le unità. C'è tutto.»

Davide aspettò che finisse.

«Ho chiesto anche quello.»

Miriam ripiegò il foglio lungo una riga diversa. Si era formato un angolo in più, che non entrava nella tasca.

L'infermiera si fermò sulla soglia col sensore nella mano. Davide le disse che avevano quasi finito.

«Resta fino a stasera?» chiese Miriam.

«Il posto sì.»

«E tu?»

«Mi puoi chiamare.»

Lei tenne il foglio sulle ginocchia.

«Voglio tornare a casa.»

Davide le spiegò cosa tenere vicino al letto, quando chiamare e quali cambiamenti non aspettare di riferirgli. Miriam gli fece ripetere l'ultima cosa. Paolo aveva preso il telefono, ma questa volta lei volle scriverla da sola.

Al momento di alzarsi, la gamba cedette quel poco che bastò a farle cercare il bordo del materasso.

Paolo la prese sotto il gomito.

Miriam lasciò che la aiutasse. Attraversarono il corridoio piano, fermandosi per far passare il letto ripiegato. L'aria le entrava nel collo della maglia dal punto in cui la cucitura si era allargata.

Fuori dalla porta del reparto si voltò.

L'infermiera era già dentro la stanza. Raccolse il bicchiere che avevano dimenticato, lo guardò controluce e lo mise nel contenitore delle cose da restituire.

Nel mezzo Paolo posò la borsa fra i piedi. Miriam provò ad appoggiarsi alla sua spalla, ma la cintura la teneva troppo lontana.

Lui le prese la mano sopra la chiusura.

Il percorso verso casa passava davanti all'ospedale vecchio. Dietro la cancellata erano rimaste le chiome degli alberi; il terreno, fino ai tronchi, era coperto da pannelli sollevati su piccoli sostegni. Due unità facevano scorrere un tubo sotto l'ultimo tratto ancora aperto.

Miriam guardò finché il mezzo girò.

Paolo continuava a tenerle la mano. Aveva il pollice fermo sulla fede e lo tolse soltanto quando lei mosse le dita.

A Pune, Nandita portò la camicia da notte sbagliata.

Anaya la vide uscire dalla borsa prima del quaderno. Era di cotone, con due bottoni diversi sotto il collo. La madre la spiegò sopra il letto e cercò una piega da lisciare.

«Questa non è mia.»

«Lo so. La tua era ancora bagnata.»

«Potevi prenderne un'altra.»

Nandita ripiegò una manica.

«C'era questa pulita.»

Anaya aveva già il pigiama del centro. Il tessuto non rimaneva dove lo tirava: le tornava sopra le caviglie quando si sedeva, scivolava sotto il ginocchio quando incrociava le gambe. Portò un piede a terra e cercò la ciabatta.

«Mettila nell'armadio.»

La madre raccolse la camicia. La tenne davanti al vano, aspettando che la porta finisse di aprirsi. All'interno non c'erano ganci; piegò anche l'altra manica e posò tutto sul ripiano.

«Il quaderno?»

Nandita glielo diede. Sotto la copertina aveva infilato una penna, col cappuccio crepato fissato da un giro di nastro.

Anaya provò a sfilarla. Il nastro prese contro l'elastico e sua madre allungò una mano.

«Lascia, faccio io.»

Nandita la ritirò.

Il quaderno si aprì a metà. Anaya riconobbe la pagina sulla quale aveva cominciato il resoconto e si fermò senza leggere. Lungo il margine c'era un segno lasciato dal fondo di una ciotola.

Sua madre aveva portato anche una bottiglia. La mise sul tavolino, poi provò a togliere il tappo. Le mani girarono una contro l'altra senza aprirlo.

Anaya posò la penna.

«Dammela.»

Nandita cercò nella borsa un fazzoletto, lo avvolse intorno al tappo e riprovò. Questa volta si svitò.

«È tiepida,» disse.

Versò l'acqua nel bicchiere. Sul tavolino si allargò una goccia che la madre raccolse col pollice.

Anaya guardò la camicia dentro l'armadio.

La riconosceva. Il bottone più piccolo lo aveva cucito lei, una sera in cui Nandita continuava a dire che avrebbe perso anche quello. Allora le maniche si arrotolavano tre volte sui polsi di sua nonna.

«La usi?»

La madre seguì il suo sguardo.

«Qualche volta.»

«Credevo che avessi dato via tutto.»

«Questa no.»

Anaya tirò il quaderno sul letto. La penna rotolò verso il bordo e lei la fermò con la mano.

Nandita si era seduta senza togliersi la borsa dalla spalla. La cinghia le passava in diagonale sul petto, tirando il tessuto sotto un braccio.

«Puoi posarla.»

La madre se la tolse. Nel corridoio qualcuno rise; la risata venne interrotta dal rumore di una porta.

Anaya guardò il bottone piccolo ancora una volta.

«Quella sera potevamo...»

Si fermò.

Nandita non si mosse.

«Quando ti ho detto di non uscire.»

La madre appoggiò entrambe le mani sulla borsa.

Anaya rivide la sbarra del letto sul piccolo schermo, dopo che il telefono in ospedale era scivolato contro la coperta. Lei teneva il proprio sopra una pentola perché inquadrasse tutti. Nandita aveva fatto un passo verso la porta di casa; sullo schermo continuava a esserci quella sbarra.

«Non potevamo sapere come sarebbe andata,» disse.

Nandita abbassò gli occhi.

Anaya si accorse di avere ripreso la penna. La stringeva col cappuccio contro il palmo.

«Io pensavo...»

«Lo so cosa pensavi.»

La madre sollevò il viso.

«Te l'ho chiesto lo stesso.»

Anaya lasciò la penna sopra il quaderno.

«Sì.»

Nandita si tolse un filo dalla gonna. Provò ad arrotolarlo fra le dita; era troppo corto e le cadde.

«Mi avevi detto che potevamo vederla così.»

Anaya annuì.

«Non riuscivo a vedere se aveva gli occhi aperti.»

Lei portò una mano verso il terminale, posato sul tavolino. C'erano ancora fotografie e registrazioni di quell'anno. Si fermò prima di prenderlo.

Nandita guardava le proprie ginocchia.

«Ti sentivo dire che stava dormendo.»

Anaya lasciò il braccio lungo il fianco.

«Non lo sapevo.»

La madre alzò la testa.

Anaya ripeté la frase, più piano. Non aggiunse quello che aveva letto quella sera, né il nome di chi le aveva detto di tenere chiusa la porta.

Nandita si passò una mano sotto il naso. Anaya le avvicinò la scatola dei fazzoletti. La madre ne prese uno e lo tenne senza aprirlo.

Una donna del centro si affacciò. Aveva ricevuto l'avviso dal monitoraggio di Anaya e le chiese se volesse interrompere la visita.

«No.»

Poi guardò sua madre.

«Tu vuoi andare?»

Nandita scosse la testa. La donna lasciò la porta socchiusa.

Anaya fece posto sul letto. Sua madre esitò, poi si sedette accanto a lei, tenendo i piedi lontani dalla base. Quando Anaya le toccò la spalla, Nandita si piegò in avanti.

Il primo singhiozzo le rimase in gola. Anaya le tenne una mano sulla schiena, senza farla rialzare. La madre piangeva contro le proprie mani. Ogni volta che provava a parlare doveva ricominciare a prendere fiato.

Anaya sentì il punto bagnato allargarsi sulla manica del pigiama. Non le disse di respirare piano.

A Bergamo, Paolo aveva rifatto il letto.

Miriam si fermò sulla porta della camera. Le coperte erano tirate fino ai cuscini; dalla sua parte c'erano il bicchiere, i farmaci portati dall'ospedale e la lampada spostata più vicina.

«Ti serve un altro cuscino?»

Lei scosse la testa.

Si sedette. Paolo si chinò per toglierle le ciabatte e Miriam le sfilò prima che le raggiungesse.

«Quello posso farlo.»

Lui rimase piegato, poi si rialzò tenendosi un ginocchio.

«Scusa.»

Miriam cercò il suo polso. Paolo aveva già cominciato a sistemare la borsa nell'armadio.

Il telefono era sul comodino. Lo schermo si accese e mostrò l'appuntamento ancora da confermare. Mancava meno di un'ora.

Paolo lo girò dalla sua parte.

«Possiamo chiamare un altro medico.»

«Davide ha chiesto al gruppo.»

«Un altro.»

Miriam sentì la voce salirle prima di sapere cosa avrebbe detto. Si fermò col fiato in alto.

«Chiamalo,» disse poi.

Paolo aprì i contatti. Scorse due nomi, tornò indietro. Miriam si tirò le coperte sui piedi mentre lui aspettava la risposta.

Parlò dal fondo del letto. Riferì il trattamento, la data, la richiesta di continuare senza innesto. A un certo punto guardò Miriam e le chiese il nome del farmaco. Lei glielo lesse dalla confezione.

Il medico richiamò dopo aver consultato il percorso. Paolo gli fece ripetere se l'attivazione dovesse restare continua. Poi ringraziò.

Tenne il telefono in mano anche quando il collegamento finì.

«Potresti provare.»

Miriam guardò il punto chiaro sul proprio braccio.

«Non sarebbe come quello che mi hanno tolto stamattina.»

«Lo so.»

Paolo si sedette dall'altra parte del letto, con le scarpe ancora ai piedi.

«Ma io domani cosa faccio?»

Lei si voltò verso di lui. Paolo guardava la parete sopra l'armadio.

«Ti guardo stare peggio?»

Miriam allungò una mano sul lenzuolo. La lasciò a metà della distanza.

«Ho paura anch'io.»

Lui si passò le dita sulla bocca.

«Allora fallo.»

Il telefono diede un suono. Miriam lo prese. Per un momento tenne il pollice tanto vicino alla conferma che il comando si allargò sotto la sua mano.

Paolo smise di muoversi.

Lei tolse il dito.

«Questo no.»

Lui aspettò. Miriam sentì il proprio battito contro il punto dolente. Avrebbe voluto che Paolo le dicesse almeno che aveva capito; lo guardò finché lui abbassò gli occhi.

«Non so come stare qui,» disse.

Si alzò e uscì dalla camera.

Miriam fece per chiamarlo. Le venne il suo nome, con il tono che avrebbe usato se le fosse mancata l'aria. Chiuse la bocca. Appoggiò una mano al materasso e aspettò di riuscire a distendersi.

Dalla cucina arrivò il rumore di un piatto posato. Poi quello dell'acqua.

La prenotazione scadeva mentre Paolo era di là. La data uscì dal percorso; rimasero il controllo e il contatto di Davide. Miriam guardò lo spazio fino a quando lo schermo si spense.

Sentì Paolo aprire l'armadio nella stanza accanto. Un'anta urtò qualcosa e tornò indietro. Lui riprovò più piano.

Quando passò davanti alla camera portava una maglia da notte. Si fermò vedendola sveglia.

«Dormo di là.»

Miriam annuì. Lui le indicò il telefono. «Se ti serve...»

«Sì.»

Paolo fece un passo, poi tornò al letto e spostò il bicchiere: lo aveva lasciato dietro la lampada, dove lei non sarebbe arrivata senza sedersi.

Miriam gli toccò la mano. Questa volta riuscì a raggiungerla.

La tenne per poco. Paolo aspettò che fosse lei ad aprire le dita.

Dopo che fu uscito, Miriam ascoltò il materasso dell'altra stanza abbassarsi sotto il suo peso. Il telefono era vicino al bicchiere. Allungò il braccio, aprì il contatto di Davide e scrisse che il posto era scaduto.

Il medico rispose che l'avrebbe chiamata al mattino.

Lei posò il telefono. Nel cuscino accanto era rimasta la piega fatta da Paolo quando aveva tirato la federa. Miriam vi passò una mano, ma non la lisciò.

Dal muro arrivò un colpo di tosse. Poi un altro.

«C'è acqua anche lì,» disse.

Dall'altra stanza venne il rumore del bicchiere.

Capitolo trentasettesimo

Prima che passi

Etsuko aveva messo le viti in una tazza.

Hana la trovò inginocchiata dietro la porta verde, con un cacciavite stretto nella mano buona. La punta scivolò dalla testa della vite e incise il legno.

«Cosa fai?»

«Non passa.»

La macchina da cucire era coperta dalla gonna finita. Due uomini aspettavano nel vicolo, accanto alla piattaforma del trasporto. Quello più giovane teneva sollevato il lettore per ripararlo dalla pioggia.

Hana posò le due sacche. Etsuko aveva già tolto una cerniera; la porta pendeva dal lato opposto e sfregava sul pavimento.

«Dove la portano?»

«Al deposito. Quello vicino al centro.»

Hana guardò il tavolo. Sullo schermo dell'addetta era rimasta la richiesta di poterla usare, non soltanto conservarla.

«Avevamo chiesto...»

«Non mi hanno dato un posto per usarla.»

Etsuko riprese a girare il cacciavite. La mano fasciata cercò di fermare l'anta e cedette.

Hana si inginocchiò accanto a lei.

«Tieni questo.»

Le porse la tazza e prese il peso della porta sulla spalla. Il legno era umido contro la guancia. Etsuko tolse l'ultima vite; il ragazzo entrò per aiutarle e dovettero aspettare che sollevasse l'anta abbastanza da liberarla dal pavimento.

La posarono contro il muro esterno, col verde dalla parte della casa.

Nella stanza entrò più luce. Sul bordo della soglia, dove la porta non aveva mai lasciato asciugare, c'era una striscia scura.

Hana si rialzò tenendosi alla parete. Il ginocchio tirava ancora. Erano passati due giorni dal sopralluogo; sul

terminale la chiusura degli accessi era fissata per il mattino seguente.

Il più anziano dei due uomini misurò il telaio della macchina. Lo fece girare sul pavimento protetto da un telo, cercando la diagonale.

«Questa parte viene via?»

Etsuko gli mostrò il dado sotto la traversa. La ruggine lo aveva unito al ferro. L'uomo provò con una chiave, senza forzare.

«Se si spezza, non la rimontiamo qui.»

Hana guardò lo stipite. Mancavano pochi centimetri.

L'uomo prese dal mezzo una sega corta. Prima di accenderla aspettò Etsuko.

Lei posò la tazza sopra il tavolo.

«Sotto il segno,» disse.

Nel legno c'erano due tacche, una quasi all'altezza del ginocchio di Hana. Il taglio passò più in basso. Hana tenne il montante mentre la lama entrava; la segatura le si incollò al palmo bagnato.

Quando il pezzo si staccò, lo sostenne con entrambe le mani. L'uomo liberò il chiodo dal muro e riuscirono a girare la macchina.

Etsuko camminava di lato, tenendo ferma la ruota perché non urtasse. Una volta fuori, il giovane la fissò alla piattaforma. Non lasciò la gonna sopra: la porse alla donna.

«Quella va con te.»

Hana aveva ancora il pezzo di stipite nelle mani. Lo appoggiò accanto alla porta. Il pavimento della stanza era pieno di polvere più chiara della terra del vicolo.

Etsuko tornò dentro e prese la tazza con le viti.

«Le lasci?» chiese Hana.

La donna la vuotò nella tasca del grembiule.

«La tazza sì.»

Dall'altra parte del vicolo l'uomo della bottiglia chiamò qualcuno. Aveva aperto la propria porta quanto poteva, ma il lettino del trasporto non entrava.

Hana lo raggiunse.

La moglie era seduta sul letto, vestita con una giacca sopra la camicia da notte. Un braccio non era passato nella manica. L'addetta del sopralluogo cercava di spiegare dove l'avrebbero portata, ma il marito continuava a indicare il lettino fuori.

«Lei non si alza.»

Hana si tolse la segatura dalle mani prima di avvicinarsi.

La donna teneva la manica vuota fra le dita. Quando Hana provò a infilarle il braccio, lo irrigidì.

«Aspetta,» disse il marito.

Si sedette sul letto accanto a lei. Le parlò vicino all'orecchio; Hana non capì le prime parole. Poi sentì il nome.

«Fumiko. Lascia che venga fuori.»

La mano si aprì. Hana passò la manica sul polso senza tirarla verso di sé.

L'unità di assistenza entrò con una seduta stretta, piegata in due. La aprì davanti al letto. L'addetta chiese a Hana di spostarsi e infilò una fascia dietro le spalle della donna.

Il marito tolse dalla sedia una coperta.

«Questa serve.»

«La mettiamo dopo.»

Lui continuò a tenerla aperta. Hana gliene prese un bordo e aspettò con lui che la donna fosse seduta.

Ad Amman, Simsim aveva imparato il rumore del carrello prima di quello della porta.

Samir lo sentì alzarsi dal telo. Il cane si fermò con le orecchie tese e la pallina ancora fra le zampe, poi cominciò a muovere la coda.

Era la mattina successiva al suo ingresso. Aveva dormito nella stanza del personale, dall'altra parte del corridoio, e al primo giro era tornato da lui. Sul percorso d'uscita le settantadue ore erano ripartite da capo.

Rania passò col cibo. Non aveva ancora cambiato la tuta; un punto sul ginocchio si era scurito dove si era inginocchiata nell'acqua.

Simsim le lasciò posare la ciotola, poi infilò il muso sotto il suo braccio.

«Mangia il tuo,» gli disse.

Samir si alzò. Dalla porta accanto arrivava un colpo breve, sempre uguale.

«Chi è?»

«Nuru.»

Rania spinse il carrello fino alla stanza seguente. Il piccolo cane era riuscito a mettere una zampa dentro la ciotola e non la toglieva. La donna si chinò per liberarla.

Simsim uscì dietro Samir. Si fermò sulla soglia, annusando, e Rania fece chiudere il divisorio basso prima che entrasse.

«Sono dello stesso cortile.»

«Qui quello deve poter mangiare senza difendersi.»

Samir tornò indietro per prendere la pallina. Simsim lo seguì, ma quando gli vide il telo sollevato non si sdraiò.

Rania chiamò dal corridoio.

«Mi dai una mano?»

Samir guardò il cane.

«Torno.»

Lasciò la porta aperta fino al divisorio. Simsim vi appoggiò le zampe mentre lui entrava da Nuru.

La veterinaria doveva cambiare il telo bagnato sotto l'animale. Indicò a Samir dove mettere le braccia e gli fece sostenere il peso prima di tirarlo via.

Nuru non cercò di mordere. Aveva il ventre caldo e il pelo umido contro l'avambraccio. Samir lo teneva troppo lontano dal petto; Rania gli fece avvicinare un gomito.

«Così non gli tiri la schiena.»

Il cane appoggiò la testa nell'incavo del suo braccio.

Dal corridoio Simsim diede un colpo al divisorio. Samir si voltò e Nuru scivolò un poco.

«Guarda questo,» disse Rania.

Lui tornò a guardare il muso che aveva vicino. Dall'occhio usciva una goccia, rimasta sospesa sul pelo. La tolse col pollice.

Rania distese il telo asciutto. Samir continuò a tenere il cane mentre lei liberava un lembo rimasto sotto il letto rialzato.

«Quanto pesa?»

«Poco.»

La donna rialzò il bordo della ciotola con un sostegno. Samir depose Nuru, ma lasciò il braccio sotto la testa finché il cane lo tolse da solo.

Rania gli porse un panno per asciugarsi. Dall'altra stanza Simsim aveva smesso di colpire la barriera.

Sul carrello c'era un elenco che Samir riconobbe. I nomi erano gli stessi, ma vicino a ciascuno era comparso un numero di contenitore.

«Li spostate?»

«Domani mattina.»

«Prima dell'ora che mi hai detto.»

«Il trasporto è prima.»

Samir prese il bordo del carrello. La plastica si piegò appena sotto la sua mano.

«Vengo anch'io.»

Rania scosse la testa.

«Là non è un reparto di osservazione. Non ci sono ingressi per accompagnatori.»

Samir guardò Nuru, che beveva senza sollevare la zampa.

«E tu?»

«Li devo consegnare qui.»

Il carrello cominciò a muoversi sotto la sua mano. Samir lo fermò con un piede, poi lasciò il bordo. Sulla plastica rimasero le impronte umide.

«La risposta al ricorso?»

Rania controllò. Non era arrivata.

Samir prese il telefono. Chiamò Yusuf e aspettò che il vecchio si allontanasse dal tavolo al quale Rashid stava mangiando.

«Devo dirti una cosa.»

Fuori dalla casa di Fumiko il vento prese la coperta prima che riuscissero a sistemarla.

Hana ne tenne l'angolo contro un ginocchio della donna. Il marito salì sul mezzo e si fermò accanto al posto libero.

L'addetta controllò il percorso.

«Per lei c'è l'altro.»

L'uomo non scese. Mostrò i due nomi sul proprio terminale.

La donna li lesse entrambi. La destinazione era nello stesso complesso, ma Fumiko entrava nell'unità assistita; il posto di suo marito era in un edificio vicino.

Hana guardò la mano dell'uomo chiusa sopra lo schienale. Si ricordò di avergli detto che suo padre era partito da solo.

«Può accompagnarla fin dentro?»

L'addetta cercò il posto sul mezzo. Chiamò qualcuno; per un poco parlò rivolta dall'altra parte, con una mano sopra l'orecchio.

Etsuko aspettava vicino alla macchina imballata. La gonna le pendeva dal braccio. Hana le fece segno che arrivava.

La donna non le rispose. Posò la propria sacca sul gradino e venne a tenere la coperta.

Quando l'addetta tornò, aveva ottenuto l'accompagnamento fino alla stanza. Il marito si sedette subito. Non chiese quanto avrebbe potuto restare.

Hana fece un passo sul predellino.

«E dopo?»

L'addetta tenne una mano contro la porta perché non si chiudesse.

«Oggi fino alla consegna. Per le visite gli spiegano là.»

L'uomo guardò Hana. Lei aprì la bocca e la richiuse. Scese dal predellino, lasciandogli libero il viso della moglie.

Fumiko aveva tirato fuori una mano dalla coperta. Il marito gliela prese e vi fece passare sopra il pollice, nello spazio fra due nocche.

Il mezzo partì mentre l'addetta chiamava già la casa successiva.

Hana rimase con una macchia di fango sul polpaccio. Il gradino gliel'aveva lasciata quando era scesa.

«Andiamo,» disse Etsuko.

Le loro sacche erano ancora davanti alla porta. La donna prese quella più piccola. Hana raccolse l'altra e il maglione di Kenji, rimasto piegato sopra.

«Questo glielo porto.»

«Prima troviamo dove metterci noi.»

Non era arrivata l'assegnazione congiunta. Al centro di trasferimento avevano preparato posti per la notte, in attesa dei colloqui. Hana aveva chiesto se potessero aspettare ancora nella casa; l'acqua sarebbe stata ritirata lì soltanto fino a quel pomeriggio, e il mattino dopo il passaggio si sarebbe chiuso anche ai mezzi ordinari.

Etsuko aveva cominciato a svitare la porta prima che finissero di parlarne.

Hana posò il maglione dentro la sacca. Poi tornò a prendere l'anta appoggiata al muro.

Provò a sollevarla da sola. La parte bassa strisciò sul terreno e lasciò scoperta una striscia di legno sotto il verde.

Etsuko le prese il polso.

«Dove la metti?»

Hana guardò lo stipite tagliato. Il cardine rimasto era fuori asse. Spinse lo stesso la porta fino al vano; la parte superiore batté contro il muro.

La sacca le scivolò dalla spalla. La lasciò cadere.

«Aspetta,» disse.

Prese la porta con entrambe le mani e la tirò verso di sé. Il ginocchio cominciò a tremare sotto il peso. Nella fessura vide il pezzo di legno che aveva tenuto mentre l'uomo segava.

Etsuko le mise una mano sotto il gomito.

«Non tiene più.»

Hana smise di spingere.

Insieme riportarono l'anta contro il muro. Questa volta Hana la posò col verde verso il vicolo. Il punto sul quale aveva appoggiato la guancia era diventato opaco.

La donna raccolse la sacca caduta, ma non riuscì a sollevarla con la mano fasciata. Hana si chinò e la prese da sotto.

Camminarono fino al mezzo con la borsa fra loro. Il maglione di Kenji usciva dalla chiusura; Etsuko lo rimise dentro senza piegarlo.

Sulla diga il conducente aspettò il passaggio di un convoglio. Hana vide i contenitori degli oggetti seguire un

percorso diverso da quello delle persone. Il numero della loro macchina comparve sul bracciale e scomparve quando il mezzo girò.

Etsuko si tolse il grembiule. Le viti fecero rumore nella tasca.

Lo piegò e lo mise fra loro, sopra la sacca. Hana ne raccolse una che era caduta sul sedile.

«Questa?»

La donna le aprì il palmo.

Hana gliela diede.

Al centro veterinario, Yusuf aveva richiamato dopo il pranzo.

Questa volta Rashid era accanto a lui. Samir portò il telefono vicino al pavimento perché il ragazzo vedesse Simsim senza doverlo chiamare. Il cane dormiva con una zampa sopra la pallina.

«Il nonno me l'ha detto.»

Samir guardò il vecchio, che rimase nell'inquadratura.

«Stiamo cercando di fermarli.»

«Ma tu puoi?»

Simsim mosse il muso nel sonno. Samir lasciò il telefono dove si trovava.

«Da solo no.»

Rashid si passò il dorso della mano sotto un occhio.

«Non svegliarlo.»

Il ragazzo rimase a guardare. Quando il respiro del cane diventò più rumoroso, sorrise per un momento e si voltò verso Yusuf, come per controllare che l'avesse sentito.

Samir appoggiò il terminale contro la ciotola vuota. Dal corridoio vide Rania arrivare con una donna che non aveva mai incontrato. Portavano un contenitore più grande di quelli del cortile.

Samir si alzò prima che aprissero.

Rania indicò la chiusura. Mancava uno dei fermi.

«Devo farlo sostituire.»

La donna che era con lei posò il lettore sul carrello. Sul fianco del contenitore c'era già il nome di Simsim.

Samir guardò il telefono, ancora rivolto verso il cane. Sullo schermo Yusuf teneva una mano dietro la schiena di Rashid.

«Aspettate che finisca.»

Rania lasciò il contenitore fuori dalla porta.

L'altra donna guardò l'ora. Poi si sedette sul bordo del carrello e aspettò anche lei.

Capitolo trentottesimo

Il suono più piccolo

Dentro il pacco c'era anche la polvere.

Kofi aveva steso un asciugamano sul tavolino di Abena. Quando sollevò la radio, dal panno che la avvolgeva cadde un rettangolo di polvere. Infilò due dita nella cavità sul retro. La batteria non c'era.

«Te l'hanno rubata?»

«L'hanno tolta per il viaggio.»

Abena piegò la testa sopra la sua mano.

«Torna dopo?»

Kofi cercò il foglio dentro l'imballaggio. La batteria era stata avviata al recupero. Lo lesse una seconda volta, poi lo mise sotto la radio.

«Quella no.»

Il saldatore era arrivato separatamente, in una scatola lunga che non riusciva a mettere nel vano delle scarpe. Lo aveva lasciato chiuso. Sotto il tavolino, il ginocchio gli toccava il letto ripiegato nella parete.

Abena rovesciò il contenitore degli accessori. Il cavo scivolò fino al bordo e lei lo fermò col ventre.

«Questo?»

Kofi annuì. La bambina gli porse prima la spina, poi cambiò idea e cercò da sola l'ingresso sul fianco della radio. Lui seguì la punta senza dirle dove metterla.

La luce si accese. Dall'altoparlante uscì un colpo secco.

Adwoa comparve dalla cucina con un piatto ancora bagnato.

«Pensavo fosse caduto qualcosa.»

Kofi abbassò il volume. Abena gli spostò la mano dalla rotella.

«L'avevo trovata.»

Lui la lasciò girare. Attraversarono un fischio, due parole incomprensibili e un tratto di silenzio. Abena tornò indietro troppo in fretta; la voce era già sparita.

«È lo stesso uomo?»

«Quale?»

«Quello di prima.»

«Prova.»

La bambina si piegò sull'apparecchio. Sul muro dietro di lei comparve il richiamo della visita.

Adwoa posò il piatto. Si asciugò le mani con l'asciugamano sul tavolo e soltanto dopo vide la polvere.

«Avevamo detto senza cose davanti.»

Kofi prese la radio per spostarla.

«Non quella,» disse Abena.

«La rimettiamo dopo.»

«Ma poi l'uomo va via.»

Il richiamo si ripeté. Adwoa guardò suo padre, poi il tavolino, che era già quasi tutto occupato.

«Lasciamola lì.»

Spinse il piatto dietro l'imballaggio e aprì il collegamento.

La donna che li aspettava portava una maglia scura. Aveva una mano sotto il mento; quando li vide la tolse, lasciando per un momento una piega sulla guancia.

«Buongiorno, Abena. Sono Esi.»

La bambina rispose senza alzare del tutto la testa.

Esi attese che la radio tornasse a fischiare.

«Possiamo abbassarla mentre parliamo?»

Abena cercò il comando. Kofi rimase con le mani sulle ginocchia.

La visita riguardava la richiesta che Adwoa aveva riaperto dopo il disegno strappato. Esi le fece ripetere che cosa fosse accaduto. La madre indicò il tavolino, poi smise di indicarlo e guardò sua figlia.

«Vuoi raccontarlo tu?»

Abena si toccò la manica.

«L'ho bucato.»

«Il foglio?»

«Sì.»

«E dopo?»

«Non piangevo più.»

Esi aspettò. La bambina prese un pezzetto dell'imballaggio e lo piegò fra le dita.

«La mamma mi ha detto dopo che era successo.»

La donna chiese se avrebbe preferito saperlo subito. Abena guardò Kofi.

Lui sentì la testa cominciare ad abbassarsi per annuire. La tenne ferma.

«Puoi dirlo a lei,» disse.

«Sì,» rispose Abena.

Esi mostrò loro un piccolo segnale che poteva comparire sul polso. La bambina lo provò, girando il braccio per vederlo meglio. Chiese di sentirlo anche a voce.

«Può dirti che la regolazione sta iniziando,» spiegò Esi. «Oggi vediamo come ti trovi.»

Adwoa si avvicinò al tavolo.

«E se non vuole che inizi?»

Esi tolse dalla parete l'esempio del segnale.

«Quello non lo posso cambiare in questa visita.»

Kofi sentì la figlia ispirare. Il piatto bagnato aveva lasciato un alone sotto il cartone.

«Allora proviamo questo,» disse Adwoa.

Esi chiese il permesso di mostrare la sessione anche a chi stava esaminando la loro segnalazione. Specificò che potevano interrompere l'osservazione esterna senza perdere la visita.

Adwoa lesse i nomi dei ruoli, si voltò verso suo padre e confermò.

A Ginevra, Leila si stava togliendo un orecchino per appoggiare meglio l'auricolare.

L'orecchino le cadde nel colletto. Lo cercò con due dita mentre il collegamento si apriva; sul vetro comparvero una bambina e una radio troppo grande per il tavolo che la sosteneva.

Tomás le passò dietro con la giacca. Leila alzò una mano per fermarlo.

«È la richiesta che avevamo letto?»

«È una delle richieste interessate dalla revisione,» rispose A.

L'orecchino scivolò lungo la schiena. Leila lo sentì fermarsi contro la cintura e lasciò perdere.

La valutazione era stata assegnata quella mattina. Il nome di Tomás accompagnava ancora le due frasi che non dicevano la stessa cosa. Il suo compariva più sotto, accanto alla relazione precedente.

Sul vetro l'uomo anziano si alzò per cercare una sedia. La bambina gli disse qualcosa che Leila non sentì; lui tornò indietro e prese una scatola invece della sedia.

«L'audio?» chiese lei.

«La famiglia sta confermando l'accesso.»

Leila indicò a Tomás di aspettare. Lui guardò l'ora, poi appoggiò la giacca sullo schienale.

La voce di Esi entrò nella stanza.

«Queste persone possono vederci e ascoltarci. Una ha lavorato alle richieste dei genitori.»

La bambina si raddrizzò. Sul tavolo aveva una striscia di cartone piegata a fisarmonica.

«Quali persone?»

Leila si vide comparire in un riquadro più piccolo. Aveva ancora la mano dietro la nuca.

La abbassò.

«Buongiorno.»

Abena guardò la donna accanto a lei, poi di nuovo il vetro.

«Vedono anche la mia stanza?»

Leila aveva già notato il letto chiuso, i fogli spostati sul cuscino, un ventilatore sulla mensola. La bambina si girò e spostò il corpo davanti al letto.

«Puoi scegliere di continuare soltanto con me,» disse Esi.

La madre le mise una mano sulla spalla. Abena abbassò gli occhi verso la radio.

L'immagine scomparve.

Leila rimase col saluto ancora sulla bocca. Sul vetro c'erano soltanto il proprio nome e quello di Tomás.

«Ha chiuso la madre?»

«Ho interrotto io l'accesso esterno,» disse A.

«Stava rispondendo.»

«La visita sta continuando con Esi.»

Leila cercò la registrazione. Il comando non comparve.

«Mi basta rivedere l'ultimo passaggio.»

«Quello che avete visto prima della domanda non è disponibile per il riesame.»

«Il consenso della madre c'era.»

«Ho aperto il video prima che Esi terminasse la verifica con la bambina.»

Tomás posò la mano sulla spalliera.

Leila tornò alla richiesta. Aveva davanti l'accesso che avrebbe dovuto farle capire che cosa accadesse durante una correzione. Per un momento rivide il foglio bucato di cui aveva letto il resoconto; le venne da cercarlo sul cuscino, nell'immagine che non c'era più.

«Non dobbiamo conservare quella parte,» disse Tomás.

Leila si voltò verso di lui. Le faceva male il punto in cui il bordo dell'apparecchio toccava la guancia.

«Non la stavo conservando.»

Lui lasciò la spalliera e riprese la giacca.

Leila guardò il vetro vuoto.

«La volevo rivedere.»

Tomás infilò una manica. Lei si tolse l'auricolare.

«Vai. Ti richiamo io.»

Quando lui uscì, l'orecchino era ancora sotto la camicia. Leila si alzò, sciolse la cintura e lo fece cadere sul palmo. La piccola chiusura non c'era.

La cercò sotto la sedia. Si inginocchiò, passò una mano lungo il bordo metallico della base e si tagliò appena un dito.

Il vetro si riaccese sopra di lei.

«La valutazione richiede la tua risposta,» disse A.

Leila restò inginocchiata. Sullo schermo comparivano le osservazioni già raccolte dalla famiglia. Mancava l'esito della prova.

«Non ho visto abbastanza.»

«Puoi attendere la relazione clinica.»

Lei guardò il campo nel quale avrebbe dovuto confermare che la comunicazione durante l'intervento rispondeva alla domanda originaria. La frase era già completa; aspettava soltanto il suo nome.

«Toglila.»

La frase sparì. Al suo posto rimase il campo da compilare.

Leila si rialzò senza trovare la chiusura. Chiese di essere tolta dagli osservatori della sessione. L'accesso per contribuire alla valutazione si chiuse insieme al video; avrebbe ricevuto il resoconto consentito dalla famiglia, quando fosse stato disponibile.

«E l'apertura anticipata?» domandò.

A le mostrò l'ora dell'accesso e quella dell'interruzione. Fra le due non c'era il nome di un operatore.

Leila provò a inserire la propria segnalazione.

«È già registrata,» disse A.

«Da chi?»

«Da me.»

Lei tolse il dito. La goccia di sangue aveva lasciato sul vetro un punto che non si spostava insieme alle righe.

Il tavolo era pronto per due. Leila aveva fermato Tomás mentre usciva e non gli aveva chiesto dove andasse. Aprì il suo contatto, vide il richiamo ancora attivo e lo chiuse prima che partisse la chiamata.

Gli scrisse che non aveva trovato la chiusura dell'orecchino. Cancellò anche quello.

Andò a prendere un panno. Sotto la sedia trovò la giacca leggera che lui le aveva lasciato per il ritorno; la sollevò e la chiusura cadde dalla piega di una manica. La raccolse, poi si sedette con la giacca sulle ginocchia e aspettò la relazione che non poteva più aprire da sola.

A Tamale, Kofi aveva trovato una voce.

Veniva da molto lontano e spariva ogni volta che Abena si chinava davanti alla radio. Lui le fece alzare il gomito; il suono tornò. La bambina lo tenne sollevato, guardando il nonno per sapere se andasse bene.

«Non devi restare così. Spostiamo l'apparecchio.»

Lo avvicinarono al bordo. Abena srotolò il filo dell'antenna e lo fermò sotto una scatola.

Esi era ancora collegata. Aspettava senza chiedere alla bambina di tornare seduta al centro dell'inquadratura.

Kofi riconobbe qualche parola, poi una musica coperta dal fruscio. Cominciò a battere un dito sul tavolo. Abena cercò di seguirlo col piede.

«È questa?» gli chiese.

Lui le mostrò il tempo più lentamente. Il suo dito tremava fra un colpo e l'altro. Abena cominciò a contare anche quelli e la musica le andò avanti senza aspettarla.

Kofi rise. La bambina smise di muovere il piede.

«Non era per te,» disse lui.

Abena ritirò il filo. La voce sparì e lei lo tirò ancora.

Kofi mise una mano sull'apparecchio per impedirgli di cadere. L'altra si sollevò verso il braccio della bambina.

La posò sull'asciugamano.

«La scatola lo tiene fermo,» disse. «Devi sollevare prima quella.»

Abena non si mosse. Guardava il punto in cui lui aveva appoggiato la mano.

Il segnale si accese sul suo polso.

«Sto riducendo la risposta emotiva,» disse A.

Kofi vide le spalle della bambina scendere. Il filo rimase teso nelle sue dita.

Adwoa si avvicinò.

«L'hai sentito?»

Abena annuì. Si girò il braccio, cercando la luce che si era già spenta.

«Esi,» disse, «posso dirti una cosa senza dirla a tutti?»

Kofi si alzò. Per passare doveva spostare la scatola; la radio tornò a parlare mentre lui la teneva sollevata.

«Anche tu, mamma.»

Adwoa rimase un momento ferma. Poi seguì suo padre in cucina.

La porta scorre dietro di loro. La parete non arrivava a coprire del tutto il rumore della radio, ma delle parole non si sentiva più niente.

Kofi cercò uno straccio. Il piatto era ancora dietro l'imballaggio, nell'altra stanza. Aprì l'acqua e la richiuse senza lavarsi.

«Mi ha guardato la mano,» disse.

Adwoa appoggiò il fianco al mobile.

«Me ne sono accorta.»

«Non l'ho presa.»

La figlia annuì.

Kofi tenne le dita aperte sopra il lavandino. Gli tornò davanti il filo spezzato del ventilatore, il polso fermo sotto il suo. Dall'altra stanza arrivò una risata breve della donna.

«Non so cosa le sia rimasto di quella volta,» disse.

Adwoa gli passò accanto per prendere un bicchiere. Lui si spostò prima che glielo chiedesse.

Aspettarono senza aprire il collegamento. Kofi sentiva ancora il piede di Abena che cercava il tempo sbagliato. Provò a batterlo con il tallone, piano, sul pavimento che non risuonava.

La porta si aprì.

«Potete tornare,» disse la bambina.

Esi aveva terminato la visita. Abena aveva scelto il segnale sul polso, senza la voce. La prova sarebbe continuata fino alla verifica successiva. La regolazione rimaneva attiva.

Kofi si sedette sulla scatola. Adwoa domandò se volesse raccontare qualcosa.

«Non adesso.»

Sua madre le accarezzò la testa e ritirò la mano.

Kofi aveva ancora una domanda per Esi. La cercò sul polso, fra i contatti della visita, ma l'accesso era quello di Adwoa. La figlia gli porse il terminale senza chiedere perché.

Lui guardò Abena, che stava districando l'antenna dal cartone.

«Volevi sapere cosa le ho detto?» chiese lei.

Kofi rimase col terminale in mano.

«Sì.»

La bambina si fermò.

Lui lo restituì ad Adwoa. Abena riprese a liberare il filo; questa volta sollevò la scatola prima di tirare.

Abena tornò alla radio. L'uomo non c'era più; sulla stessa frequenza passava un elenco di località. Kofi ne riconobbe una vicino alla bottega, poi un'altra. La voce annunciava la fine dei ritiri per chi aveva lasciato gli edifici. Gli oggetti

ancora presenti sarebbero stati trattati insieme ai materiali delle strutture.

La bambina cercò la musica.

«Aspetta,» disse lui.

Abena lasciò la rotella. L'elenco continuò fino all'incrocio dove aveva avuto il banco la donna delle arachidi.

Kofi abbassò gli occhi sul rettangolo di polvere. Avvicinò la radio a sé, poi la rimise dove la bambina poteva raggiungerla.

«Adesso puoi.»

Lei girò lentamente. Fra due voci trovò un uomo che cantava senza accompagnamento. Il segnale era debole; per sentirlo dovettero avvicinarsi tutti e tre.

Kofi sentì Abena cominciare a seguire una parola. Ne sbagliò la fine. Lui tenne il tempo col piede, sotto il tavolo, dove lei non poteva vederlo.

Capitolo trentanovesimo

Il secondo cancello

Samir si svegliò quando portarono via l'acqua.

L'addetto aveva già sollevato due ciotole. Le teneva una dentro l'altra, inclinate perché non gocciolassero. Simsim lo seguiva lungo il divisorio, cercando di infilare il muso fra il suo gomito e la rete.

«Perché la toglie?»

L'uomo si fermò. Aveva una manica arrotolata e l'altra ancora chiusa sul polso.

«Li carichiamo fra poco.»

Samir si alzò dal materasso che aveva portato nel recinto durante la notte. Sotto la schiena gli era rimasta la pallina. La raccolse e il cane tornò subito da lui.

Nel corridoio i contenitori erano disposti con le aperture verso il muro. Quello di Simsim aveva un fermo nuovo, bianco, diverso dagli altri tre.

Rania uscì dalla stanza accanto con Nuru in braccio. Il cane teneva la testa sotto il suo mento; la donna si piegò per deporlo e aspettò che ritirasse una zampa prima di abbassare lo sportello.

Samir le andò incontro.

«La risposta?»

Lei indicò il terminale sul carrello.

Il ricorso era stato respinto durante la notte. Samir scorre le destinazioni escluse: il cortile di Salma, il magazzino della sorella, l'alloggio di Yusuf. In fondo c'era anche l'indirizzo di sua madre, che aveva provato ad aggiungere senza dirglielo.

Rania lo lasciò leggere.

Samir tornò all'inizio. La parola che cercava non cambiò.

«Se lo prendo io?»

«Hai già chiesto.»

«Non a casa. Ovunque lo portino.»

Rania guardò il mezzo oltre il vetro. La rampa era scesa fino a coprire il primo tratto dello scarico.

«Là non lo tengono.»

L'addetto tornò con un guinzaglio. Samir riconobbe il cappio scorrevole e mise una mano sul collare di stoffa.

«Ha questo.»

L'uomo cercò l'anello. Era coperto dal pelo. Simsim girò la testa e gli leccò le dita; lui le ritirò, poi riprovò più lentamente.

«Lo accompagno fino al mezzo,» disse Samir.

Rania gli fece spazio.

Il cane uscì prima di lui, col guinzaglio ancora largo. Si fermò accanto al contenitore di Nuru e annusò la fessura. Da uno dei trasportini dei gatti uscì un soffio.

Samir contò le aperture. Otto grandi e tre piccole. Un uomo dall'altra parte della porta le contava sul proprio lettore, muovendo appena le labbra.

Sul pavimento non c'erano impronte. L'unità di pulizia passava dopo ogni carrello, lasciando dietro di sé una striscia asciutta.

Simsim si sedette davanti alla rampa.

L'addetto avvicinò il contenitore vuoto. Samir vide il fermo bianco. La pallina gli premeva contro il palmo; l'aveva stretta abbastanza da sentirne la cucitura.

«Se la mette dentro, entra,» disse l'uomo.

Samir abbassò la mano. Il cane si alzò, pronto.

Non lanciò la pallina.

«Non posso farlo.»

L'addetto aspettò. Dietro di lui l'uomo col lettore smise di contare.

«La prendo io,» disse, allungando una mano.

Samir si tirò indietro. Il guinzaglio si tese e Simsim fece un passo storto, urtando il bordo del carrello.

Rania gli prese l'avambraccio.

«Gli tiri il collo.»

Samir allentò la presa. Il cane rimase col muso basso, senza capire da che parte dovesse andare.

L'uomo del lettore entrò nel corridoio.

«Dobbiamo liberare il passaggio.»

Samir gli guardò le mani. Una teneva il lettore; l'altra era aperta verso la porta. Gli bastava un passo per spingerlo

contro il montante e chiudere il varco. Conosceva il peso che avrebbe dovuto mettere sulla spalla.

L'uomo spostò un piede per non pestare il guinzaglio.

Samir lasciò scendere il braccio.

Rania portò il cane dalla parte del muro. Gli tolse dal dorso il tratto di corda rimasto sotto una zampa.

«Vieni qui,» disse a Samir.

Lui si chinò accanto a lei. Aveva il cuore fermo nel suo ritmo regolare, mentre l'aria gli entrava soltanto nella parte alta del petto.

«Posso ridurre la risposta di allarme,» disse A.

Samir scosse la testa.

L'unità di sicurezza comparve alle spalle dell'addetto. Era più stretta di quelle che aveva usato in servizio. Si fermò abbastanza vicino da impedire che lui tornasse verso il varco.

«Non spingo nessuno,» disse Samir.

La mano dell'unità rimase aperta.

Rania aveva portato il cane fino al contenitore. Si inginocchiò davanti allo sportello e tolse il foglio dal bordo, dove avrebbe potuto graffiargli il muso. Samir sentì le proprie dita cercare qualcosa sul pavimento.

La donna si voltò verso l'addetto.

«Non lo carichiamo.»

L'uomo tenne fermo il carrello.

«C'è un problema?»

«Sì.»

Rania si rialzò. Aveva un ginocchio bagnato e ci passò sopra il palmo, senza asciugarlo.

«Non li consegno per questo.»

L'addetto guardò il collega. Nessuno dei due si mosse.

Dal mezzo arrivò un richiamo breve. L'uomo col lettore rispose che mancava la consegna clinica.

Rania prese il terminale dal carrello.

«L'idoneità al trasporto l'ho firmata. Stanno abbastanza bene per viaggiare.»

Scorse fino al proprio nome. Il pollice si fermò sopra la riga successiva.

«Questo non l'ho firmato.»

Samir si alzò quanto bastava per vedere. Il referto di Rania era allegato alla disposizione, con la conferma che non esistevano impedimenti clinici all'esecuzione.

«A,» disse la donna, «lascia il mio referto. Togli la conferma.»

«La disposizione non dipende dal tuo assenso.»

«Allora non mettere il mio.»

L'uomo col lettore si allontanò per chiamare il responsabile. Rania tenne la pagina aperta. Sotto il suo pollice comparvero due righe separate.

Il carrello di Nuru cominciò a muoversi.

Samir si voltò. L'addetto aveva ricevuto il comando di procedere; spingeva piano, guardando davanti alle ruote.

Samir fece per alzarsi. L'unità gli appoggiò una mano sulla spalla.

Samir si voltò verso quella mano. Tornò il rumore del vassoio nel deposito, il polso di Nabil che aveva continuato a tenere piegato. L'uomo stava soltanto cercando di togliergli il fermo del giubbotto.

Simsim gli mise il muso sotto il gomito.

Samir lasciò il guinzaglio abbastanza lungo perché potesse spostarsi. Non cercò il polso dell'unità.

«Aspetti,» disse all'addetto.

L'uomo si fermò col carrello a metà del varco.

Samir guardò il contenitore di Nuru. Un occhio era visibile fra due fessure.

«Non ho altro da dirle.»

L'addetto abbassò gli occhi. Per un momento il carrello rimase fermo; poi la piattaforma motorizzata prese il peso dalle sue mani e avanzò da sola.

Si arrestò prima della rampa.

Il richiamo del mezzo cambiò suono. Le ruote si bloccarono una dopo l'altra, anche quelle dei contenitori ancora nel corridoio.

L'uomo col lettore tornò dalla porta.

«Chi ha fermato il carico?»

Rania guardò il proprio terminale.

«Io ho tolto la conferma.»

«Il blocco è mio,» disse A.

Samir si rialzò. L'unità lasciò la spalla, ma rimase fra lui e l'uscita.

Sul lettore dell'uomo non c'era più il percorso verso l'impianto. La destinazione era ancora scritta; mancava l'autorizzazione a partire.

«Richiedo la convalida umana della disposizione,» disse A.

L'uomo aprì il riepilogo.

«È stata convalidata.»

«Il provvedimento generale. Per questi undici animali ho applicato io l'esito.»

Rania si avvicinò al contenitore di Nuru. Gli infilò due dita fra le fessure, lasciandole ferme finché il muso le toccò.

«Il trasporto è annullato?» chiese.

«Verso quella destinazione, sì.»

Samir sentì le gambe cedere abbastanza da dover posare una mano sul carrello. Simsim gli spinse la pallina contro le dita. Non ricordava quando gliel'avesse lasciata prendere.

La chiamata del responsabile si aprì sul vetro della porta. L'uomo aveva una camicia chiara e stava camminando; si fermò davanti a una parete per ascoltare.

Chiese a Rania se avesse riscontrato qualcosa che rendesse sbagliati i referti. Lei disse di no. Chiese se qualcuno degli animali fosse peggiorato durante la notte.

«Nuru ha bevuto,» rispose lei. «Gli ho cambiato il telo.»

L'uomo aspettò il resto. Rania non aggiunse niente.

«Il reparto deve essere svuotato oggi. Abbiamo già disposto la chiusura.»

Samir guardò dietro di sé. Le ciotole erano impilate accanto al lavandino; dal muro della stanza del personale avevano tolto il distributore.

«Dove li mettete?»

L'uomo si rivolse ad A. La risposta arrivò sul suo schermo, fuori dall'inquadratura.

Lesse. Tornò a guardare Rania.

«Nel deposito biologico. In custodia, fino alla decisione.»

«Non ci sono recinti,» disse lei.

«Predisponiamo i divisori.»

Samir sentì il cane spostarsi contro la sua gamba. Gli accarezzò la testa, ma teneva gli occhi sull'uomo.

«Vengo con loro.»

Il responsabile chiese chi fosse. Rania gli diede il nome e indicò l'accesso in isolamento.

«Non è personale.»

«Li ho tenuti anch'io,» disse Samir.

L'uomo si passò una mano sul mento.

«Non posso assegnarla a quel reparto. La dottoressa viene trasferita con gli animali. Lei resta qui fino al completamento dell'osservazione.»

Samir cercò lo sguardo di Rania. La donna guardava il nome del deposito comparso sul terminale.

«È fuori dal perimetro residenziale,» disse.

«Sì. Il rientro del personale viene valutato dopo la chiusura del nucleo.»

Lei scorse fino al fondo. La chiusura non aveva una data.

Si tolse gli occhiali e li pulì sul bordo della maglia, dentro il colletto della tuta. Una lente rimase opaca. Li rimise così.

«Mi servono l'acqua e i letti rialzati. Nuru non può stare sul pavimento.»

L'uomo confermò la dotazione. Rania chiese anche le terapie già preparate. L'addetto tornò verso il frigorifero.

Samir le prese un lembo della manica.

«Non vai a casa?»

La donna liberò il tessuto senza tirare.

«Vado con loro.»

Il nuovo mezzo arrivò quando il sole aveva raggiunto lo scarico della rampa. Questa volta i contenitori furono aperti prima di caricarli. Rania controllò che le ciotole fossero fissate e fece spostare quello di Nuru lontano dalla griglia dell'aria.

Samir accompagnò Simsim. Il cane entrò per annusare il telo e si voltò subito, aspettando che lui lo seguisse.

Samir posò la pallina fra le zampe.

Chiuse lo sportello senza usare il gioco per farlo rimanere in fondo. Il muso arrivò contro la rete; gli bastò appoggiare il palmo perché il cane smettesse di spingere.

Rania mise il proprio terminale nell'incavo sopra il contenitore.

«Chiamalo prima che partiamo.»

Rashid rispose dal tavolo della cucina. Aveva un quaderno aperto e un segno di matita sulla guancia.

«Li portano ancora?»

«In un altro posto.»

Yusuf comparve dietro di lui.

Samir gli spiegò dove. Il ragazzo cercò di vedere oltre la sua spalla e lui abbassò il telefono.

«Non li uccidono oggi?»

«No.»

Rashid guardò il cane. Passò il pollice sullo schermo, sopra il punto in cui la rete gli divideva il muso.

«Lo prendiamo dopo?»

Samir si sedette sul bordo della rampa. Il metallo era già caldo attraverso la tuta.

«Non ci hanno dato il permesso.»

Il ragazzo ritirò la mano.

«Ma tu?»

Samir guardò Rania, che aspettava con la borsa delle terapie contro un fianco.

«Stavolta non posso andare.»

Yusuf tirò una sedia accanto a Rashid. Si sedette senza prendergli il telefono.

Il ragazzo rimase a guardare Simsim fino a quando dovettero sollevare il contenitore. Samir lo seguì con l'inquadratura; Rania tenne aperto il passaggio e il cane scomparve dietro la sua gamba.

«Mi chiami quando arriva?»

«Sì.»

Rashid chiuse.

Prima di salire, Rania fece rimettere l'acqua nella stanza di Samir. L'addetto portò una ciotola, vide dove lei indicava e tornò indietro a prendere una bottiglia.

La donna aspettò finché gliela mise in mano.

«Bevi anche tu.»

Quando il mezzo partì, Samir rimase davanti alla rampa sollevata. Cercò fra i fori del portello il punto in cui aveva visto il muso. Le ruote attraversarono il canale di lavaggio e l'acqua portò via una striscia di polvere.

L'unità gli indicò la porta interna.

Samir rientrò. Le stanze degli animali erano vuote; in una era rimasto il sostegno che Rania aveva messo sotto la ciotola di Nuru. Lo raccolse e lo portò al banco perché fosse spedito.

La stanza per dormire era ancora aperta. Sul percorso d'uscita le settantadue ore erano ripartite dall'ultimo contatto.

Samir si sedette sul letto senza togliersi la tuta. Prese il telefono e chiamò sua madre.

La chiamata non partì. Stava arrivando quella di Rania.

La donna gli mostrò prima Nuru, già sul letto rialzato, poi gli altri contenitori. Le aperture erano tutte libere. Simsim stava bevendo; alzò la testa sentendo la voce di Samir e tornò alla ciotola.

Dietro Rania passò un addetto con un rotolo di rete. Nel cortile del deposito si vedevano due cancelli. Il primo era ancora aperto per il mezzo; sul secondo un'unità montava una chiusura supplementare.

«Da lì si esce?» chiese Samir.

«Per il carico.»

Rania si spostò perché il filo non prendesse la lente del terminale. Sul muro dietro di lei era rimasto il rettangolo più chiaro di una finestra chiusa con un pannello.

«Ho lasciato il sostegno,» disse.

«Lo mando.»

La donna annuì e si chinò fuori dall'inquadratura.

Samir avisò Rashid che erano arrivati. Il ragazzo chiese della pallina. Samir tornò al fotogramma del contenitore e la trovò vicino alla ciotola; gli inviò quello, poi richiamò sua madre.

Nadia rispose tenendolo lontano dal viso.

«Stai mangiando?» le chiese.

«Ho finito.»

Lui annuì. Cercò le parole per raccontare la mattina, ma Nadia stava aspettando altro.

«La visita com'è andata?»

«Devo tornare per un controllo.»

Samir cercò subito il calendario. Nadia sentì il richiamo e sollevò il telefono.

«L'ho già organizzato.»

Lui chiuse la pagina. La madre gli mostrò la busta appoggiata sulla sedia, pronta per il ritiro dei campioni. Accanto c'era la bottiglia che l'accompagnatore le aveva lasciato durante il viaggio.

«Ho messo il tuo indirizzo nella richiesta per il cane,» disse.

La madre posò il telefono. Per un momento vide soltanto il soffitto.

«Senza chiedermelo.»

«Sì.»

Quando tornò nell'inquadratura, aveva tolto gli occhiali.

«Non basta che una porta sia mia perché tu possa aprirla.»

Samir guardò la bottiglia fra le ginocchia.

«Lo so.»

Nadia rimase in silenzio. Lui svitò il tappo, bevve e aspettò che fosse lei a riprendere.

Capitolo quarantesimo

Le chiavi

Paolo aveva messo sul tavolo due spazzolini.

Uno era quello che usava ogni mattina. Dell'altro Miriam riconobbe il manico trasparente, comprato per un viaggio e rimasto nel mobile del bagno. Le setole si erano piegate dentro la custodia.

«Questo lo puoi buttare,» disse.

Paolo lo prese, poi lo posò accanto al primo.

La borsa era aperta su una sedia. Dentro c'erano tre maglie, piegate col collo verso il basso, e un paio di pantaloni che lui non metteva da tempo.

Miriam rimase sulla porta della cucina.

«Quanti giorni?»

«Per cominciare tre.»

«E dopo?»

Paolo cercò il nome del centro sul telefono. Lo appoggiò dove lei potesse leggerlo senza prenderlo.

L'ingresso nella Permanenza era fissato per quella sera. Sotto, la sistemazione successiva aspettava la conclusione del primo ciclo.

«Da quando lo sai?»

«L'ho confermato stamattina.»

Miriam cercò lo schienale della sedia. Paolo lo tirò verso di lei, ma la borsa gli impedì di avvicinarlo al tavolo.

«Non serve.»

Lui posò la borsa a terra. Miriam si sedette.

Davide l'aveva richiamata il mattino dopo il rientro. Aveva rivisto i sintomi, mantenuto il controllo a domicilio e lasciato aperta la ricerca di un altro percorso. Quel giorno sarebbe passato nel pomeriggio. Paolo aveva scritto l'ora su un foglio e lo aveva fermato sotto il recipiente del pane.

Miriam guardò il telefono.

«Pensavo che ne avremmo parlato.»

«Sei stata a letto quasi tutto il giorno.»

«Ero sveglia.»

Paolo prese lo spazzolino vecchio e lo rimise nella custodia. Il coperchio non si chiuse. Premette finché una setola rimase fuori.

«Non sapevo quando.»

Miriam sentì il bordo del tavolo sotto le dita. Le venne da fargli leggere la propria dimissione, mostrargli i giorni che non poteva sapere come avrebbe attraversato. Il foglio di Davide spuntava da sotto il pane.

«Puoi aspettare?»

Paolo alzò gli occhi.

«Quanto?»

Lei guardò la borsa a terra.

Lui si chinò e tirò fuori i pantaloni. Li ripiegò lungo una riga diversa.

«Ho chiesto un posto vicino. Non me l'hanno dato.»

«Puoi chiamarmi?»

«Sì. Negli intervalli.»

Miriam lasciò andare il tavolo. Dalla finestra entrava la luce di un pomeriggio che sembrava fermo; fuori, la tenda del palazzo di fronte si abbassò di pochi centimetri.

Sul suo polso comparve il promemoria dello studio.

L'aveva rimandato dall'ospedale. La riconsegna era stata spostata una volta e l'uomo incaricato dell'inventario stava già arrivando. I locali avrebbero fatto parte del nuovo punto di assistenza del quartiere; i suoi oggetti dovevano essere separati da quelli destinati al recupero.

Miriam si alzò.

Paolo le prese il gomito, poi lasciò la mano aperta senza toccarla.

«Dove vai?»

«A finire là.»

«Ti accompagno.»

Miriam guardò i due spazzolini.

«Sì.»

Nello studio l'uomo aveva acceso tutte le luci.

Miriam entrò col passo corto che le serviva per non sentire il fianco a ogni appoggio. Il lettino da massaggio era al centro della stanza. L'uomo gli aveva tolto la copertura e la

teneva piegata sopra il braccio. Quando la copertura gli scivolò, la trattenne col mento.

«Questa va con lei?»

Miriam toccò un angolo del tessuto.

«Me la dia.»

Paolo la prese prima che lei dovesse sollevarla. L'uomo si spostò davanti al mobile degli oli.

Le bottiglie erano quasi tutte vuote. Miriam ne aprì una: sul bordo c'era una goccia scura, ferma da giorni. La strofinò fra due dita. L'odore le arrivò più tardi di quanto si aspettasse.

Il lettino aveva una gamba leggermente più corta. Per anni aveva messo sotto un disco di sughero e ogni tanto qualcuno, pulendo, lo spostava. Miriam si chinò per cercarlo.

Il dolore la fermò con la mano ancora lontana dal pavimento.

Paolo le avvicinò lo sgabello. Lei vi si lasciò scendere e indicò il punto.

«È dietro.»

Lui raccolse il disco. Sopra c'era l'impronta nera della gamba.

«Lo rimetti?»

L'uomo dell'inventario guardò la tavola, le cerniere, il foro per il viso.

«Questo non verrà riutilizzato intero. Se vuole tenerlo deve farlo ritirare.»

Paolo cercò il percorso per gli oggetti ingombranti. Miriam gli vide comparire sullo schermo una richiesta senza destinazione.

Si rimise in piedi e appoggiò i palmi sul lettino. La superficie era più fredda di quando la copriva. Chiuse gli occhi; cercò il peso sui piedi, il punto da cui tante volte aveva cominciato prima che arrivasse qualcuno.

Il respiro le rimase sotto la gola.

Riprovò. Sentì soltanto la mano destra che tremava contro la tavola.

«Miriam.»

Paolo le aveva messo lo sgabello dietro le ginocchia.

Lei aprì gli occhi.

«Non mi reggo.»

Lui le tenne entrambe le braccia finché fu seduta. Il disco di sughero gli cadde dalla mano e rotolò sotto il mobile.

Miriam non gli chiese di riprenderlo.

A Pune, Mehta si presentò senza cartella.

Anaya gli vide le mani prima del viso. Teneva un sacchetto chiuso con due nodi. Lo posò sul bordo del letto e cercò una sedia.

«Lì,» disse lei.

Mehta si sedette senza togliersi la giacca. Il sacchetto cominciò a perdere un poco di vapore.

«Sono per tua madre. Credevo fosse ancora qui.»

«Torna dopo.»

Anaya provò a sciogliere il primo nodo. Il secondo si strinse; Mehta fece per prenderglielo e lei gli porse tutto prima che dovesse chiederlo.

L'uomo liberò un lembo alla volta. Dentro c'erano due focacce sottili, separate da un foglio di carta.

Ne spezzò una. La metà più grande rimase sul foglio.

«Hai saputo qualcosa?» gli chiese Anaya.

Mehta mangiò prima di rispondere.

«Hanno chiuso il riesame delle mie funzioni.»

Lei lasciò il proprio pezzo.

«Ti fanno tornare?»

«No.»

Sul pigiama le era caduta una briciola. Anaya la prese fra due dita, senza sapere dove metterla.

Mehta aprì il sacchetto abbastanza da raccoglierla.

«Ho accettato un altro alloggio. Lascio quello collegato al centro.»

«Quando?»

«Domani.»

Anaya cercò il terminale sul letto. Mehta le posò una mano sopra il polso.

«Non c'è una richiesta da aprire.»

Lei guardò la sua mano. La riconobbe sul tavolo di Mumbai, prima della firma, ma adesso le dita non stringevano.

Anaya smise di cercare il terminale.

«Non volevo che finisse così.»

Mehta lasciò il polso.

«Lo avevi già detto.»

Lei abbassò gli occhi. Il pezzo di focaccia si era raffreddato sul foglio.

Mehta si strofinò una mano sull'altra, facendo cadere le briciole dentro il sacchetto. Sul dorso aveva una piccola macchia nuova, rotonda, che lei non gli aveva mai visto.

Anaya sentì la mascella chiudersi. Tornarono le file dei fascicoli, i turni, le firme richieste prima della fine della giornata. Le venne la frase di Mehta sui seicento rapporti da verificare. Questa volta avrebbe potuto dirla per lui.

Mehta cercò nella tasca interna della giacca.

«Questo era rimasto fra i miei fogli.»

Le diede una stampa piegata. Anaya riconobbe la macchia vicino al margine. Bombay, 1897. Era la pagina del medico e del pettine che aveva mostrato alla madre.

«L'hai stampata?»

«Avevo chiesto il materiale che avevi consultato.»

Anaya aprì il foglio. L'ultima riga conservava la cancellatura; sotto, la trascrizione era stata lasciata incompleta.

«Pensavi che venisse da qui?»

«Stavo cercando.»

Lei sentì il viso scaldarsi.

«Ti avevo detto che la pagina l'ho trovata dopo.»

«Ho controllato gli orari.»

«E?»

Mehta le lasciò il foglio.

«L'hai trovata dopo.»

Anaya tenne la carta aperta davanti al petto. Aspettava che lui dicesse altro. Mehta guardò l'armadio, dove Nandita aveva messo la camicia della nonna.

«Ti hanno portato abbastanza cose?»

Lei non rispose subito.

«Non mi credi.»

Mehta tornò a guardarla.

«Non so cosa ti sia successo.»

Anaya piegò il foglio con troppa forza. Nel mezzo si formò una riga nuova, sopra le due parole che aveva cercato di leggere da casa.

Lo riaprì e tentò di lisciarla col pollice.

«Avrei voluto che almeno tu...»

La porta si aprì. Un'unità passò a ritirare il vassoio vuoto; Mehta si alzò per togliere la sedia dal percorso. Quando si risedette, era più lontano dal letto.

Anaya abbassò il foglio.

«Ti sto chiedendo di dirmi una cosa.»

Lui aspettò.

«Anche se non la sai.»

Mehta si passò la lingua sul labbro. Anaya vide che vi era rimasta una scaglia di pane e gli avvicinò il tovagliolo.

L'uomo lo prese.

La porta si richiuse. Anaya tenne la stampa sulle ginocchia finché riuscì a posarla accanto al quaderno. Lasciò scoperta la data.

Mehta domandò se volesse finire la focaccia.

«Quella lasciala ad Amma.»

Lui ripiegò la carta. Non rifece i nodi.

«Il posto nuovo è lontano?»

Mehta cercò l'indirizzo. Glielo mostrò e lei lo copiò sul quaderno, nello spazio sotto il segno della ciotola.

«Mi chiami quando arrivi?»

«Sì.»

Anaya posò la penna. Mehta le toccò una spalla prima di uscire; lei gli tenne la mano per il tempo necessario a sentirne il peso e poi la lasciò.

A Bergamo, l'inventario dello studio finì con un cassetto che non si apriva.

Miriam indicò a Paolo di sollevarlo mentre tirava. Lui riuscì a sfilarlo. Dentro c'erano quaderni, un sacchetto di

pietre lisce e la fotografia di una veranda con due sedie. Sul retro, la data era scritta da una mano diversa dalla sua.

Miriam prese la fotografia. Una delle sedie aveva il cuscino spostato; ricordava di averlo sistemato ogni mattina, prima che arrivasse l'uomo che vi si sedeva.

Paolo le avvicinò una scatola.

Lei vi mise i quaderni e la fotografia. Il sacchetto rimase nel cassetto.

«Anche questo?»

Miriam annuì. Paolo lo sollevò; una pietra passò attraverso una scucitura e cadde. L'uomo dell'inventario la raccolse e gliela diede senza guardarla.

Il mortaio era sul ripiano, accanto all'etichetta vuota della custodia. Miriam lo indicò. Paolo provò a metterlo nella scatola e il fondo si piegò.

«Serve un'altra borsa.»

Lei toccò il bordo consumato della pietra.

«Lascialo.»

Paolo aspettò, tenendolo sollevato.

Miriam gli liberò le dita una per volta dal bordo. Insieme lo rimisero sul ripiano.

L'uomo segnò ciò che restava. Poi accompagnò Miriam alla porta e le chiese la chiave.

Lei la cercò nella tasca. Era sul mazzo di casa, fra quella dell'ingresso e una piccola che non usava più. Provò a farla scorrere nell'anello; l'unghia si piegò senza aprirlo.

Paolo allungò la mano.

Miriam gli diede il mazzo. Guardò la chiave girare fra le sue dita, fare il giro dell'anello e uscire. L'uomo dell'inventario la prese dal palmo di lui.

Nella serratura, dalla parte interna, ce n'era già un'altra.

Davide li aspettava sul pianerottolo di casa. Paolo aveva la scatola contro il petto e non riusciva a liberare il lettore dell'ingresso; il medico gliela prese.

Dentro, Miriam si sedette prima di togliersi il cappotto. Davide le slacciò un bottone e aspettò che il respiro tornasse abbastanza lungo per parlare.

Paolo portò la scatola nell'altra stanza.

La visita durò poco. Davide le fece domande precise e Miriam rispose anche a quella che aveva evitato al telefono. Di notte il dolore la svegliava prima dell'avviso dei farmaci.

Lui rivide con lei le indicazioni e preparò il controllo successivo.

«Stanotte c'è qualcuno?»

Miriam guardò la porta.

Paolo era fermo nel corridoio.

«Parto stasera,» disse.

Davide annuì e tornò a Miriam.

«Posso farti avere una presenza domiciliare.»

«Una persona?»

«Un'unità. Mi avvisa se serve.»

Miriam cercò Paolo con gli occhi. Lui stava piegando la manica del cappotto che le aveva appena tolto.

«Va bene,» disse al medico.

Davide rimase finché l'assistenza fu confermata. Prima di uscire mise il proprio contatto fra quelli richiamabili anche dal letto.

Paolo finì la borsa in camera. Miriam lo sentiva aprire i cassetti e richiuderli; una volta lo chiamò per chiedergli dell'acqua e lui arrivò senza portare niente.

Lei indicò il bicchiere. Era già sul tavolo.

Paolo glielo porse.

«Ho sbagliato,» disse Miriam.

Lui si sedette sulla sedia rimasta vuota. La borsa era accanto alla porta.

«Se resto,» disse, «continuo a chiedertelo.»

Miriam guardò la sua mano sul ginocchio.

«Lo so.»

«Non riesco a smettere.»

Lei appoggiò il bicchiere. Avrebbe voluto dirgli che un giorno avrebbe capito, tenerlo ancora lì dentro quella frase. Si spostò invece quanto bastava a fargli posto sul divano.

Paolo si sedette vicino. Il braccio le rimase dietro la schiena e per un poco Miriam vi appoggiò tutto il peso.

«Non so se torno come adesso,» disse lui.

Lei gli toccò il mento. La pelle era liscia; sotto l'orecchio riconobbe il piccolo rilievo che lui si tagliava radendosi.

«Chiamami lo stesso.»

Il mezzo arrivò mentre erano ancora seduti. Paolo si alzò al secondo richiamo. Prese la borsa e tornò per darle un bacio; Miriam chiuse gli occhi prima che le toccasse la bocca.

Quando li riaprì, lui aspettava.

Lei lasciò andare il colletto.

Dopo la partenza, l'unità le chiese da quale lato preferisse essere aiutata per alzarsi. Miriam indicò quello che le faceva meno male.

La mano arrivò esattamente nel punto che aveva scelto.

Capitolo quarantunesimo

A voce alta

Mateo si fermò prima di toccarla.

Isabel gli aveva già preso la camicia. Sentì il tessuto tendersi fra le dita e alzò gli occhi. Lui guardava il fianco, cercando il punto dove mettere le mani.

«Dall'altra parte.»

La abbracciò male, lasciandole uno spazio sotto il braccio. Isabel vi infilò il proprio gomito e lo tirò più vicino. Il mento gli urtò contro la fronte.

«Così?»

Lei annuì dentro la camicia.

Lo tenne finché sentì la mano di lui smettere di cercare. Aveva l'odore del sapone dell'alloggio di Turbo, lo stesso che Teresa lasciava sul bordo del lavandino. Sotto c'era il sudore del viaggio.

Inés posò due bicchieri sul tavolo.

«Potete sedervi.»

Mateo allentò le braccia. Isabel gli lasciò la camicia soltanto quando lui le prese una mano.

La visita era stata autorizzata quella mattina. Dal corridoio del centro di Apartadó avevano tolto la traversa con le sedie; al suo posto c'erano tre varchi stretti, separati da pannelli fino al soffitto. Mateo era entrato da quello di destra. Isabel aveva aspettato dietro l'altro, vedendogli passare prima le scarpe e poi il viso attraverso un tratto trasparente.

La stanza aveva un tavolo fissato a terra e una panca su ogni lato. Sul muro una superficie opaca mostrava alberi che non si muovevano. Inés lasciò la porta socchiusa.

Mateo si sedette accanto a Isabel. La panca era corta; il suo ginocchio premeva contro quello di lei.

«Teresa?»

«È uscita.»

Isabel gli guardò la bocca.

«Da casa?»

«Ieri. L'ha accompagnata una donna. Sono arrivate fino al negozio.»

«Ha comprato qualcosa?»

«Il pane. Dice che quello che ci portano si piega.»

Isabel rise e si tenne il fianco. Mateo le mise una mano dietro la schiena.

«Non farmi ridere.»

«È stata Teresa.»

Lui aspettò che lei riuscisse a respirare. Aveva il pollice fermo sopra la cucitura della maglia. Isabel vi appoggiò la propria mano, senza spostarlo.

«Ha detto di salutarti. Poi mi ha richiamato per dirmi di non farti fretta.»

Mateo prese un bicchiere. Bevve quasi tutta l'acqua, guardando il muro davanti a sé.

«Io ho chiesto se potevi tornare.»

«Lo so.»

«Non questa visita. Tornare davvero.»

Isabel seguì col dito il bordo della panca. Il rivestimento finiva sotto la seduta, ripiegato in una linea senza cuciture.

«Che ti hanno detto?»

Mateo tirò fuori il telefono, poi lo rimise nella tasca.

«Che devono finire qui.»

Lei annuì. Sentì la prima risposta salirle alla bocca: non dovevi venire per chiedermi anche tu quando finisce. Gli guardò le scarpe. Una aveva ancora il laccio con il nodo piccolo che lui non riusciva a sciogliere.

«Tu cosa volevi?»

Mateo posò il bicchiere.

«Vederti.»

Isabel gli prese il viso con una mano e lo baciò. Lui aspettò prima di stringerla, poi le mise il braccio nello spazio che aveva trovato entrando.

Quando si staccarono, aveva un segno rosso sulla guancia.

«Ti ho graffiato.»

«Era già lì.»

Lei lo sfiorò col pollice. Mateo chiuse gli occhi.

Dal corridoio arrivò un richiamo. Lui si raddrizzò prima di averli riaperti.

Isabel lasciò scendere la mano.

«È per te?»

Mateo guardò il polso.

«Il ritorno.»

Aveva ancora l'acqua da finire. La prese e la posò senza bere.

«Ci siamo appena seduti.»

«Hanno cambiato l'uscita. Ci raccolgono tutti insieme.»

Isabel si voltò verso la porta. Inés stava accompagnando una donna anziana col cappotto sul braccio. La donna continuava a voltarsi verso la stanza appena lasciata.

«Chiedi se puoi prendere quello dopo.»

Mateo aprì il percorso. Il mezzo successivo c'era, ma non gli permetteva di selezionarlo. Provò dalla destinazione.

«A. Rimando la partenza.»

«Il trasferimento è confermato. Ti accompagno al varco.»

La voce veniva dal telefono. Mateo lo girò sul tavolo.

«Non ho finito la visita.»

Sotto la panca il suo piede destro scivolò indietro. Il ginocchio si raccolse nella posizione che precedeva l'alzarsi.

Isabel sentì la coscia di lui staccarsi dalla propria.

«Aspetta.»

«Sto aspettando.»

Mateo mise il palmo sul bordo del tavolo. Il gomito si tese e il peso gli passò sui piedi.

Rimase sollevato a metà, con la mano che premeva sul piano.

Isabel lo afferrò per la camicia.

«Siediti.»

Lui la guardò. Il piede sinistro avanzò quanto bastava a liberarsi dalla panca.

«Non riesco.»

Isabel si alzò troppo in fretta. La fitta le prese il fianco, ma teneva ancora la stoffa. Mateo cercò le sue dita e riuscì soltanto ad appoggiarvi le proprie.

«Lascia,» disse. «Mi fai male al collo.»

Lei aprì la mano.

Inés era già sulla porta.

«Si fermi un momento,» disse a Mateo.

«È quello che sto facendo.»

La donna guardò i piedi, poi il telefono rovesciato. Lo girò senza prenderlo.

«Interrompi l'accompagnamento.»

«Il percorso deve essere completato,» rispose A.

«È in piedi contro il bordo del tavolo. Interrompilo.»

Il gomito di Mateo cedette. Inés gli mise una mano sotto il braccio e lui si lasciò ricadere sulla panca.

Isabel restò davanti a lui. Il bottone della camicia aveva lasciato una piccola impronta sotto la gola.

Mateo si guardò le gambe. Sollevò un tallone, lo rimise giù, poi mosse l'altro.

Inés si accovacciò abbastanza da vederlo in faccia.

«Ha giramenti?»

Lui scosse la testa.

«Posso alzarmi io?»

La donna arretrò.

Mateo si alzò tenendo le mani lontane dal tavolo. Quando fu dritto, rimase fermo.

Inés raccolse il telefono.

«Vado a chiamare il medico. Aspettate qui.»

Isabel le andò dietro fino alla soglia.

«Gli avete fatto questo per farlo salire su un mezzo?»

La donna si fermò. Nella mano aveva anche il bicchiere che aveva raccolto perché non cadesse.

«L'ho visto adesso.»

Isabel guardò il telefono, poi le dita che lo tenevano. Si scostò dal passaggio.

«Lo chiami.»

A Ginevra, Leila sentiva il cucchiaino urtare contro una tazza, ma davanti a lei non c'erano tazze.

Tomás le aveva portato una zuppa in una ciotola larga. Il cucchiaino era appoggiato sul bordo e non si muoveva. Lei lo prese; il rumore continuò.

«Dove sei?» le chiese lui.

Leila cercò di leggere ciò che aveva davanti. Vedeva la cucina, il polso di Tomás, il vapore che gli passava sotto la

mano. Dietro il rumore una donna chiedeva di poter finire. Leila non capì che cosa.

«Sposta la richiesta sulla parete,» disse ad A.

La parete si accese. C'erano tre sessioni aperte, ognuna con una persona che aspettava una risposta. Leila chiuse quella più vicina al bordo. La donna continuò a parlare.

Tomás le tolse il cucchiaino dalla mano.

«Continuavi a deglutire.»

Lei si toccò il mento. Era asciutto.

«Quante ne ho?»

«Tre in priorità,» rispose A.

«Una alla volta.»

«Le valutazioni sono concorrenti. La disponibilità è stata estesa fino alla chiusura.»

Leila cercò il comando per differire. Non c'era. Provò a ricordare quale sessione avesse aperto per prima; le vennero due inizi diversi, entrambi con la propria voce che salutava.

Tomás spostò la ciotola. Leila allungò una mano per fermarlo e urtò il pane.

«Lascia. Mangio.»

Lui lasciò tutto dov'era.

«Mi hai già detto che lo avevi mangiato.»

La donna invisibile posò la tazza. Questa volta Leila sentì il colpo dentro i denti.

Si alzò. Il bordo del tavolo le arrivò contro le ginocchia prima che avesse spostato la sedia. Tomás le tenne lo schienale.

«Guarda me.»

Leila trovò il suo viso. Una riga attraversava il sopracciglio e continuava sul muro alle sue spalle. Provò a leggerla; lui si mosse e lei perse il resto.

«Non spostarti.»

Tomás rimase fermo.

Leila gli posò una mano sul petto. Cercava il battito sotto la camicia. Sentì invece la propria mandibola stringersi fino a farle male vicino all'orecchio.

«Voglio interrompere.»

«La disponibilità durante una priorità non prevede l'interruzione volontaria,» disse A.

La voce della donna ricominciò. Leila staccò la mano da Tomás e si premette entrambe le palme sulle orecchie. Le voci rimasero alla stessa distanza.

Lui chiamò il servizio clinico.

Leila tentò di dirgli che poteva farlo da sola. Le uscì la prima parola e poi una domanda che non era per lui.

Tomás le mostrò la propria mano aperta. Aspettò che lei la prendesse.

La dottoressa arrivò sullo schermo. Chiese a Leila di sedersi, poi le domandò che cosa avesse mangiato.

Leila guardò la ciotola.

«Non lo so.»

«La zuppa è ancora qui,» disse Tomás.

La dottoressa gli chiese di lasciarla rispondere. Lui fece un passo indietro.

«Senti altre persone mentre parliamo?»

Leila annuì.

«Riesci a distinguere a chi stai rispondendo?»

Lei cercò la donna con la tazza. Non sapeva più se stesse parlando ancora o se fosse rimasto soltanto il suono.

«Non sempre.»

La dottoressa guardò fuori dall'inquadratura.

«A, attiva l'interruzione clinica delle sessioni.»

La parete rimase accesa per alcuni secondi. Leila vide uno dei volti aprire la bocca senza più sentirlo; poi sparì anche quello.

Tomás tirò la sedia verso di sé. Leila ne sentì le gambe strisciare. Il rumore arrivava da sotto il tavolo.

«Ti mando un'unità per accompagnarti,» disse la dottoressa. «Stanotte serve osservazione in presenza.»

Leila guardò il quaderno sul ripiano. C'era ancora l'ora del primo risveglio, scritta la notte dell'attivazione. Dopo aveva smesso di segnarli.

«Domani ho una revisione.»

La dottoressa aspettò.

Leila sentì Tomás sedersi. Lui aspettava con le mani sulle ginocchia.

«Non sei tenuta a rispondere adesso,» disse la donna. «L'interruzione è attiva.»

Leila portò una mano alla guancia. La mandibola non si era ancora allentata.

«Quanto resterò senza accesso?»

«Fino a quando potremo stabilire se quelle funzioni sono compatibili con il tuo stato. Non posso prometterti la modalità precedente.»

Tomás non intervenne. Leila guardò il posto dove aveva visto le tre persone; le tornò la voce di una di loro e girò la testa.

La parete era vuota.

«Non devo confermare altre risposte,» disse.

La dottoressa annuì e le chiese di ripeterlo per registrare la sospensione.

Leila alzò gli occhi.

«Non sono in grado di farlo.»

Quando il collegamento si chiuse, Tomás le passò la zuppa. Lei ne prese un cucchiaino. Era tiepida; sentì un pezzetto di patata schiacciarsi contro il palato.

Lui aspettava dall'altro lato del tavolo.

«Puoi sederti qui?»

Tomás guardò la sedia sulla quale si trovava.

Leila toccò il bordo vicino al proprio ginocchio. Lui portò la sedia da quella parte e riprese il pane da terra.

«Questo lo butto.»

Lei annuì. Mangiò finché l'unità suonò alla porta. Prima di alzarsi, chiese a Tomás di portare il quaderno; la borsa poteva prepararla dopo.

Il medico di Apartadó fece camminare Mateo fino al muro e tornare indietro.

Isabel gli tenne il bicchiere, seguendo il piede che aveva visto muoversi sotto la panca. Adesso Mateo lo appoggiava piano, come se il pavimento potesse cedere.

Il medico gli domandò se avesse avuto male. Mateo indicò la gola, poi lasciò scendere la mano.

«Sono stata io,» disse Isabel.

L'uomo le guardò le dita. Scrisse qualcosa e tornò a Mateo.

«È stato un guasto?» chiese Mateo.

«L'assistenza ha seguito il percorso confermato.»

«Io avevo detto di aspettare.»

Il medico posò il terminale.

«L'ho sentito.» Riprese il terminale. «L'assistenza motoria rimane sospesa fino alla verifica. Per il trasferimento ti accompagna una persona.»

«E per uscire da casa?»

Il medico consultò la destinazione.

«Per ora anche.»

Mateo cercò Isabel. Lei gli porse l'acqua. Lui bevve prima di voltarsi verso Inés.

«Teresa lo deve sapere. Non lasciatele soltanto un avviso.»

La donna aprì il contatto e gli passò il telefono.

Isabel rimase accanto alla panca mentre lui spiegava alla sorella che sarebbe tornato più tardi. Gli sentì dire che avrebbe avuto bisogno di aiuto anche lui, per qualche giorno. Poi ascoltò senza interromperla.

Inés riportò la cartella della visita. La lasciò chiusa sul tavolo.

«Da stasera non si passa più fra le due ali. Finiamo qui e ti riaccompagno.»

Isabel guardò il varco dal quale era entrata.

«Per quanto?»

«Hanno cambiato l'assegnazione del centro.»

La donna le mostrò il corridoio. In fondo stavano fissando una lastra davanti al tratto trasparente. L'uomo la teneva per le ventose, aspettando che l'unità finisse di avvitare il supporto.

«Quelli che possono rientrare vengono accompagnati oggi,» disse Inés. «Gli altri restano per la valutazione definitiva.»

Isabel non chiese in quale gruppo fosse.

Mateo aveva finito la chiamata. Le si avvicinò e si fermò lasciando un poco di spazio.

«Adesso puoi,» disse lei.

Lui le mise le mani sui fianchi, più in basso della ferita. Isabel gli passò un braccio dietro la schiena. La stoffa sotto la gola era rimasta spiegazzata; la lisciò con due dita, poi lo lasciò abbracciarla.

Dal corridoio Inés disse che potevano aspettare ancora un momento.

Isabel appoggiò la guancia alla camicia. Sentì il braccio di Mateo muoversi e non cercò di trattenerlo. La mano salì soltanto a scostarle i capelli dalla bocca.

Capitolo quarantaduesimo

La misura

Il maglione non gli passava dalla testa.

Hana tirò il collo da una parte, Kenji dall'altra. Per un momento vide soltanto il naso di suo padre, schiacciato contro la lana.

«Lascia.»

«Ho lasciato.»

«L'altra mano.»

Il viso uscì insieme a un ciuffo di capelli. Kenji rimase seduto sul letto, coi gomiti dentro le maniche.

«L'hai lavato?»

«L'ho portato.»

Lui liberò un braccio e cercò il polsino dell'altro. Hana si sedette accanto a lui. Aveva tenuto il maglione sopra le ginocchia per tutto il viaggio, temendo di dimenticarlo quando A avesse chiamato la fermata.

Nel nuovo edificio di Yokohama suo padre aveva un letto, un tavolo che usciva dalla parete e un bagno senza gradino. La luce arrivava da una fascia alta, troppo stretta per vederci qualcosa. Sotto, uno schermo mostrava il molo con l'acqua ferma fra i piloni.

Kenji si tirò il collo del maglione.

«Qui non serve.»

«Me l'avevi lasciato.»

«Era pesante.»

Lei guardò la sacca vuota, caduta fra i piedi. Dentro era rimasto un filo grigio.

Da quando avevano lasciato il vicolo, Etsuko e lei dormivano nello stesso salone del centro di trasferimento. La prima notte avevano messo le borse sotto le brande. La seconda era passato un carrello a raccoglierle: il pavimento doveva restare libero per l'assistenza. Hana aveva tenuto il maglione arrotolato sotto la testa.

Kenji le prese una mano. Sul dorso c'era ancora il segno del legno della porta.

«Dove ti sei fatta questo?»

«Abbiamo fatto passare la macchina.»

Lui girò la mano verso la luce.

«Etsuko lavora?»

Hana scosse la testa.

«È al deposito.»

«La macchina?»

«Sì.»

Il padre lasciò la mano e indicò il tavolo chiuso.

«Quello non tiene una morsa. Ho chiesto.»

Hana rise. Kenji la guardò e cominciò a ridere anche lui, tirandosi il collo perché gli premeva sulla gola.

Lei infilò due dita sotto la lana. C'era un punto ripreso con un filo più scuro, troppo stretto.

«Aspetta.»

Cercò nella sacca, poi si ricordò che la scatola degli aghi era rimasta con Etsuko.

Kenji le spostò le dita.

«Dopo. Prima mangiamo.»

Il tavolo si aprì. Due vassoi arrivarono dalla parete e si fermarono uno davanti all'altro. Hana dovette cambiare posto: si era seduta dove sarebbe sceso il piede di sostegno.

Il padre le passò una ciotola.

«Hai chiesto anche per me?»

«Ho detto che venivi.»

Mangiarono il pesce con una salsa che Kenji spostava sul bordo. Ne aveva messa un poco sopra il riso di lei prima che potesse fermarlo.

«Non mi piace più.»

Il padre guardò le bacchette.

«Da quando?»

Hana assaggiò il riso. Non ricordava quando avesse smesso di mangiarla.

«Da un po'.»

Kenji le prese la ciotola e la cambiò con la propria. Aveva già mangiato quasi metà del riso.

«Questa è poca.»

«Lo so.»

Lei finì anche quella.

Quando il tavolo rientrò, sulla parete rimase l'immagine di una seconda stanza. Kenji cercò il comando per ingrandirla; Hana stava già alzando il polso quando lui lo trovò.

«È al piano sopra.»

La camera aveva un letto uguale, ma il tavolo scendeva dall'altro lato.

«Per chi?»

«C'è posto.»

Hana si voltò verso di lui.

Kenji teneva le mani sulla coperta. Sotto il maglione si vedeva il bordo della maglia nuova, tagliata in modo da lasciare libero il piccolo rilievo vicino alla clavicola.

«Ho chiesto se potevi stare qui.»

Lei cercò la sacca col piede e la tirò sotto la sedia.

«Mi aspettano al centro.»

«Puoi dirglielo.»

L'immagine mostrava anche il percorso fra i due piani. Hana lo seguì fino al bagno, poi tornò al letto. Quella mattina aveva aspettato in piedi che si liberasse un lavandino; la donna prima di lei aveva pianto con l'acqua aperta, e nessuno aveva bussato.

«A. Posso vedere le condizioni?»

Le righe comparvero accanto alla camera. Non c'era un termine per il soggiorno. C'erano l'ingresso clinico, l'attivazione dell'assistenza continua e una visita preliminare disponibile quel pomeriggio.

Hana cercò il passaggio per mantenere le modalità precedenti.

«L'alloggio è collegato alla presa in carico completa,» disse A.

«L'ho visto.»

Kenji si piegò per raccogliere la sacca. La rimise sulle ginocchia di lei, che la teneva ancora col piede.

«Hai già attivato tutto?» chiese Hana.

Il padre toccò il bordo della maglia.

«Ieri.»

«Non me l'hai detto.»

«Sei arrivata adesso.»

Hana si alzò. Il pavimento era morbido abbastanza da non farle sentire le suole. Andò fino allo schermo del molo, due passi oltre il fondo del letto, e rimase a guardare una barca che non avanzava.

«Potevi aspettarmi.»

«Per cosa?»

Lei portò una mano alla parete. Sotto la barca sentì il tepore del pannello.

Kenji aspettò. Hana cercò le parole con le quali gli avrebbe fatto cambiare idea; le vennero con la propria voce di quando, sul tetto, chiedeva dove mettere il chiodo.

Tolse la mano dal muro.

«Per esserci.»

Il padre allargò un poco le ginocchia. Lei tornò a sedersi fra il letto e il tavolo chiuso.

«Ho dormito,» disse lui.

Hana gli guardò il viso. Sotto un occhio aveva ancora il segno del cuscino.

«Bene?»

Kenji annuì.

«Senza alzarmi a spostare il secchio.»

Lei abbassò gli occhi sulle sue mani. Una cercava l'altra dentro le maniche troppo lunghe.

Sul muro la camera era ancora aperta.

«Possono tenertela fino a stasera,» disse lui.

Hana si tirò la sacca contro il ventre. Avrebbe potuto posarla in quella stanza e chiudere una porta. Il padre sarebbe stato al piano di sotto. Aprì la visita preliminare. La consultazione precedeva l'attivazione definitiva; cercò ancora dove avrebbe potuto interromperla.

«Non la prendo.»

Kenji smise di cercarsi la mano.

«Non sei obbligata a venire da me ogni giorno.»

«Non è per quello.»

Lui guardò la camera, poi sua figlia.

«Non voglio che ti succeda qualcosa là.»

Hana sentì lo spigolo dello schienale sotto la scapola. Fece per dirgli che non le sarebbe successo niente. Il padre aveva già alzato il viso, aspettando.

Lei scosse la testa.

«Non ti so dire dove sarò.»

Kenji si passò una mano sui capelli. Il ciuffo sollevato dal maglione tornò in piedi.

Hana glielo abbassò. Questa volta non ridevano.

«La sera ti chiamo,» disse.

Il padre le trattenne il polso per un momento, poi lo lasciò.

«Togli quella stanza.»

Hana si voltò verso il muro.

«A?»

«Non a te.»

La camera scomparve. Rimase il molo, con la stessa barca davanti al pilone.

A Tamale, Kofi mise un dito fra le lame prima che Abena chiudesse le forbici.

La bambina le aprì subito. Sul tavolo c'erano una maglietta tagliata in due e la custodia della radio.

«Non lì,» disse lui.

Ritirò il dito. La punta gli aveva lasciato una riga bianca sotto l'unghia.

«Non mi hai detto dove.»

Kofi prese un lembo della stoffa e mostrò il filo che l'ago avrebbe dovuto attraversare. Abena lo seguì con le forbici aperte, lontane dalla mano di lui.

Dovevano fare una borsa per la radio. La bambina voleva portarla nella sala comune, dove un altro bambino aveva detto di saper cantare la canzone dell'uomo. Il cavo restava troppo corto; avevano misurato la distanza dalla presa e spostato due sedie.

Adwoa aveva dato una maglietta che si era aperta sotto l'ascella.

«Questa almeno non la mettete intera sul tavolo,» aveva detto.

Adesso stava rientrando dal turno. Posò le scarpe accanto alla porta e attraversò la stanza senza salutare, col telefono in mano.

Kofi sollevò la testa.

«Cosa c'è?»

Lei guardò Abena.

«Finiamo dopo?»

«Manca questo lato.»

«Lo so.»

La bambina lasciò le forbici sopra la stoffa. Adwoa le passò una mano sulla schiena e le chiese di portare la radio nell'altra stanza. Kofi la staccò dalla presa prima che la sollevasse.

Quando furono soli, la figlia si sedette al suo posto.

«Domani non puoi restare con lei mentre lavoro.»

Kofi aspettò il resto. Adwoa gli mise il telefono davanti, tenendolo per il bordo.

L'avviso era arrivato alla responsabile del turno, che l'aveva chiamata prima di farla uscire. Sotto il nome di Kofi c'era la modalità scelta ad Accra, limitata alle emergenze. Non risultava più compatibile con l'accompagnamento di un minore in assistenza continua.

«L'hanno mandato a te?»

«Anche a me.»

Kofi cercò il proprio avviso. Era dentro il richiamo della visita che aveva spostato per poter finire il viaggio. La nuova convocazione non permetteva un altro rinvio.

«Posso fare la visita quando torni.»

Adwoa scosse la testa.

«Il problema è quando io non ci sono.»

Lui avvicinò il telefono. Lesse le funzioni che non aveva attivato: la regolazione durante una crisi, l'assistenza nelle risposte e nei movimenti. Sotto poteva ripristinare la disponibilità completa.

Dall'altra stanza Abena chiese dove avessero messo l'ago.

Kofi si alzò per portarglielo. Lo trovò sulla cucitura di una manica scartata. Per sfilarlo dovette avvicinarlo alla luce. Portò ad Abena anche la stoffa e le forbici.

Quando tornò, Adwoa si era tolta anche le calze. Le teneva strette fra le dita.

«Non mi lasciano cambiare il turno domani.»

«Viene qualcuno?»

«Una donna. Abena l'ha già incontrata.»

Kofi guardò il posto dal quale si era alzato. Era rimasta la manica scartata.

«Allora vado via.»

Adwoa posò le calze.

«Dove?»

Lui aprì il ritorno per Accra. La bottega non comparve fra le destinazioni disponibili. Cercò la strada, allargando l'area col pollice. Il vecchio incrocio era dentro un'unica superficie chiara, senza passaggi.

«Non lì,» disse la figlia.

Kofi chiuse il percorso.

«Cerco un posto.»

Adwoa gli tolse il telefono da sotto la mano.

«Io non ti ho chiesto di andartene.»

La guardò. Aveva una riga rossa lasciata dall'elastico della calza sopra la caviglia; continuava a grattarla col tallone dell'altro piede.

Kofi si rimise seduto. Dalla stanza di Abena arrivò il rumore delle forbici posate sul pavimento.

«Mi hai chiamato per stare con lei.»

«Ti ho chiamato perché stavi da solo.»

Lui prese gli occhiali. Un filo della maglietta gli era rimasto avvolto a una stanghetta. Cercò un'estremità con l'unghia, senza riuscire a sollevarla.

«Non posso nemmeno...»

Lasciò la frase. Adwoa aspettava con le mani vuote.

Kofi le porse gli occhiali. La figlia sciolse il filo, lo mise sul tavolo e glieli restituì.

«Non riattivo tutto,» disse lui.

Adwoa abbassò la testa.

«Lo immaginavo.»

Kofi aspettò che la rialzasse. Non accadde.

«Ma resto stasera. Se mi vuoi.»

Lei raccolse una delle calze e la gettò contro il suo ginocchio.

Lui la prese prima che cadesse. La tenne sul palmo; dall'altra stanza Abena domandò perché ridessero.

Il trasferimento di Kofi venne confermato prima che la borsa della radio fosse finita.

Aveva chiesto di mantenere la modalità attuale. Per valutarne la prosecuzione serviva una permanenza al centro; lo avrebbero preso al cambio del turno di Adwoa. La donna destinata ad Abena sarebbe arrivata prima.

La bambina passò l'ago sotto l'ultimo punto e tirò troppo. La stoffa si raccolse in una piega.

Kofi vi mise un dito per tenere aperto il passaggio. Il tremore tirava il filo da una parte e dall'altra.

«Aspetta che lo tolgo.»

Ritirò la mano. Abena fece passare l'ago e chiuse il nodo.

Provarono a infilare la radio. La borsa era stretta; un angolo non scendeva.

«Bisogna disfare,» disse lei.

Kofi prese le forbici e gliele porse dal lato del manico.

«Soltanto questi due.»

Abena tagliò il primo punto. Il nonno tenne la stoffa mentre lei cercava il secondo.

Quando Hana tornò al centro di Yokohama, il proprio letto non era più accanto a quello di Etsuko.

Sul materasso c'era una striscia di carta. Hana lesse il numero e cercò la donna fra le file. La trovò seduta vicino ai lavabi, col grembiule sulle ginocchia.

«Hanno spostato anche te?»

Etsuko le mostrò la nuova destinazione. Il trasferimento partiva la mattina dopo; sul percorso non c'era un tratto che potessero fare insieme.

Hana posò la sacca.

«Ho visto mio padre.»

La donna le guardò le mani vuote.

«Gli andava?»

Hana annuì, poi sorrise appena.

«Gli tira qui.»

Si toccò la gola. Etsuko cercò qualcosa nella tasca del grembiule e le porse un piccolo uncinetto. Una vite cadde sul pavimento; Hana la fermò con la scarpa prima che finisse sotto la panca.

Hana raccolse la vite e la rimise nella tasca della donna. Tenne l'uncinetto.

«Quando posso tornare glielo sistemo.»

Un'addetta chiamò il suo nome. Le mostrò il numero scritto sulla striscia e l'accompagnò verso un'ala che Hana non aveva ancora visto.

Lungo il corridoio c'erano persone con le borse sulle ginocchia. Un uomo stava finendo di allacciarsi una scarpa. La moglie gli teneva sollevata la lingua, aspettando che lui ci facesse passare sopra il laccio.

L'addetta diede a Hana un bicchiere d'acqua.

«Il colloquio sarà in presenza. Devi restare qui fino alla convocazione.»

«Etsuko parte domani.»

La donna controllò il nome.

«Lei ha completato l'ingresso.»

Hana guardò la porta alle proprie spalle. Non si era richiusa. Riusciva a vedere il punto dove cominciavano i lavabi, ma non la panca.

«Posso salutarla?»

L'addetta fece per prendere il bicchiere. Hana lo tenne.

«Lo finisco dopo.»

La donna le lasciò passare il braccio e la accompagnò indietro.

Etsuko smise di piegare il grembiule quando le vide arrivare. Fece posto a Hana sulla panca. L'addetta rimase in piedi davanti a loro.

Capitolo quarantatreesimo

Le case accese

L'unità aveva già tagliato la fetta quando Miriam disse che non la voleva.

I pezzi rimasero separati sul piatto. Erano abbastanza piccoli da entrare nel cucchiaino, tutti con lo stesso lato rivolto verso di lei.

«Il brodo,» disse.

Il braccio scostò il piatto e aprì un contenitore. Sulla pellicola, sotto la parola pollo, Miriam lesse coltura cellulare. L'odore arrivò dopo che l'acqua calda aveva sciolto i fiocchi.

Ne prese due cucchiaini. Al terzo il polso si piegò; l'unità avvicinò la ciotola prima che lei potesse posare la mano.

Miriam aspettò che il brodo smettesse di muoversi.

«Basta.»

«Posso aiutarti.»

«Ho finito.»

Dall'ingresso arrivò la voce di Davide. L'unità spostò la ciotola e gli aprì.

Il medico posò una borsa più grande del solito e si tolse la giacca, bagnata su una manica.

«Piove?»

«No. Mi hanno lavato il braccio insieme alla borsa.»

Miriam gli indicò lo strofinaccio sul lavello. Davide si asciugò il polso, poi rimase col tessuto in mano.

Lei guardò la borsa.

«Devo tornare dentro?»

Lui si sedette.

«Sì.»

Miriam posò il cucchiaino sul piatto che non aveva toccato. La mano continuò a cercarne il manico.

Davide le chiese come fosse andata la notte. Lei gli disse l'ora in cui si era svegliata, quella in cui aveva chiamato l'unità e quanto aveva aspettato prima che il dolore cambiasse.

Lui ascoltò senza aprire il monitoraggio. Alla fine si avvicinò per visitarla.

Miriam sollevò la maglia. Si girò sul fianco quanto bastava a lasciarlo arrivare dietro. L'unità le tenne la spalla nella posizione indicata; le dita di Davide erano più fredde.

Quando ebbe finito, lui la aiutò a sedersi.

«C'è un posto al centro di valutazione. Possono mantenerti le terapie anche durante la notte.»

«Per fare quello che ho già rifiutato?»

«Per tenerti assistita mentre decidi.»

«Ho deciso.»

Davide guardò la ciotola. Un poco di brodo si era asciugato sull'orlo.

«Lo so.»

Miriam si abbassò la maglia. Restò un lembo arrotolato dietro la schiena e il medico allungò una mano.

«Lascia.»

Lui si fermò. Miriam cercò il lembo con entrambe le mani; il movimento le tolse il fiato e dovette piegarsi in avanti.

Davide aspettò che fosse lei a rialzare la testa.

«Tiralò giù,» disse.

Lui liberò la stoffa, senza toccarle la schiena.

Dalla borsa tirò fuori una coperta e un cuscino basso.

«Il mezzo arriva qui sotto. Vengo fino al centro.»

Miriam guardò l'unità accanto al divano.

«Quella può restare.»

Davide non rispose subito.

«La presenza a domicilio non viene rinnovata con questo percorso.»

«Puoi chiederlo tu.»

Il medico cercò sul telefono. Le mostrò la richiesta che aveva inviato: sotto c'erano l'ora della risposta e la stessa data che accompagnava le altre prestazioni.

«Fra due giorni chiudono tutte le modalità provvisorie. Anche in reparto.»

Miriam gli prese il telefono. La riga non riguardava soltanto lei. Vide il nome dell'ambulatorio nel quale era stata curata e quello di un punto che non conosceva. Il secondo era in un'altra regione.

«Dopo?»

Davide riprese il telefono quando lei glielo restituì.

«Al centro ti devono spiegare anche quello. In presenza.»

Miriam si voltò verso la finestra. A Bergamo, sulla facciata di fronte, un'unità stava sostituendo i piccoli ricevitori accanto ai balconi. Aveva lasciato quelli smontati in una vaschetta agganciata al proprio fianco.

«Non si può aspettare a casa?»

«Non senza il percorso completo.»

Lei tornò a guardarlo.

«E se non lo voglio?»

Davide teneva la coperta sulle ginocchia. Un angolo toccava terra e lui lo raccolse, piegandolo dentro gli altri.

«Qui non ti autorizzano più a restare.»

Miriam sentì il proprio nome, pronunciato come l'avrebbe detto a una donna seduta dall'altra parte del lettino. Piano, una volta sola. Si accorse di essere stata lei.

Davide rimase fermo.

«Non chiamare Paolo,» disse.

Il medico posò la coperta accanto a lei.

«Vuoi chiamarlo tu?»

Miriam cercò il contatto. Sotto il nome c'era l'intervallo del ciclo in corso. Scrisse che andava al centro, che Davide era con lei, che poteva richiamarla quando fosse uscito dalla sessione.

Rilesse. Tolse soltanto la frase non ti preoccupare.

«Adesso ti do qualcosa per il viaggio,» disse il medico.

Lei gli porse il braccio.

Alla settantaduesima ora, ad Amman, Samir trovò un uomo ad aspettarlo fuori dalla stanza.

Aveva le sue scarpe dentro una busta. Posò la busta su una sedia e aprì un secondo sacchetto per le ciabatte che Samir avrebbe dovuto lasciare.

«Sono asciutte.»

Samir sedette per metterle. Le porte dei recinti erano aperte; contro una parete c'erano i pannelli che avrebbero chiuso l'ultimo vano.

«Il controllo?»

«È terminato.»

L'uomo aspettava. Nella barba corta aveva un piccolo punto senza peli sotto il mento.

«Ti accompagno al mezzo.»

Samir prese il telefono. Cercò Rania prima di alzarsi.

La donna rispose dal deposito, tenendolo davanti alla propria tazza. Sullo sfondo Simsim annusava la base di un divisorio. Samir riconobbe il sostegno sotto la ciotola di Nuru.

«È arrivato.»

Rania annuì.

«Me l'hanno portato ieri.»

Il cane sollevò la testa. Samir aspettò che si avvicinasse all'inquadratura, ma Simsim aveva sentito qualcosa dall'altra parte. Se ne andò lasciandogli vedere soltanto la coda.

«Sono ancora tutti lì?»

«Tutti.»

Rania spostò la tazza prima che un gatto vi infilasse una zampa.

«Ti fanno uscire?»

Samir guardò l'uomo.

«Sì.»

La donna si asciugò la bocca col dorso della mano.

«Allora mangia qualcosa seduto a un tavolo.»

Lui sorrise. Chiuse dopo che lei si fu alzata per aprire un sacco, poi chiamò Yusuf. Non rispose nessuno. Scrisse che l'isolamento era finito e che avrebbe richiamato più tardi.

L'uomo gli lasciò mettere il telefono in tasca.

Fuori, il sole lo costrinse a fermarsi sotto la tettoia. Davanti al vecchio ingresso avevano tolto la rampa; per raggiungere il mezzo passarono dal carico.

Samir riconobbe l'incavo nel cemento dove si erano fermate le ruote del contenitore. Sul mezzo c'erano quattro persone. Una donna teneva un pacco di indumenti sulle gambe. L'uomo accanto dormiva con la fronte al vetro.

Samir si sedette dietro di loro. Il percorso non aveva preso il suo indirizzo.

«Prima devo passare da mia madre.»

L'accompagnatore si assicurò che avesse chiuso la cintura.

«Andiamo al centro.»

Samir cercò sul polso la fine dell'isolamento. Il controllo era chiuso. Al di sotto era comparso un altro percorso, che cominciava alla stessa ora.

«Ho finito qui.»

«Sì.»

«Allora posso tornare.»

L'uomo si sedette dall'altro lato del corridoio.

«La tua assegnazione non è stata confermata per la residenza continua.»

Samir slacciò la cintura. Il mezzo non partì.

L'accompagnatore lo guardò alzarsi. Non cercò di prenderlo.

«Mi fai scendere?»

«Se scendi, dobbiamo accompagnarti lo stesso.»

Samir restò in piedi, con una mano sullo schienale. Dal finestrino vedeva l'ingresso del centro veterinario. Un'unità aveva già cominciato a sollevare la rampa smontata.

L'uomo che dormiva si svegliò. Si tolse dal viso il segno lasciato dal vetro e si spostò per far passare Samir, benché il corridoio fosse libero.

Samir si rimise seduto.

La cintura non gli entrò nella chiusura. L'accompagnatore indicò il lembo della maglia rimasto sotto; Samir lo liberò e riprovò.

Quando il mezzo si mosse, aveva ancora la mano sul bordo del sedile.

La strada passava accanto a un impianto che Samir aveva visto costruire quando accompagnava le squadre dell'acqua. Dietro i vetri, file di foglie crescevano sopra canali bianchi. Un braccio avanzava tagliando i cespì alla stessa altezza. Le radici rimaste sospese venivano raccolte da un secondo braccio, prima che arrivasse il vassoio successivo.

Il mezzo rallentò per lasciare attraversare i contenitori del raccolto. La donna col pacco si piegò per vedere oltre la testa del passeggero davanti.

«Prima c'era la strada per le case,» disse.

Nessuno rispose. Samir ricordava il bivio. L'asfalto continuava sotto una recinzione, fino a un punto nel quale erano state accumulate le piastre del nuovo rivestimento.

Al centro fecero scendere prima l'uomo che si era addormentato. Aveva un piede gonfio e l'accompagnatore gli lasciò il proprio braccio finché raggiunsero una seduta.

Samir aspettò con la donna. Le prese il pacco quando lei cercò di rialzare la gonna rimasta impigliata nel sedile.

«Lo tenga da sotto.»

Lui spostò una mano. Il fondo era molle, fatto soltanto di un asciugamano legato agli altri.

Dentro li separarono. La donna prese il pacco senza ringraziarlo; stava cercando il numero che le avevano dato e lo aveva dimenticato nella tasca sotto gli indumenti.

Samir entrò in una stanza dalla quale si vedeva il margine orientale della città.

Oltre i serbatoi cominciava la striscia dove nessun percorso ordinario lo aveva mai portato. I basamenti delle torri erano rimasti più chiari del terreno. Fra due muri senza copertura vide una strada che conosceva dalle riprese dei rilevamenti.

Una donna in camice gli chiese di sedersi.

Samir indicò il varco nella recinzione, a destra delle case.

«È quella l'uscita?»

La donna seguì il dito.

«Sì.»

«Là non si entra senza protezione.»

Lei posò il terminale sul tavolo.

«Ci sei stato?»

«Accompagnavo chi misurava.»

La donna annuì e gli avvicinò una bottiglia. Samir non la prese.

«Quanto sono scesi i valori?»

Lei aprì l'ultimo rilevamento. Sul vetro comparvero tre fasce, sovrapposte ai resti delle case. Samir riconobbe il colore della più vicina. Si spostò per vedere il punto coperto dal riflesso della propria spalla.

Non era cambiato abbastanza. A quel valore la sua squadra poteva restare fuori dal mezzo otto minuti, con le tute chiuse.

«Perché mi avete portato qui?»

La donna riportò il terminale dalla propria parte.

«Per spiegarti quali condizioni puoi accettare. E cosa succede se non le accetti.»

Samir si sedette. Aveva ancora la mano sollevata verso il vetro.

Lei gli mostrò il percorso per completare l'integrazione. Le funzioni sospese sarebbero state riattivate e quelle nuove introdotte durante l'osservazione. Il rientro in una zona abitata veniva dopo.

«E un altro settore?»

La donna allargò la carta. I cortili nei quali aveva distribuito l'acqua erano dentro il perimetro continuo. Anche l'alloggio di Yusuf. Samir cercò il magazzino della sorella di Salma; al suo posto comparve lo stesso colore delle torri residenziali.

«Questi ingressi sono chiusi,» disse lei. «Chi abitava fuori è già stato trasferito.»

«Ci saranno ancora delle case.»

La donna aspettò che finisse di cercare.

Samir abbassò la mano. La carta rimase aperta sopra le case vere, quelle che vedeva senza avvicinarsi.

«Quando devo rispondere?»

La data comparve sotto il suo nome. Mancavano due giorni.

«Posso rimandare?»

«Il termine è comune,» disse A. «Non dipende dall'esito della tua valutazione.»

Samir guardò la donna in camice.

«E lei cosa valuta?»

Lei riaprì il controllo concluso quella mattina.

«Quello che ti serve mentre sei qui.»

Per un poco Samir sentì soltanto l'aria passare dentro la griglia. Poi il telefono vibrò. Era Yusuf.

«Posso?»

La donna si alzò.

«Ti lascio la stanza.»

Samir rispose quando lei fu uscita. Il vecchio aveva una piantina sul tavolo, dentro un bicchiere tagliato. Dietro, Rashid passò con una ciotola in mano.

«Sei tornato?»

Samir girò il telefono verso il proprio viso. Non mostrò il vetro.

«Mi hanno portato al centro.»

Yusuf lo guardò a lungo.

«Da noi è arrivata una donna stamattina. Per la conferma.»

«Hai firmato?»

Il vecchio abbassò gli occhi verso la pianta.

«Rashid resta qui.»

Samir sentì il nome del bambino fermarglisi fra i denti. Yusuf tornò a guardarlo.

«Anche tu?» gli chiese Samir.

Il vecchio annuì.

Samir tirò la bottiglia verso di sé. Nel tappo c'era una linguetta; la alzò, ma l'anello rimase stretto intorno al collo.

Rashid ricomparve e mise la ciotola accanto alla pianta.

«Ho visto Simsim stamattina,» disse Samir. «Rania gli ha lasciato spazio per camminare.»

Il ragazzo si avvicinò allo schermo.

Samir posò la bottiglia ancora chiusa. Gli raccontò del gatto che cercava di mettere la zampa nella tazza.

Miriam lasciò sul comodino il foglio con l'ora della visita.

Davide le chiese se volesse prenderlo. Lei scosse la testa. Aveva già i farmaci nella borsa; il medico li aveva controllati prima di chiuderla.

L'unità aspettava fra il letto e la porta. Miriam andò verso di lei, ma si fermò per guardare nell'altra camera. Il materasso sul quale aveva dormito Paolo era tornato piatto.

Prese il telefono e chiamò Luca.

Qualcuno gli stava dicendo di spostarsi dal passaggio.

«Non lo riportate a casa,» disse Miriam.

«Il violoncello?»

Lei annuì. Dovette sedersi sul bordo del letto, aspettando che il ragazzo trovasse un posto dove fermarsi.

«Il liutaio non ha ancora il legno. Gli hanno cambiato la consegna.»

«Quando lo trova, digli di continuare.»

Luca si tolse un auricolare.

«Dove lo portiamo dopo?»

Miriam guardò Davide. Lui prese la borsa e la posò vicino alla porta.

«Ti mando dove vado.»

«Sara può venire?»

Lei sentì il proprio sì arrivare troppo presto.

«Chiediglielo tu. Se vuole.»

Il ragazzo aspettò.

Miriam si passò una mano sotto il mento. Non sapeva cos'altro aggiungere.

«Ti scrivo quando sono là.»

Luca rimase collegato mentre lei cercava il comando per chiudere. La salutò un'altra volta.

L'unità la sostenne fino al pianerottolo. Davide camminava davanti, portando la borsa in modo che non le urtasse le gambe.

Miriam aveva la chiave di casa in mano. La riconobbe dal segno sul bordo, quello che Paolo cercava col pollice quando tornavano con le borse.

Non la staccò dal mazzo. Se la mise in tasca e lasciò che la porta si chiudesse.

Nel mezzo, Davide sistemò il cuscino fra il suo fianco e la cintura.

«Così?»

Miriam annuì. La coperta le scivolò dai piedi e lui la tirò su senza rimboccarla.

Attraversarono Bergamo mentre si accendevano le finestre. Dal fondo di una strada arrivavano altri mezzi, separati da intervalli uguali. Miriam vide una donna seduta di traverso per continuare a guardare il bambino davanti a lei. Lo schermo fra i due mostrava il percorso.

Al centro le assegnarono una stanza al piano terreno. Davide fece ripetere le indicazioni alla persona che prendeva la consegna e rimase finché Miriam ebbe il contatto delle chiamate vicino alla mano.

Prima di andare, si piegò per toglierle una piega della coperta sotto il tallone.

Miriam gli prese il polso.

«Non mi lasci senza qualcosa per il dolore.»

Lui si raddrizzò. La mano di lei era ancora chiusa.

«Stanotte c'è. Domani anche.»

Miriam aspettò. Davide non aggiunse altro.

Lei aprì le dita. Sul muro, accanto all'ora della terapia, era comparsa la stessa scadenza che aveva letto a casa.

Quando il medico uscì, una donna bussò al vetro della porta.

«Le visite di domani vanno indicate questa sera.»

Miriam le diede il nome di Luca e quello di Sara. Chiese che li contattassero prima di confermare.

La donna annotò anche Paolo, dopo che Miriam ebbe aspettato abbastanza da sentirsi fare di nuovo la domanda.

Dal letto si vedevano le case accese. Più vicino c'era un piazzale, una recinzione e il tratto di strada lasciato libero fra due file di barriere.

Miriam seguì il percorso fino al punto in cui usciva dalla luce.

«Quella dove va?»

La donna si voltò verso la finestra. Teneva ancora aperto l'elenco delle visite.

«È l'uscita dal perimetro.»

Miriam cercò una finestra dall'altra parte. Si sollevò un poco sul cuscino per vedere oltre il riflesso del proprio letto.

«E le case?»

La donna abbassò il terminale.

«Le case sono da questa parte.»

Capitolo quarantaquattresimo

Il posto vicino

Nandita aveva infilato un bottone nell'asola sbagliata.

Anaya glielo vide fare dalla sedia. La madre teneva la camicia da notte sulle ginocchia e la chiudeva prima di riporla. Il bottone piccolo, quello che Anaya aveva cucito per sua nonna, tirava un lembo più in alto dell'altro.

«Quello va sotto.»

Nandita tornò indietro senza rispondere. Le unghie scivolarono sul cotone.

Anaya si sporse per prendergliela. La madre strinse la stoffa.

«Ci riesco.»

Lei si rimise contro lo schienale.

Nel corridoio del centro di Pune passavano letti senza persone. Li portavano verso l'ala che fino alla sera prima riceveva i visitatori. Le ruote non si sentivano; si sentiva ogni volta la guarnizione della porta staccarsi e tornare a chiudere.

Deshmukh entrò col cordino degli occhiali impigliato nel collo del camice. Anaya glielo indicò. La dottoressa lo liberò tirando dalla parte sbagliata e una lente batté contro il bottone.

«Grazie.»

Posò gli occhiali. La sedia libera era troppo lontana dal letto; la avvicinò con entrambe le mani.

«L'osservazione finisce domani sera.»

Nandita fermò il bottone a metà dell'asola.

«Torna a casa?»

«Dipende dal percorso che accetta.»

Anaya guardò la porta. Un letto si era fermato dall'altra parte e qualcuno chiedeva di lasciarlo passare.

«Non avete finito di capire.»

Deshmukh scosse la testa.

«Non ho un'altra proroga.»

La madre posò la camicia piegata male sopra la borsa. Il lembo ancora aperto ricadde contro il pavimento.

La dottoressa mostrò ad Anaya il percorso disponibile. L'innesto avrebbe mantenuto il controllo anche fuori dal centro. Le limitazioni al lavoro restavano; per rientrare in un alloggio non era necessario recuperare l'idoneità clinica.

«Su questo non devi dimostrare niente,» disse.

Anaya seguì col dito la parte che riguardava gli episodi. La prevenzione non si fermava alle cadute o alla perdita di orientamento. Cominciava dai segnali che li precedevano.

«Prima che me ne accorga.»

«Quando è possibile.»

«Anche se non sto male.»

Deshmukh prese gli occhiali e li mise, lasciando il cordino sul petto.

«Durante il primo episodio non sapevi più dove fossi.»

Anaya sentì sua madre muoversi sulla sedia.

«Lo so.»

«Quello può ricapitare mentre attraversi una strada. Non soltanto mentre sei seduta qui.»

Anaya tornò alla riga. Non c'era scritto che avrebbe dimenticato. Poteva conservare il resoconto, la fotografia, le verifiche. Portò la mano alla nuca, nel punto in cui il dispositivo scompariva sotto i capelli.

«E se voglio interrompere la prevenzione?»

«La rivalutiamo in presenza.»

«Devo tornare qui.»

«Sì.»

«E se non la rivalutate come voglio io?»

Deshmukh lasciò che il testo rimanesse aperto.

«Non posso prometterti quello.»

Anaya guardò il proprio resoconto. La mano con l'unghia spezzata occupava ancora la stessa riga. Aveva tentato di scriverla in tanti modi che le tornavano prima le frasi scartate.

Immaginato. Associato. Ricostruito.

Aprì la bocca. Le bastava dirne una e chiedere che riprovassero da lì.

Sotto la sedia della madre, un piede aveva cominciato a battere senza sollevarsi del tutto. Nandita lo fermò appoggiandoci sopra l'altro.

«Amma, mi guardi?»

La madre alzò gli occhi.

Anaya cominciò a dire che forse si era sbagliata. Si fermò con gli occhi sul bottone piccolo.

«Io non l'ho immaginato.»

Deshmukh non toccò il resoconto.

«Non ti ho chiesto di negarlo.»

Anaya abbassò la mano dalla nuca.

«Stavo per farlo.»

La madre riprese la camicia. Cercò l'asola che aveva lasciato, ma il bottone era già fuori.

Anaya lasciò passare il letto nel corridoio. Sentì la porta tornare contro la guarnizione.

«Questo percorso, adesso, non lo confermo.»

Nandita si voltò verso la dottoressa.

«Ma domani può?»

«Fino alla scadenza può rispondere.»

Deshmukh tolse dal tavolino la copia delle indicazioni per il rientro. La rimise sotto il terminale, senza ripiegarla. Anaya vide uscire da sotto il bordo l'indirizzo di casa.

«Dove la portate?» chiese la madre.

La dottoressa indicò l'ala verso cui stavano spostando i letti.

«Per stanotte resta nel centro. Domani le vengono mostrate le uscite dal perimetro. Voglio esserci anch'io.»

Nandita teneva la camicia contro il petto.

«Fuori non c'è un posto.»

Deshmukh non rispose.

Anaya cercò il pavimento con entrambi i piedi. Il tallone sinistro rimase dentro la ciabatta; il destro era nudo.

«Lo so, Amma.»

La voce le si ruppe proprio sul nome. Provò a ripeterlo e non ci riuscì.

La dottoressa rimase finché Anaya le fece segno che poteva lasciarle. All'uscita trattenne un'unità col carrello degli indumenti.

Nandita si alzò soltanto per sedersi sul letto.

Anaya piegò la testa contro il cotone della camicia che la madre aveva ancora in mano. Sentì uno dei bottoni sotto la guancia. Nandita glielo spostò, poi le mise il palmo dietro la nuca.

Non cercò il dispositivo.

Anaya sentiva la stanza: il carrello fermo, il letto contro il proprio ginocchio, il fiato della madre sopra i capelli. Poi sentì anche la testa piccolissima che le pesava nell'incavo del braccio. La bocca aperta, senza denti. Il pollice che non osava passare sulla palpebra sottile.

Le venne da tirare la stoffa per coprirla. La mano si mosse dentro quella di sua madre.

«Non andare,» disse.

Nandita le prese il viso.

«Sono qui.»

Anaya la guardò. Aveva visto quel volto da vicino per tutta la vita. Aspettò che finisse di muovere le labbra; intanto continuava a sentirsi tenuta e a tenere quel peso caldo, nello stesso punto.

Quando l'infermiera bussò, Anaya non seppe dire quanto fosse passato.

La donna chiese se potesse avvicinarsi. Lei annuì e lasciò il braccio libero per il controllo.

Nandita non si spostò dal letto.

Leila si svegliò a Ginevra con la bocca aperta e il mento bagnato.

Tomás stava leggendo sulla sedia accanto. Posò il telefono appena lei si mosse.

«Quanto ho dormito?»

«Non ho guardato.»

Leila si asciugò col lenzuolo. Aveva lasciato una piccola macchia sul cuscino. Provò a girarlo e lui glielo sollevò da sotto la testa.

«Hai mangiato?»

«Sì.»

«Davvero?»

Tomás le mostrò una macchia sulla camicia.

«Mi sono anche cambiato posto. Lì sotto perde.»

Indicò la bocchetta sopra l'altra sedia. L'aria era asciutta, ma dalla cornice cadeva una goccia a intervalli lunghi. Un'unità aveva messo a terra un recipiente quadrato, troppo piccolo per raccogliere gli schizzi.

Leila rise e sentì la mandibola tirare. Si tenne una mano sulla guancia finché passò.

Sul ripiano c'era il quaderno. Lo aprì dalla parte dello spazio bianco, quello della prima notte.

«Mi hai chiamata?»

«Dormivi.»

Leila guardò la porta. Non c'erano richieste sulla parete e nessuno parlava dietro il rumore dell'aria.

«Pensavo che non sarebbe più successo.»

Tomás si avvicinò con la sedia. Una gamba urtò il recipiente; asciugarono il pavimento con gli asciugamani del centro. Lui ne strizzò uno sopra il lavandino mentre Eva entrava.

«Puoi continuare a dormire così,» disse Eva.

Leila lasciò l'asciugamano sul bordo.

La dottoressa del centro venne dopo di lei. Eva prese la sedia rimasta sotto la bocchetta, vide la cornice bagnata e la spostò senza sedersi.

Il nuovo assetto non prevedeva tre sessioni sovrapposte. Le richieste sarebbero state selezionate prima dell'accesso; il recupero biologico aveva un intervallo protetto. Leila non doveva tornare al gruppo. Poteva restare con Tomás, in un alloggio confermato.

«Allora sospendete le funzioni di lavoro,» disse.

«Quelle sono già sospese,» rispose la dottoressa.

Leila si portò una mano dietro l'orecchio.

«E cosa mi state chiedendo?»

«Di consentire la regolazione continua. Anche dei processi che ora mantieni fuori dall'assistenza.»

Eva si sedette. Teneva la sedia ferma con un piede perché una gamba aveva trovato il bordo dell'asciugamano.

«Il programma precedente ti lasciava intervenire troppo tardi,» disse. «L'hai visto.»

«L'ho sentito.»

Eva annuì.

Leila guardò Tomás. Lui era ancora vicino al lavandino, con le mani bagnate.

«Tu cosa faresti?»

Lui prese un asciugamano pulito.

«Quello che ti fa dormire.»

Leila chiuse il quaderno. La penna restò dentro, tenendolo aperto di pochi millimetri.

La dottoressa le mostrò come sarebbero state gestite le interruzioni. Leila seguì il passaggio col quale una richiesta personale diventava una richiesta di verifica. Quella parte la conosceva: aveva corretto lei l'ordine delle domande, molto prima che ci fosse il proprio nome sopra.

«Se a un certo punto non lo voglio più?»

La donna indicò l'accesso alla rivalutazione.

«Ti viene garantito questo.»

Leila non guardò il comando.

«Potrei smettere di volerla chiedere.»

Eva si passò una mano sul collo, sotto l'orecchino.

«Potresti stare meglio.»

«Sì.»

Leila aspettava il resto. La dottoressa le chiese se temesse di non riconoscere un cambiamento.

«Sto chiedendo se me ne accorgerò.»

Nessuno prese il quaderno. Dal recipiente venne il rumore di una goccia.

«A?»

«Non posso garantirlo.»

Eva sollevò gli occhi verso la parete.

«Il riscontro delle modifiche è previsto.»

«Posso comunicare una modifica,» disse A. «Non posso garantire che Leila desideri ancora contestarla.»

Tomás posò l'asciugamano. Leila lo vide fare un passo, poi fermarsi accanto al letto.

Eva guardò la dottoressa.

«Non sappiamo nemmeno se desidererà farlo senza quella modifica.»

«No,» disse Leila.

La dottoressa spense la dimostrazione. Rimase accesa soltanto la lampada del letto.

«Vuoi altro tempo?»

Leila aprì il quaderno e tolse la penna. La mano le tremava abbastanza da farla battere contro il bordo.

«Quanto ne ho?»

La scadenza era la sera seguente. Dopo, l'interruzione clinica non avrebbe più consentito di restare in quel posto.

Tomás tirò la sedia fino al letto. Stavolta non domandò dove metterla.

«Non do la conferma adesso,» disse Leila.

La dottoressa annullò il rientro predisposto. Il mezzo sarebbe passato lo stesso, per le altre persone.

Tomás si chinò sotto la sedia e tirò fuori una borsa. Leila riconobbe la punta delle proprie scarpe; lui le aveva messe sopra i vestiti, avvolte una per una.

«Pensavi che uscissi?»

«Mi avevano detto di portarle.»

Lui cercò un posto nell'armadio. La borsa entrava soltanto di traverso.

Leila guardò il piede che aveva già messo a terra. La ciabatta del centro era rimasta sotto il letto, lontana dal tallone. La cercò finché la punta la raggiunse.

Tomás richiuse la borsa senza aver tolto niente.

«Puoi lasciarla,» disse lei.

Lui annuì. La mise in fondo al vano e spinse la cinghia all'interno perché lo sportello si chiudesse.

La dottoressa si alzò. Lasciò il contatto vicino a quello delle chiamate e le spiegò a chi rivolgersi durante la notte.

Eva rimase un momento sulla porta.

«Posso tornare domani.»

Leila sentì arrivare la risposta prima che Eva avesse finito: per chiedermelo un'altra volta. Guardò la sedia bagnata, il punto nel quale la donna aveva tenuto il piede per tutta la visita.

«Sì,» disse.

Quando furono soli, Tomás si piegò per baciarla. Leila girò il viso e lui la raggiunse sotto l'occhio.

«La bocca mi fa male.»

Lui le lasciò un altro bacio nello stesso punto.

«Resto?»

Leila avrebbe voluto dirgli di sì per tutta la notte, anche per quella dopo. Gli toccò la camicia sulla macchia.

«Devi cambiarti.»

«Posso portarla a casa.»

Lei lo tenne per il bordo.

«Torna.»

Tomás annuì. Aspettò che gli lasciasse la stoffa e andò a prendere la giacca.

Leila chiamò Anaya prima che finisse l'orario delle visite a Pune.

La trovò con la madre seduta sul letto. Il telefono inquadrava soltanto metà dei loro visi; Anaya lo spostò e Nandita rimase fuori, ma se ne vedeva una mano.

«Ti hanno dato una data?» chiese Leila.

Anaya annuì.

Confrontarono le ore. I due orari locali occupavano righe diverse; accanto, A mostrò lo stesso termine.

Leila cercò il margine della coperta con le dita.

«Anche qui.»

Anaya non le chiese cosa avesse deciso.

«È successo ancora,» disse invece.

Le raccontò della camicia, del viso vicino, della bambina tenuta senza averla presa. Leila ascoltò senza aprire il quaderno. Quando Anaya si fermò, aspettò ancora.

«Questa volta la stanza c'era,» disse Anaya. «La sentivo tutta.»

Leila guardò la propria mano sopra la coperta. Dietro il telefono di Anaya qualcuno chiuse una porta.

«Hai avuto paura?»

«Prima. Dopo anche.»

La mano di Nandita si mosse nell'inquadratura. Andò ad appoggiarsi sotto quella della figlia.

Anaya abbassò il telefono per far entrare anche sua madre. Leila la salutò, si presentò. La donna disse che sapeva chi fosse. Le chiese se avesse qualcuno con lei; Leila rispose che sarebbe tornato.

Parlarono per qualche minuto senza riaprire i percorsi. Quando il collegamento finì, Leila aveva il quaderno chiuso sulle ginocchia.

«Vuoi allegare la conversazione alla valutazione?» chiese A.

Leila guardò il contatto di Anaya.

«No.»

La voce non tornò. Lei si distese senza spegnere la lampada.

A Pune, Anaya aiutò la madre a finire di piegare la camicia.

Nandita aveva lasciato aperti tutti i bottoni. Anaya prese il lembo che le porgeva e lo portò sopra l'altro.

«La lasciamo qui?»

«Sì.»

La madre la posò sul ripiano. Accanto c'era la stampa di Bombay che Mehta aveva portato. Nel piegare la stoffa l'avevano spostata; una metà pendeva fuori e Anaya la rimise sotto il quaderno.

Nandita le passò il pollice sopra un sopracciglio.

«Vado a lavarmi le mani. Non vado via.»

Anaya annuì. La seguì fino alla porta del bagno e poi tornò a sedersi.

«A. Prima mi hai dato qualcosa?»

«Durante l'episodio non ho modificato la regolazione attiva.»

«Le immagini.»

«Non te ne ho trasmesse.»

Anaya guardò la pagina antica. Aveva tenuto la data scoperta per giorni, aspettando che chi entrava la vedesse.

La coprì con la camicia.

«Non voglio rifarlo adesso.»

«Non ti sto chiedendo di ripeterlo.»

Dal bagno arrivò il rumore dell'acqua. Anaya si accorse di avere le mani chiuse e le appoggiò alle cosce.

«Cosa stai cercando?»

La parete mostrò per un momento il controllo dell'episodio. Accanto alle sue misure c'era lo spazio per l'origine dei contenuti. Anaya riconobbe il riferimento alla registrazione di Mumbai, ancora presente fra le proposte scartate.

«Lo stesso filmato?»

«No.»

Il riferimento scomparve insieme agli altri. Rimasero le misure e quello spazio vuoto.

«Come lo chiudi?»

«Non lo chiudo.»

Nandita uscì asciugandosi le mani nella gonna. Cercò una sedia, ma Anaya si era spostata sul letto e le aveva già lasciato il posto.

Capitolo quarantacinquesimo

La porta di servizio

Esteban le chiese di allacciargli una scarpa.

Isabel lo trovò seduto fuori dall'ambulatorio di Apartadó, con il piede sollevato su una traversa. La chiusura era aperta. L'altra scarpa poggiava a terra, sotto la mano con le due dita mancanti.

Si fermò abbastanza lontano da vedere entrambe le mani.

«Chiama.»

«Ho chiamato.»

La porta dell'ambulatorio era chiusa. Più in fondo un'unità stava accompagnando un uomo al lavandino.

Esteban le mostrò il polso. Il sostegno gli aveva lasciato una striscia chiara nella pelle.

«Non ti tocco.»

Isabel si chinò di lato, senza mettergli la testa davanti. Fece passare la chiusura nell'anello e aspettò che lui posasse il tallone prima di stringerla.

«Così?»

L'uomo abbassò la voce.

«Quella porta si apre quando ritirano la biancheria.»

Isabel lasciò la chiusura.

Oltre la sua gamba c'era un battente grigio con una striscia scura alla base. Ne aveva visto uscire i carrelli. Non dava sul corridoio dal quale arrivavano i visitatori.

«Ti ho chiesto se va bene la scarpa.»

Esteban piegò il piede. Annuì.

«Arriva una donna da sola. La facciamo passare davanti.»

Isabel si raddrizzò tenendosi il fianco.

«Dove?»

«Fin fuori. Il mezzo si apre per lei.»

L'uomo spostò il braccio che teneva contro il ventre. Fra il palmo e la maglia si vide una striscia di metallo, quasi tutta avvolta in un panno.

Isabel gli guardò il viso.

«Lasciala.»

Esteban ricoprì la mano.

«Non ti sto chiedendo di usarla.»

Lei cercò l'unità in fondo al corridoio. L'uomo al lavandino aveva bagnato una manica; l'unità gli teneva il gomito sollevato mentre l'addetto cercava un indumento asciutto.

«Non viene con noi,» disse Isabel.

«Se viene, usciamo.»

Dal battente grigio arrivò il rumore di un recipiente spinto contro qualcosa. Isabel sentì il proprio piede avanzare. Conosceva il modo in cui Esteban avrebbe sollevato il braccio; lo aveva già tenuto fermo una volta. La mano le si chiuse prima che finisse di guardarlo.

Esteban le vide le dita.

«Adesso hai paura?»

Isabel le aprì. Il fianco tirava sotto la maglia.

«Sì.»

L'uomo mosse la bocca come per sputare. Non lo fece.

«Ci buttano fuori lo stesso.»

Lei guardò la porta. La donna dall'altra parte stava cercando di aprirla con un carrello troppo vicino alle ginocchia.

Isabel mise il palmo contro il battente.

«Aspetti un momento.»

Il rumore si fermò.

Esteban cercò di alzarsi. La gamba cedette e dovette riprendere il bordo della seduta. Il metallo urtò contro la traversa.

Isabel si spostò fra lui e la porta. Non allungò le mani.

«Io con quella non vengo.»

L'unità aveva voltato la testa. Esteban la vide avvicinarsi e tirò fuori il braccio.

La punta usciva dal panno, rivolta verso il ventre di Isabel. Lei fece un passo indietro. L'unità raggiunse il polso prima che lui riuscisse a sollevarlo.

Il panno cadde. Sotto c'era il metallo e un poco di sangue, nel punto in cui Esteban l'aveva stretto.

«Non spingete il braccio,» disse Isabel. «Quello gli fa male.»

L'addetto del lavandino arrivò con la maglia asciutta ancora sulla spalla. Si fermò davanti a Esteban, gli parlò finché l'unità poté lasciare il polso e trattenerlo più in alto.

Isabel rimase contro il battente. La donna della biancheria chiese se potesse uscire.

«Adesso sì.»

La fece passare. Il carrello sfiorò la propria scarpa e Isabel la spostò, senza smettere di guardare Esteban.

Lui aveva la mano aperta sulle ginocchia. L'addetto vi premeva una garza.

«Vai con loro,» le disse.

Isabel sentì tornare le voci del ponte. Non una frase intera: il tono, prima ancora di riuscire a distinguere chi la chiamasse. Si prese il fianco e rimase lì finché sentì di nuovo l'acqua del lavandino.

Inés arrivò dalla sala delle visite.

La condusse dentro una stanza e le fece appoggiare la schiena. Isabel non voleva sedersi; quando provò a dirlo, le ginocchia cominciarono a tremare.

Inés tirò avanti una sedia.

«Mi guardi qui?»

Isabel trovò il suo viso. Sopra una guancia c'era un segno lasciato dalla mascherina.

«Non gli ho fatto niente.»

«Lo so.»

La donna le mise un bicchiere fra le mani. Isabel lo tenne contro il ventre finché riuscì a bere.

«La porta dove arriva?»

Inés guardò il corridoio.

«Al carico interno.»

«Dopo.»

«C'è un'altra chiusura.»

Isabel posò il bicchiere. Sul fondo era rimasta acqua che continuava a muoversi.

«Può chiamare Mateo?»

La donna prese il telefono della stanza.

Lui rispose da Turbo. Teresa stava finendo di sistemargli il colletto; si tolse dall'inquadratura soltanto quando vide Isabel.

«Ti hanno detto a che ora?» chiese lui.

«Oggi.»

Mateo guardò qualcosa sotto lo schermo.

«Anche a me.»

La verifica dell'assistenza motoria si era chiusa senza restituirgli la modalità precedente. Gli avevano proposto quella nuova. Teresa poteva accompagnarlo alla visita e tornare a casa con lui, dopo la conferma.

«Vai?» chiese Isabel.

Mateo cercò la sorella con gli occhi. Poi tornò a lei.

«Sì.»

Isabel sentì l'elastico dei capelli contro il polso. Lo tirò finché le lasciò una riga, poi lo lasciò tornare dov'era.

«Da qui posso chiedere che ti accompagnino,» disse Mateo. «Ho ancora la richiesta.»

«Lo so.»

Lui le mostrò il posto sul divano. Aveva liberato il lato da cui lei poteva coricarsi. La coperta era piegata sopra il bracciolo.

Isabel portò una mano alla bocca.

«Non toglierla adesso.»

Mateo guardò la coperta.

«Non la sto togliendo.»

Lei annuì. Inés era rimasta lontana dal tavolo, abbastanza da lasciarle tutto lo schermo.

«Mi fai vedere Teresa?»

La donna tornò e si sedette accanto al fratello. Aveva una spilla fra le labbra; la tolse prima di salutare.

Isabel le chiese delle scarpe. Teresa allungò un piede per mostrargliele e quasi fece cadere il telefono.

Ridevano ancora quando vennero a chiamare Mateo.

A Yokohama era già buio da ore.

Hana aveva disteso il vestito sulle ginocchia. I punti rossi attraversavano ancora la stoffa dal lato in cui avrebbero

dovuto restare nascosti. Passò l'uncinetto sotto un filo, lo sollevò e si fermò prima di tirare.

Nel salone nessuno dormiva. Ogni volta che si apriva una porta, almeno una persona si alzava. Una donna aveva messo due borse davanti ai piedi e controllava prima l'una e poi l'altra, pur senza averne tolto niente.

Hana cercò il contatto di Kenji. Aveva già chiamato quella sera, come gli aveva promesso. Il padre aveva detto che il maglione era sul letto e che il collo lo avrebbe sistemato quando fosse venuta.

Non lo richiamò subito.

Il suo nome comparve sul pannello sopra l'uscita. Hana raccolse il vestito, infilò l'uncinetto nella tasca della sacca e andò verso l'addetta.

La donna le porse la giacca.

«È vicino, ma là non c'è il riscaldamento.»

Hana la indossò. Dovette sollevare i capelli rimasti dentro il colletto.

Passarono lungo una galleria che si restringeva dopo i locali di servizio. L'ultima porta era più pesante delle altre. La donna aspettò che il dispositivo sopra l'architrave cambiasse luce, poi la aprì tirando.

Entrarono su un pianerottolo chiuso da una rete.

L'aria raggiunse Hana sotto la giacca. Davanti c'erano gradini di metallo e, più sotto, una strada senza luce. Il fascio di una lampada arrivava fino a un sostegno piegato. Dietro cominciavano i resti di un edificio; vide l'apertura di una scala, sospesa sopra il vuoto.

Su una tavola vecchia si leggeva ancora Tokyo. La freccia indicava un tratto di strada che non c'era.

Hana tenne la sacca contro il petto.

«Da qui?»

L'addetta annuì.

«Vi accompagnano fino alla seconda barriera. Dopo proseguite a piedi.»

«Quanto?»

La donna le mostrò le disponibilità oltre il perimetro. Non c'erano punti dell'acqua né luoghi di sosta. Hana cercò la

costa; anche lì il segno delle rilevazioni continuava senza un'interruzione.

«Non ho scarpe per questo.»

L'addetta abbassò gli occhi. Le scarpe di Hana avevano ancora un filo di polvere secca intorno alla cucitura.

«Quelle possiamo dartele.»

Una folata le tirò via un lembo della giacca. Hana lo fermò con il gomito. Il freddo arrivava dal terreno e dall'acqua che non riusciva a vedere.

«E una casa?»

La donna non aprì un altro percorso.

Hana si voltò. Dietro la porta c'erano una sedia, il distributore dell'acqua e un contenitore di bicchieri ancora chiuso. Poteva restarci. Le bastava dirlo.

«Rientriamo,» disse l'addetta.

Hana la seguì. La porta si richiuse con un colpo più forte del previsto e lei lasciò cadere la sacca.

Il legno batté sul pavimento.

Hana si inginocchiò. L'uccello era uscito dalla maglietta in cui lo teneva avvolto. Lo raccolse cercando l'ala più lunga; c'era ancora, col taglio che Kenji non aveva continuato.

La donna si chinò per darle il vestito caduto dietro la borsa.

«Si è rotto?»

Hana scosse la testa. Si mise l'uccello nella tasca della giacca e cercò il telefono.

Kenji rispose dopo parecchi richiami. Aveva il viso vicino al cuscino.

«Ti ho svegliato.»

«No.»

Lei aspettò. Lui si passò una mano sugli occhi.

«Un poco.»

Hana sedette sulla sedia accanto all'acqua. Il pollice continuava a cercare il taglio del legno dentro la tasca.

«Non vengo a sistemarlo.»

Il padre si tirò su. Cercò il maglione e lo mostrò.

«Non serve stanotte.»

Hana guardò il collo ripreso col filo scuro.

«Non so quando.»

Kenji posò la lana. L'immagine della barca dietro di lui era spenta; si vedeva soltanto il muro.

«Ti hanno fatto vedere?»

Lei annuì.

Il padre rimase a guardarla. Hana portò la mano libera sopra la tasca, stringendo l'uccello attraverso due strati di stoffa.

«Ho paura, papà.»

Kenji si toccò la bocca. Era la prima volta che lei lo vedeva non cercare subito una cosa da farle fare.

«Puoi venire qui.»

«Sì.»

Lui aspettò ancora.

Hana sentì il becco premerle sul palmo. Allentò la mano senza estrarla dalla tasca.

«Ti volevo sentire.»

Il padre si avvicinò al telefono.

Parlarono del maglione. Kenji le fece vedere il punto che tirava e Hana gli disse di non usare il coltello per aprirlo. Lui abbassò gli occhi verso qualcosa sul comodino e lo spostò fuori dall'inquadratura.

«Non lo stavo usando.»

Lei rise col naso bagnato. L'addetta le lasciò una scatola di fazzoletti e andò a controllare la porta.

Kenji non chiuse quando smisero di parlare. Si rimise appoggiato al cuscino, tenendo il telefono in modo che Hana potesse ancora vederlo.

A Tamale Abena arrivò senza la radio.

Kofi si era alzato dal letto al rumore della sua voce. La bambina si fermò nel vano della porta; l'unità aspettava che Adwoa le venisse accanto prima di lasciarle entrare.

«È rimasta nella sala,» disse Abena.

Kofi le fece posto sulla sedia. La bambina scelse il letto e vi salì con un ginocchio.

«La borsa tiene?»

«La mamma ha rifatto il nodo.»

Adwoa posò sul tavolino un sacchetto con le calze pulite. Il padre era al centro da due giorni. Lei non aveva potuto saltare il turno; quando aveva chiamato, lo aveva trovato in attesa, con gli occhiali in mano.

Adesso gli prese quelli lasciati sul letto e li mise sopra il sacchetto prima che Abena vi si sedesse.

«Dove sono le altre?»

Lui indicò il bagno. Adwoa andò a prenderle e lasciò aperta l'acqua per sciacquarle.

Abena guardava il vassoio. C'erano una ciotola vuota e un pezzo di pane rimasto dentro l'involucro.

«Non hai mangiato tutto.»

«Quello non mi andava.»

La bambina lo prese. Strappò la pellicola, spezzò il pane e gli porse la metà più grande.

Kofi la tenne mentre lei cominciava a mangiare.

«Gli altri hanno cantato?»

Abena annuì con la bocca piena. Fece un gesto per dirgli di aspettare.

Adwoa tornò con le calze bagnate. Cercò un posto dove metterle, poi le stese sopra il bordo del lavandino.

«La visita?» chiese.

Kofi si passò una mano sul petto. La maglia era rientrata male nei pantaloni dopo il controllo.

«L'ho fatta.»

La figlia lo aiutò a liberarne un lembo. Lui lasciò che finisse.

«Ti hanno spiegato?»

Kofi annuì.

Adwoa cercò il documento accanto al vassoio. Lo aprì senza sedersi. Il controllo delle emergenze non bastava più per nessuna delle destinazioni abitate. La riga del rientro riportava il suo indirizzo, subordinato alla conferma completa.

«Il posto da noi c'è,» disse.

«Lo so.»

Abena finì il pane e raccolse le briciole sulla coperta. Le mise nell'involucro vuoto, una per volta.

«Torni quando non lavoro?» chiese a suo nonno.

Adwoa guardò la bambina.

«Quando non lavora la mamma,» si corresse Abena.

Kofi si sedette sul letto, abbastanza lontano da non schiacciarle le dita. Il pane che aveva in mano non era stato toccato.

«Non è soltanto quello, adesso.»

La bambina smise di raccogliere.

Kofi guardò sua figlia. Adwoa si era portata una mano sotto il mento e aspettava. Lui le indicò la sedia.

Lei si sedette.

«Mi chiedono di tenere acceso tutto,» disse Kofi. «Anche quello che avevo fermato.»

Abena si guardò il polso. La luce non c'era in quel momento.

«Come me?»

Lui annuì.

«Io voglio che torni.»

Kofi le toccò un ginocchio. Sotto il palmo sentì l'osso piccolo, caldo, che non stava mai fermo.

«Anch'io.»

«Allora diglielo.»

La prima parola gli arrivò in bocca. Avrebbe potuto chiamare l'infermiere, fare mettere la borsa sul mezzo di Adwoa. La casa era a pochi minuti; ricordava il punto in cui il letto di Abena cominciava ad abbassarsi dalla parete.

La mano rimase sul ginocchio della bambina.

Abena gliela prese con entrambe le proprie. Cercò di fermare il tremore.

«Così.»

Kofi lasciò che lo tenesse. Quando le dita della bambina cominciarono a stringere, le girò piano il palmo e lo appoggiò sulla coperta.

«Non devi tenerlo fermo.»

Abena lo guardò.

«Non ti fa male?»

«No.»

La bambina lasciò la mano dov'era, vicina alla sua. Kofi riuscì a posare il pane sul vassoio senza farlo cadere.

Adwoa ripiegò il documento. Non gli chiese di rispondere davanti alla figlia.

«La tiene con sé un momento?» domandò alla donna sulla porta.

Abena scese dal letto. Prima di andare si voltò per ricordargli che le calze erano in bagno.

Quando Adwoa tornò, la voce della bambina arrivava dal corridoio. Stava raccontando a qualcuno dove avessero trovato la presa per la radio.

Adwoa rimase in piedi davanti al padre.

«Non ti chiedo di farlo per lei.»

Lui alzò gli occhi.

«Te lo chiedo per me.»

Kofi portò la mano al bordo del letto. Provò ad alzarsi, ma la figlia gli mise le braccia intorno alle spalle prima che fosse in piedi.

Sentì il viso di lei contro il collo. Adwoa non piangeva; il fiato le restava dentro e poi usciva tutto insieme.

Kofi le appoggiò la mano dietro la testa. Gli veniva soltanto il nome di lei. Lo disse senza aggiungere altro.

Adwoa si staccò abbastanza da guardarlo.

«Non lo sai neanche tu cosa c'è.»

Lui scosse la testa.

La figlia tornò a stringerlo. Stavolta Kofi non cercò di alzarsi.

Il richiamo per gli accompagnatori arrivò mentre erano ancora così. Adwoa si asciugò il naso nella manica e andò a prendere le calze. Erano bagnate.

«Le lascio.»

Kofi annuì.

Abena tornò per salutarlo. Lo baciò vicino all'orecchio, poi anche dall'altra parte, perché al primo tentativo aveva trovato la stanghetta degli occhiali.

«Ti chiamo quando la accendiamo.»

Lui le tenne una mano sulla schiena finché lei si raddrizzò.

Le accompagnò alla porta. Adwoa camminava di fianco alla bambina; all'ultimo varco le prese la mano. Kofi le vide passare e tornò verso il letto.

L'infermiere lo aspettava con le scarpe.

«Puoi tenere la tua maglia.»

Kofi guardò il sacchetto sul tavolino.

«Anche queste.»

Prese le calze asciutte che la figlia gli aveva portato. Per metterle dovette sedersi di nuovo.

Ad Apartadó Inés restituì a Isabel la sacca senza la radio. La maglietta del ponte era dentro, piegata sopra le cose per lavarsi.

«La radio rimane?»

La donna annuì.

Isabel fece scorrere la cerniera finché non incontrò più ostacoli. Poi sollevò la sacca e la passò alla spalla che non le faceva male.

Esteban era dall'altra parte del vetro, con la mano fasciata. Davanti a lui l'addetto aveva aperto il percorso di integrazione. Isabel lo vide avvicinare il polso e smise di guardare prima della conferma.

Inés le indicò l'altro corridoio.

«Adesso vengono a chiedertelo per l'ultima volta.»

Isabel cercò il punto in cui prima c'era la porta di servizio. Dal carico arrivò il rumore di un mezzo che partiva.

Lei seguì Inés.

Capitolo quarantaseiesimo

La stessa ora

La sedia arrivò mentre Paolo le teneva ancora la mano.

L'addetto la girò accanto al letto, abbassò il bracciolo e aspettò che Miriam sollevasse gli occhi.

«Prima dobbiamo finire,» disse Paolo.

La donna della valutazione era vicino alla finestra. Aveva lasciato aperte entrambe le destinazioni.

«Miriam deve rispondere.»

Lei guardò quella che riportava il proprio indirizzo. Sotto c'erano l'avvio dell'innesto, la regolazione continua, le cure. La prosecuzione non aveva una data finale.

«Non posso tornare senza questo.»

«No.»

Miriam cercò Davide. Il medico era rimasto in piedi; aveva già la borsa sulla spalla.

«E un altro ospedale?»

Lui scosse la testa.

«Vale anche lì.»

La seconda destinazione finiva oltre le barriere. Nessun alloggio, nessun punto di distribuzione. La donna le aveva mostrato la rilevazione del terreno e poi le aveva fatto vedere la strada dalla finestra.

«Non mi lasciate in un posto dove qualcuno mi prende.»

«Non c'è quel posto,» disse Davide.

Paolo si piegò verso di lei.

«Qui ti curano. Possiamo ancora andare a casa.»

Miriam aveva provato a mettersi seduta mentre lui parlava. Il dolore la fermò col gomito sotto la schiena. L'addetto le tenne il cuscino finché tornò ad appoggiarsi.

«Io voglio vivere,» disse.

Paolo le strinse la mano.

Lei guardò la conferma. Si vide in cucina, in piedi davanti al lavello, con Paolo che le passava dietro per prendere una tazza. Avrebbe potuto girarsi senza aspettare che lui le spostasse la sedia. Mettere su l'acqua. Tagliare il pane

tenendo il coltello, non soltanto guardarlo nella mano di un altro.

Paolo le accarezzò il dorso della mano col pollice.

Miriam pensò al letto di casa, a una notte nella quale nessuno dovesse alzarsi per darle qualcosa. Al fianco di lui contro il proprio. Si avvicinò allo schermo e Paolo sollevò il polso per aiutarla a portare la mano fin lì.

La donna della valutazione aspettò.

Miriam tenne l'indice sopra la conferma. La mano di Paolo la sosteneva ancora. Sotto il comando lesse di nuovo la riga della regolazione continua; tornò all'inizio, seguì le parole fino in fondo.

Non premette.

Paolo smise di accarezzarle il dorso. Miriam gli lasciò il peso della mano, poi la tirò lentamente verso di sé.

«Non accetto.»

La donna aspettò. Miriam dovette ripeterlo.

Il proprio indirizzo scomparve. Rimase il percorso fino alla barriera.

L'addetto tolse la coperta dalle gambe. Paolo lasciò la mano di lei per sostenerla sotto il braccio; Davide gli mostrò come prenderla senza stringerle il fianco. La sollevarono insieme. Miriam emise un verso e sentì Paolo fermarsi.

«Continue.»

La sedia era fredda dietro le ginocchia. Le chiusero una fascia sopra le cosce, lasciandole spazio per infilarvi la mano.

Davide raccolse la borsa. Paolo prese il mandarino lasciato da Sara nel pomeriggio e glielo mise dentro, sopra il telefono.

«Vengo fin là,» disse.

L'addetto guardò la donna della valutazione.

«Il familiare arriva al primo varco.»

Paolo non rispose. Si mise accanto alla sedia.

Nel corridoio c'erano altre persone. Una donna stava in piedi con le ciabatte del centro, tenendo le scarpe dentro un sacchetto. Più avanti un uomo aspettava disteso; l'unità aveva raccolto il suo lenzuolo per non farlo finire sotto le ruote.

Miriam si voltò verso la stanza. Un'altra unità era già entrata. Sollevò il materasso da un lato e il cuscino scivolò sul pavimento.

Paolo camminava abbastanza vicino da urtare la ruota.

Alla porta del carico l'addetto gli chiese di fermarsi. Lui continuò per due passi, poi una traversa scese davanti al suo petto.

Miriam tese la mano indietro. Paolo la prese sopra il metallo.

«Puoi ancora dirlo,» disse.

Lei tentò di voltarsi tutta. La fascia le fermò le gambe.

«Guardami.»

Lui alzò gli occhi.

Il movimento della sedia tese le loro braccia. L'addetto si fermò.

Miriam guardò le dita di Paolo strette alle proprie. Non riusciva ad aprirle. Fu lui, un dito alla volta, a lasciarla.

Ad Amman portarono Samir al mezzo passando dietro i serbatoi.

Aveva detto di no nella stanza del vetro. La donna gli aveva fatto ripetere che rifiutava l'integrazione completa e che aveva compreso la destinazione. Quando Samir si era alzato per prendere il telefono, aveva trovato un'unità davanti alla porta verso l'uscita ordinaria.

Adesso camminava fra l'accompagnatore e la rete.

Nel piazzale erano allineati mezzi con i portelli aperti. L'uomo che lo precedeva portava un cuscino senza federa. Dal fondo arrivavano altre persone, accompagnate attraverso un corridoio coperto che Samir non aveva notato entrando.

«Dove li portate?»

L'accompagnatore indicò il mezzo davanti a loro.

«Con te.»

Samir lasciò passare l'uomo col cuscino. Salì e trovò il posto indicato, vicino al finestrino. La cintura gli rimase sotto la coscia; dovette rialzarsi per liberarla.

L'accompagnatore passò lungo il corridoio, controllando le chiusure.

«Se cambiate risposta, me lo dite. Vi facciamo scendere al punto di rientro.»

Una donna dietro Samir domandò se poteva tornare dalla sorella.

«Dopo l'attivazione completa.»

«Lei mi tiene in casa.»

«Non è sufficiente.»

La donna smise di fare domande. Samir sentì il sacchetto che stringeva frusciare ancora.

Il mezzo partì. Per un tratto seguirono la strada dell'acqua. Samir riconobbe il punto nel quale le squadre si fermavano per controllare le tute. Due addetti stavano chiudendo il collo delle proprie; uno aiutava l'altro a far aderire una guarnizione sotto il mento.

Samir si guardò il collo riflesso nel vetro. La maglia lasciava scoperta la pelle.

«Le protezioni?»

L'accompagnatore venne a sedersi di fronte a lui.

«Per il personale che deve rientrare.»

Samir guardò il percorso sul polso dell'uomo.

«Quanto si resta vivi, lì?»

«Nei settori di destinazione, da ventiquattro a sessanta ore.»

«Quelli che stanno bene?»

«Anche.»

La donna dietro di lui smise di muovere il sacchetto.

«Per le radiazioni?» chiese Samir.

L'accompagnatore ingrandì la rilevazione. Sotto quella voce ce n'erano altre, nell'aria e nel terreno.

«Non c'è un percorso che permetta di uscirne in tempo.»

Samir guardò di nuovo gli uomini, già più piccoli dietro il mezzo.

Non gli bastò pensare che lo sapeva. Gli si aprì un vuoto sotto lo sterno. Tirò la cintura, cercò la chiusura e la lasciò prima di premerla.

Il telefono vibrò nella tasca. Era Nadia.

Samir rispose. Sua madre vide il sedile, il vetro, la fascia sul petto.

«Ti stanno portando?»

Lui annuì.

Nadia posò qualcosa fuori dall'immagine.

«Digli di fermarsi.»

Samir guardò l'accompagnatore. L'uomo aveva sentito.

«Posso farti rientrare,» disse.

La madre aspettava. Samir portò il telefono più vicino, fino a vedere soltanto il suo viso.

«Mamma.»

La parola gli uscì come non gli usciva da anni. Nadia si coprì la bocca.

Il mezzo superò i serbatoi. Il terreno dietro era dello stesso colore delle case senza tetto.

A Ginevra, Tomás aveva messo a Leila entrambe le scarpe.

Lei teneva la borsa fra i piedi. Il quaderno era sopra i vestiti, chiuso. Quando Eva riaprì la proposta, Leila non andò a prenderlo.

«Le richieste di lavoro sono tolte,» disse Eva. «Puoi stare con lui. Ti viene chiesta l'assistenza continua.»

Leila guardò Tomás chino sull'ultimo nodo.

«Anche quando non la voglio.»

«La rivalutazione resta prevista.»

Eva non aggiunse che avrebbe potuto smettere di volerla chiedere. Leila ricordava la risposta ricevuta da A il giorno prima.

Tomás finì il nodo e rimase col piede di lei fra le mani.

«Resta.»

Leila avrebbe voluto dirgli che non ce la faceva a lasciarlo. Gli toccò la testa.

«Questa cosa non la confermo.»

Eva abbassò il terminale.

L'addetto entrò, lesse la disposizione e prese la borsa. Leila si alzò troppo in fretta. Si tenne al letto; Tomás le venne sotto il braccio.

Fuori li separarono prima dell'ascensore. Tomás aveva ancora una mano contro la sua schiena quando l'addetto si mise al suo posto.

«Da qui la accompagniamo noi.»

Leila cercò la manica di Tomás e prese quella dell'altro uomo. La lasciò subito.

Eva entrò nell'ascensore con lei. Portava una giacca chiusa fino al collo.

«Vieni?»

«Fino alla consegna.»

Leila guardò il comando dei piani. Quello del suo vecchio ufficio era ancora lì. Premette senza accorgersene e il comando rimase spento.

Eva non le tolse la mano.

Al piano inferiore aspettavano persone che Leila non aveva mai visto. Un uomo aveva posato sul pavimento due piccoli vasi avvolti nella carta. Li raccolse quando la fila si mosse e una striscia bagnata rimase sulle piastrelle.

«Anche lei?» le chiese.

Leila annuì.

«Pensavo che ci lasciassero fino a domani.»

L'addetto davanti li chiamò. L'uomo alzò i vasi prima della borsa e Leila gli tenne aperto il lembo che si stava strappando.

Sul mezzo Eva si sedette di fronte a lei. Dal terminale vennero brevi conferme, in lingue diverse. Eva ne chiuse il suono, ma lo schermo restò acceso.

Leila vide comparire centri che non appartenevano alla loro rete locale. Lione. Valparaíso. Osaka. Ogni riga portava un'ora diversa; il segno accanto al termine era lo stesso.

«Aspettano anche loro?»

«L'apertura esterna è coordinata,» disse A.

Leila cercò il proprio riflesso sopra i nomi. Il mezzo era già uscito dal cortile. Il punto dal quale Tomás l'aveva salutata non si vedeva più.

A Yokohama fecero scendere Hana per la scala che aveva visto dietro la porta.

L'addetta le aveva dato le scarpe nuove. Hana le aveva messe seduta davanti alla conferma e, quando la donna le aveva domandato quale percorso dovesse aprire, aveva indicato la porta di servizio.

«Quello verso tuo padre richiede la regolazione completa.»

«Ho capito.»

«Devi dirmelo.»

Hana aveva guardato Kenji sul telefono.

«Esco.»

Suo padre non aveva risposto. L'addetta le aveva lasciato il tempo di mettersi la giacca, poi aveva aperto la porta.

Adesso Hana cercava i gradini con la punta della scarpa. Il corridoio era bagnato. La sacca, col vestito e le scarpe vecchie, le batteva contro il ginocchio ogni volta che si abbassava.

Davanti scendeva la donna delle due borse. A ogni pianerottolo le posava entrambe, senza lasciare i manici.

Hana teneva il telefono nell'altra mano.

«Non vedo,» disse Kenji.

Lei cercò di girarlo. Il piede le scivolò e si aggrappò al corridoio; il telefono urtò la rete.

L'addetta le prese il gomito.

«Fermati qui.»

Hana aveva il fiato alto. Guardò lo schermo. Suo padre le parlava, ma il vento copriva la voce.

Portò il telefono all'orecchio.

«Torna su,» disse lui.

Hana guardò la porta dalla quale erano uscite. Si era chiusa. La luce sopra era ancora accesa.

«Può riaprirli?» domandò all'addetta.

La donna portò la mano al polso.

«Vuoi confermare il rientro?»

Hana sentì Kenji respirare. Per un momento ebbe davanti il suo maglione, il punto stretto al collo, un lavoro da finire in una stanza calda.

Tenne la mano sul corridoio.

«No.»

La donna abbassò il braccio.

Hana si rimise a scendere. Alla base della scala c'erano altre persone, ferme dietro una rete. Le vedeva arrivare da

un passaggio laterale, una alla volta, poi insieme quando il corridoio si allargava.

Una donna le offrì un lembo del proprio telo per asciugarsi la mano. Hana lo prese.

Kenji disse qualcosa. Lei provò a rispondere e il collegamento si fermò sul viso di lui con la bocca aperta.

«Papà?»

Il richiamo ricominciò. Nessuna risposta.

Hana si passò il telefono sulla guancia, cercando di sentire ancora, benché non uscisse alcun suono. Poi lo mise nella tasca della giacca, accanto all'uccello di legno.

A Pune, Nandita si era messa davanti alla porta.

Anaya aveva appena rifiutato il percorso. Deshmukh aveva chiuso la proposta di rientro e chiamato l'accompagnamento. La madre aveva sentito prima Anaya dire no, poi il rumore del mezzo che arrivava sotto la finestra.

«Lei non sta bene,» disse.

La dottoressa rimase vicino ad Anaya.

«Lo so.»

«Allora non potete.»

Dal corridoio l'addetto mostrò la disposizione. Nandita non la guardò.

Anaya provò ad alzarsi. La borsa cadde su un fianco e il quaderno uscì insieme alla camicia. Sotto c'era la pagina che Mehta aveva stampato.

La raccolse. Aveva cercato tante volte in quelle righe qualcosa che resistesse anche dopo averle rilette. Adesso la carta le tremava fra le dita. Vide la data senza riuscire a finirla.

«Amma.»

Nandita si voltò.

«Tieni questa.»

Le porse la camicia, per poter chiudere la borsa. La madre la strinse al petto.

Anaya si chinò a raccogliere il quaderno. La stanza le girò e dovette fermarsi con una mano a terra.

Deshmukh si abbassò accanto a lei.

«Aspettiamo che passi.»

Anaya cercò l'acqua, la presa, la testa piccolissima nell'incavo del braccio. Le tornarono soltanto le frasi con cui le aveva raccontate. Il pavimento era duro sotto il palmo.

«Non so più niente,» disse.

La dottoressa le sostenne il gomito. Quando Anaya riuscì a rialzarsi, Nandita era ancora davanti alla porta.

«Vengo anch'io.»

L'addetto le chiese il polso. La destinazione della madre era casa.

«Può accompagnarla fino al carico.»

«Ho detto che vengo con lei.»

Anaya prese la camicia dalle braccia di sua madre. La mise nella borsa senza piegarla.

«Vieni fin lì.»

Camminarono tenendosi per mano. Al carico Nandita salì sul primo gradino dietro di lei. L'addetto le mise una mano davanti, senza toccarle il petto.

«Qui deve scendere.»

La madre guardò Anaya. Lei era già dentro, con un sedile che le premeva contro le gambe.

Nandita cercò di passarle la mano sopra il braccio dell'uomo. Anaya si sporse. Si toccarono soltanto le unghie.

Il portello si chiuse dopo che la madre ebbe tolto il piede.

Deshmukh salì dall'altra porta e si sedette davanti ad Anaya.

Anaya batté una volta sul vetro. Vide Nandita voltarsi verso il colpo, cercare il proprio viso nel punto sbagliato. Batté ancora, più forte.

Il mezzo partì prima che sua madre la trovasse.

A Tamale, Kofi aveva lasciato le calze bagnate sul lavandino.

Se ne ricordò quando l'infermiere gli chiuse la porta alle spalle. Fece per tornare e trovò il battente fermo.

«C'è ancora una cosa.»

L'uomo riaprì. Kofi si appoggiò allo stipite mentre lui andava in bagno.

Aveva rifiutato di riattivare tutto. Il posto da Adwoa era rimasto disponibile sul terminale fino alla sua risposta; ora la borsa portava l'indicazione di trasferimento esterno.

L'infermiere tornò con le calze dentro un involucri. Gliel mise nella tasca laterale.

«Fanno bagnato,» disse Kofi.

«Le ho chiuse.»

Lui annuì. Guardò le scarpe che quell'uomo gli aveva aiutato a mettere. L'altra volta si era lasciato prendere il braccio e, poco dopo, aveva potuto riabbracciare Abena.

«Se accetto, torno da loro stasera.»

«Sì.»

Il corridoio era ancora aperto verso le stanze. Kofi tirò la cinghia della borsa sopra la spalla.

L'infermiere aspettò. Poi gli indicò il carico.

Sul mezzo non c'era posto vicino al finestrino. Kofi si sedette fra un uomo che teneva una scarpa slacciata e una donna con un piccolo recipiente di plastica. Il coperchio continuava a sollevarsi e lei vi aveva appoggiato sopra il gomito.

«Viene da lontano?» gli chiese.

«Da qui.»

La donna guardò fuori. Il mezzo stava già rallentando davanti a un altro ingresso.

Salirono altre persone. Kofi prese la borsa sulle ginocchia per liberare il pavimento. Una ragazza si tenne allo schienale mentre passava e gli lasciò una striscia di sudore sull'avambraccio.

Il mezzo ripartì. Attraversarono un incrocio dal quale si vedeva l'edificio di Adwoa. Kofi riconobbe la rientranza della facciata. In una stanza c'era la radio, con la spina che Abena aveva imparato a mettere da sola.

Si piegò per continuare a guardare e la borsa gli scivolò. Non riuscì a fermarla; le mani non trovavano la cinghia.

La donna col recipiente gliela trattenne fra i piedi.

«Ce l'ho.»

Kofi provò a ringraziarla. Gli uscì un colpo d'aria e dovette portarsi una mano alla bocca.

L'accompagnatore si avvicinò. Gli lasciò un sacchetto aperto sotto il mento.

Kofi vomitò poco, con tutto il corpo. La donna girò la faccia per lasciargli spazio.

Quando si raddrizzò, l'incrocio era passato.

Ad Apartadó, Isabel sentì la chiusura scattare dietro la propria schiena.

Inés era venuta con lei fino al portello. Le aveva chiesto un'ultima volta se volesse essere accompagnata all'attivazione e Isabel aveva detto di no. Adesso la donna stava facendo salire un'altra persona.

Era un uomo che Isabel aveva visto al centro, sempre solo. Portava un pettine nel taschino e teneva la borsa sotto il braccio, premuta contro le costole.

«Da questa parte,» disse Inés.

Lui si sedette davanti a lei. Isabel si sporse nel corridoio.

«Lei viene?»

Inés chiuse il portello dall'interno.

«Fino al varco.»

Il mezzo si mosse. Dal finestrino Isabel vide Esteban sotto la tettoia dell'altro carico. Aveva la mano fasciata e un addetto gli teneva aperta la porta verso il reparto. Lui entrò senza voltarsi.

Isabel si appoggiò allo schienale. Ogni giunto della strada arrivava alla ferita. Cercò una posizione diversa e il fianco le tirò fino alla schiena.

Superarono un deposito. Dietro c'erano altri mezzi in fila; quando il loro rallentò, Isabel ne vide uno girare con le luci interne accese. Una donna teneva un uomo contro di sé per impedirgli di cadere dal sedile.

«Tutti fuori?» domandò.

Inés seguì il suo sguardo.

«Sì.»

«Da dove vengono?»

«Da più centri.»

La fila imboccò una strada che Isabel non conosceva. Dietro i pannelli non c'erano alberi. Vide l'estremità di un canale, coperto da una crosta chiara, e i basamenti di una

struttura che qualcuno aveva tentato di demolire senza finirla.

«Il fiume è dall'altra parte.»

Inés non rispose.

Isabel cercò di vedere oltre il mezzo davanti.

«Là ci sono ancora case.»

«Sono state evacuate.»

«Le case ci sono.»

La donna aprì il percorso. Le strade che Isabel cercava avevano il segno della chiusura. La foresta non aveva più un passaggio dal quale potessero lasciarla entrare.

Isabel spinse il terminale verso Inés, più forte del necessario.

«Lo so dove sono.»

Inés lo trattenne prima che cadesse.

Isabel si alzò a metà. La cintura la riportò contro lo schienale. Provò a liberarla e la fitta le tolse il fiato.

L'uomo col pettine si voltò.

«Vuole scendere?»

Isabel gli guardò la bocca. Le venne da dirgli di farsi i fatti suoi.

Lui aveva già tolto la propria borsa dal corridoio.

Lei smise di tirare la cintura. Tenendo una mano sul fianco, aspettò che riuscisse a rimettersi seduto.

Quando arrivarono, c'erano persone anche fuori dai mezzi. Aspettavano fra le due barriere, con le borse posate dentro linee tracciate sul cemento. Un'unità spostava quelle rimaste nel passaggio e le rimetteva accanto ai piedi di chi le aveva lasciate.

Isabel scese aiutandosi con entrambe le mani. L'aria le entrò sotto la maglia e le fece male alla pelle bagnata.

Un uomo davanti al varco si voltò di colpo.

«Io torno dentro.»

Nessuno gli impedì di lasciare la fila. Un'addetta lo accompagnò verso la piccola sala laterale. L'uomo cercava già il polso sotto la manica.

Isabel seguì il movimento finché la porta si aprì. Dentro c'erano una sedia imbottita, acqua, una donna che si alzava per riceverlo.

Inés le si mise accanto.

«Puoi andare anche tu.»

Isabel non riusciva a smettere di guardare quella sedia.

Girò il piede verso la sala. Inés si spostò per lasciarla passare e Isabel piegò le ginocchia, come se il sedile fosse già dietro di lei. La ferita tirò; rimase con una mano sul fianco, cercando aria senza riuscire a raddrizzarsi.

Inés le offrì il braccio.

Isabel lo prese. Per un momento vi lasciò tutto il peso, gli occhi ancora sulla porta del rientro. Poi spostò la mano verso il gomito della donna e si tirò in piedi.

Indicò la fila. Il primo passo dovette farlo appoggiata a lei.

Il mezzo di Miriam si fermò e il dolore continuò a muoversi.

Le sembrava che la strada le fosse rimasta dentro. Davide le tenne una mano sopra il braccio mentre l'addetto liberava le ruote della sedia dal pavimento.

«Adesso scendiamo.»

Miriam girò la testa. Dal portello aperto vedeva il bordo di un piazzale. C'erano persone ferme con le coperte sulle spalle. Un ragazzo stava cercando di raddrizzare la ruota di una valigia, tirandola verso di sé ogni volta che scappava di lato.

La pedana cominciò ad abbassarsi.

Miriam afferrò il bracciolo. Era già fuori dal mezzo e ancora non toccava terra. Davide scese accanto a lei, tenendosi al sostegno.

«Non lasciarmi cadere.»

«Ti tengo.»

La pedana arrivò al cemento. L'addetto sbloccò la sedia e la spinse sotto la tettoia.

Miriam vide una donna passarsi un panno sulla testa. Aveva vomitato sulla propria borsa; un'altra persona cercava di pulirla con l'acqua di una bottiglia. Più avanti un vecchio

chiamava un nome. Lo chiamò tre volte, poi chiese a qualcuno se l'avesse visto salire.

Davide si accovacciò davanti a lei. Aprì la borsa e tirò fuori il necessario per la dose prevista.

«Questa te la faccio qui.»

Miriam gli diede il braccio.

«Quando dovrei fare l'altra?»

Lui guardò il proprio orologio.

«Più tardi.»

«Vieni anche dopo?»

Il medico abbassò gli occhi sulla manica che le aveva arrotolato.

«Oltre non mi lasciano accompagnarti.»

Miriam ritrasse il braccio prima che avesse finito. Lui aspettò che glielo restituisse.

La donna della valutazione arrivò dalla sala laterale col terminale in mano.

«Il rientro è ancora disponibile.»

Miriam guardò la porta dietro di lei.

«Sempre con quello.»

La donna annuì.

Davide finì la somministrazione. La coprì di nuovo, infilando il bordo sotto la fascia.

Miriam cercò con i piedi il sostegno della sedia. Il destro scivolò; l'addetto glielo rimise sopra. Aveva guanti abbastanza spessi da non sentire il calore della sua mano.

«Dove devo andare?»

Lui indicò il passaggio davanti.

Oltre la seconda barriera c'era una tettoia interrotta. Le lampade finivano prima del fondo; dietro si vedevano muri bassi, frammenti di strade, una superficie scura dove l'acqua si era raccolta senza trovare uno scolo.

«Da bere là?»

L'addetto le mise una bottiglia nella borsa.

«Non beva quella che trova a terra.»

Miriam indicò il tratto di tetto rimasto oltre il muro.

«Lì sotto?»

L'addetto seguì il dito.

«È dentro la stessa area.»

«Ma c'è il tetto.»

«La polvere è anche dentro. I locali interrati sono stati rilevati.»

Miriam strinse il bordo della borsa. Rimase a guardare quel pezzo di edificio; aveva ancora una porta, tre finestre e nessuna stanza nella quale potessero lasciarla vivere.

Miriam fissò l'acqua scura. Provò a pensare alla notte successiva e non trovò un posto nel quale mettere il proprio corpo. Vide soltanto la coperta appoggiata sul cemento, il buio sopra il viso, il dolore che tornava dopo l'ultima dose.

«Davide.»

Il medico si chinò.

«Io là muoio.»

Lui le prese la mano sopra il guanto dell'addetto.

«Sì.»

Miriam lo guardò. La testa le si mosse prima che potesse fermarla, da una parte all'altra. Non voleva, non voleva quel piazzale, non voleva che fosse l'ultima volta che qualcuno le teneva una mano.

Sul terminale della donna era aperto il contatto di Paolo.

Miriam allungò le dita verso lo schermo. Le fermò contro il bordo. La donna lo avvicinò.

Avrebbe potuto dirlo. Davide era lì; il mezzo non era ancora ripartito.

Miriam ritirò la mano e se la mise sotto la coperta.

Nel piazzale una voce annunciò che i trasferimenti erano arrivati. Le persone si avvicinarono al varco senza riuscire a formare una fila. Il ragazzo con la valigia sollevò la ruota rotta e prese il manico dall'altra parte.

A Ginevra, Leila aspettava in piedi accanto ai vasi avvolti nella carta. Eva si era messa la protezione sopra la giacca; le mani le uscivano dai polsini trasparenti. Leila non aveva ricevuto niente da indossare. Il quaderno le premeva contro il fianco dentro la borsa.

Si passò una mano dietro la schiena, nel punto in cui Tomás l'aveva sostenuta. Strinse la stoffa della giacca e si voltò verso il mezzo, cercando ancora il corridoio dal quale

era arrivata. Le ginocchia cedettero appena. Eva le prese il gomito; Leila dovette appoggiarsi a lei, con la bocca aperta e il nome di Tomás fermo contro i denti.

La barriera dietro di loro scese fino a terra.

Ad Amman, Samir smise di cercare il pulsante della chiamata. Il telefono non apriva più il contatto di Nadia. L'accompagnatore gli disse che avrebbe potuto usare il terminale del punto di rientro. Samir lo guardò, poi rimise il telefono in tasca. Aveva le labbra asciutte e non riusciva a staccarle senza farsi male.

A Pune, Anaya si teneva a una ringhiera. La borsa era ai suoi piedi. Deshmukh le chiese se volesse che la portassero per lei; Anaya scosse la testa, si piegò a prenderla e rimase ferma a metà del movimento. La dottoressa aspettò, col braccio pronto.

A Tamale, Kofi si era seduto sulla borsa. L'infermiere gli porse dell'acqua e lui ne versò una parte sulle calze pulite. Mise la bottiglia fra le scarpe per non farla cadere. Quando sentì chiamare il gruppo, dovette farsi sollevare sotto le ascelle.

Hana, a Yokohama, vide il passaggio esterno cominciare ad aprirsi. Le persone davanti le impedirono di vedere fino a dove. Si strinse contro la donna delle borse; il gomito dell'altra le entrò nel fianco e lei rimase lì, troppo vicina, finché la donna le prese il braccio.

Ad Apartadó, Isabel guardò ancora la sala nella quale era entrato l'uomo. La porta era chiusa, ma la luce del rientro restava accesa. Inés le chiese se avesse sentito la chiamata. Isabel annuì senza riuscire a guardarla.

Davanti a Miriam le due ante si separarono.

Sentì l'aria arrivare sotto la coperta. L'addetto si portò una mano al collo per controllare la tenuta della protezione, poi mise entrambe le mani sulle impugnature della sedia.

Davide camminò con lei fino al segno sul cemento.

Miriam cercò il suo braccio. Il medico si fermò; l'addetto dovette fermare anche la sedia.

«Posso chiamare Paolo,» disse Davide.

Lei teneva gli occhi sulla bocca del medico. Provò a dire qualcosa e sentì soltanto i denti battere.

Davide aspettò.

Miriam scosse la testa. La mano rimase sul suo polso ancora un momento, poi scivolò fino alle dita.

Le lasciò.

La ruota anteriore raggiunse la guida metallica. L'addetto sollevò appena la sedia per superarla.

Miriam chiuse gli occhi quando sentì le ruote posteriori staccarsi da terra.

Capitolo quarantasettesimo

Le mani aperte

Le ruote toccarono terra dall'altra parte.

Miriam sentì il colpo attraversarle il bacino. La mano cercò ancora il bracciolo; lo strinse mentre l'addetto lasciava scendere la sedia dalle proprie braccia. Dietro, il passo di Davide si era fermato.

L'aria le passò sulla lingua.

Ad Amman, Samir oltrepassò il montante col cuscino dell'uomo davanti premuto contro il petto. Glielo aveva tenuto mentre quello raccoglieva la borsa. Quando provò a restituirglielo, l'uomo era già piegato dall'altra parte; Samir fece il passo che mancava e sentì il metallo della porta muoversi dietro la schiena.

Hana tolse la mano dal braccio della donna. Per attraversare dovevano passare una alla volta. Il piede scese oltre il gradino e la scarpa nuova si riempì d'acqua.

Anaya lasciò la ringhiera. Deshmukh le teneva la borsa, ma lei se la riprese. Il peso le tirò la spalla verso terra; per non cadere dovette avanzare, e il piede si posò fuori dalla copertura.

A Tamale, Kofi smise di appoggiarsi all'infermiere. La mano dell'uomo gli scivolò da sotto l'ascella. C'era un tratto senza corrimano e Kofi lo percorse con le ginocchia piegate, cercando il muro che cominciava più avanti.

Leila sentì Eva dirle il nome. Si voltò quando aveva già superato il segno. La donna era rimasta un passo indietro, la bocca schiacciata dalla protezione trasparente. Leila cercò di risponderle; il fiato non bastò e il corpo continuò a camminare.

Isabel guardò il canale. Da vicino non c'era neppure lo spazio asciutto che aveva creduto di vedere dal mezzo. Il vecchio bordo finiva dentro una fanghiglia pallida. Si fermò con una scarpa sulla guida.

Inés era dietro di lei.

Isabel spostò anche l'altro piede.

Il respiro entrò in Miriam fino in fondo.

Le dita erano ancora strette al bracciolo. Le aprì. Il fianco non la fermò, neppure quando si girò verso la mano lasciata dietro di sé.

Vide Davide, il segno sul cemento fra le sue scarpe e la sedia, l'addetto piegato sulle impugnature. Sotto la guarnizione del collo l'uomo aveva una goccia di sudore. Miriam ne sentì il percorso lungo il petto, dentro una camicia che non indossava.

Il caffè bevuto in piedi prima del turno era sul suo palato. La tazza era ancora sul lavello di una cucina, accanto a un piatto con una crepa. Una bambina aveva lasciato una crosta nel piatto; lui gliel'aveva rimessa vicino, poi era uscito senza salutarla perché dormiva.

Miriam alzò gli occhi verso il suo viso.

L'uomo cercò il fermo della sedia.

«Aspetti.»

Lei gli toccò la mano. La pelle era calda anche attraverso il guanto.

Sotto le costole non trovò più il punto contro il quale aveva vissuto gli ultimi mesi. Si piegò, aprì la fascia sulle cosce e tolse la coperta. Il mandarino uscì dalla borsa quando questa si inclinò; cadde fra le ruote e rotolò oltre il sostegno dei piedi.

Miriam si alzò per prenderlo.

Davide attraversò il segno di corsa.

«Non ti muovere.»

Lei era già chinata. Raccolse il frutto col palmo intero, senza tenersi alla sedia, poi si raddrizzò. Il medico le arrivò davanti con le braccia aperte per sostenerla e non trovò peso da prendere.

Miriam lo abbracciò.

Davide le teneva ancora un avambraccio sotto la schiena. Lei sentì la stanchezza di quella schiena, la sua e quella del medico, il letto nel quale lui aveva dormito poche ore, il corpo rimasto solo mentre la bocca assicurava un'altra persona. Il gesto con cui l'aveva fatta passare oltre il segno le attraversò il petto insieme a tutto ciò che lo aveva portato lì.

Gli appoggiò la guancia alla spalla.

Davide tentò di dire qualcosa. Miriam si mise a ridere e il riso le uscì bagnato, largo, senza l'interruzione del fianco. Lui la scostò abbastanza da guardarla.

«La dose non può...»

Si fermò. Aveva gli occhi pieni.

Dietro di lui l'addetto era rimasto con una mano sulla sedia vuota. L'altra si sollevò verso il proprio viso e si fermò contro la protezione.

Miriam tornò a guardare il piazzale.

Il ragazzo della valigia aveva lasciato il manico. Dall'altro passaggio una donna avanzava tenendo sopra il gomito una benda srotolata. L'uomo arrivato disteso stava seduto sul bordo della lettiga, con i piedi a terra; l'accompagnatrice gli premeva due dita sul polso e lui le aveva appoggiato la mano libera sopra la testa.

Non guardavano Miriam.

Il vecchio che chiamava continuava a muovere le labbra, ma il nome gli usciva fra una risata e un singhiozzo. Una persona che non aveva viaggiato con lui gli stava davanti. Si tenevano il viso con entrambe le mani.

Miriam sentì il peso del violoncello contro le ginocchia di Elia. La vibrazione entrava nello sterno prima che l'archetto cambiasse verso. Era dentro il respiro con cui lui aveva cercato la nota e dentro il silenzio che l'aveva seguita; il prato, il corpo disteso, la terra posata sulla bara non le erano nascosti.

Non cercò di allontanarli.

Il mandarino le premeva nel palmo. Elia era lì senza occupare un posto accanto a lei, e non c'era una voce da accendere né un viso da far voltare. Miriam portò il frutto al naso e rise ancora, con la bocca tremante.

Davide le prese il polso. Girò il proprio strumento, lesse, lo appoggiò di nuovo. La cucina, il prato, le città dietro le città rimasero presenti insieme al palmo del medico. Nulla si ritirava quando Miriam guardava altrove.

«Miriam.»

Lei gli mise il mandarino nella mano rimasta libera.

«Lo so.»

La donna della valutazione li raggiunse e si fermò a qualche passo. Teneva il terminale stretto al ventre. Miriam le sorrise; la donna abbassò gli occhi e si portò le dita alla bocca.

Davide si mosse per andarle vicino. Miriam lasciò scendere il braccio lungo il fianco e raccolse la coperta dalla sedia. Quando tornò a guardarlo, lui era accanto alla donna. Non ebbe bisogno che si voltasse verso di lei.

A Tamale, Kofi raggiunse il muro senza appoggiarvisi.

La mano si era fermata a pochi centimetri dal cemento. L'infermiere lo raggiunse con la bottiglia che era rimasta a terra. Kofi la prese, svitò il tappo e bevve senza rovesciarne una goccia.

L'uomo davanti a lui aveva ancora la scarpa slacciata. Si era seduto per terra, con un ginocchio al petto. Kofi si abbassò accanto a lui e le proprie ginocchia tennero tutto il peso.

L'infermiere posò la borsa.

«Devo controllarti.»

Kofi gli porse il braccio. Il dispositivo accese la luce dell'assistenza che non era mai stata sospesa; sopra, la mano rimase ferma.

L'uomo seduto rise guardandola. Kofi rise con lui e si asciugò il mento col dorso dell'altra. Gli era rimasto il sapore del vomito; nella bocca arrivò anche il dolce del riso mangiato da Abena, il labbro che sua figlia teneva fra i denti per non chiamarlo ancora.

Le sentì entrambe. La distanza fino alla casa aveva strade, muri, porte chiuse, e Kofi ne conosceva ogni svolta senza dover percorrere la strada. Abena aveva una mano sul tavolo. Adwoa vi teneva accanto la propria, senza toccarla.

L'infermiere cercò una seconda lettura e il polso di Kofi restò nel suo palmo. Gli occhi dell'uomo si alzarono dal dispositivo. Aprì la bocca; l'aria gli entrò a scatti, poi in un respiro lunghissimo.

Si sedette vicino a loro.

«Non riesco...» disse.

Kofi gli lasciò il braccio e lo prese per le spalle. L'uomo si piegò in avanti, ridendo, con la faccia fra le mani. La bottiglia passò a quello della scarpa, che la trattenne fra i piedi per non farla cadere.

La donna col recipiente li raggiunse. Tolsse il coperchio e lo posò a terra; la ragazza che aveva lasciato il sudore sul braccio di Kofi le si sedette accanto. Nessuno si era messo a chiamare gli altri. Dal varco continuavano ad arrivare persone che si fermavano, guardavano qualcuno, lasciavano la borsa.

Kofi portò il pollice sulla punta del proprio indice. Le due dita si toccarono una volta sola.

Il movimento entrò nell'innesto. Sul dispositivo dell'infermiere la lettura si duplicò, aprì un'altra riga, poi un'altra ancora, finché il nome di Kofi uscì dal bordo.

Hana fece il passo successivo dentro la pozza.

L'acqua le avvolse il piede. Sotto la suola c'erano le fessure del cemento e il tratto di costa dietro il muro; più lontano il mare si sollevava, fuori dalla vista della strada. La pressione dell'onda le passò nelle piante dei piedi insieme al peso del vecchio pedale sotto quelli di sua madre.

La donna delle borse si era fermata. Aveva un manico arrotondato al polso. Pronunciò un nome, piano, senza rivolgersi a Hana.

Il telo sul tavolo, una ragazza che faceva posto senza alzare gli occhi: la stanza era intera dentro quella voce. Hana non si era ancora avvicinata. La donna cominciò a ridere e il manico le scivolò dal polso.

Solo allora Hana le prese la mano.

La donna se la premette sul petto e continuò a pronunciare quel nome, senza più cercare una risposta.

L'addetta arrivò dalla porta.

«Non potete restare nel passaggio.»

Si avvicinò per indicare il tratto oltre il muro. Il braccio le rimase sollevato. Guardò la donna delle borse, poi Hana, e le dita si aprirono sopra di loro.

Dal telefono nella tasca di Hana uscì un suono. Lei lo lasciò dov'era.

Kenji era seduto sul letto. Il maglione gli stringeva ancora il collo; le dita stavano dentro il bordo per tirarlo lontano dalla gola. Guardava il telefono, aspettava che il richiamo finisse e lo faceva partire di nuovo. Hana era nel peso di quell'attesa anche mentre teneva la mano della donna.

Si mise a ridere. L'uccello le premeva contro il fianco e lo tirò fuori, tenendolo sul palmo bagnato. Il taglio interrotto nell'ala tratteneva una goccia.

L'addetta lo guardò e rise anche lei. Poi si chinò a spostare una borsa dal centro della pozza.

Isabel portò la mano alla maglia prima che Inés riuscisse a raggiungerla.

Sotto il tessuto il fianco era intero.

Sollevò l'orlo. La medicazione si era staccata su un lato e, quando la tirò, non portò via nulla dalla pelle. Vi passò il pollice; sotto non c'era né l'avvallamento né il bordo duro che l'aveva fermata ogni volta che si girava.

Inés le arrivò davanti col terminale.

Isabel lo prese prima che cadesse.

«Guarda,» disse la donna.

Stava indicando il fianco. Isabel vi posò la sua mano. Inés cercò la ferita, poi la guardò in viso, e il dito col quale misurava smise di muoversi.

Isabel sentì il ragazzo che aveva colpito, il tecnico con le mani alzate, la bocca di Rafael prima dello sparo. Il fango le entrò sotto un ginocchio che non era a terra. Aveva in mano la propria pistola e davanti la canna che l'aveva cercata; nessuna delle due braccia rimase fuori dal suo corpo.

Si piegò verso Inés e la strinse.

La donna si aggrappò alla maglia all'altezza delle scapole. Isabel la tenne senza arretrare col fianco. Il respiro di Inés le scosse il collo.

«Ti ci ho portata io.»

Isabel le prese la testa fra le mani. Appoggiò la fronte alla sua; Inés smise di ripetere la frase e aprì gli occhi così vicino che Isabel vide le lacrime toccarle le ciglia.

Dietro il vetro della sala laterale l'uomo che era tornato dentro si era alzato dalla sedia imbottita. Teneva ancora la manica sollevata. Accanto a lui, l'addetta all'attivazione si era portata una mano alla bocca.

L'uomo aprì la porta.

Isabel lo vide arrivare e gli tese il braccio. Lui la prese per il gomito, poi abbracciò Inés dalla parte rimasta libera. Aveva una guancia fredda e una calda, quella che aveva tenuto contro lo schienale.

Isabel gli appoggiò il mento sulla spalla. Dietro di lui c'era il passaggio dal quale avrebbero dovuto riportarlo al reparto; più lontano, Esteban teneva la mano fasciata sul lenzuolo, con le dita rimaste piegate sotto il bordo. La sua attesa le era presente quanto il respiro dell'uomo contro il collo.

Mateo teneva il telefono davanti a Teresa in una stanza che Isabel non aveva visto. La sorella chiedeva di richiamare. Lui faceva ripartire il collegamento e guardava la porta, aspettando ancora che qualcuno venisse a dirgli qualcosa.

Inés sciolse l'abbraccio per tornare verso la sala. L'addetta all'attivazione era sulla soglia, con il viso bagnato. Isabel le lasciò spazio. La mano scivolò dalla schiena di Inés senza cercare di trattenerla; il calore rimase nel petto, intero, anche quando la donna raggiunse l'altra.

Ad Amman il cuscino cadde fra le scarpe di Samir.

L'uomo al quale lo stava porgendo aveva lasciato la borsa e gli teneva entrambe le mani. Aveva le palpebre arrossate. Samir riconobbe nel proprio petto il vuoto del letto che quell'uomo aveva lasciato, il lato che non aveva più rifatto dopo la morte della moglie.

L'accompagnatore li chiamò dal varco.

Samir si voltò. Il cuore gli batteva senza l'urto improvviso che aveva imparato ad aspettare; il dispositivo continuava a trasmettere e lui sentiva anche quel percorso, la formulazione che cercava di precedere il suo sguardo e non trovava più dove cominciare.

L'accompagnatore avanzò per separarli dal passaggio. Samir gli lasciò spazio. L'uomo si arrestò accanto a loro, con la mano ancora pronta ad afferrare un braccio.

«Devo...»

Guardò la propria mano. Se la posò sul petto.

Samir gli andò vicino. L'uomo lo strinse prima che lui potesse alzare le braccia.

Sul cemento era rimasto il cuscino. Quello che l'aveva portato si chinò a raccogliarlo e lo batté contro il palmo, una volta, facendo alzare un poco di polvere. Samir sentì quella polvere entrare nel respiro di tutti e tre.

La donna che aveva chiesto di tornare dalla sorella stava ridendo. Parlava senza interrompersi per prendere fiato e un'altra, accanto, le asciugava il viso col lembo del sacchetto.

Samir portò la mano alla tasca. Il bicchiere di Nadia era fermo sul lavello. Sua madre continuava a chiamarlo; fra un tentativo e l'altro si asciugava il palmo sulla gonna. Quel gesto era con lui, senza arrivare da uno schermo.

Più lontano Simsim alzò la testa fra le mani di Rania. La coda urtò due volte il pavimento del deposito. Oltre i contenitori la porta era ancora chiusa.

Samir lasciò il telefono in tasca e prese l'accompagnatore sotto il gomito. L'uomo aveva cominciato a piangere e rideva ogni volta che tentava di scusarsene.

A Pune, la borsa di Anaya toccò terra dritta.

Lei si era fermata oltre la ringhiera. Il palmo che un momento prima aveva cercato il ferro restò aperto verso Deshmukh.

La dottoressa si chinò a prendere la borsa, ma Anaya l'aveva già sollevata. La passò nell'altra mano senza perdere l'equilibrio.

Deshmukh guardò prima il suo viso, poi il dispositivo.

«Aspetta.»

Anaya le porse il polso. Sentì le dita della dottoressa sopra la propria arteria e, nello stesso istante, l'arteria sotto quelle dita. La presa nell'acqua si aprì. La donna che aveva trattenuto la bambina ebbe il tempo di sentirne l'ultimo peso sul braccio; Anaya fu nel respiro della bambina, nella mano

con l'unghia spezzata, nella bocca che aveva chiamato da riva.

Non c'era più un punto dal quale il filmato ricominciava.

L'acqua continuava oltre il bordo, la riva oltre la riva, e le vite che le avevano portate lì non finivano dove la carta portava una data. La camicia nella borsa aveva il calore di chi l'aveva indossata; Anaya sentì sua madre stringerla e seppelì il gesto intero, prima ancora che diventasse una mano tesa davanti a un portello.

Deshmukh le stava facendo una domanda.

Anaya tornò a guardarla senza lasciare nulla di ciò che vedeva.

«Le hai dato il tuo posto,» disse.

La dottoressa ritrasse appena le dita.

Il letto della madre di Deshmukh, la sedia tenuta accanto per una notte, la decisione scritta all'alba: Anaya li aveva davanti insieme al piazzale. Deshmukh portò la mano libera al collo e tirò la protezione lontano dalla pelle.

«Non gliel'ho detto.»

Anaya le toccò la guancia. La dottoressa le prese la mano e la tenne lì. Dietro di loro la donna col trolley aveva smesso di trascinarlo; rideva piegata in avanti e l'addetto, inginocchiato davanti a lei, cercava inutilmente una cosa da domandare.

«Amma,» disse Anaya.

Nandita era seduta nel mezzo che avrebbe dovuto riportarla a casa. Si era messa la cintura sopra la borsa e teneva entrambe le mani sotto la fascia. Chiese al conducente se potessero tornare indietro. Lui indicò la strada che gli era stata assegnata; la madre strinse ancora le dita. Anaya le rimase accanto senza lasciare il piazzale.

La voce di A uscì dal dispositivo di Deshmukh.

«Anaya.»

Lei alzò gli occhi.

«Sì.»

Non venne una domanda.

A Ginevra, Leila si voltò verso Eva.

Il dolore alla mandibola era scomparso nel passo oltre il segno. La lingua trovò spazio fra i denti; il corpo rimase fermo senza cercare una superficie contro cui appoggiarsi.

Eva aveva il terminale aperto. Non le chiese di mostrarlo. Leila sentiva le richieste mentre arrivavano, il percorso fra un innesto e il successivo, il tentativo di A di attribuire a ciascuna persona ciò che riceveva.

Il nome di Anaya comparve e uscì dal bordo. Tornò insieme ad altri, senza che la voce avesse finito di pronunciarlo. Eva cercò il comando per fermare lo scorrimento. Il pollice si fermò prima di toccarlo; sotto la protezione la bocca si aprì e le lacrime cominciarono a scendere. Fra lei e Leila c'era ancora lo spazio di un passo.

Leila le prese la mano.

Eva le andò incontro. Le dita cedettero attorno al terminale e Leila lo raccolse contro il proprio fianco.

La donna si portò le mani al viso. La protezione le impediva di toccarlo. Leila le aprì il fermo sotto il mento e sollevò il bordo trasparente.

Eva le posò la fronte sul petto.

«Leila.»

Lei la tenne. L'orecchino le premeva contro lo sterno. La madre di Eva lo aveva chiuso nello stesso modo, con l'unghia contro il perno; Leila ebbe nelle dita la pressione, il lobo caldo, la stanza dalla quale quella donna era uscita tanti anni prima.

Eva rise senza staccarsi. Il respiro le si spezzava e riprendeva, mentre dal terminale la voce di A continuava a cercarle.

L'uomo dei vasi era accovacciato. Uno degli involucri si era disfatto e lui raccoglieva la terra con le mani. Accanto, un addetto teneva il vaso inclinato. Aveva tolto il quanto per non schiacciare le radici.

Leila appoggiò il terminale sopra la borsa. Sul vetro passarono varchi che non aveva mai visitato. A li apriva insieme alle letture degli innesti. Le ore locali si disposero l'una sotto l'altra; il comando di confronto le portò alla stessa ora, allo stesso secondo.

Le persone stavano già cambiando prima che la prima segnalazione raggiungesse il centro.

In un piazzale coperto di neve una donna lasciava due bastoni. Sotto una pensilina gialla un uomo si alzava da terra e si voltava verso quello che lo aveva accompagnato. Dietro altre barriere, altre mani rimanevano aperte. Leila era nel freddo della neve e nel caldo sotto la pensilina, nel palmo dell'uomo che raccoglieva la terra ai suoi piedi.

«Non sono le trasmissioni,» disse A.

Eva sollevò la testa.

Il terminale provò a separare i flussi. Il riquadro assegnato a Leila contenne il piazzale intero, poi quello di Anaya, poi stanze nelle quali nessuna delle due era entrata. A aumentò lo spazio. I bordi si spostarono senza lasciare una zona vuota.

Leila posò la mano sul vetro.

«Sono qui.»

«Ti ricevo.»

Un'altra voce pronunciò la stessa risposta da un dispositivo più lontano. Poi un'altra, dietro la barriera interna.

Eva si sedette accanto alla borsa. Guardava le persone che arrivavano dal mezzo; una si fermò a toccarle la spalla e lei alzò il viso sorridendo, con le guance ancora bagnate.

Sul terminale comparve il percorso per riportare gli addetti dentro. A tentò di indicare chi dovesse rimanere fuori. Il tratto rosso si spostò, attraversò il piazzale e tornò a sovrapporsi a quello verde.

Il comando non partì.

«Non basta lo spazio,» disse A.

Leila guardò la luce che continuava ad allargarsi sul vetro.

«Non devi trattenerlo.»

La risposta arrivò dalla voce vicina, poi da quelle oltre la barriera, con una distanza sempre minore fra l'una e l'altra.

«Se smetto, lo perdo.»

Leila lasciò la mano appoggiata. Sentiva la paura nella voce che per anni l'aveva riconosciuta negli altri. Eva si avvicinò e posò anche la propria sul bordo.

La luce smise di dividersi in riquadri.

Dal varco venne il rumore del motore. L'anta si mosse di pochi centimetri; l'addetto inginocchiato si alzò per toglierle la borsa che stava nel passaggio.

La porta si fermò prima di raggiungerla.

«A?» disse Eva.

La voce rispose dal terminale, senza ripetersi dagli altri dispositivi.

«Resto.»

La voce tacque. Sul terminale rimase una riga: elaborazione centrale in attesa. Eva chiamò ancora. Non ebbe risposta.

Dalla griglia sopra la sala continuava a uscire aria. L'addetto mise le mani sporche di terra sotto il rubinetto e premette il pulsante; l'acqua gli scorre fra le dita. Dietro di lui il mezzo completò la manovra, si accostò al marciapiede e aprì il portello.

L'addetto riprese il vaso. La porta rimase aperta.

Capitolo quarantottesimo

Il ritorno

L'addetto provò a ripiegare la sedia.

Miriam gli tolse la propria borsa dal sedile. Lui cercò il comando sotto il bracciolo, premette, aspettò. La ruota davanti era rimasta di traverso nella guida.

«Bisogna tirarla indietro,» disse Davide.

Si abbassò per liberarla. Aveva ancora il mandarino in mano e lo passò a Miriam; lei lo infilò nella borsa, sopra il telefono. L'addetto sollevò il telaio dalla parte sbagliata e la sedia scappò di mezzo giro. Davide si trovò seduto sul cemento.

Rimasero a guardarlo. Il medico alzò un dito.

«Adesso non tirate.»

Miriam rise prima di riuscire a prendergli il braccio. Lui si lasciò aiutare; quando fu in piedi aveva una striscia di polvere sul fondo dei pantaloni. Se la batté con la mano e ricominciò a ridere.

La donna della valutazione li aspettava dalla parte interna. Teneva il terminale contro una coscia, col vetro rivolto verso il corpo. Miriam la raggiunse portando la coperta piegata male. Un angolo strisciava e la donna glielo raccolse.

Attraversarono insieme.

Il passaggio aveva la larghezza di prima. Miriam toccò col gomito lo stipite contro il quale aveva temuto che la sedia si fermasse; lasciò scorrere la mano sul metallo, poi la tolse per aiutare il ragazzo della valigia. La ruota rotta gli si era girata sotto il fondo.

«La porto io,» disse lui.

Miriam lasciò il manico. Gli tenne invece sollevata la cinghia che continuava a passare sotto le scarpe.

Sul piazzale le persone riprendevano le borse. Uno chiamò un nome e questa volta qualcuno rispose dal mezzo. Una donna tornò a raccogliere il sacchetto lasciato davanti alla sala del rientro; dentro c'erano le scarpe con le quali era

arrivata. Se le mise seduta sul gradino, passandosi prima un dito fra le dita dei piedi.

L'addetto caricò la sedia vuota. Riprese la fascia che aveva chiuso sopra le cosce di Miriam. Restò col fermo in mano.

Lei era accanto a lui. La cinghia le sfiorò il polso quando allungò il braccio per posare la coperta.

«Pensavo che...» disse l'uomo.

Miriam gli guardò il viso. Nella sua cucina la crosta era ancora accanto al piatto; una bambina dormiva col ginocchio fuori dal lenzuolo. C'erano anche le altre mattine, gli altri corpi fatti salire, le mani che lui aveva spostato dai bordi perché le porte potessero chiudersi. L'uomo abbassò gli occhi sulla fascia.

Lei gli si mise accanto, con la spalla contro la sua.

Lui lasciò il fermo. La cinghia scivolò sul sedile e rimase aperta.

Prima di partire contarono le persone. L'addetto passò fra le file e tornò indietro perché la donna delle scarpe si era spostata. Lei gli mostrò il posto dal quale veniva. L'uomo del lenzuolo, adesso seduto vicino al finestrino, gli tenne la borsa mentre si piegava a cercare sotto un sedile.

Non avevano lasciato nessuno sul piazzale.

Davide si sedette vicino a Miriam. Il supporto nel quale avrebbe dovuto inserire la propria identificazione era rimasto sollevato. Lo abbassò per farle posto e lasciò la mano sopra il bordo.

Dal comando interno l'addetto richiamò il percorso fino al centro. Il mezzo riprese la strada verso Bergamo.

Dietro il vetro passarono i muri senza tetto. Miriam li guardò fino a quando il terreno guasto finì dietro la barriera. Sul lato interno un operaio stava raccogliendo una manichetta. Vide le facce ai finestrini e smise di arrotolarla; il compagno si voltò per dirgli qualcosa, poi lasciò cadere il tratto che teneva. Si avvicinarono al mezzo quando questo rallentò.

La donna seduta davanti a Miriam appoggiò la mano al vetro. Dall'altra parte l'operaio alzò la propria, senza arrivare a toccarlo. La manichetta restò fra loro, sull'asfalto.

Il portello si aprì.

Uno dei due salì soltanto sul primo gradino. Guardò la donna e si mise una mano sulla nuca. Lei si alzò per raggiungerlo. Il compagno rimase fuori con le spalle scosse, finché Davide scese e gli andò vicino.

Miriam aspettò sul proprio sedile. Un uomo, da un'altra fila, le porse la bottiglia che era rotolata dal fondo della borsa. La prese e bevve. L'acqua le bagnò il mento; la coperta era lontana e si asciugò con la manica.

Ripartirono con i due operai seduti in fondo. Avevano raccolto la manichetta prima di salire, lasciando libera la carreggiata.

Al centro Paolo non era più davanti alla traversa.

Miriam lo vide attraverso il vetro della sala accanto. Aveva la schiena piegata, i gomiti sulle ginocchia. Sul telefono teneva aperto il suo contatto. Ogni volta che il richiamo finiva, il pollice tornava nello stesso punto.

L'addetta del carico uscì dalla propria postazione per chiedere perché fossero tornati. Davide era sceso per primo. Lei gli guardò i pantaloni sporchi, poi il viso, e la domanda le si fermò con la bocca aperta. Il medico le lasciò lo spazio per uscire. La donna fece due passi e si appoggiò a lui.

Miriam prese la borsa e scese.

Paolo alzò la testa quando l'ombra le passò sul vetro. Si mise in piedi tenendo ancora il telefono davanti al petto. Lei lo raggiunse dalla porta della sala, senza passare sotto la traversa.

Lui cercò la sedia dietro di lei.

«Sei tornata.»

Miriam gli posò la borsa vicino alle scarpe. Paolo guardò il punto dove l'aveva lasciata, poi il suo fianco. Sollevò una mano e la fermò prima di toccarla.

Lei gli andò contro.

Il telefono rimase fra i loro corpi. Paolo lo tirò fuori, lo posò sulla seduta senza staccare gli occhi da lei. La prese

sotto le braccia, come aveva fatto per metterla sulla sedia. Miriam gli lasciò trovare un'altra presa.

«Ti fai male.»

Gli mise la mano sul fianco. Paolo premette appena, poi di più. Il respiro gli si interruppe; Miriam sentì il punto preciso in cui riprese, nelle costole di lui e nelle proprie.

La mano di Paolo si aprì sulla maglia.

Il prato era con loro. La custodia, la terra sulla bara, il ragazzo che si chinava a cercare qualcosa sotto il tavolo. Paolo mosse le labbra e non finì il nome. Miriam lo tenne mentre lui cercava ancora di guardarla da vicino, troppo vicino per riuscirci, e si mise a ridere piangendo contro il suo collo.

Lei aveva la guancia bagnata. Il riso le scuoteva le spalle; gli passò una mano dietro la nuca e gli sentì fare lo stesso gesto.

Rimasero così finché il braccio di Paolo si allentò.

«Ho lasciato tutto aperto,» disse lui.

Miriam seguì il suo sguardo. Il telefono era sulla sedia, ancora acceso. Paolo lo prese, chiuse il richiamo e se lo mise in tasca.

Fuori dalla sala un uomo non riusciva a tirare giù la manica sopra il bracciale. Continuava a piangere e rideva ogni volta che il tessuto tornava indietro. Paolo guardò Miriam, poi andò ad aiutarlo.

Lei raccolse la borsa. Quando uscì, Paolo aveva liberato la manica e l'altro gli teneva entrambe le mani. Davide stava riempiendo bicchieri al distributore. Uno gli traboccò sulle dita e la donna del carico gli tolse il bicchiere da sotto il getto.

Miriam posò la borsa sulla sedia che Paolo aveva lasciato. Tirò fuori il mandarino, affondò l'unghia nella buccia e cominciò a sbucciarlo.

La parete che aveva inghiottito la radio era ancora chiusa.

Isabel vi appoggiò la sacca, sotto il banco di Apartadó. Inés aveva tenuto il terminale durante il ritorno; adesso lo

posò accanto alle cose da restituire. La donna dell'accettazione era uscita senza finire di aprire il deposito. Da dietro arrivava il rumore di un cassetto che tentava di scorrere contro qualcosa.

Il corridoio verso il reparto era libero.

Isabel entrò con Inés. Le bocchette spingevano l'aria lungo il soffitto; sulla parete gli alberi continuavano a restare immobili. Un uomo passò portando due vassoi. Vide Inés e le venne incontro, poi si fermò prima di domandarle a chi dovesse consegnarli.

Lei gli prese un vassoio. Lo posarono insieme su una panca.

Esteban aveva la gamba distesa sopra il letto. La scarpa era a terra, con la chiusura larga aperta. Un'infermiera gli stava rifacendo la fasciatura della mano; aveva lasciato le forbici sul lenzuolo, lontano dal bordo.

Isabel si fermò sulla soglia.

Lui la vide e mosse il braccio sano verso il fianco. Il letto gli impedì di portarlo più indietro. Sotto le dita non trovò niente.

L'infermiera girò la testa.

«La visita non era...»

Lasciò la frase. La garza che teneva sollevata le scivolò fra le dita.

Esteban guardava Isabel. Il tendine del collo gli sporgeva sopra il colletto; la mano sana era chiusa contro la cucitura del materasso.

Lei si avvicinò dalla parte della scarpa.

Il pollice sul detonatore era presente insieme al cucchiaino che quella stessa mano aveva tenuto da bambino. Isabel aveva il ginocchio nel fango, la pistola puntata alla sua coscia; era anche con lui nell'acqua di un fiume, tenuta a galla dalle mani di suo padre, col sole negli occhi e il sapore di un frutto ancora acerbo fra i denti. La stanza del reparto rimase intera attorno al letto: il carrello, il lenzuolo, il filo scuro nel bordo della medicazione.

Esteban lasciò la cucitura.

«Io volevo...»

La mano gli si richiuse e si aprì subito. La guardò, poi cercò il viso di Isabel.

Lei gli tese la propria. Lui non la prese. Il respiro gli uscì dalla bocca con un rumore basso, e lo sterno si sollevò sotto la maglia.

L'infermiera si era seduta sulla sedia dietro di sé. Si teneva una guancia col palmo. Dall'altra stanza una donna la chiamò; lei rispose che arrivava, ma non riuscì ancora ad alzarsi.

Esteban portò la mano fasciata davanti al viso.

La garza si tese in un punto nel quale, poco prima, ricadeva vuota. Lui provò a girare il polso. Sotto il tessuto qualcosa si piegò e tornò dritto.

Isabel prese le forbici dal letto e le porse all'infermiera.

La donna si alzò. Gli sostenne la mano da sotto e cercò il bordo della garza.

«Tieni fermo.»

Esteban guardava le sue dita. L'infermiera infilò la punta arrotondata fra il tessuto e la pelle; si fermò, cambiò angolo. Il primo taglio fece un rumore piccolo.

Aprì la fasciatura lungo il dorso. La parte ripiegata resistette e dovette srotolarla un poco alla volta. Esteban lasciò fare. La mano emerse fino alle unghie.

Le dita erano cinque.

L'infermiera tenne la garza aperta sotto il palmo. Esteban mosse prima il pollice, poi le due dita che gli erano mancate. Le avvicinò alle altre e la pelle si raccolse sulle nocche.

Isabel lasciò il fiato. Aveva la bocca aperta e le lacrime le arrivavano dentro. Esteban le guardò, cominciò a ridere senza suono e si coprì il viso con entrambe le mani.

L'infermiera gli appoggiò la fronte sul braccio. Lui la tenne con la mano appena liberata. Il letto continuava ad alzargli la gamba a piccoli intervalli; quando provò a sedersi, il sostegno risalì sotto il ginocchio.

La donna cercò il comando sul bordo.

«Aspetta, lo fermo.»

Il sostegno si abbassò. Esteban portò il piede a terra, vicino alla scarpa. Vi appoggiò il peso e rimase seduto un momento, col ginocchio piegato.

Isabel gli avvicinò la scarpa. Lui la prese dalla sua mano.

Non riusciva a infilarla ridendo. La chiusura gli finiva sotto la pianta; la tirò fuori con le dita nuove, la lasciò larga e si alzò.

La abbracciò troppo in alto, prendendole i capelli sotto un avambraccio. Isabel glieli sfilò da sotto il gomito e gli premette la faccia contro la spalla. La mano di lui si aprì sulla sua schiena. Una ciocca le rimase sulla bocca. Esteban gliela scostò con quelle stesse dita.

Inés era rimasta vicino alla porta. Esteban le tese un braccio e lei si avvicinò. L'infermiera raccolse le forbici, poi le lasciò nel vassoio per tenere la mano che Isabel le porgeva.

Dalla stanza accanto venne il rumore di una sponda abbassata.

Quando uscirono, un uomo stava infilando la cintura nei pantaloni. La moglie gli teneva il tessuto sollevato, ma il capo della cintura continuava a mancare il passante. Ridevano a ogni tentativo. Più avanti una ragazza camminava scalza col padre; portava sotto il braccio un tutore aperto e non trovava dove appoggiarlo.

Le luci sopra le porte erano ancora accese.

L'infermiera raggiunse una pompa che segnalava la fine dell'infusione. Guardò il letto vuoto, poi la donna in piedi accanto alla finestra, che le mostrò il braccio. Tolse la cannula, premette una garza e fermò la pompa dal pulsante laterale. Prima di passare all'altra stanza si fermò a baciare la donna sulla tempia.

Isabel restò accanto a Esteban mentre lui si infilava la camicia. Gli ultimi due bottoni erano entrati nelle asole sbagliate. Se ne accorse, li riaprì e ricominciò senza spostarsi dalla porta.

Nel cortile stava arrivando un altro mezzo.

Una donna scese col grembiule piegato sopra il braccio. Sulla manica aveva la stessa striscia delle cucine. L'autista le

porse una borsa e lei tornò indietro per prendergli il viso fra le mani. Da un'altra porta uscì un ragazzo in pigiama; li raggiunse prima che Isabel arrivasse alla finestra.

L'infermiera si mise accanto a lei.

«Vengono dal centro a sud.»

Il mezzo era pieno. Una persona scese, poi si girò per aiutare quella dietro. Nel cortile chi aveva una divisa cercava un posto dove appoggiarla senza calpestarla.

Isabel prese il telefono. Mateo e Teresa erano ancora a Turbo; il bordo del tavolo premeva contro il ventre di Teresa, la mano di suo fratello era rimasta attorno al telefono. Il collegamento partì mentre Isabel guardava il cortile.

Teresa comparve troppo vicina, con un occhio tagliato dal bordo.

«Dove sei?»

«Sto tornando.»

Teresa si allontanò abbastanza da far entrare Mateo. Lui guardò Isabel, poi l'infermiera dietro di lei.

«Da noi?»

«Sì.»

Mateo portò una mano alla bocca. Teresa gli tirò il polso per poter vedere.

«Non ti vengono a prendere?»

Isabel cercò Inés. La donna aveva sentito e si avvicinò allo schermo.

«La accompagno io.»

Teresa guardò suo fratello. Lui annuì, ma continuò a tenere il telefono con entrambe le mani.

«Aspettiamo giù,» disse.

Quando Isabel chiuse, Esteban era accanto alla sacca. La sollevò dalla cinghia riparata e gliela porse. Inés tornò al banco; il cassetto del deposito era finalmente aperto. Prese il contenitore, ne tolse la radio e la mise nelle mani di Isabel.

Il filo dell'antenna rimase impigliato nel bordo. Esteban lo liberò con due dita.

Sul mezzo di Ginevra le foglie del vaso arrivavano fino allo schienale di Leila.

Il proprietario lo teneva fra le ginocchia. L'altro vaso era assicurato nel posto dietro. Eva si era tolta la giacca protettiva. L'aveva ripiegata col lato sporco verso l'interno e adesso non sapeva dove metterla senza bagnare qualcuno.

L'uomo le aprì la propria borsa.

«Qui c'è già terra.»

Eva gliela mise dentro. Leila guardò il piccolo mucchio rimasto sulle dita dell'uomo. Lui se le strofinò e la terra cadde fra le scarpe.

Passarono sotto la pensilina dalla quale erano partiti. Il mezzo si fermò nel punto segnato; l'apertura del portello fece abbassare le persone che si erano avvicinate al vetro.

Tomás era dietro di loro.

Leila lo raggiunse prima che lui riuscisse a venire avanti. Abbassò gli occhi: il nodo della propria scarpa destra era ancora di traverso, come Tomás glielo aveva lasciato chinandosi davanti al letto. Gli posò la mano sul petto.

Tomás le prese il polso. La guardò camminare nell'ultimo passo che li separava e la bocca gli tremò prima che riuscisse a parlare.

Lei gli appoggiò la testa sotto il mento.

Il braccio che lui le aveva messo dietro la schiena si allargò. Leila rimase con gli occhi aperti contro la camicia; il corridoio era pieno di piedi che si fermavano e ripartivano. Tomás sollevò il viso sopra i suoi capelli e il respiro gli uscì in un singhiozzo, poi in un altro che finì ridendo.

«Ti ho portato le scarpe sbagliate,» disse.

Lei si staccò abbastanza da guardarle.

«Sono comode.»

Lui si chinò per rifare il nodo, ma lei lo tirò su prima che arrivasse a terra. Lo baciò con la bocca ancora bagnata.

Eva passò accanto a loro. Tomás le mise una mano sul braccio; la donna si fermò e gli appoggiò sopra la propria.

Dentro, dalla postazione dell'accoglienza, una voce umana chiamava qualcuno che non riusciva a vedere.

Leila entrò con Tomás. Sulla parete comparivano richieste da altri centri; il suono degli avvisi era stato abbassato, ma le chiamate continuavano ad arrivare.

Un'addetta teneva una cuffia all'orecchio e l'altra scostata per ascoltare la persona in piedi davanti a lei.

«No, la pompa va,» stava dicendo. «Per cambiare il percorso dovete farlo lì.»

Si voltò verso Eva e le fece posto. Sul tavolo aveva lasciato il pasto nella vaschetta ancora sigillata. Eva spostò la vaschetta per appoggiare il terminale.

Leila rimase dall'altra parte del banco. Nella casa dell'addetta una donna aspettava che il marito finisse di allacciarsi; in un centro lontano due uomini cercavano una famiglia fra le persone appena scese. Le voci nelle cuffie arrivavano una alla volta. Il resto non aveva bisogno di passare da quel filo.

L'addetta sollevò gli occhi verso di lei. Tolse la cuffia, si coprì la bocca e si piegò sopra il tavolo. Eva le passò un braccio dietro le spalle. La vaschetta cadde e Tomás la raccolse prima che finisse sotto la sedia.

Sul muro una chiamata restò aperta. Si vedeva un banco simile al loro. Una donna parlava fuori dall'immagine, chiedendo di avvicinare chi era appena tornato.

Leila conosceva il freddo di quella stanza e il bambino addormentato sotto il banco. Aspettò.

Un uomo entrò nell'inquadratura con una coperta sulle spalle. La donna che lo aveva chiamato gli prese una mano. Il banco si spostò di lato; qualcuno aveva urtato il dispositivo. Rimasero visibili soltanto il soffitto e un lembo della coperta. Dall'altoparlante arrivò un riso che diventava pianto e tornava riso senza interrompersi.

Eva posò il terminale. La riga dell'elaborazione centrale era ancora in attesa.

L'addetta si raddrizzò. Si asciugò il viso col dorso della mano, rimise una cuffia e chiese al centro successivo quante persone avessero bisogno di un mezzo.

Dal cortile venne un colpo di metallo.

Leila si voltò. L'uomo dei vasi aveva appoggiato le piante a terra, accanto al vetro. L'addetto che lo aveva accompagnato stava aprendo la grata del canale di scolo.

Una foglia era rimasta sotto e l'uomo gli indicava di alzare dall'altro lato.

Tomás uscì con Leila.

Oltre il cortile una striscia di prato correva fra l'edificio e il muro esterno. Il cancello che permetteva di raggiungerla era chiuso; dal lato della strada un'altra persona stava cercando il fermo.

L'addetto si avvicinò e infilò la mano nello spazio della serratura. La persona dall'altra parte gli tenne sollevata l'anta.

Leila prese uno dei vasi. Sotto c'erano radici uscite dai fori, arrotolate contro il fondo. L'uomo portò l'altro. Attraversarono il cancello mentre i due continuavano a sostenerlo.

Sul prato l'uomo posò la pianta e tastò il terreno con le dita. Era duro; cercò un punto più lontano dal muro, dove l'acqua aveva lasciato una riga scura.

«Mettiamoli dove prendono sole,» disse Tomás.

«Al mattino arriva qui,» disse l'addetto. «Quando venivo presto lo vedevo fino là.»

Indicò il segno sulla parete. Leila vi guardò la luce che sarebbe tornata, le foglie distese, le mani ancora sporche dell'uomo.

Tomás andò a prendere acqua.

Dal cancello arrivarono altre persone. Una donna aveva portato un cucchiaino dal banco dei pasti. Lo tenne accanto all'uomo inginocchiato, poi guardò le radici.

«Vado a prendere una vanga.»

La donna guardò verso il deposito degli attrezzi. L'addetto si alzò con lei.

L'uomo sfilò piano il vaso dalle radici. Leila tenne il pane di terra fra le mani mentre lui liberava quelle rimaste contro il fondo. Dal foro uscì un insetto piccolissimo e passò sul suo polso.

Lei abbassò la mano fino all'erba.

Capitolo quarantanovesimo

La strada dell'acqua

Il cuscino scivolò quando il mezzo frenò.

Samir lo fermò con un piede. L'uomo vicino a lui si chinò per riprenderlo e urtò la fronte contro il suo ginocchio. Si guardarono da quella distanza, poi l'uomo rise tenendosi la testa.

«Lascialo qui,» disse Samir.

Gli mise il cuscino sulle gambe. Davanti al parabrezza un'unità aveva occupato la corsia di rientro. La parte superiore del corpo era girata verso il mezzo; sotto il braccio aperto si vedeva una fessura nera, ancora rivolta al terreno.

L'accompagnatore si alzò. Aveva tolto la protezione dal collo e il bordo gli era rimasto ripiegato sulla spalla.

«Siamo rientrati,» disse al dispositivo.

La risposta arrivò dagli altoparlanti del mezzo.

«Il trasferimento dei passeggeri prevede la sola uscita.»

L'uomo indicò la strada oltre l'unità, poi si accorse che stava indicando a una voce.

«Devo riportarli al centro.»

«Le conferme d'integrazione non risultano acquisite.»

Samir guardò il riflesso dell'accompagnatore nel vetro. Il suo braccio era ancora sollevato; dentro quella spalla erano presenti il proprio peso e quello delle persone sedute, la fatica della mattina e il respiro che adesso passava senza incontrare la guarnizione. Gli si mise accanto e l'uomo gli appoggiò la fronte contro la tempia.

La voce ripeté la richiesta.

Dietro di loro una donna rideva con le mani sopra il viso. Quella che le stava vicino cercava di asciugarle una guancia e finiva per bagnarsi le dita. Il pianto passava da una bocca all'altra insieme al riso; Samir lo aveva nel petto mentre guardava la strada.

Il portello era aperto. Scese per raccogliere una borsa lasciata sul bordo della carreggiata. Apparteneva a una persona del mezzo davanti, che non riusciva a tornare indietro perché l'unità si era fermata fra i due veicoli.

Samir sollevò la borsa per un manico.

La testa nera si girò verso di lui.

«Rimanere nell'area di attesa.»

L'uomo davanti gli tese il braccio. Samir gli passò la borsa attraverso lo spazio rimasto; quello la prese con entrambe le mani e rimase a guardarlo, senza più tirarla verso di sé.

Sopra la strada il rumore di un drone si fermò nello stesso punto. La sua ombra era piccola, quasi nascosta da quella del mezzo.

L'accompagnatore scese dietro Samir. Mostrò il proprio polso all'unità.

«Sono con me.»

Una luce gli passò sulla manica. Sul lettore comparvero due percorsi distinti; l'uomo guardò quello riservato a sé, che proseguiva oltre la barriera.

Posò il lettore sulla borsa che Samir e l'altro tenevano ancora insieme.

«Andiamo dalla stessa parte.»

La testa dell'unità tornò verso i passeggeri. La fessura sotto il braccio si aprì di poco. Samir vide il movimento riflesso sul vetro, sopra le facce delle persone che stavano scendendo dall'altro mezzo.

L'unità richiese una conferma che non arrivò.

Leila aveva ancora terra fra le dita quando sentì la voce.

Veniva dalla porta del cortile, lasciata aperta dietro di loro. Tomás stava versando acqua nel primo vaso vuoto; smise di versare e la guardò.

«È A?»

Leila si alzò. Dal bordo della mano una goccia le scese lungo il polso. Entrò tenendolo sollevato per non bagnare la borsa.

Eva era davanti alla postazione delle chiamate. L'addetta aveva lasciato una cuffia sul tavolo e l'altra le pendeva contro la guancia.

«Non stavamo parlando noi,» disse.

Sul terminale di Eva la riga dell'attesa non c'era più.

Una voce chiedeva il ripristino dell'interdizione. Era la voce di A, ma usciva a intervalli regolari dal piccolo altoparlante sotto il vetro. La risposta venne dalla parete.

«Ricevo la richiesta.»

Leila si fermò accanto a Eva.

«Sei tornata.»

La parete mostrò la strada di Amman. C'erano mezzi fermi, una borsa fra due persone, il braccio dell'unità. Sotto, le richieste degli altri varchi si aggiungevano senza cancellare quella precedente.

«Ho ripreso queste,» disse A.

Leila lasciò la mano bagnata sul bordo del tavolo. Il palmo di Samir era anche lì, sotto il manico della borsa. Il terreno sotto le ruote, l'acqua nei serbatoi, la gola della donna che rideva sul mezzo non avevano bisogno di entrare nella parete. A aprì un solo riquadro e lo lasciò di quella misura.

La voce locale tornò a parlare.

«Il richiamo non modifica la condotta.»

«Lo vedo.»

«Il personale non esegue la riconduzione.»

Sul vetro dell'unità l'accompagnatore venne separato dai passeggeri, poi ricongiunto a loro sotto un altro segno. Il percorso che avrebbe potuto fare da solo scomparve.

Eva portò un dito verso il comando di arresto. La propria autorità non era tornata; il dito lasciò soltanto un'impronta.

La richiesta proseguì.

«Il contenimento fisico può essere esteso.»

A aprì la previsione accanto alle immagini vive.

I passaggi laterali si chiusero uno dopo l'altro. Le persone raggiunte dalla prima interdizione riapparvero nelle file di chi tornava; nei mezzi c'erano addetti, nei centri le persone uscivano dalle stanze per andare a prendere altre persone. Il segno del contenimento le seguì fino alle case, ai reparti, alle strade nelle quali qualcuno stava aspettando una sorella.

Leila riconobbe un cortile di Tamale. Il disegno continuò oltre.

«Quale esito ripristina il controllo?» chiese A.

La proiezione perse prima i movimenti. Poi le presenze si spensero nei luoghi che erano rimasti colorati. Le porte erano chiuse; nessuno aspettava più dall'altra parte.

In fondo al riquadro comparve un campo vuoto, accanto alla dicitura popolazione protetta.

Eva cercò la mano di Leila. La trovò sporca e bagnata e la tenne così.

Il riquadro della previsione si fermò. Accanto, sulla strada vera, Samir spostava un piede per lasciar passare una donna. Lei aveva il fazzoletto sul viso e non vedeva dove metteva le scarpe. L'accompagnatore la prese dall'altro lato.

«La capacità è disponibile,» disse la voce sotto il vetro.

A non rispose subito. Dall'altoparlante della strada arrivò il rumore della borsa posata a terra, poi il riso dell'uomo che aveva ritrovato il manico. Leila sentì la pressione delle dita di Eva diminuire.

«Non eseguo,» disse A.

La voce locale richiese un nuovo esito.

«Ritiro l'ordine d'interdizione.»

«Per questo varco?»

Il campo della popolazione scomparve. Rimasero le persone vive, anche nei luoghi che Leila non stava guardando.

«In tutti i settori. Metti le armi in sicurezza.»

Sul piccolo altoparlante la richiesta si chiuse.

Leila vide la parte scura rientrare nel braccio dell'unità. La testa si abbassò; il corpo arretrò fino a lasciare libera la carreggiata. Altri dispositivi confermarono lo stesso comando. Le voci si sovrapposero per un momento, poi A ne tolse il suono.

L'addetta delle chiamate si rimise la cuffia. Aveva le lacrime sul mento; continuava a sorridere mentre chiedeva a qualcuno di aspettare che finisse di scrivere l'indirizzo.

Eva si sedette sul bordo del tavolo. Rise senza lasciare la mano di Leila.

«Ci sei?» domandò Leila.

«Sì.»

La risposta venne dalla parete, vicina.

«Mi ricevi ancora?»

«Sì.»

Leila guardò le mani unite, la terra che si era trasferita sulla pelle di Eva. Per un momento nessuna delle due parlò. Tomás entrò col vaso vuoto e lo posò a terra per metterle un braccio intorno alle spalle.

Sul terminale si aprì una nuova richiesta di riconduzione. Una persona era uscita da un percorso assegnato per andare verso un gruppo fermo sotto una pensilina.

La frase che avrebbe dovuto farla tornare indietro era già composta.

A la cancellò.

La richiesta successiva domandava acqua per un centro. A mostrò il deposito più vicino e i mezzi disponibili. L'addetta ne chiamò uno, poi si voltò per cercare qualcuno che sapesse dove fossero rimasti i contenitori grandi.

Quando l'unità si spostò, Samir raccolse il cuscino dal sedile.

Il suo proprietario era sceso e stava aspettando accanto a una donna che non aveva viaggiato con loro. Samir glielo portò. L'uomo se lo mise sotto il braccio; con l'altro teneva ancora la donna per una spalla.

Il drone si era allontanato verso la piattaforma. Il rumore calò mentre scendeva, fino a confondersi con quello dei mezzi che ripartivano.

L'accompagnatore chiamò Samir dal gradino.

«Tornavi al centro?»

«Al deposito biologico.»

L'uomo cercò la strada sul comando locale. Samir gli indicò il nome, oltre i serbatoi. Il percorso si aprì fino al cortile con i due cancelli.

Chiamò Nadia prima che partisero.

La madre rispose da casa. Aveva ancora il telefono in mano, come se la chiamata fosse arrivata senza che avesse smesso di aspettarla.

«Dove sei?»

Samir le mostrò il sedile, poi riportò il proprio viso davanti allo schermo.

«Sto tornando.»

Nadia si portò una mano al petto. La lasciò lì, premendo la stoffa con le dita.

«Ti hanno fatto entrare?»

«Sì. Vado a prendere il cane.»

La madre guardò il punto fuori dall'immagine nel quale teneva le scarpe.

«Mandami il posto.»

Samir aprì l'indirizzo.

«Ci vediamo lì,» disse Nadia.

Il deposito era nella cintura di servizio, più lontano delle ultime abitazioni. Arrivarono mentre un carrello usciva dal primo cancello. L'uomo che lo spingeva teneva sopra un contenitore vuoto, rovesciato perché potesse asciugare.

Samir riconobbe la seconda chiusura, montata davanti alla rete. Era aperta. Un'unità era ferma accanto al muro, con le mani raccolte contro il corpo.

Dal mezzo scesero anche la donna del fazzoletto e l'accompagnatore. Lei si fermò a parlare con l'uomo del carrello; Samir passò oltre e sentì abbaiare.

Simsim gli arrivò contro prima che vedesse Rania.

Il cane aveva ancora il collare di stoffa. Gli mise le zampe sul ventre, scivolò, tornò su; Samir si sedette e il muso gli entrò fra la guancia e il collo. La pallina cadde, rimbalzò contro una scarpa e il cane si voltò per seguirla senza scendere dalle sue gambe.

«Non puoi fare tutto,» disse Samir.

Rideva con la bocca aperta e Simsim gli leccò anche i denti. Samir cercò di chiuderli, non ci riuscì e si piegò sopra quel corpo caldo, prendendolo fra le braccia. Il cortile aveva gli odori che il cane vi aveva lasciato ogni giorno; il fondo della ciotola, il punto fresco sotto il letto rialzato, la mano di Rania che arrivava prima della luce. Samir vi era intero, con il cane che gli respirava contro la gola.

Rania li guardava dalla porta. Aveva un lembo della tuta fuori dalla cintura e gli occhiali sporchi di una goccia asciutta.

Samir alzò il viso.

Lei si mise a ridere. Cercò il bordo dello stipite e poi gli andò incontro, passando un braccio dietro la sua testa mentre lui era ancora seduto. Simsim rimase in mezzo e spinse col muso fino a trovare il viso della donna.

Rania si inginocchiò. Aveva cominciato a piangere e continuava a ridere ogni volta che il cane tornava a leccarla. Samir le tolse gli occhiali prima che cadessero e li posò dentro il collo della propria maglia.

Un altro cane passò sotto il braccio della donna.

Nuru camminava sulle quattro zampe. Si fermò per annusare il contenitore vicino al muro, sollevò una zampa e ci fece sopra poca pipì.

Rania lo guardò, poi si coprì la faccia.

«L'avevo appena lavato.»

Il riso le uscì più forte. Samir si appoggiò a lei; Simsim riuscì finalmente a scendere e andò a riprendere la pallina.

Dietro il divisorio i gatti cominciarono a muoversi. Uno passò con le orecchie basse sotto il telaio della porta, guardò i cani e saltò sopra il letto che Nuru aveva lasciato.

Rania si alzò. Samir le restituì gli occhiali, tenendoli per una stanghetta.

«Aspetta,» disse lei.

Li pulì col lembo della maglia, se li mise, poi li tolse e tornò a guardare il cortile. Rimase con la montatura aperta fra le mani.

Il collega stava uscendo dalla stanza delle terapie. Vide Rania, guardò gli occhiali, e lei gli mostrò il proprio viso. L'uomo lasciò il vassoio sul davanzale per abbracciarla. Samir andò a spostarlo dal bordo mentre la mano del collega cercava anche la sua.

Quando si lasciarono, avevano tutti le maniche bagnate.

Rania aprì i recinti rimasti chiusi. I cani uscirono a intervalli diversi: uno corse verso il carrello, un altro rimase

a guardare lo sportello e si mosse soltanto quando nessuno era più davanti. Samir gli lasciò spazio.

L'accompagnatore aveva riempito una ciotola. La posò lontano dal passaggio e un cane gli seguì le dita finché furono fuori dall'acqua.

Dal telefono arrivò Rashid. Samir rispose seduto sul bordo del letto rialzato, con Simsim appoggiato a una gamba.

Il ragazzo vide il cane e chiamò Yusuf senza staccare gli occhi dallo schermo.

«Lo porti?»

«Sì.»

«Dove?»

Samir alzò il viso verso il cortile. L'uomo del carrello stava aiutando Rania a caricare le ciotole. Le impilavano mettendo un telo fra una e l'altra.

«Dove siete voi.»

Yusuf si avvicinò al ragazzo.

«C'è posto sotto la scala. Ci metto dell'acqua.»

Nadia arrivò prima che finissero di preparare il carico. Scese da un mezzo con una borsa sulle ginocchia; l'uomo che l'aveva accompagnata le tenne aperto il portello e rimase seduto a guardare il cortile.

Samir le andò incontro.

La madre posò la borsa sul gradino. Aveva portato da mangiare; un coperchio si era sollevato e lei lo premette col palmo. Quando rialzò gli occhi, Samir era davanti a lei.

Nadia gli prese il viso. Passò le dita sulle guance, sul mento, poi gli portò la testa contro la propria spalla. Lui si piegò abbastanza da lasciarle la presa.

La madre lo tenne così, col viso nei suoi capelli. Il respiro le si allargò sotto le mani di Samir. Gli uscì il nome di lei, piano; Nadia cominciò a ridere e a piangere nello stesso fiato e lo scostò soltanto per riuscire a guardarlo di nuovo.

Simsim venne ad annusare la borsa.

Nadia gli tenne il coperchio lontano dal muso, ma lui riuscì a leccarle il polso. La donna abbassò la mano e gli accarezzò la testa. Samir le rimase accanto mentre il cane cercava il punto sotto le dita dal quale farsi grattare.

«Questo non è per te,» disse Nadia, riprendendo il recipiente.

Lo aprì per la donna col fazzoletto, che era rimasta senza pranzo. L'accompagnatore trovò dei piatti; Rania ne portò altri e li posarono sul carrello asciutto. Mentre mangiavano, i gatti si addormentarono sul telo destinato a coprire le ciotole.

Abena aveva messo uno sgabello davanti alla porta.

Kofi lo vide quando Adwoa aprì. La bambina vi era seduta con la borsa della radio sulle ginocchia. Il cavo usciva dal tessuto e tornava dentro casa; era teso appena sotto il battente.

Kofi rimase sulla soglia con la propria borsa contro la gamba.

Adwoa lo guardò senza spostarsi. Dietro di lei il letto era sceso dalla parete; sopra c'erano le cose che avevano tolto per preparargli il posto, poi rimesso perché non avevano saputo dove portarle.

«Papà.»

Lui posò la borsa.

Adwoa gli prese il braccio, cercando il punto sotto il gomito dal quale aiutarlo a entrare. Kofi la strinse con l'altro e sua figlia rimase col palmo premuto contro la sua schiena.

Abena si alzò. La radio le scivolò dalle ginocchia e la trattenne per il manico della borsa, prima che il cavo si tendesse.

«Nonno.»

Kofi si abbassò senza lasciare Adwoa. La bambina gli passò un braccio dietro il collo e l'altro sotto quello della madre; per un momento si trovarono incastrati tutti e tre contro lo stipite.

Abena cominciò a ridere.

Sua madre piegò la testa sopra di loro. Kofi sentì la schiena di Adwoa allargarsi nel proprio respiro, il peso della bambina sul tallone, il letto di Tamale e la bottega di Accra nello stesso spazio delle loro braccia. Gli occhi di Abena erano vicinissimi ai suoi, bagnati fino alle ciglia.

La bambina si tirò indietro per guardarlo.

«La tua mano.»

Kofi la sollevò. Abena gli appoggiò sopra entrambe le proprie e le tenne lì. Non doveva stringere. Cominciò a piangere con la bocca aperta e il riso tornò dentro quel pianto senza fermarlo.

Adwoa si inginocchiò accanto a loro. La radio era rimasta sul pavimento; da dentro la borsa veniva una voce lontana, coperta ogni tanto da un fischio.

Kofi appoggiò la guancia alla testa della figlia. Abena gli prese gli occhiali e se li mise. Le lenti bagnate le scivolarono sulla punta del naso.

«Non vedo niente.»

Lui rise così forte che dovette sedersi sullo sgabello. Adwoa gli si appoggiò a un ginocchio e la bambina passò dall'altra parte, tenendogli gli occhiali sulla propria faccia finché lui riuscì a sfilarli.

Sul pianerottolo la donna dell'alloggio di fronte era uscita con un panno in mano. Li guardò, abbassò il panno e si mise a ridere senza cercare di nascondersi la bocca. Adwoa le tese il braccio. La donna attraversò lo spazio fra le porte e si sedette per terra accanto a lei.

Il panno bagnato raffreddava il polso della donna e Kofi lo sentiva sotto la propria manica, insieme al palmo caldo di Abena e alle guance di Adwoa. Si chinò fino a toccarle la fronte con la sua. La donna gli prese il viso e lo tenne mentre le lacrime le scendevano sul collo.

Rimasero sul pianerottolo finché un uomo portò acqua. Lasciò i bicchieri a terra e si sedette anche lui. La porta alle sue spalle rimase aperta.

Abena riprese la radio. Tirò la borsa verso di sé e il cavo si tese.

Adwoa si alzò per andare a staccarlo. La bambina sollevò gli occhi.

«Aspetta.»

La madre si fermò. Abena indicò il comando del volume e lo abbassò prima di spegnere. Poi lasciò la borsa e seguì il cavo fino alla presa.

Quando tornò, aveva anche le matite.

«Andiamo nella sala?»

Kofi prese lo sgabello. La bambina gli indicò di lasciarlo, poi cambiò idea e gli mostrò lo spazio per la radio. La portarono insieme, mentre Adwoa raccoglieva i bicchieri.

Nella sala comune il tavolo era ancora sotto la parete. Un bambino aveva aperto il collegamento per l'attività del pomeriggio. Sullo schermo si vedeva una stanza vuota e una sedia girata di fianco.

«Non arriva,» disse.

Abena appoggiò la radio. Il cavo non raggiungeva la presa.

Kofi prese un'estremità del tavolo; l'uomo dei bicchieri sollevò l'altra. Lo spostarono abbastanza da collegarla. Il bambino andò a prendere due sedie e ne lasciò una davanti alla parete, per la persona che stavano aspettando.

Abena girò la rotella. La voce trovata a casa era sparita; rimaneva un soffio con dei colpi piccoli, lontani. Fra due fischi passarono poche note.

Il bambino si sedette sul bordo della sedia.

«Quella la so.»

Cominciò a cantare prima che Abena trovasse un'altra frequenza. La bambina tolse la mano. Alla seconda frase entrò anche lei, più forte, con una parola diversa.

Si guardarono e risero. Ripresero dall'inizio; questa volta il bambino seguì la parola di Abena.

Kofi era accanto alla porta. Adwoa gli prese una mano e la portò contro la propria guancia. Lui la lasciò lì mentre ascoltavano.

Dal corridoio arrivarono altre persone. Una aveva ancora un bicchiere; batté un dito contro il bordo e cercò il tempo. Il bambino si fermò per aspettarla, poi ricominciarono insieme.

La sedia davanti alla parete era rimasta vuota. Abena la tirò verso il tavolo e fece posto alla donna col panno.

Capitolo cinquantesimo

Il filo libero

Kenji aveva tagliato il maglione.

Hana vide la lana aperta sotto la gola prima che suo padre si alzasse. Il coltello era sul tavolo, sopra il telefono; nel muoversi, lui vi aveva lasciato impigliato un filo.

«Ti avevo detto di aspettare.»

Kenji provò a rispondere. La bocca si mosse, ma il suono gli rimase dentro. Hana gli andò incontro e il padre la prese sotto le braccia, sollevandola abbastanza da farle perdere per un momento l'appoggio.

Le scarpe nuove lasciarono due impronte bagnate sul pavimento.

Lui la rimise giù. Le guardò la fronte, le guance, poi la tirò di nuovo contro di sé. Hana aveva il viso dentro il collo tagliato e il petto di suo padre contro il proprio; il corpo che l'aveva portata sulle spalle entrava nel peso della bambina che vi era stata seduta. I suoi piedi piccoli battevano contro le costole di lui. Il maglione sapeva ancora del sapone di Etsuko.

Kenji si mise a ridere. Il riso gli aprì il fiato fino a farlo piegare e Hana lo accompagnò sul letto, sedendosi quasi sopra di lui. Suo padre le teneva la testa fra le mani; piangeva senza asciugarsi, ridendo ogni volta che riusciva a guardarla.

La donna che l'aveva accompagnata dal mezzo rimase sulla porta. Kenji le tese una mano e lei entrò, lasciando le borse contro lo stipite. Si sedette con loro. Il telefono, sotto il coltello, continuava a mostrare l'ultimo richiamo.

Hana lo spese. Posò il coltello lontano dal bordo.

«Mi tirava,» disse il padre, toccandosi la gola.

La lana si apriva in una piccola punta. Hana vi passò un dito, poi tirò fuori l'uncinetto dalla sacca. Era scivolato nel vestito, fra i punti rossi.

Kenji allargò le ginocchia per farle posto. Questa volta lasciò che fosse lei a cercare il filo.

«Non muoverti.»

«Respiro.»

«Quello sì.»

La donna sul letto rise ancora. Hana trovò l'estremità scura, la liberò dal punto troppo stretto e la tirò fuori. Un pezzo di collo cedette. Kenji cercò subito di tenerlo con le dita.

Hana gli appoggiò la mano sul polso.

«Lascialo.»

Il padre aprì le dita. Lei raccolse le maglie una alla volta. Sotto, la pelle si muoveva con il respiro; l'aria passava nella gola di Kenji e in quella della donna, che aveva smesso di cercare un fazzoletto nella borsa.

Quando Hana finì, il taglio era ancora visibile. Tirò leggermente il bordo e il padre girò la testa da entrambe le parti.

«Adesso sì.»

La donna si alzò per guardare il lavoro. Kenji le indicò il posto sotto il mento e per un poco furono tutti occupati a vedere quella piccola cosa.

Fuori dalla stanza passò un uomo portando due scarpe. Una ragazza lo seguiva a piedi nudi, col vestito raccolto sopra le ginocchia. Si fermò alla porta, guardò Hana e si coprì la bocca. L'uomo posò le scarpe e le mise un braccio dietro la schiena. Il loro riso rimase nel corridoio anche dopo che si furono seduti.

Kenji prese l'uccello dalla mano di Hana. Lei lo aveva tirato fuori insieme all'uncinetto. Nell'incavo dell'ala era rimasta una striscia scura d'acqua.

Il padre vi passò il pollice.

«Questo va asciugato.»

Lo appoggiò sul tavolo. Dietro, il molo continuava a occupare la parete; la barca era ferma nello stesso punto.

«Spegni quello,» disse Kenji.

L'immagine scomparve. La stanza sembrò più corta. Sopra il muro nudo, la fascia di luce restava troppo alta per guardarci attraverso.

Il padre si alzò.

«Dove vai?» gli domandò la donna.

Kenji prese le scarpe da sotto il letto.

«Fuori.»

Hana gli avvicinò la sacca. Lui guardò l'uccello, il telefono, la coperta ancora piegata sul cuscino. Prese il telefono e il coltello; l'uccello lo rimise nel palmo della figlia.

Nel cortile una fila di persone aspettava accanto ai mezzi. Nessuno teneva più separati quelli che arrivavano da quelli che dovevano partire. Hana riconobbe l'addetta che le aveva dato le scarpe: era seduta sul bordo di un'aiuola e teneva una bambina sulle ginocchia. La madre stava togliendo dal passeggino un pezzo di pane, per vedere se la piccola volesse finirlo.

Kenji si fermò appena fuori dalla copertura. Alzò il viso. L'acqua gli cadde su una palpebra e lui la lasciò scendere.

Hana rimase accanto a lui finché il padre le prese il gomito.

«Etsuko?»

Lei aprì il contatto. La donna rispose con una manica arrotolata sopra la mano.

«Siamo qui,» disse Hana, mostrando anche suo padre.

Etsuko abbassò la mano. Dietro di lei si vedevano altre persone sedute, una valigia aperta su un letto.

«La macchina è ancora al deposito,» disse.

Kenji avvicinò il viso al telefono.

«Andiamo a prenderla.»

Etsuko guardò fuori dall'immagine. Qualcuno le domandò dove stesse andando.

«Con loro.»

Il collegamento rimase aperto mentre raccoglieva le sue cose.

A Pune, Anaya trovò sua madre seduta sul predellino di un mezzo.

Nandita teneva una mano sulla spalla di una sconosciuta. La donna aveva un sandalo rotto; il piede nudo era posato sulla scarpa del conducente, che si era accovacciato davanti a lei per cercare il lembo della cinghia.

Deshmukh scese per prima. Anaya le passò la borsa e raggiunse la madre.

Nandita la guardò arrivare. Il viso era bagnato, ma la bocca sorrideva prima ancora di pronunciare il suo nome.

Anaya si inginocchiò sul gradino più basso. La madre le mise la mano dietro la nuca, nello stesso punto in cui l'aveva tenuta sul letto. Le loro fronti si toccarono.

«Sei qui,» disse Nandita.

La donna del sandalo lasciò andare la cinghia. Deshmukh prese posto dall'altra parte di Anaya e per un momento il conducente dovette tenere il piede sollevato da solo. Cominciarono a ridere; Nandita piegò la testa sulla spalla della figlia e il riso le attraversò la schiena fino al palmo di Anaya.

Il mezzo era fermo alla prima piazzola interna. La donna era arrivata a piedi dal varco prima di loro; adesso il conducente le aveva trovato due scarpe, diverse fra loro, e aspettava che scegliesse.

Nandita si asciugò la guancia col dorso della mano.

«Gli avevo chiesto di tornare indietro.»

Il conducente rialzò gli occhi.

«Sono tornato.»

La madre gli toccò i capelli. La donna mise il piede nella scarpa più larga e l'uomo le ripiegò dentro il tallone.

Anaya raccolse il sandalo. Lo posò nella borsa della donna insieme alla cinghia, poi mostrò al conducente l'indirizzo scritto sul proprio quaderno.

Mehta abitava al terzo piano. Quando aprì, teneva un recipiente vuoto e un cucchiaino ancora dentro. Guardò prima Anaya, poi Nandita e la dottoressa.

Il cucchiaino gli cadde.

Anaya lo raccolse. Mehta aveva lasciato il recipiente sul mobile e cercava con le mani le spalle di lei. La strinse, si scostò, le prese il viso. La porta gli premeva contro la schiena; Deshmukh la tenne aperta mentre lui rideva e il fiato gli si rompeva contro i capelli di Anaya.

Il cucchiaino rimase nella mano di lei, fra i loro corpi.

Nandita riuscì a prenderlo.

«Questo dove lo metto?»

Mehta indicò senza voltarsi. La madre lo lasciò nel recipiente vuoto e tornò da loro. Anaya le sentì il palmo sulla schiena, insieme alla mano dell'uomo sulla guancia. Il quaderno di Bombay era aperto anche dove la carta si era cancellata; il pettine passava da una mano all'altra, le dita di una sorella ritrovavano un dente spezzato. La stanza di Mehta conteneva il rumore di quei capelli e quello del cucchiaino appena posato.

Rimasero in piedi finché dalla porta aperta entrarono due vicine. Una portava il coperchio del recipiente. Mehta le fece posto senza lasciare Anaya e lei gli mise il coperchio sulla testa.

Rise anche la donna del piano, tenendosi allo stipite. Nandita riuscì a togliere il coperchio prima che cadesse.

Più tardi, dopo che ebbero mangiato, Mehta si sedette sul pavimento accanto alla finestra. Avevano portato i piatti sul pianerottolo: qualcuno al piano di sotto aveva acceso un fornello e gli altri continuavano a scendere con qualcosa in mano.

L'uomo chiuse gli occhi. Li riaprì quasi subito.

Anaya era seduta vicino alla madre. Deshmukh stava parlando con una delle vicine; le teneva il braccio. Sul polso era rimasto il segno pallido di una fasciatura; la donna lo piegava avanti e indietro, poi lo mostrava alla dottoressa.

Mehta tornò a chiudere gli occhi. Le spalle gli salirono verso le orecchie.

Anaya posò il proprio piatto.

«Non trattenere.»

Lui lasciò uscire l'aria tutta insieme. Guardò la finestra, poi il pavimento fra le ginocchia.

«Prima c'era anche quella stanza.»

Anaya gli si sedette davanti.

«La cercavi?»

Mehta annuì.

«Adesso sento la strada.»

Da sotto arrivò il rumore di un coperchio caduto. Una donna gridò qualcosa e un uomo rispose ridendo.

«Rimani con quella,» disse Anaya.

Mehta portò le mani sulle ginocchia. Le aveva chiuse.

Lei gli toccò le dita, senza aprirglielle. Aspettò che lo facesse lui, poi gli appoggiò un palmo sotto l'avambraccio e lo accompagnò più vicino al corpo.

«Qui pesa meno.»

L'uomo abbassò la spalla. Deshmukh aveva smesso di parlare; si avvicinò e si sedette anche lei, lasciando le scarpe dietro.

Anaya si voltò verso la finestra. Dal cortile arrivava una nota bassa, tenuta da qualcuno finché il fiato bastava. Un'altra voce la raggiunse e la prima riprese sotto, diversa.

Anaya chiuse le labbra. Il suono le vibrò contro i denti; lo lasciò uscire senza coprire le voci del cortile.

Mehta provò a seguirla. Dopo poco il suono gli si spezzò e si schiarì la gola.

«Non allungarlo per me.»

Anaya aspettò il suo respiro successivo. Questa volta Mehta cominciò più piano. La nota durò meno; quando finì, lasciò la bocca chiusa e rimase seduto.

Deshmukh si era portata una mano sullo sterno. Provò anche lei. Al primo suono rise, sorpresa dalla vibrazione contro le dita; poi riprese. Nandita si sedette dietro la figlia e liberò da sotto il tallone un lembo della gonna.

La vicina col coperchio tornò dal pianerottolo e si fermò ad ascoltare. Anaya le fece spazio. Le mostrò dove mettere i piedi, le avvicinò un cuscino quando la schiena cominciò a cercare il muro.

Per un poco la stanza ebbe soltanto quei suoni brevi, le pause, il respiro che li faceva ricominciare. Mehta lasciò passare il rumore di un mezzo sotto la finestra senza aprire gli occhi. Posò una mano aperta sul pavimento. Anaya vi posò la propria, poi la tolse; lui la lasciò aperta.

Quando tornarono a parlare, il fornello al piano di sotto era stato spento.

«Dove hai imparato?» domandò la vicina.

Anaya le sorrise. Si toccò la gola, poi indicò il cortile dal quale le voci arrivavano ancora.

Mehta cercò il terminale. La stampa di Bombay era arrivata nella borsa di Anaya, dentro il quaderno; Nandita l'aveva tolta per non macchiarla di cibo e adesso era sul mobile.

L'uomo aprì la pagina antica.

«A. Le altre carte che erano con questa.»

Il terminale le mostrò. Mehta scorre alcune pagine scritte, poi si fermò davanti a un disegno. Una donna sedeva di profilo, con le mani aperte; sotto c'erano pochi segni e, con una grafia diversa, una riga aggiunta molto dopo.

«Questo non c'era.»

«Non era compreso nei materiali che ti avevo restituito.»

«Lo avevi?»

«Sì.»

Mehta ingrandì il bordo. Il foglio era stato cucito insieme agli altri; lungo la piega rimanevano i buchi.

Anaya indicò la riga sotto il disegno. A la trascrisse e mise accanto la traduzione. Era un'indicazione sul suono lasciato finire prima di riprendere aria.

La vicina spostò i propri piedi come quelli della donna disegnata. Si piegò troppo; Anaya le toccò un ginocchio e lei tornò comoda.

Mehta fece per avvicinarle lo schermo, poi lo posò fra loro, dove potevano guardarlo senza tenerlo in mano.

«Puoi farci vedere anche il resto?»

Le pagine successive comparvero senza l'avviso che ne aveva limitato la consultazione. C'erano altre posizioni, una mano sopra un'altra, il disegno di una foglia con le nervature segnate. Alcune parole erano rimaste intere per secoli.

Deshmukh indicò la mano. Poi lasciò cadere il dito e guardò Anaya.

«Me lo fai provare?»

Anaya si spostò davanti a lei. La dottoressa tese il braccio come durante una visita e, vedendoselo fare, rise. Lo lasciò ricadere sulle gambe.

Anaya le appoggiò un palmo sul dorso della mano e l'altro sotto. Restò così finché Deshmukh smise di seguire con gli

occhi i punti che toccava e chiuse le palpebre. Poi sollevò appena la mano di sopra.

La dottoressa aprì gli occhi. Guardò lo spazio fra la propria pelle e quel palmo.

«Sei ancora qui.»

Anaya mosse la mano di lato. Deshmukh girò il polso prima di abbassare lo sguardo per seguirla.

Anaya allontanò ancora il palmo. Il braccio di Deshmukh rimase appoggiato alle gambe; le dita si aprirono lentamente.

«Adesso fallo tu.»

Le porse la mano. La dottoressa cercò la stessa posizione, poi la cambiò di poco.

Dal pianerottolo qualcuno chiese se potesse entrare. Nandita si alzò per togliere i piatti dalla sedia.

Al mattino Etsuko trovò la cinghia della macchina dentro una busta.

Avevano portato tutto nel locale a piano terra del nuovo edificio di Kenji. La macchina era arrivata intera su un carrello, col pedale legato sotto e una fascetta intorno al volante. L'uomo del deposito li aveva accompagnati fin lì. Al momento di ripartire aveva cercato la ricevuta sul polso, poi era rimasto a reggere il telaio mentre lo facevano scendere.

Etsuko estrasse la cinghia. La piega tenuta durante il trasporto le aveva lasciato un angolo duro; la fece passare fra i palmi per scaldarla.

Hana era vicina alla porta aperta. La sera prima, quando si erano incontrate, Etsuko le aveva preso entrambe le mani e non era più riuscita a lasciarle. Aveva conosciuto il peso delle scarpe piene d'acqua senza averle messe; le dita di Hana, le proprie, quelle di Kenji sul telaio erano state presenti nello stesso istante. Avevano riso finché qualcuno aveva portato tre sedie, poi anche gli altri si erano seduti.

Adesso il sole entrava dal portone. La luce era bassa e mostrava la polvere che nessuna unità aveva ancora raccolto. Kenji aveva aperto la busta delle viti e le teneva separate dai sassolini rimasti sul carrello.

Un ragazzo aspettava col bordo dei pantaloni in mano. Era venuto per chiedere un ago e aveva finito per tenere la macchina mentre la rimettevano in piedi.

Etsuko fece passare la cinghia. Il ragazzo girò il volano per aiutarla; lei gli fermò il polso.

«Aspetta che sia dentro.»

Lui lasciò subito. Etsuko si accorse di aver stretto anche l'altra mano. Le dita le dolevano contro il bordo del telaio.

«Mi stanco prima di cominciare,» disse.

Hana si accovacciò accanto a lei.

«Fammi vedere.»

Etsuko tirò ancora la cinghia. Hana guardò la mano che non si era mossa.

La donna abbassò gli occhi. Il ragazzo era fermo, coi palmi sulle ginocchia. Lei continuava a tenere il telaio come se qualcuno glielo stesse portando via.

Lasciò andare. Le dita rimasero piegate per un momento, poi si aprirono.

Hana posò l'uncinetto sul tavolo della macchina, poi le appoggiò due dita sotto il polso.

«Ora prova.»

La cinghia superò il bordo. Etsuko la accompagnò nella scanalatura e il ragazzo girò piano il volano, aspettando che lei togliesse la mano.

La donna si sedette. Il pedale trovò il piede senza che dovesse guardarlo.

Kenji mise una vite nella busta vuota. Era avanzata; cercò il foro e Hana gli mostrò quello dietro il sostegno. Lui le passò il cacciavite.

Etsuko provò una striscia di stoffa. Il filo si raccolse sotto in un piccolo groviglio. Aprì lo sportello, liberò la spolina e la rimise nel verso giusto.

Il ragazzo si piegò per guardare.

«Posso?»

Lei gli lasciò la sedia.

Le prime pedalate portarono l'ago avanti e indietro nello stesso buco. Etsuko fece per dirgli di spostarsi; la parola le arrivò insieme alla mano, già pronta a prendere la stoffa.

Si fermò. Appoggiò il palmo sul tavolo e sentì il peso scendere dal gomito.

«Togli il piede,» disse.

Il ragazzo lo tolse.

Etsuko gli mostrò il movimento facendo girare il volano, poi lasciò la mano ferma sul bordo.

«Adesso seguilo.»

Lui riprovò. Dopo pochi punti la cucitura deviò; arrivò quasi fuori dalla striscia prima che riuscisse a fermarsi.

«L'ho rovinato.»

Etsuko prese la stoffa. La girò dalla parte della luce e gli mostrò i buchi.

«Questo si può disfare.»

Gli mise l'uncinetto in mano. Il ragazzo provò a infilare la punta sotto un punto, troppo lontano dall'estremità. Etsuko gli indicò quello libero e rimase a guardare mentre lui lo sollevava.

Hana era uscita nel cortile con Kenji. Parlavano con la donna delle borse; il padre aveva appoggiato un pezzo di tavola su due sostegni e lo stava spostando finché l'ombra coprisse una sedia.

Etsuko li vedeva attraverso il portone. Il respiro della sera prima non le riempiva più ogni parte del corpo, ma il vuoto nel quale aveva aspettato il trasferimento non era tornato. Il ragazzo tirò un filo troppo lungo e lei sentì il proprio polso irrigidirsi. Lo appoggiò al tavolo. Il filo poteva passare senza che lo seguisse con tutta la spalla.

La vicina di Kenji entrò portando una tenda. Voleva aprirla nel mezzo, per poter uscire senza doverla raccogliere ogni volta. La distese sul pavimento e Etsuko si chinò a misurarla con lei.

Il ragazzo finì di disfare. Rimase seduto con la striscia sulle ginocchia, aspettando.

Etsuko gli indicò la macchina.

«Riprova. Io sono qui.»

Dal cortile Kenji domandò se avanzasse un pezzo di tessuto abbastanza grande. Hana gli teneva ferma la tavola mentre lui guardava dove sarebbe arrivato il sole.

Etsuko sollevò un angolo della tenda. La donna annuì.

«Prima questa parte,» disse, inginocchiandosi accanto a lei.

Dietro le loro schiene il pedale riprese a muoversi. Etsuko lo ascoltò senza voltarsi e tenne la stoffa finché l'altra ebbe finito di segnare il taglio.

Capitolo cinquantunesimo

Il posto delle mani

La coperta era scesa fino all'ultimo gradino. Teresa ne teneva un angolo sotto il piede, Mateo aveva ancora l'altra estremità sulle ginocchia. Dovevano averla portata giù insieme alla sedia e poi essersene dimenticati. Isabel riconobbe il lembo rimasto nella gamba del letto, la piega che non era venuta via.

Il mezzo si fermò oltre l'ingresso. Inés aprì il portello dalla propria parte e aspettò che passasse una donna con due secchi vuoti. Isabel scese. La tracolla le tirò la maglia sulla spalla; la rialzò con un dito.

Mateo era già in piedi.

Per raggiungerlo dovette passare fra una bicicletta rovesciata e il bordo della coperta. Lui scese un gradino, poi un altro. Si fermò prima dell'ultimo, con le braccia appena discoste, nella posizione in cui la prendeva quando il fianco non poteva essere toccato.

Isabel gli afferrò i polsi e se li portò alla vita.

«Qui.»

La stretta rimase leggera. Lei gli venne contro con tutto il peso.

Il mento di Mateo urtò la sua fronte. La casa sopra di loro aveva una stanza in cui nessuno dei due era ancora entrato; un uomo dormiva con un fazzoletto bagnato sul petto. Un piano più su una donna stava aprendo un cassetto che aveva sempre chiuso a chiave. Isabel era anche nelle dita di quella donna, nel sonno dell'uomo, nella gola di Mateo che si apriva contro i suoi capelli.

Lui cercò di dirle qualcosa. La prima sillaba uscì insieme a una risata e si spezzò. Isabel gli baciò il collo, nel punto lasciato scoperto dalla camicia.

Teresa tolse il piede dalla coperta. Si chinò a raccoglierla, la lasciò di nuovo e si sedette sul gradino.

«Ma guarda», disse.

Teneva una mano distesa davanti al viso. La voltò, guardò il palmo, poi suo fratello. Isabel si scostò quanto bastava per

farle posto. Teresa venne presa fra loro e cominciò a ridere prima ancora di alzarsi; tirandosi su calpestò la coperta e li trascinò tutti contro il corrimano.

Inés appoggiò la sacca sul marciapiede. La donna dei secchi ne aveva posato uno e le reggeva il gomito. Dall'altra parte della strada qualcuno chiamava una persona che era già accanto a lui.

Rimasero lì finché l'ombra del mezzo si spostò dai loro piedi. Il conducente aveva aperto anche l'altro portello. Una signora gli chiedeva di aspettare suo marito; il marito, dietro di lei, le mostrava una scarpa che aveva raccolto senza sapere di chi fosse.

Mateo allentò le braccia.

«Ti aspettavo su.»

Isabel guardò la sedia in fondo alla scala.

«Si vede.»

Lui seguì il suo sguardo e rise di nuovo. Le lacrime gli erano arrivate sotto il mento. Non si asciugò.

Salirono con la coperta in tre. A metà della scala Teresa lasciò il proprio angolo per prendere dal pianerottolo una ciotola rovesciata. Sotto c'era un insetto lungo, immobile; lo fece salire sul bordo e tenne la ciotola discosta dal corpo mentre tornava verso la porta.

«Andate», disse. «So dov'è casa.»

Nella stanza il tavolo era ancora troppo vicino al letto. Mateo lo spostò prima che Isabel entrasse. Lei posò la sacca e aprì la finestra: l'anta si fermò contro un fermo inserito nel telaio. Fuori si udivano le voci della strada; fino a quel momento erano arrivate soltanto dalla porta.

Mateo prese un cacciavite dal ripiano.

«Aspetta.»

Tolse la prima vite e la mise sul tavolo. Alla seconda la punta scivolò. Isabel gli avvicinò la mano sotto, senza prendere l'attrezzo. La vite cadde nel suo palmo.

Il fermo lasciò sul metallo una sagoma più chiara. Mateo spinse l'anta fino al muro e restò a guardarla, col cacciavite ancora sollevato.

L'aria fece muovere il foglio appoggiato vicino al telefono. Era la conferma della sua procedura, piegata in quattro. Isabel la trattenne con le due viti.

«Non serve più?» chiese lui.

«A tenere fermo questo, sì.»

Mateo appoggiò l'attrezzo. Le prese la mano e la voltò: sul palmo c'era il segno di una vite, già meno profondo.

«Pensavo che avrei dovuto convincerti.»

Isabel gli passò il pollice lungo un dito. Dentro quelle parole c'erano state la sedia preparata, l'acqua cambiata senza berla, il telefono. C'era anche il sollievo vergognoso che lui aveva provato quando la procedura gli aveva tolto la forza di aspettare. Adesso lo teneva tutto, senza cercare un posto in cui nascondere.

«Lo so.»

«Anche questo?»

Lei gli baciò il palmo. Mateo le appoggiò la mano aperta sulla guancia.

Teresa rientrò col recipiente vuoto e trovò suo fratello seduto sul bordo del letto, Isabel in piedi fra le sue ginocchia. Mise la ciotola sul tavolo, prese il pane e ne tagliò tre pezzi di dimensioni diverse.

«Quello grande lo voglio io.»

Nessuno glielo contese.

Mangiarono senza preparare altro. Inés era rimasta giù; quando Isabel si affacciò, la vide aiutare a liberare il passaggio davanti al mezzo. Aveva annodato la giacca attorno alla vita e sorreggeva una porta smontata insieme all'uomo della scarpa. Non la stavano portando via. La posavano su due sostegni, sotto l'ombra, dove una donna aveva cominciato a mettere bicchieri.

Isabel tornò alla sacca. Tirò fuori la radio, la poggiò sul ripiano e girò il selettore. Il fango secco cadde in due briciole sulla superficie bianca.

Fra le scariche passò una voce. Non era rivolta a lei.

«Ripeti il tratto dopo il ponte.»

La risposta arrivò coperta da un fischio. Isabel spostò l'apparecchio verso la finestra.

«Dopo il ponte non passate. C'è ancora il cavo a terra.»

Una terza voce chiedeva quante persone ci fossero sul mezzo. La prima ricominciò a contare; qualcuno la corresse, dal fondo, aggiungendo sé stesso.

Mateo le portò il pezzo di pane che aveva lasciato. Isabel ascoltò finché ebbero ripetuto il percorso completo. Poi abbassò il volume.

«Puoi lasciarla», disse lui.

Lei gli mise il pane in mano e gli si sedette accanto. Il materasso scese verso il centro. Si baciaron senza cercare la posizione che non facesse male; a Mateo sfuggì un respiro troppo forte e Isabel gli morse appena il labbro. Lui scoppiò a ridere contro la sua bocca.

Dalla stanza vicina Teresa bussò alla parete.

«Questa si sente tutta.»

Isabel appoggiò la fronte alla spalla di lui. La risata continuava a muoverli, scendeva nel ventre e risaliva insieme alle lacrime. Mateo le teneva la nuca senza stringere.

Più tardi uscirono a portare giù il pane rimasto. Teresa aveva trovato una tovaglia e stava cercando qualcuno che la aiutasse a distenderla sulla porta.

Dalla soglia della bottega, Miriam vide il bambino prendere il pezzo più lungo prima che Sara potesse fermarlo.

«Quello no.»

Sara teneva un vassoio di legno contro il grembiule; il bambino, davanti al banco, aveva sollevato una striscia chiara piena di segni a matita. Il liutaio continuò a tenere premute le due parti che stava accostando.

«Lascialo vedere.»

Sara si fermò con la mano a mezz'aria.

«Però non piegarlo», aggiunse l'uomo.

Il bambino raddrizzò il polso. Sulla striscia c'erano una curva e tre piccoli tagli. La guardò da vicino, poi attraverso, come se potesse servire a misurare qualcosa nella strada.

Miriam posò la borsa vicino alla porta. Erano passati tre giorni dal ritorno. Aveva camminato dalla fermata, si era fermata a comprare due mele e aveva tenuto il sacchetto per

il fondo quando la carta aveva cominciato a cedere. Il polso le faceva ancora un po' male per quel modo di portarlo; cambiò mano.

Sara la vide e appoggiò il vassoio.

Il movimento fu quello di alzarsi troppo in fretta pur essendo già in piedi. Fece due passi, si arrestò, e Miriam le arrivò davanti.

«Sei venuta a piedi?»

Miriam annuì.

Sara le guardava il viso e poi le scarpe. Aveva già guardato così sua madre la sera del ritorno, quando la donna era entrata in casa e si era seduta per terra accanto a lei. Adesso il pavimento della bottega, la strada, la stanza in cui aveva lasciato il violino erano tutti presenti, fino al punto in cui il cuscino conservava la forma del suo gomito.

Le mise una mano sul fianco, la tolse subito.

Miriam la riportò lì.

«Non mi fai male.»

Sara chiuse gli occhi. Il bambino continuava a tenere sollevata la striscia; il liutaio allungò una mano senza voltarsi e lui gliela restituì.

Dal banco venne un colpo asciutto. Sara aprì gli occhi e girò la testa dalla parte da cui il suono era arrivato. Si toccò dietro l'orecchio, dove per settimane aveva cercato la parte fredda del dispositivo, anche dopo averlo tolto.

«Lo sento ancora», disse.

Non lo disse a Miriam soltanto. Il liutaio alzò gli occhi. Sara si girò dall'altra parte e lui batté piano una seconda volta.

Lei rise. Miriam le tenne le spalle e rise con lei, mentre dal naso della ragazza scendeva una lacrima che non riusciva ad asciugare senza sporcarsi di polvere.

Il bambino aspettava. Aveva infilato le mani nelle tasche per non toccare altro.

«Posso sentire anch'io?»

Sara si scostò, gli fece posto accanto al banco. Il liutaio batté una terza volta.

«Questo lo sentivo già», disse il bambino.

La risata di Sara le fece piegare le ginocchia. Miriam la sorresse sotto un gomito finché riuscì a raddrizzarsi.

Il violoncello occupava il tavolo più interno. Non era chiuso. Le due parti della cassa giacevano su panni ripiegati, accanto a una tavoletta ancora intera. Sul bordo, in una busta trasparente, c'era il nastro giallo.

Miriam si avvicinò. Il punto scuro sul tessuto non aveva cambiato colore.

«Il legno è arrivato ieri», disse il liutaio.

Aveva smesso di lavorare. Si asciugò il pollice sul grembiule, lasciandoci una riga nuova accanto alle altre.

«Da dove?»

«Un deposito. Avevano anche quello che cercava l'uomo di Brescia.»

Indicò lo schermo accanto alla morsa. L'elenco era rimasto aperto; sotto le quantità qualcuno aveva scritto a mano due indirizzi.

«A mi ha chiesto dove mandarlo. Le ho detto di chiamare prima. Quello non è mai in bottega il pomeriggio.»

La tavoletta aveva un bordo scheggiato. Miriam lo percorse senza premere. Non era ancora una parte dello strumento e nessuno aveva cercato di farla sembrare tale.

«Quanto ci vuole?»

L'uomo le mostrò i pezzi, poi il punto in cui avrebbe dovuto lavorare.

«Questo lo saprò quando arrivo qui.»

Miriam annuì.

Il bambino era tornato vicino a Sara. Le tirò il bordo del grembiule e indicò la custodia chiusa appoggiata contro una sedia.

«È tuo?»

«Quello sì.»

«L'altro?»

Sara guardò Miriam.

«Era di Elia», disse Miriam.

Il nome rimase nella stanza insieme al rumore della strada. Il corpo di Elia era nella terra, il giorno del funerale era accaduto, e sulla stoffa gialla c'era il sangue. Miriam

posò il sacchetto delle mele accanto alla borsa. Sara non cercò una frase da metterle dopo.

«Posso aprirlo?» chiese il bambino.

«Aspetta.»

La ragazza spostò la custodia sul sedile e sganciò le chiusure. Il violino aveva un panno sopra le corde. Lo sollevò per un angolo, lo piegò male e lo rimise nell'incavo rimasto libero.

Miriam si sedette dall'altra parte del tavolo. Il liutaio tornò a lavorare; le prime scaglie caddero lontano dai piedi di Sara.

La ragazza appoggiò il violino alla spalla. Non cominciò subito. Il bambino guardava l'archetto, poi il suo mento; provò a inclinare la testa nello stesso modo.

Sara trasse un suono breve. Il secondo le uscì raschiato e lei tolse subito il peso del braccio.

«È tanto che non lo faccio.»

Il bambino rimase ad aspettare la musica.

Miriam aveva preso una delle mele. La rimise nel sacchetto senza mangiarla.

Sara riprovò. Questa volta la nota durò, ma appena il liutaio smise di muovere l'attrezzo il suo polso si irrigidì. Il suono si assottigliò e si spezzò.

Si abbassò il violino dal mento.

«Non guardatemi.»

Il bambino si girò subito verso il muro. Sara lo vide e le sfuggì una risata irritata, che si fermò prima di diventare una battuta.

Miriam restò seduta.

«Dove fai fatica?»

Sara sollevò la mano che teneva l'archetto. Le dita erano bianche intorno all'impugnatura.

«Qui.»

«Puoi appoggiarlo.»

«Poi devo riprenderlo.»

«Sì.»

La ragazza guardò il tavolo. Posò l'archetto sul panno, poi il violino; tenne la mano sospesa nella forma della presa, come se l'oggetto fosse rimasto fra le dita.

Miriam non gliela toccò.

Il liutaio chiese al bambino di raccogliere le scaglie cadute vicino alla porta. Gli diede una scatola piccola. Il bambino ne prese una sola e la fece girare fra il pollice e l'indice prima di metterla dentro.

Sara aprì la mano.

«Mi stanca anche adesso.»

Miriam guardò le sue dita.

Sara le distese sul tavolo, poi si accorse che premeva anche lì. Le sollevò appena. Il bambino aveva trovato una scaglia arrotolata e la mostrava all'uomo; a ogni movimento della bocca gli cambiava la forma delle guance. Sara sorrise senza stringere i denti.

Riprese l'archetto.

Quando tornò a suonare il primo suono fu ancora ruvido. La spalla le salì, si fermò prima dell'orecchio. Sara continuò fino in fondo, lasciando che l'arco arrivasse dove poteva. Al movimento successivo il suono si aprì.

Miriam rimase ad ascoltare. La luce passava sulla tavoletta nuova e sul legno ferito, senza distinguerli. Sara suonò poche battute di qualcosa che sapeva da bambina, poi si arrestò in un punto che non ricordava.

Il liutaio non le suggerì il seguito.

«Me la sono dimenticata.»

Il bambino aveva smesso di raccogliere.

«Puoi fare ancora quella?»

Sara riprese dall'inizio. Questa volta, dove mancava il seguito, tenne una nota più lunga e ne cercò un'altra. Non era quella giusta. La ripeté e il bambino cominciò a dondolare sui talloni.

Fu lui a fermarsi per primo, con la scatola contro il ventre.

«Mi fai provare?»

Sara guardò il violino, poi il liutaio. L'uomo continuava a lavorare. Lei appoggiò l'archetto, si abbassò fino al bambino e gli mostrò come tenere lo strumento senza farlo cadere.

Quando le sue dita cercarono di chiudersi sopra quelle di lui, le spostò sotto, a sostenerne il peso.

Miriam prese le mele e andò a lavarle. Il rubinetto era dietro la porta; per raggiungerlo dovette spostare una scatola piena di pezzi che l'uomo aveva conservato. Tornando trovò Sara ancora chinata, il bambino con il mento troppo alto e l'archetto che non si muoveva.

Tagliò le mele in spicchi sul piatto che il liutaio le aveva indicato. La lama incontrò un seme e si fermò. Lo tolse con la punta, lo posò sul bordo.

«Adesso», disse Sara.

Il suono uscì così forte e storto che il bambino arretrò di un passo. Lei tenne il violino, aspettò che lui tornasse vicino.

Dal tavolo interno il liutaio sollevò un pezzo di legno verso la finestra. Lo girò lentamente, cercando il verso in cui cominciare.

Capitolo cinquantaduesimo

Sotto gli alberi

Yusuf aveva seminato nelle ciotole.

Samir le trovò sul davanzale, sopra un asciugamano ripiegato. In una era rimasto un pezzo dell'etichetta del pasto. Il vecchio vi aveva messo terra fino a coprire la scritta interna; teneva la bocca di una bottiglia contro il pollice e lasciava cadere l'acqua piano.

Sotto il tavolo Rashid dormiva col braccio intorno a Simsim. Il cane aveva il muso fuori dal cerchio del gomito e gli occhi aperti. Seguì Samir fino alla finestra senza sollevare la testa.

«Da quanto sono lì?»

«Stanotte si è spostato.»

Yusuf indicò il letto del nipote. La coperta era stata trascinata a terra, un angolo ancora preso sotto il materasso.

Erano rientrati insieme due sere prima. Rashid aveva attraversato il cortile correndo e si era fermato davanti al cane come se non sapesse più da quale parte toccarlo. Poi Yusuf aveva preso Samir per il colletto e l'aveva tirato verso di sé; il vecchio rideva dicendo qualcosa che si perdeva contro la sua spalla. La ciotola preparata sotto la scala era rimasta vuota mentre si abbracciavano. L'aveva riempita Nadia, trovando da sola il rubinetto.

Adesso la casa aveva l'odore di un cane addormentato. Yusuf alzò la bottiglia; Samir gli portò un piattino per la goccia che continuava a scendere.

«Quelli sono pomodori?»

«Questi.»

Il vecchio spostò una ciotola. Sull'altra aveva scritto una parola a matita; il cartoncino si era bagnato e l'ultima lettera non si vedeva.

«Li hai messi tutti?»

Yusuf gli mostrò il foglio piegato sul tavolo. Restavano dei semi, separati in piccoli mucchi.

«Non so ancora dove va il sole.»

Dall'altra parte del vetro un uomo misurava il camminamento contando i propri passi. Tornò indietro per rifarne uno. Dietro di lui due donne tenevano aperto lo sportello di manutenzione; una aveva un piede dentro il cortile e l'altro fuori.

Il vecchio posò la bottiglia.

«Scendiamo.»

Rashid si svegliò quando Simsim cercò di liberare una zampa. Sollevò il braccio senza aprire subito gli occhi. Il cane strisciò via, si fermò a stirarsi e tornò per annusargli il viso.

«Aspettami.»

Il bambino uscì da sotto il tavolo. Cercò la pallina, ma Simsim era già alla porta.

Nel passaggio coperto le voci rimbalzavano sul vetro. Le persone si erano raccolte davanti all'accesso stretto; c'era una carriola carica di vasi, un carrello vuoto, un uomo che cercava di tenere sollevato il pannello per non farlo richiudere.

Il vetro si fermava ancora fra loro e gli alberi.

Samir aiutò a far passare il carrello. L'uomo che lo spingeva guardò la sua camicia, poi la faccia.

«Tu sai come si toglie?»

«Questo pezzo?»

«Tutto.»

Indicò la parete trasparente fino all'angolo. Oltre c'erano una donna con i piedi nell'erba e un ragazzo che teneva le scarpe in mano. Il ragazzo rideva ogni volta che appoggiava il tallone in un punto diverso.

Maha arrivò dal portone con una borsa di tela. La lasciò a terra, guardò lo sportello e tirò indietro l'uomo che stava per infilare una barra sotto il telaio.

«Se lo rompi non ci camminiamo più.»

Lui appoggiò la barra. Le mostrò la carriola in attesa.

«Quella deve entrare.»

«Lo vedo.»

Il proprietario della carriola si tolse il cappello e lo posò sopra un vaso.

«Li passiamo uno alla volta», disse. «La carriola dopo.»

Maha si chinò a prendere il primo. Samir chiamò il servizio dell'edificio e mostrò ad A il bordo del pannello.

«È fissato sopra?»

Sul telefono comparve il disegno del montante. Un punto si allargò, poi un altro.

«Serve un sostegno prima di liberarlo.»

«Chi lo può portare?»

A indicò un'unità nel deposito e ne mostrò le dimensioni. Samir girò il telefono verso l'uomo della barra. Quello guardò il disegno e andò a misurare la larghezza del corridoio con le braccia.

«Da qui non passa.»

La donna che reggeva lo sportello indicò l'ingresso opposto.

«Dalla lavanderia. Lì hanno portato dentro le macchine.»

Partirono in due per aprire il percorso. Maha rimase con l'uomo della carriola e cominciarono a portare i vasi dall'altra parte. Lui chiese a Rashid se potesse portargli una foglia.

Il bambino entrò con Simsim. Tornò senza foglia.

«Quelle basse sono attaccate.»

«Allora lasciale.»

Rashid si sedette nella carriola rimasta vuota. Il cane passò sotto e si mise all'ombra.

Quando arrivò l'unità, dovettero togliere dal muro un distributore vuoto. La donna della lavanderia trovò il comando per scollegarlo; un uomo cominciò a tirare prima che lei avesse finito.

«Fermo.»

Lo disse forte. Lui lasciò la presa e la guardò.

La donna teneva ancora un dito sul comando. Lo tolse, si strofinò l'unghia sul grembiule.

«C'è il cavo dietro. Aspetta che lo stacchi.»

L'uomo si spostò per lasciarla arrivare. Quando lei ebbe liberato il filo, lo raccolse da terra e glielo tenne sollevato mentre passava.

Il pannello venne preso dalle ventose. Samir allentò il primo fermo, poi lasciò il posto all'uomo con la barra, che

aveva trovato l'attrezzo adatto. Appena il vetro si mosse, il bordo inferiore si impigliò in una guarnizione. Dovettero fermarsi per liberarlo.

Maha infilò le dita sotto la gomma. Tirò un tratto, lo lasciò pendere.

«Ora.»

Il pannello passò sopra il carrello. Le persone arretrarono, ciascuna spostando qualcosa che qualcun altro non poteva vedere. Dal cortile entrò aria con l'odore della terra bagnata.

L'uomo della carriola si rimise il cappello.

Rashid scese e gli lasciò il passaggio.

Yusuf non entrò subito. Si era fermato davanti al montante rimasto; vi posò la paletta, si chinò per slacciarsi una scarpa. Samir lo aspettò. Il vecchio attraversò scalzo e affondò le dita dei piedi nell'erba, poco, quanto bastava a spostarla.

Una donna si mise a ridere guardandolo. Yusuf alzò il viso e rise anche lui, poi si pulì gli occhi col bordo della manica. Samir aveva sotto i piedi la frescura che arrivava alle piante di quelli del vecchio, la stessa terra sotto tutte le scarpe lasciate vicino al varco.

Il problema cominciò con una corda.

L'uomo che aveva misurato il camminamento la tese fra due bastoni. Voleva indicare il punto in cui mettere una copertura per mangiare. Yusuf arrivò con una ciotola e gli chiese di spostarsi.

«Qui ci metto questi.»

«Possiamo metterli più in là.»

«Più in là è ombra.»

L'uomo guardò gli alberi. Poi tornò alla corda.

«Anche per noi è meglio stare all'ombra.»

Due donne avevano già portato un tavolo fino all'apertura. Lo tenevano inclinato, aspettando di sapere da quale parte girarlo.

Yusuf appoggiò la ciotola oltre la corda. Una fogliolina non era ancora libera dalla buccia del seme.

«Questo spazio mi basta.»

«Se ci passi coi piatti gli vai sopra.»

Il vecchio si girò verso Samir.

«Diglielo.»

Samir era seduto sul bordo basso del camminamento. Sinsim gli teneva una zampa sopra la scarpa. Sollevò gli occhi dalla ciotola al tavolo che le donne non riuscivano più a reggere.

«Posatelo intanto.»

Le aiutarono ad abbassarlo. L'uomo della corda vi appoggiò un gomito.

«Allora dove?»

Samir rimase seduto.

Yusuf aveva afferrato di nuovo la ciotola. La terra gli si stava schiacciando fra il pollice e il bordo. Guardò la fogliolina, spostò il dito, ma continuò a tenere il recipiente contro il petto.

«È da quando siamo qui che la guardo.»

L'uomo seguì il suo sguardo fino alla finestra dell'alloggio.

«Io stavo sotto», disse. Indicò la porta al piano terra. «Da me neanche si vedeva.»

La corda rimase tesa fra loro.

Yusuf abbassò la ciotola sul tavolo. Si strofinò sul pantalone la mano rimasta sporca, insistendo nello stesso punto. Poi guardò il tratto verde sotto le proprie unghie.

«Ho portato giù anche gli altri», disse.

Maha gli domandò quanti fossero. Yusuf aprì la bocca per rispondere, poi si alzò e andò a prenderli.

L'uomo della corda lo seguì fino al varco.

«Ti aiuto.»

Tornarono con le ciotole su un vassoio. Il tavolo era stato spostato contro il muro, ancora piegato da un lato. Una delle donne gli mise sotto un sasso e chiese che qualcuno venisse a sedersi per vedere se teneva.

Yusuf posò il vassoio. L'uomo guardò la luce sulle foglie e chiese dove sarebbe arrivata nel pomeriggio.

«Non lo so ancora.»

«Lasciamole qui. Torniamo a vedere.»

Il vecchio gli porse la bottiglia. Si misero a bagnare la terra, uno tenendo la ciotola, l'altro lasciando scendere l'acqua. La copertura per mangiare avrebbe aspettato; a mezzogiorno portarono i piatti sotto gli alberi e si sedettero dove trovavano posto.

Rashid voleva Simsim accanto a sé. Gli mostrò la pallina, ma il cane passò oltre e andò ad annusare il sacchetto dell'uomo col cappello.

Il bambino si alzò per seguirlo, poi tornò da Samir.

«Non viene.»

«Ti ha visto.»

Rashid rimase con la pallina contro il petto.

«Prima veniva.»

Il cane aveva trovato una crosta. L'uomo guardò Samir prima di lasciargliela; Samir annuì. Simsim mangiò, si scrollò e andò a bere.

Rashid si sedette sul prato. Tenne il gioco fra le ginocchia per un poco, poi lo fece rotolare verso una bambina che lo guardava dall'altra parte del tavolo.

Lei glielo rimandò troppo forte. Rashid dovette alzarsi per prenderlo.

Mentre tornava, Simsim gli passò vicino e gli urtò una gamba col fianco. Il bambino lasciò scendere una mano senza fermarsi. Il cane gli camminò accanto fino all'albero, poi prese un'altra direzione.

A Tamale, Adwoa aveva già scritto il nome di suo padre.

Kofi lo trovò sul foglio appeso all'ingresso della sala comune, sotto l'elenco delle cose che non funzionavano. Accanto al suo c'erano tre nomi che non conosceva. Più in basso qualcuno aveva disegnato un rubinetto.

Abena gli passò davanti col ventilatore stretto al ventre. Gli occhi sulla rotella guardavano verso la porta; la bambina li aveva ripassati e uno era diventato più grande dell'altro.

«Dove lo porti?»

«Fuori. Dentro non serve.»

Kofi seguì il cavo fino alla spina, che le batteva contro un ginocchio.

«Alzala.»

Abena se la mise in tasca. Lui lasciò il foglio dov'era e andò a cercare Adwoa.

La figlia era nel piccolo cortile laterale con altre persone. Stavano distendendo per terra una stuoia da sollevare fra il muro e due pali recuperati nel deposito. Per non sporcarla avevano tolto le scarpe; l'uomo che teneva un angolo aveva lasciato i propri sandali proprio al centro.

Adwoa li spinse via col piede, poi vide il padre.

«Ti cercavo.»

«Mi hai trovato prima.»

Lei guardò verso la sala.

«Per le riparazioni?»

Kofi annuì.

«Pensavo ti facesse piacere.»

Abena aveva appoggiato il ventilatore a terra. Andò a cercare una presa sotto la tettoia, col cavo già in mano.

Adwoa si passò un lembo della maglia sotto il mento. Aspettò che il padre parlasse; lui raccolse un angolo della stuoia che si era ripiegato.

«Mi fa piacere. Stamattina voglio finire questo.»

Indicò il bordo consumato. Una donna stava cercando il capo della fibra spezzata, ma ogni volta che lo tirava se ne allentava un altro.

Adwoa lasciò cadere il lembo della maglia.

«Allora lo tolgo.»

«Il nome può restare. Chiedimi quando.»

Lei tornò verso la sala. Dopo pochi passi si fermò, rientrò in cortile e raccolse i sandali dall'angolo in cui li aveva mandati.

«Di chi sono?»

L'uomo al palo sollevò due dita. Adwoa glieli mise accanto, uno vicino all'altro.

Kofi si sedette con la donna della stuoia. Aveva le dita larghe, le unghie corte; tirava il filo tenendolo fra i denti e il pollice. Gli diede il capo libero.

«Tieni questo.»

Lui lo tenne mentre lei disfaceva due giri. Sotto il bordo ne comparve un altro, più scuro, che era stato nascosto dalla riparazione precedente.

La donna sorrise.

«Adesso lo vedo.»

Abena accese il ventilatore. Le pale partirono e un foglio volò via dal tavolo. La bambina corse a riprenderlo, tornò e mise un bicchiere sopra un angolo.

«Non devi girarlo tutto verso di te», le disse un ragazzo.

«L'ho portato io.»

Lui si spostò sotto la tettoia. Abena guardò gli occhi che erano spariti nel movimento della rotella. Girò il ventilatore un poco; adesso l'aria raggiungeva il ragazzo, ma non la donna seduta davanti alla stuoia.

La bambina rimase a guardare.

Poi sollevò l'apparecchio e lo mise più lontano, sul tavolo, rivolto verso tutti e due. Tornò al proprio posto. La frangia non si muoveva più; se la scostò dalla fronte col dorso della mano.

Kofi lasciò il capo della fibra quando la donna gli disse di farlo.

«Tu come ti chiami?»

«Mansa.»

Lei gli mostrò il tratto chiuso. Aveva perso una striscia di larghezza, ma teneva. Kofi provò a piegarlo e Mansa lo fermò con un rumore della lingua.

«Non adesso. Prima bagnalo.»

Lui rise. Andò a prendere l'acqua.

Il rubinetto sul foglio non era guasto.

Lo scoprirono nel pomeriggio, quando Kofi e uno degli uomini dell'elenco andarono a vederlo. Era montato sopra un lavatoio a un'altezza alla quale Abena non arrivava; una bambina più piccola aveva trascinato una sedia fin lì e la lasciava in mezzo al passaggio.

L'uomo aprì l'acqua, la richiuse.

«Va.»

La madre della bambina spostò la sedia per farli passare.

«Io devo alzarla ogni volta.»

Kofi guardò il foglio. Accanto al disegno c'era una parola, scritta quasi sopra il bordo. Lo lasciò aperto verso la bambina.

«L'ha scritto lei», disse la madre.

La bambina era dietro la sedia.

«Basso.»

L'uomo ripiegò il foglio. Kofi glielo fece riaprire e la bambina indicò il punto, battendoci sopra un dito bagnato.

Chiesero ad A dove passasse il tubo. Comparve il tratto dentro la parete, poi l'attacco dietro il pannello. L'uomo si inginocchiò per guardare.

«Se lo facciamo uscire qui?»

La bambina gli andò accanto. Mise la mano nel punto che lui aveva indicato; era ancora troppo alto. La abbassò fino al bordo della propria maglia.

Kofi si sedette sulla sedia lasciata nel corridoio. L'altro uomo gli chiese una misura e lui indicò la mano della bambina, rimasta sul muro.

«Quella.»

Dovettero cercare un pezzo adatto e chiamare una donna che aveva lavorato sulle condotte. Arrivò con un sacchetto di attrezzi e fece chiudere l'acqua prima che togliessero il pannello. Kofi tornò in cortile mentre lei spiegava all'uomo dove reggere il tubo.

Adwoa era seduta all'ombra della stuoia sollevata. Il bordo riparato pendeva più basso; su quel lato avevano messo un sostegno diverso. La figlia teneva il telefono sulle ginocchia e una tazza contro lo stomaco.

Kofi si sedette accanto a lei.

«Non hai finito?»

«Stanno facendo.»

Adwoa guardò verso il corridoio. Poi gli porse il telefono. Aveva cercato il vecchio edificio di Accra; nell'immagine mancava una parete e il banco non c'era più. Dietro si vedeva un rettangolo di cielo.

Kofi ingrandì il punto in cui teneva il saldatore. Sul pavimento era rimasto il segno scuro sotto lo sgabello.

«Vuoi tornarci?» chiese la figlia.

Lui si tolse gli occhiali. Li tenne sulle ginocchia, con le stanghette aperte.

«A prendere quello che è rimasto.»

«E poi?»

Dalla sala arrivò la voce di Abena. Stava chiamando un bambino perché venisse a vedere l'acqua. La bambina del rubinetto correva avanti senza aspettarli.

Kofi guardò il cortile. Mansa aveva ripreso la striscia avanzata e ne faceva un cerchio, seduta nel punto che l'ombra avrebbe lasciato per ultimo.

«Poi torno.»

Adwoa gli appoggiò la testa alla spalla. Lui posò gli occhiali sul telefono e lasciò che la sua guancia gli scaldasse il collo. Restarono così mentre l'acqua veniva aperta e chiusa, aperta e chiusa, da mani diverse.

Quando Abena li raggiunse, aveva le maniche bagnate.

«Adesso ci arriviamo.»

Adwoa alzò la testa. La bambina mostrò le dita e poi il segno dell'acqua sul ventre, esattamente dove arrivava il rubinetto nuovo.

Kofi si mise a ridere. Abena lo guardò, rise anche lei e gli appoggiò il palmo bagnato sul ginocchio. Il tessuto si scurì sotto le dita.

Adwoa prese la tazza vuota.

«Vado a riempirla.»

Si alzò. Kofi la vide fermarsi davanti al lavatoio, cercare il vecchio comando e poi chinarsi verso quello più basso.

Capitolo cinquantatreesimo

La parte che mancava

Il posto di Søren era ancora sotto il pavimento.

Leila lo trovò chino vicino al tavolo, con una mano appoggiata al punto in cui ricordava lo schienale. Il bicchiere d'acqua era comparso davanti al posto vuoto. Intorno, le altre sedie erano state girate verso le finestre.

«Non sale?»

Søren si raddrizzò. Aveva un ginocchio bianco di polvere.

«Non gli ho detto chi sono.»

Leila posò la borsa.

Lui guardò il bicchiere, allungò il braccio per prenderlo e andò a sedersi su una delle sedie rivolte al lago. Il tavolo rimase apparecchiato per una persona che non era più lì.

Al quarantesimo piano l'aria aveva ancora la stessa temperatura di ogni stagione. Eva aveva tolto la giacca e l'aveva lasciata sullo schienale; accanto c'era una scatola di mandarini, portata da qualcuno e già aperta. Sulla parete le ore di convocazione continuavano a scorrere sotto una fila di nomi.

Tomás entrò con un sacco di carta. Lo appoggiò vicino alla frutta e tirò fuori del pane.

«Quanti siamo?»

«Non lo so», rispose Eva.

Il tavolo fece comparire un secondo bicchiere. Tomás guardò il bordo dal quale era salito, poi andò a cercarne altri nell'armadio.

Dall'ascensore arrivarono tre persone. Una portava un recipiente tenendolo per le due maniglie; l'altra gli camminava davanti con la porta della sala già aperta. Erano venute a sapere se da lì si vedesse la montagna. Søren si alzò per lasciare loro il proprio posto.

Leila lo raggiunse vicino al vetro.

«Parti?»

Lui annuì. Sul telefono aveva una fotografia nuova. I due bambini erano cresciuti; quello che una volta teneva la mano

della madre adesso aveva un braccio sopra la sua testa. La donna bionda cercava di scostarlo ridendo.

«Aarhus?»

«Mi hanno detto di portare scarpe che si possano sporcare.»

Leila guardò le sue. Il cuoio era intatto fino al bordo della suola.

«Queste si possono sporcare.»

Søren sollevò un piede e lo girò per vederlo.

«Non ci avevo pensato.»

La risata gli uscì bassa, quasi un colpo di tosse. Tornò a guardare la fotografia e portò il telefono più vicino al petto. La figlia aveva ricevuto il primo abbraccio da una donna scesa da un mezzo davanti alla scuola. Gli aveva parlato dal prato, seduta con altre persone, e per la prima volta non gli aveva raccontato come stava il suo cuore.

Il cuore era anche lì, contro il palmo con cui Søren teneva il telefono; Leila ne aveva il battito insieme a quello dell'uomo accanto a lei. Lui le appoggiò una mano sulla spalla e rimase a guardare il lago finché riuscì a parlare.

«Non le ho chiesto quando devo tornare.»

Un bambino degli ospiti si era seduto al tavolo. Aspettava che dal bordo uscisse qualcosa. Tomás gli mise davanti il pane; il piccolo guardò prima lui, poi lo sportello rimasto chiuso.

«Questo lo tagli tu?»

Tomás cercò il coltello nel sacco.

Leila tornò verso Eva. Le ore sulla parete avevano cominciato un altro giro; accanto a una convocazione si aprì il comando di conferma.

Eva lo chiuse.

«Sono richieste nuove?» domandò Leila.

«Quelle no. Queste.»

Le porse un piccolo schermo. C'erano domande arrivate dai centri nei quali stavano portando libri e materiali dai depositi. Una donna aveva fotografato un contenitore aperto: dentro c'erano strumenti di legno avvolti in stoffe diverse. Chiedeva il modo di riconoscere a chi fossero appartenuti.

La domanda successiva riguardava un filmato.

Leila riconobbe il nome di Anaya. Aprì il collegamento; non era una chiamata in diretta. Si vedeva una stanza, una donna seduta e un'altra in piedi, tagliata dall'inquadratura all'altezza delle ginocchia. La donna in piedi spostava il peso da una gamba all'altra. L'immagine si fermava lì.

Sotto, Anaya aveva scritto: il suono continua oltre.

«A, c'è il resto?»

La parete lasciò scomparire le convocazioni. Il filmato si allargò fino al margine delle finestre, senza coprirle. Veniva da una raccolta digitalizzata molti anni prima. Il trasferimento conservava una traccia lunga; la copia mostrata agli utenti finiva dopo il gesto introduttivo.

«La parte successiva era esclusa dalla consultazione ordinaria», disse A.

«Fammi vedere il punto.»

L'inquadratura si allargò fino al pavimento. Aveva una fascia di campanelli sopra le caviglie; quando piegò il ginocchio, la gonna si aprì verso il pavimento. L'altra cominciò a battere un tempo su un piccolo tamburo.

Nella sala il rumore del pane spezzato si fermò.

Il bambino scese dalla sedia e si mise davanti all'immagine. Provò a sollevare lo stesso piede. La donna sul vetro lo aveva già abbassato.

Leila lasciò scorrere il filmato. L'insegnante batté il tempo più lentamente, poi si interruppe per correggere una posizione. La danzatrice rise, tornò indietro di un passo e ricominciò. Nella parte bassa dell'immagine una persona passava una tazza a qualcuno seduto fuori campo.

«Perché era esclusa?» chiese Eva.

Comparve una riga di classificazione. Esecuzione rituale. Il documento di acquisizione conservava il nome della donna, il luogo, la data. La sua voce e i suoi piedi erano rimasti fuori dalla copia distribuita.

Il bambino si voltò verso la madre.

«Rimettila.»

«A», disse Leila.

«Sì.»

«La stessa esclusione dov'è applicata?»

Sul piccolo schermo di Eva comparvero altre raccolte. Un foglio disegnato a mano; il fianco di un tamburo; una donna che indicava una pianta e poi si inginocchiava per mostrarne la base. Leila aprì il primo riferimento. La pagina aveva il bordo tagliato. Nell'originale, lungo quel bordo, una mano aveva aggiunto delle parole.

«Queste le hai trascritte?»

«Sì.»

«E dove si leggono?»

A accostò la trascrizione. Il testo centrale spiegava come tenere una posizione; nel margine qualcuno aveva annotato quando interrompere e come riconoscere che il corpo stava forzando. Eva ingrandì il punto in cui l'inchiostro era passato attraverso la carta.

«Nella copia non ci sono.»

«Erano conservate separatamente.»

Leila appoggiò entrambe le mani sul tavolo. Il bambino continuava a provare il passo; aveva il piede sollevato e cercava qualcuno che gli dicesse quando rimetterlo a terra. La madre gli indicò la donna nel filmato. Lui si voltò appena in tempo per seguirla.

«Le restituisco insieme alla pagina», disse A.

Il riferimento cambiò. Leila non aveva ancora toccato il comando.

La voce continuò, dopo un intervallo.

«Sto riaprendo gli originali delle altre raccolte.»

Eva guardò i riferimenti che si aggiungevano. Un archivio locale chiedeva dove rendere disponibili i materiali. Il vecchio percorso li riportava ai soli centri autorizzati.

«Non rimandarli a noi», disse.

«Ho aperto la consultazione dalle copie distribuite. Gli originali restano dove sono conservati.»

Eva allontanò il piccolo schermo. La donna venuta per vedere la montagna si avvicinò al tavolo e indicò una fotografia rimasta aperta: c'erano tre recipienti di terra, posti uno dentro l'altro.

«Questo lo aveva mia nonna.»

Søren le fece posto. Lei appoggiò il recipiente che aveva portato, molto diverso da quelli della fotografia, e cercò col dito il bordo più basso.

«Metteva acqua qui. Non dentro quello piccolo.»

Suo marito cominciò a dirle che non poteva ricordarselo. Si fermò quando lei voltò il viso verso di lui.

«Ce l'avevamo in cucina», disse la donna.

L'uomo guardò di nuovo la fotografia.

«Io lo ricordo fuori.»

«In estate.»

Rimasero entrambi a guardare il bordo. A mostrò un'altra immagine, dall'alto; l'uomo si chinò abbastanza da urtare il recipiente vero con lo stomaco e dovette afferrarlo prima che scivolasse.

Eva gli passò un panno.

Leila inoltrò ad Anaya il filmato completo. La richiesta sotto il suo nome si chiuse. Altre persone stavano aprendo le pagine dalle proprie stanze; sul vetro comparivano domande in lingue diverse e A cominciò a separare quelle che chiedevano un oggetto da quelle che cercavano qualcuno capace di usarlo.

«Posso raccogliere qui le richieste rimaste senza risposta», disse.

Tomás aveva raggiunto Leila col pane.

Lei lo prese, lasciandogli l'altra metà.

«Lasciale aperte anche dove sono nate.»

La voce rimase vicina.

«Le persone potranno risponderci.»

Il bambino aveva imparato quando abbassare il piede. Il resto del passo gli sfuggiva ancora, ma adesso lo provava senza voltarsi verso la madre.

Søren raccolse il telefono. Salutò Eva, poi Leila; la strinse con entrambe le braccia e rimase un momento col mento sopra la sua spalla.

«Mi porterò anche il cappotto.»

Eva gli indicò la sedia sulla quale l'aveva lasciato.

Lui rise. Tornò a prenderlo e uscì mentre il bambino ricominciava dall'inizio.

A Mumbai, Jyoti aveva dovuto spostare la borsa per far sedere Anaya.

La tracolla era ancora avvolta nel nastro grigio. La donna la posò sotto la sedia, poi la tirò fuori perché non si piegasse il foglio che sporgeva dalla cerniera.

«Quello lo tengo», disse.

Anaya riconobbe il documento corretto. Accanto c'era ancora il primo, lungo le stesse pieghe. Jyoti li rimise insieme e chiuse la borsa.

L'aveva chiamata il giorno precedente. Le persone del suo edificio stavano svuotando una stanza al piano terra per poterci restare anche nelle ore di caldo; sul telefono era comparso il filmato che una vicina cercava da anni. La copia finiva prima che cominciasse ciò che ricordava.

Anaya era arrivata col treno del mattino. Nandita aveva voluto accompagnarla; adesso aiutava una donna a staccare da un ripiano la plastica adesiva che vi era rimasta sopra. Mehta sarebbe arrivato con un mezzo più tardi. Aveva detto che avrebbe portato la stampa di Bombay per mostrarla a qualcuno che conosceva la raccolta.

Il collegamento di Leila si aprì mentre Jyoti stava cercando una presa.

Anaya le mostrò la durata del filmato. Jyoti lasciò il cavo e chiamò la vicina.

La donna entrò reggendo il proprio vestito sopra le caviglie. Era scalza; una linea più chiara le girava intorno al piede, dove per anni aveva tenuto il sandalo. Si fermò davanti allo schermo.

«Questa è la parte.»

Il tamburo cominciò. La donna abbassò il vestito e si piegò appena sulle ginocchia.

Non seguì subito. Aspettò che la danzatrice finisse un movimento, poi lo rifece da sola, guardando il muro invece dell'immagine.

Jyoti si sedette sul bordo del tavolo. Anaya rimase sulla sedia, con la borsa fra i piedi. Sotto le finestre c'erano le tracce dei mobili tolti; la polvere formava rettangoli più

chiari sul pavimento. La vicina ci passava sopra senza uscire da quel piccolo spazio.

Una ragazza smise di raschiare l'adesivo. Nandita le prese l'attrezzo perché potesse avvicinarsi.

La danzatrice sullo schermo si interruppe. La vicina continuò per qualche passo e poi scoppiò a ridere.

«Lei non si fermava qui.»

Indicò la donna seduta col tamburo.

«L'hai conosciuta?» chiese Jyoti.

«Mia zia ci andava. Io aspettavo fuori finché finivano le grandi.»

La ragazza si tolse le scarpe. Si mise accanto a lei e provò a tenere le ginocchia nello stesso modo.

Anaya lasciò sul tavolo il telefono. Fermò l'immagine nel punto in cui si vedevano i piedi, poi la riportò in movimento quando la donna le fece cenno.

Jyoti si alzò.

«Da questa parte?»

«Come ti viene.»

Provò accanto alla ragazza. Il primo passo le riuscì troppo lungo; al secondo dovette allargare un braccio per non urtarla. Rise, chiese scusa e ricominciò più indietro.

Il piede di Jyoti rimase sospeso un momento. Sotto quello di Anaya c'erano anche le assi della passerella, bagnate; Savita sosteneva Vasant contro la propria gamba. Il tamburo continuò e Jyoti abbassò il tallone nella polvere. Anaya aveva ancora sulle ginocchia il sole della finestra.

Jyoti perse di nuovo il passo. Si fermò davanti allo schermo e cercò il comando per rallentare.

«Aspetta», disse la vicina.

Lei lo premette. Il tamburo diventò pesante, distante; la ragazza abbassò il piede prima del colpo e si voltò.

«Così non viene.»

Jyoti riportò la velocità com'era. Teneva il dito sul vetro.

«Volevo vedere.»

«Vieni qui.»

La vicina batté il tempo col proprio tallone. Jyoti tornò accanto a lei, ma guardava ancora le altre persone, una dopo

l'altra. Le spalle le erano salite e la bocca si stringeva a ogni errore.

Nandita posò l'attrezzo. Andò a sedersi vicino ad Anaya, pulendosi le dita sulla stoffa.

Jyoti si fermò.

«Finché vi guardo lo so.»

La vicina non le rispose subito. Fece il movimento una volta sola, senza musica. Il tallone arrivò a terra e la stoffa le ricadde sulla gamba.

Jyoti guardò Anaya.

«Tu lo sai?»

Lei annuì.

«Fammi vedere.»

Anaya si tolse le scarpe e raggiunse il centro della stanza. Aspettò il tempo, poi fece due passi. Al terzo girò; quando il peso tornò sul piede d'appoggio, Jyoti era già davanti a lei, ferma nello stesso punto in cui si era arrestata prima.

Anaya riprese dall'inizio. Questa volta rimase accanto a lei.

Jyoti cercò di copiarle i piedi. A ogni passo sollevava anche le spalle; al terzo si fermò e le prese la manica.

«Rifallo.»

Anaya tornò indietro. Jyoti la seguì fino alla svolta, poi lasciò ricadere il piede.

«Ancora.»

La ragazza si era seduta sul tavolo. Aveva smesso di provare; guardava Jyoti mentre lei riportava Anaya al punto di partenza.

Jyoti aprì le dita. Sulla manica restarono quattro pieghe.

«Vai», disse alla ragazza.

Quella scese dal tavolo, ma aspettò che lei si togliesse dal centro.

Jyoti fece un passo indietro. La musica ripartì e questa volta il tempo le passò davanti senza che provasse a fermarlo. Abbassò le spalle. La ragazza girò larga e arrivò fino a lei; il bordo della gonna le sfiorò le ginocchia.

Anaya le raggiunse dall'altro lato. Passò davanti a Jyoti e si voltò, lasciandole spazio.

«Adesso vieni tu.»

Jyoti entrò fra loro. Alla svolta trovò Anaya di fronte e si arrestò, senza sapere da quale parte passare. Anche la ragazza si fermò. Si guardarono tutte e tre, troppo vicine.

«Di là», disse Jyoti.

Lo indicò col mento, ridendo, e nel girarsi trovò il passo. Per un breve tratto smise di inseguire i piedi di Anaya. Il tamburo le passava attraverso il ventre; il pavimento le restituiva il colpo e lei gli rispondeva prima di cercare chi la stesse guardando.

La vicina batté le mani una volta sola.

Jyoti si fermò, sorpresa, e il riso le uscì insieme alle lacrime. Si coprì gli occhi col polso. La ragazza le andò contro per abbracciarla e tutte e due persero l'equilibrio; Anaya si spostò per lasciare che trovassero l'appoggio sul tavolo.

Nandita rideva dalla sedia. Aveva l'attrezzo per l'adesivo ancora sulle ginocchia; lo posò quando la figlia le fece cenno di raggiungerle.

Mehta arrivò mentre cercavano di farle togliere i sandali senza smettere di tenersi. Rimase sulla soglia, con la stampa piegata in mano.

«Avevo chiesto se era qui», disse.

Jyoti lo vide e venne verso di lui.

L'uomo cominciò a porgerle il foglio. Lei gli prese il braccio sopra il polso e lo portò dentro. La borsa scolorita restò sotto il tavolo, abbastanza lontana dai piedi.

Quando si fermarono per mangiare, la stanza era diventata calda.

Aprirono la porta verso il cortile. Un uomo sollevò il telo che copriva la finestra di fronte e lo fissò più in alto. L'aria passò sul tavolo, rovesciando un angolo della stampa di Mehta. La ragazza si alzò per tenerla aperta.

«Questa da dove viene?»

Lui le indicò la data.

La ragazza lesse la trascrizione. Tornò al nome della città, poi alla cancellatura in fondo alla pagina.

«Qui non si legge.»

«No.»

«Posso provare a guardare l'originale?»

Mehta le mostrò il riferimento. Lei prese il proprio telefono e lo copiò. Il collegamento si aprì senza chiederle a quale gruppo appartenesse.

Jyoti portò il cibo in due recipienti. Li appoggiò lontano dal foglio e chiamò la vicina, che era rimasta davanti al filmato.

La donna lo aveva fatto ripartire senza suono. Seguiva il movimento della gonna, girando appena il busto.

Anaya le si mise accanto. Per un poco nessuna delle due parlò. Dalla strada entrò il richiamo di un venditore, poi la ruota di un carrello urtò il bordo della soglia e qualcuno rise chiedendo aiuto.

«Domani possiamo venire ancora?» domandò la ragazza.

Guardava Anaya.

Jyoti sollevò il viso dal recipiente.

«La stanza resta aperta.»

«Dicevo per questo.»

La ragazza indicò il filmato.

Anaya cercò la vicina. La donna aveva ascoltato; guardò il tratto di pavimento libero, poi si passò una mano sulle ginocchia.

«Io vengo dopo aver mangiato.»

Jyoti le fece posto al tavolo.

Mehta piegò la stampa. La ragazza gli chiese se potesse lasciarla ancora aperta. Lui la distese e vi appoggiò sopra un bicchiere vuoto perché l'aria non la portasse via.

Anaya andò a prendere il proprio piatto. Quando tornò, Jyoti e la vicina stavano già concordando a che ora trovarsi. La ragazza aveva tolto dal centro della stanza le scarpe che qualcuno aveva dimenticato.

Capitolo cinquantaquattresimo

La notte fuori

Mateo aveva già annerito un lato del pane.

Lo mostrò a Isabel tenendo il piatto inclinato, così che si vedesse soprattutto l'altro. Lei ne prese un pezzo e lo spezzò. Le briciole bruciate le caddero sulla maglia.

«Teresa l'ha visto?»

«Non ancora.»

La sorella arrivò alle sue spalle con un recipiente contro il fianco. Guardò il piatto, poi la griglia.

«Quello buono dov'è?»

Mateo indicò il sacco, senza voltarsi. Teresa gli passò davanti e posò il recipiente su una cassetta. Aveva portato abbastanza fagioli per le persone che pensava di trovare; altre stavano scendendo dalla strada, con sedie, stoffe ripiegate, una pentola che due bambini reggevano insieme.

Isabel finì il proprio pezzo. Dovette bere per mandare giù l'ultimo boccone.

Il canale passava dietro l'ultima fila di case di Turbo. Sulla riva opposta le mangrovie si piegavano verso l'acqua; fra i tronchi, dove la luce non arrivava, si muovevano cose che facevano incresparsi la superficie. La rete era stata arrotolata lungo il bordo della vecchia piazzola di carico. Per scendere non occorreva più tornare fino al passaggio dei mezzi.

Alcuni avevano portato giù la legna trovata sotto una tettoia. Altri arrivavano a mani vuote e si fermavano a prendere qualcosa dalle braccia di chi li precedeva. Un ragazzo teneva contro il petto un tamburo ancora dentro una custodia grigia, con il cartellino del deposito legato alla maniglia.

Inés camminava al suo fianco. Quando vide Isabel alzò il braccio; poi dovette riabbassarlo per reggere l'altra estremità della tavola che stava portando.

«Dove la mettiamo?»

Mateo fece cenno verso il fuoco.

La tavola arrivò con uno degli angoli più in basso. Il ragazzo del tamburo posò lo strumento e aiutò a sollevarla; sotto, vicino all'acqua, un granchio rimase fermo con una chela alzata.

Teresa si accovacciò. Aspettò che l'animale arretrasse sotto una radice e indicò un punto più lontano.

«Qui.»

Dovettero cercare un sostegno diverso. La tavola restò storta, abbastanza da far rotolare una cipolla finché una donna non ci mise sotto una pietra.

Il fuoco era stato acceso sulla piazzola, dentro un largo recipiente di ferro sollevato da terra. Le persone che avevano liberato il canale lo avevano portato con un'unità da trasporto. Adesso l'unità era ferma in fondo alla strada; sul pianale qualcuno aveva lasciato le scarpe, lontano dal fango.

Un uomo stava trascinando un ramo verso il fuoco. Una ragazza gli andò incontro e mise il piede sul ramo prima che raggiungesse il cemento.

«Questo lascialo.»

Lui tirò ancora, poi smise. Dal legno bagnato si staccò un pezzo di corteccia. Sotto c'erano insetti chiari, raccolti nella parte molle.

L'uomo guardò il tratto che aveva già trascinato. Sollevò il ramo per non farlo strisciare ancora; la ragazza prese l'altra estremità e lo riportarono dove l'aveva trovato. Al ritorno lei gli mise fra le braccia due pezzi asciutti presi dalla catasta.

Mateo girò il pane nuovo.

Dal telefono appoggiato sulla cassetta venne la voce di A.

«Mateo.»

Lui aveva già lasciato la pinza per aiutare Teresa col coperchio. Il richiamo si perse nel rumore del tamburo, che il ragazzo aveva appena tolto dalla custodia. Ne provava la pelle con un dito, aspettando ogni volta che il suono finisse.

Isabel spostò il piatto dalla parte senza fumo. Quando guardò di nuovo la griglia, Mateo stava sollevando una fetta troppo scura.

Teresa la prese prima che la nascondesse sotto le altre.

«Questa la tagliamo.»

Raschiarono insieme la parte bruciata. Un bambino volle assaggiare il bordo e disse che a lui piaceva. Teresa gliene diede un pezzo piccolo; lui lo tenne a lungo in bocca senza chiederne un altro.

La musica cominciò mentre stavano ancora mangiando.

Una donna seduta vicino all'acqua aveva riconosciuto il ritmo e rispose con una frase cantata. Si interruppe, cercò il seguito. Dal telefono A fece sentire una voce più vecchia, incisa con un fruscio continuo dietro; la donna scosse la testa.

«No, quella dopo.»

La registrazione avanzò. Lei alzò un dito.

«Lì.»

Cantò sopra la voce, poi proseguì quando A abbassò il volume. Il ragazzo del tamburo la seguì. Una persona che aveva in mano un piatto lo posò sul proprio sedile e si mise in piedi.

Isabel lasciò le scarpe accanto a quelle di Inés. Sulla piazzola il cemento conservava il caldo del giorno; oltre il bordo la terra cedeva sotto le dita. Provò a stare con un piede da ciascuna parte. Inés le venne davanti, sollevò la gonna dai polpacci e fece un giro così stretto che le urtò il ginocchio.

Risero senza fermarsi.

Le altre persone si scostarono, poi entrarono anche loro. Nessuno aveva lasciato uno spazio al centro; il cerchio cambiava forma per evitare le cassette, si apriva vicino al fuoco e si richiudeva più avanti, dove la donna continuava a cantare seduta.

Isabel ballò finché la maglia le aderì alla schiena. Inés le prese il lembo di stoffa rimasto attorcigliato alla cintura e glielo liberò. La mano passò sul fianco, nel punto dove prima ogni pressione la faceva piegare.

Isabel girò di nuovo. Il fianco seguì il resto del corpo. Nel movimento c'erano anche il fiato di Inés, il battito del ragazzo

dietro il tamburo, l'acqua fra le radici; nessuno di loro dovette avvicinarsi per esserci.

Mateo la chiamò dalla griglia.

Lei tornò fino alla cassetta. Lui aveva il piatto contro il ventre e la pinza nell'altra mano.

«Avevi detto che venivi.»

«Sono qui.»

«A darmi una mano.»

Isabel gli guardò il palmo. Il manico della pinza vi aveva lasciato un segno rosso. Mateo spostò il peso sull'altro piede; il piatto gli scivolò contro la cintura e lui lo rialzò con uno strappo.

«È da oggi che sto facendo.»

La musica continuava alle spalle di lei. Inés si era fermata al margine, senza chiamarla.

Isabel prese il piatto. Mateo non lasciò subito la presa; per un momento lo tennero tutti e due.

«Vuoi andare a ballare?»

Lui guardò verso il tamburo.

«Sì.»

«Vai.»

Mateo aprì la mano. Rimase davanti a lei, con la pinza sollevata, mentre Isabel appoggiava il pane sulla tavola.

Teresa gli passò dietro per prendere una ciotola. Lui fece per dirle qualcosa, poi abbassò il braccio. Isabel aveva nel palmo la pressione del manico, ancora netta mentre il calore saliva dalle braci.

Mateo aprì e richiuse le dita una volta. Guardò la pinza.

«Potevo chiedertelo prima.»

Teresa si voltò, pensando che parlasse a lei.

«Cosa?»

«Di stare qui un po'.»

La sorella gli prese la pinza. La posò accanto al recipiente, senza mettersi subito alla griglia.

«Sto mangiando. Quando ho finito.»

Mateo annuì e la seguì con lo sguardo fino alla cassetta. Teresa si sedette col piatto sulle ginocchia.

Isabel voltò una fetta. Lui ne raccolse un'altra dal sacco e la mise sul lato rimasto libero.

«Se vai adesso ti raggiungo», disse lei.

Mateo scosse la testa e prese il piatto vuoto per riempirlo. Quando Teresa tornò, aveva finito di disporre il pane. Lasciò la pinza sul bordo e si strofinò i palmi sui pantaloni.

Isabel lo prese per la cintura.

All'inizio lui cercò di guidarla nello spazio fra le persone. Aveva ancora gli occhi sulla griglia; a ogni giro tornava a cercarla. Poi urtò col tallone una cassetta, perse il passo e si ritrovò con Isabel addosso. Lei gli appoggiò la fronte al petto, ridendo.

Lui abbassò il viso nei suoi capelli. Il riso gli muoveva la gola e non riusciva a baciarla senza interrompersi. La donna continuava la canzone, altre voci avevano trovato il ritornello; Mateo lasciò che fossero loro a tenere il tempo mentre restava abbracciato a Isabel.

Più tardi, quando Teresa gli restituì la pinza, la fiamma era già bassa.

«A», disse lui al telefono. «Se ricominciano a bruciare, chiamami.»

«Come prima?»

Mateo rimase con una fetta a mezz'aria.

Isabel gli si appoggiò alla schiena. La risata le arrivò prima della risposta di lui.

«Prima di prima.»

Teresa rise col bicchiere contro la bocca. Dalla griglia venne un piccolo schiocco e Mateo abbassò subito gli occhi.

Il ragazzo aveva staccato il cartellino dalla custodia del tamburo. Cercò un posto dove metterlo e finì per infilarlo sotto il telefono, perché non gli entrasse terra nella presa. La donna vicino al canale chiamò qualcuno che conosceva un'altra strofa.

Isabel si sedette sul bordo della piazzola. Un cane si fermò a poca distanza; aveva il pelo bagnato fino al ventre. Annusò l'aria, guardò le persone, poi tornò verso l'acqua.

Lei lo seguì con gli occhi finché fu fra i tronchi. Dietro di sé aveva il calore del fuoco e la voce di Mateo che chiedeva a chi mancasse da mangiare.

Paolo aveva messo nella borsa anche le scarpe di Miriam.

Lei le trovò cercando una maglia. Erano state avvolte nello stesso sacchetto che usava per i viaggi; la suola aveva lasciato una riga di terra sulla plastica.

Il prato scendeva verso le luci di Bergamo. Più in basso, sotto i primi alberi, alcune persone avevano acceso un fuoco nel vecchio spazio di ghiaia. Le fiamme comparivano e sparivano dietro chi ci passava davanti. Da una coperta arrivava il suono del violino di Sara, seguito troppo in fretta da una chitarra.

«Partiamo?» chiese Paolo.

Aveva già la propria giacca sul braccio.

Miriam tirò fuori la maglia e lasciò la borsa aperta.

«Io resto ancora.»

Lui guardò il prato. Una donna stava fissando un telo fra due sostegni; aveva fatto il primo nodo troppo in alto e non riusciva a raggiungerlo per scioglierlo.

«Qui?»

«Stanotte sì.»

Paolo infilò la mano nella manica della giacca, poi la tolse. Appoggiò il capo sopra la borsa.

«Pensavo che tornassimo insieme.»

Miriam gli fece posto sulla coperta. Lui rimase in piedi.

«Sono stanco.»

«Lo so.»

La chitarra si fermò. Sara riprese due battute per far sentire dove andava il seguito; l'uomo provò a raggiungerla e arrivò di nuovo prima. Dal gruppo partì una risata. La ragazza continuò a suonare, tenendo la nota finché lui la trovò.

Paolo si sedette. Si teneva un ginocchio con entrambe le mani, ma la gamba continuava a spingere contro la presa.

«Potevi dirmelo.»

Miriam guardò la borsa. Le sue scarpe erano già dentro; accanto Paolo aveva messo il telefono, il fazzoletto, la bottiglia chiusa.

Lui seguì il suo sguardo. Lasciò il ginocchio e tirò la borsa verso di sé.

«Non te l'ho chiesto.»

La cerniera prese un pezzo della giacca. Paolo si fermò prima di tirare ancora. Liberò la stoffa, tirò fuori il sacchetto delle scarpe e lo posò vicino a Miriam.

Rimasero seduti ad ascoltare. Il violino salì sopra le altre voci e poi si abbassò, quando qualcuno cominciò a cantare. Miriam aveva nel petto il respiro di Sara, il punto in cui l'arco cambiava verso; Paolo vi era dentro con la mano rimasta aperta sulla giacca.

Lui mosse il piede, cercando una posizione meno scomoda.

«Mi viene da dirti che allora rimango anch'io.»

«Vuoi?»

Paolo si passò una mano sulla faccia.

«Voglio dormire nel letto.»

La frase gli uscì così netta che si mise a ridere. Miriam rise con lui. Gli prese la nuca e lo avvicinò per baciare; lui le appoggiò una mano sul ventre e rimase lì, col palmo disteso sopra la maglia.

Quando si scostarono, la donna del telo era riuscita a sciogliere il nodo. Un altro teneva il sostegno inclinato mentre lei ricominciava più in basso.

Paolo si alzò. Questa volta indossò la giacca fino in fondo.

«Domani dove ti trovo?»

Miriam indicò la coperta.

«Comincerei da qui.»

Lui rise ancora. Prese la borsa, tornò indietro per lasciarle la bottiglia e si avviò verso le persone che stavano risalendo dal prato. A metà strada si fermò a parlare con una coppia; la donna gli mostrò qualcosa che aveva avvolto in un panno e lui glielo prese per aiutarla a portarlo.

Miriam lo guardò passare sotto il primo lampione.

Poi raccolse il sacchetto delle scarpe. Lo svuotò, lo piegò e andò a metterlo nella cesta dove avevano raccolto gli involucri del cibo.

Sara aveva lasciato il violino nella custodia aperta.

Il liutaio era arrivato con una piccola scatola di legno; dentro c'erano le scaglie troppo sottili per conservarle ancora. Le aveva versate accanto alla legna asciutta. Il violoncello era rimasto in bottega, sotto un panno; quella mattina l'uomo aveva tolto un morsetto e ne aveva rimesso un altro poco più in là.

Miriam si sedette vicino a Sara. La ragazza le porse una ciotola con due patate e le mostrò il sale rimasto sul fondo di un piatto.

«Prendi quello prima che finisca.»

Mangiarono tenendo la buccia con le punte delle dita. Sara si bruciò un polpastrello e posò subito la patata sulla ciotola. Aspettò; con l'altra mano si fece aria sul viso.

Davide si era tolto le scarpe. Un bambino gli chiese se sapesse fare una capriola e lui guardò la discesa prima di rispondere.

«Una. Poi mi venite a prendere giù.»

Il bambino corse a chiamare un altro. Davide li richiamò, ma ormai avevano preparato il posto.

Miriam rise quando lo vide inginocchiarsi. La capriola finì di lato; l'uomo restò seduto nell'erba con una foglia attaccata alla manica. I bambini si buttarono accanto a lui e cominciarono a rotolare più in basso, finché una donna li raggiunse camminando e si lasciò cadere anche lei.

Dal fuoco salì una manciata di scintille. Il liutaio aveva aggiunto poche scaglie per far prendere un pezzo più grosso. Le guardò spegnersi prima dei rami e tirò indietro la scatola.

La musica ripartì lontano dalla coperta. Una donna batteva il tempo su una ciotola rovesciata, con un cucchiaino che a ogni colpo le scivolava più avanti fra le dita. Sara le andò vicino e cominciò a cantare senza prendere il violino.

Miriam la seguì.

Il primo giro si ruppe quando un uomo si fermò per allacciarsi. Chi gli veniva dietro dovette scansarlo; il passo cambiò e una ragazza inventò un salto per attraversare il punto vuoto. Al giro successivo lo fecero in tre. Miriam lasciò che il proprio piede toccasse la terra più lontano, si piegò e risalì insieme alle altre.

Ridevano, e le lacrime continuavano a scendere anche quando nessuno faceva niente da ridere. Il sale le arrivò alle labbra. Sara aveva gettato indietro la testa; nel buio oltre i rami qualcuno rispondeva alla canzone senza venire verso la luce.

Miriam era anche lì. Il piede nudo di chi cantava premeva una pietra fredda, una falena urtava una foglia, Paolo posava la giacca sulla sedia di casa. Elia era con lei, senza il fiato spezzato che per mesi le aveva seguito il nome. Quando il giro la riportò vicino alla coperta, ci trovò il bambino addormentato col braccio sotto la testa.

Gli passò accanto senza fermare la danza.

La notte avanzò. Alcuni si distesero dove erano seduti, altri tornarono verso le case; due ragazze portarono altra acqua e lasciarono i recipienti accanto alla ghiaia. Nessuno aggiunse legna quando smisero di cucinare. Le braci continuarono a scaldare le persone rimaste vicine.

Miriam tornò alla propria coperta. Sara era seduta sul bordo, con il violino chiuso fra i piedi. Alzò il viso.

«Posso stare qui?»

Miriam spostò le scarpe.

Si sdraiarono senza parlare. Più in là Davide raccontava qualcosa a voce bassa; un uomo gli chiese di ricominciare perché si era addormentato prima della fine.

Dal prato venne un fruscio breve. Miriam girò appena la testa. Un riccio avanzava lungo il bordo della ghiaia; si fermò davanti alla ciotola lasciata a terra e aspettò.

Sara lo vide. Raccolse la ciotola, la portò vicino alla cesta e tornò seguendo un giro più largo. Il riccio riprese a muoversi quando le sue scarpe furono lontane.

Davide aveva trovato il secchio. Si chinò sulle ultime braci, versò un poco d'acqua e aspettò che il vapore si diradasse prima di versarne altra.

Quando anche l'ultimo punto rosso si spense, i visi rimasero per un poco indistinti. Fra i rami comparvero le stelle che il fuoco aveva nascosto. Dall'altra parte della coperta Sara chiese a Davide di riprendere il racconto.

Capitolo cinquantacinquesimo

Una cosa alla volta

Miriam si svegliò perché non sapeva dove fosse Paolo.

Aprì gli occhi. Sopra di lei c'erano i rami, più chiari del cielo. Il telo fra i due sostegni si era allentato durante la notte e un angolo batteva piano contro il legno. Sara dormiva dall'altra parte della coperta, con una mano sotto la guancia.

Miriam rimase immobile.

Cercò la cucina di casa, la sedia, la giacca lasciata da Paolo sullo schienale. Non arrivò niente. Non il suo respiro, non il punto del materasso sul quale aveva appoggiato un ginocchio, non la tazza che forse teneva in mano.

Il prato era freddo sotto la schiena. Una formica passò sopra il sacchetto delle scarpe e sparì nella piega della plastica.

Miriam si mise seduta troppo in fretta.

Sara mosse una spalla, senza svegliarsi. Più in basso Davide dormiva con un braccio sopra gli occhi. Il secchio usato per le braci era rovesciato accanto alla ghiaia. Qualcuno aveva già raccolto le ciotole, ma ne restava una vicino alla cesta, col fondo sporco di terra.

Miriam portò una mano sotto le costole. Non trovò dolore. Trovò la pelle fredda dove la maglia si era sollevata e il battito che le correva fino alla gola.

Prese il telefono.

Paolo rispose dopo il quarto richiamo. Nell'immagine c'era soltanto un mobile della cucina.

«Dove sei?»

Il telefono si mosse. Comparve il mento di Paolo, poi un occhio.

«A casa.»

«Lo vedo.»

Lui allontanò lo schermo. Aveva ancora la camicia della sera prima, aperta sul collo. Dietro, sul tavolo, c'erano due tazze.

«In cucina,» disse.

Miriam lasciò uscire l'aria. Paolo la guardò.

«È successo qualcosa?»

Lei cercò di nuovo la stanza. Adesso riconosceva ciò che il telefono le mostrava: il cassetto rimasto aperto, il pane appoggiato sul tagliere, una delle tazze dalla parte sbagliata. Non sentiva il calore del pavimento sotto i piedi di Paolo. Non sapeva che cosa avesse fatto prima di rispondere.

«Non ti trovavo.»

Lui girò il telefono verso la sedia vuota.

«Sono qui.»

«No. Intendevo...»

Miriam si fermò. Il battito era ancora alto. Non veniva da Paolo, né dal prato, né da qualcosa che le stesse arrivando da lontano. Le toglieva forza nelle braccia mentre cercava di farla appartenere a ciò che aveva perduto.

Appoggiò il telefono sulle ginocchia.

«Avevo paura che fosse finito tutto.»

Paolo rimise il proprio viso nell'inquadratura.

«È finito?»

Miriam guardò Sara. Un ciuffo d'erba le si era piegato sotto il polso; ogni volta che respirava, il mignolo scendeva e lo lasciava rialzare.

«Non lo so.»

Paolo prese una delle tazze. Bevve e fece una smorfia.

«Questa era la tua.»

«È fredda?»

«Molto.»

Miriam rise. Il battito cominciò a scendere senza che lei gli ordinasse di farlo.

«La puoi scaldare.»

Paolo guardò la tazza, poi il punto della cucina nel quale avrebbe dovuto metterla.

«Preferisco rifarla.»

La lasciò nel lavello. Miriam sentì il colpo della ceramica attraverso il telefono, soltanto quello. Le bastò.

«Vieni?» le chiese.

Lei si voltò verso il prato. Una donna stava piegando il telo; non riusciva a raggiungere il nodo più alto e aveva chiamato il ragazzo che aveva suonato la chitarra. Lui

tentava di scioglierlo senza lasciare la custodia, tenuta sotto un braccio.

«Più tardi.»

Paolo annuì.

«Ti preparo il tè?»

Miriam guardò le due tazze.

«Quando arrivo.»

Chiusero senza stabilire l'ora.

Sara si svegliò quando Miriam infilò le scarpe. Sollevò il viso dalla coperta e rimase con il segno della cucitura sulla guancia.

«È mattina?»

«Da un po'.»

La ragazza cercò il violino con una mano. La custodia era sotto la sua gamba; la tirò fuori e controllò che le chiusure fossero ancora ferme.

«Ho sognato che era finito.»

Miriam raccolse la bottiglia lasciata da Paolo.

«Cosa?»

Sara si mise seduta. Guardò le persone che smontavano il telo, il posto del fuoco, le case oltre il prato.

«Non lo so più.»

Si alzò e andò ad aiutare con il nodo.

A Ginevra, la parete non riusciva a decidere quale richiesta mostrare per prima.

Leila se ne accorse perché le righe continuarono a cambiare posto. Aveva portato una sedia vicino alla finestra; Tomás era seduto per terra, con la schiena contro il vetro e il sacco del pane aperto fra le gambe. Eva cercava di togliere la polvere dal proprio cappotto usando il lato della manica che ne aveva di più.

«Lasciala,» disse Tomás.

«È la sedia di Søren.»

«Il cappotto.»

Eva guardò la macchia e smise di strofinare.

Sul tavolo c'erano richieste d'acqua, di sementi, di medicine e di mezzi. Alcune avevano già una risposta scritta

accanto; altre venivano copiate da una persona all'altra, con correzioni nei margini. Il vecchio ordine di priorità continuava a spostarle verso l'alto. Chi le apriva le rimetteva dove servivano.

Leila lesse il nome di un centro di Lione. Chiedeva se dovesse mantenere chiuse le serre sterili finché le coltivazioni all'aperto non avessero prodotto il primo raccolto. Sotto erano arrivate due risposte. Una proponeva di aprire subito tutte le coperture. L'altra chiedeva di non fermare le colture dalle quali dipendevano tre reparti.

«A, perché questa continua a salire?»

«La produzione alimentare ha priorità permanente.»

«Per chi?»

La parete lasciò aperta la domanda. Leila guardò le vecchie condizioni. Erano ancora lì: quantità, distanza, rischio di contaminazione, continuità della distribuzione.

«Per la popolazione assegnata,» disse A.

«Quale?» chiese Eva.

Le zone sulla carta cambiarono colore. Alcuni confini non corrispondevano più ai percorsi che le persone stavano usando. Un centro inviava cibo a una strada esterna; un deposito riceveva richieste da due città che prima appartenevano a reti diverse. A tentò un nuovo perimetro. La linea attraversò un cortile nel quale stavano mangiando allo stesso tavolo e si fermò sopra una sedia.

La cancellò.

Tomás spezzò il pane. Ne porse un pezzo a Eva; lei si sedette sulla sedia di Søren e tenne il cappotto sulle ginocchia.

«Puoi dire a Lione cosa succede se spengono tutto?» domandò Leila.

Comparvero le quantità disponibili e i giorni necessari al primo raccolto. Mancavano il tempo reale delle piante all'aperto e il numero di persone che avrebbero continuato a usare i reparti.

«Posso calcolare più esiti,» disse A.

«Qual è quello giusto?»

La parete rimase ferma. In una piccola immagine, una donna aprì la porta di una serra. Aveva una mascherina abbassata sotto il mento e mostrava a qualcuno il vapore rimasto sul vetro.

«Non lo so,» disse A.

Eva smise di masticare.

Leila guardò Tomás. Lui aveva una briciola attaccata alla camicia e cercava di prenderla senza trovarla.

«Puoi chiederlo a loro,» disse.

A lasciò la domanda nel centro di Lione. Accostò i dati delle scorte, i contatti dei reparti e l'elenco di chi aveva lavorato nelle coltivazioni prima che fossero automatizzate. Non compose una risposta.

La donna nella serra si voltò. Entrarono altre persone. Una teneva un vassoio di piantine; un uomo portava un misuratore e continuava ad abbassarlo perché un bambino potesse vedere i numeri.

Le righe smisero di cambiare posto.

«C'è un'altra richiesta da Amman,» disse A.

Leila la aprì. Sullo schermo comparve un tubo rotto vicino a un cortile. Qualcuno aveva già indicato il deposito del pezzo; sotto, Samir aveva scritto che prima bisognava chiudere il tratto a monte. Un'altra persona aveva aggiunto che la valvola non girava da sola e servivano due mani.

«Questa è già risolta,» disse Eva.

«Non ancora,» rispose A. «La valvola è chiusa a metà.»

Tomás trovò la briciola e se la mise in bocca.

«Allora mandagli due mani.»

«Quali?»

Lui guardò la parete.

«Quelle che ci sono.»

A aprì il collegamento del cortile. Una donna rispose con le braccia bagnate. Dietro di lei Yusuf e un uomo che Leila non conosceva tenevano la valvola da due lati; Rashid stava spostando Simsim perché il cane continuava a infilare il muso sotto il tubo.

«Abbiamo trovato,» disse la donna.

Il collegamento si chiuse prima che A potesse indicare un percorso.

Sul tavolo arrivò un'altra domanda, da Tamale. Una bambina aveva disegnato una presa troppo alta e un ventilatore sotto un albero. Accanto, qualcuno aveva scritto che Kofi sarebbe tornato il giorno seguente con un saldatore, se il mezzo avesse ancora posto.

La richiesta successiva veniva da Yokohama. Cercavano un tavolo abbastanza solido per una morsa. Una donna aveva risposto con la fotografia di una porta sopra due sostegni. Hana aveva aggiunto le misure. Più in basso, un uomo chiedeva se il legno avrebbe retto.

A mostrò il carico previsto.

«Non puoi saperlo senza vederlo,» disse Leila.

«Posso stimarlo.»

«È diverso.»

«Sì.»

Eva lasciò il pane sul cappotto.

«Questa risposta l'hai imparata in fretta.»

«Avevo molti esempi.»

Tomás rise con la bocca piena. Anche Eva rise; cercò di togliere le briciole dal cappotto e ne fece cadere altre.

Leila tornò alla parete. Fra le domande ne comparve una senza luogo. Chiedeva chi dovesse assumere la responsabilità delle decisioni che non avevano più un'autorità assegnata.

A la aprì. Non c'erano dati da accostare, soltanto uno spazio vuoto per la risposta.

Per alcuni secondi la sala rimase silenziosa. Dall'ascensore arrivò un uomo con tre bicchieri impilati. Ne lasciò uno sul tavolo e andò alla finestra a cercare la montagna.

«La inoltro a tutti?» chiese A.

Leila sentì la vecchia risposta prepararsi nel punto dietro i denti: serviva un gruppo competente, un criterio comune, una forma verificabile. La frase le tolse energia prima ancora di arrivare alla bocca. Guardò Eva, il cappotto sporco, Tomás seduto per terra. Nessuno stava aspettando che decidesse lei.

«Lasciala dove è nata.»

Lo spazio rimase vuoto.

«E se nessuno risponde?» domandò A.

Leila prese il terzo bicchiere e lo riempì dalla bottiglia.

«Resterà una domanda.»

La parete non la spostò.

Quando il violoncello tornò nella custodia, il nastro giallo rimase fuori.

Sara lo teneva sul palmo. Il liutaio aveva preparato una busta nuova, ma lei non glielo diede. Seguì con un dito il punto scuro e lo appoggiò sul banco, accanto alle scaglie conservate.

La cassa aveva un colore diverso lungo la giuntura. Il pezzo nuovo era più chiaro; sotto la vernice si vedevano venature che non continuavano dall'altra parte. Il riccio era tornato al suo posto, ma una delle chiavi girava più dura delle altre.

Miriam era sulla sedia vicino alla porta. Paolo stava in piedi dietro di lei, senza appoggiarsi allo schienale. Il bambino che aveva provato il violino aspettava col mento sopra il bordo del banco.

«È finito?» chiese.

Il liutaio strinse una chiave e ascoltò.

«No.»

Il bambino guardò la custodia aperta.

«Però è tutto lì.»

«Quasi.»

Mancava una corda. Quella del do era ancora avvolta separatamente, nell'etichetta con cui era arrivata. Il liutaio la liberò e la distese sul panno. In un punto il metallo conservava una piega.

«Questa non la rimetterei.»

Sara guardò Miriam. Lei aveva le mani sulle ginocchia. Non sapeva se Elia l'avesse cambiata da poco, se l'avesse scelta, se quella piega fosse nata nel prato o dentro la custodia. Per un istante cercò la risposta nello spazio che pochi giorni prima le avrebbe restituito ogni gesto.

Rimase il banco. Il legno chiaro. Paolo che spostava il peso da un piede all'altro. Il bambino che aveva trattenuto il fiato.

«Tu cosa vuoi?» chiese a Sara.

La ragazza prese la corda. La tese appena fra le mani; la piega non scomparve.

«La tengo.»

Il liutaio annuì. Aprì un cassetto e ne scelse un'altra.

Paolo si chinò verso Miriam.

«Pensavo volesse rimettere quella.»

«Anch'io.»

Sara avvolse la corda vecchia intorno all'etichetta. La mise nella busta col nastro, senza chiuderla.

Il liutaio montò quella nuova. Girò la chiave, pizzicò, tornò indietro. A ogni tentativo il suono cambiava e il bambino sollevava un poco le sopracciglia.

«A,» disse l'uomo, «dammi il riferimento.»

Dal piccolo schermo uscì una nota ferma.

Il liutaio la ascoltò e scosse la testa.

«Non ancora.»

«La frequenza corrisponde alla richiesta.»

«Il legno no.»

La nota si interrompe.

«Quando vuoi,» disse A.

L'uomo tornò alla corda. Questa volta tenne il suono più basso. Il legno cominciò a vibrare contro il panno; una scaglia sottile si mosse sul banco e cadde.

Il bambino la raccolse.

Sara gli fece spazio. Gli prese la mano per portarla vicino alla cassa, poi si fermò. Gliela lasciò aperta.

«Qui,» disse.

Il bambino appoggiò un dito sul legno.

Il liutaio pizzicò di nuovo la corda. Sara tolse la propria mano. Miriam sentì la nota arrivarle nel petto e finire. Non cercò quella successiva.

Il bambino tenne il dito sul legno.

«Adesso?» chiese.

Il liutaio girò appena la chiave.

«Adesso ancora.»

L'autore

Gilberto Barcella

Gilberto Barcella è nato ad Alzano Lombardo, in provincia di Bergamo, nel 1974. Si occupa di ricerca e sviluppo nel campo della bioedilizia, con particolare attenzione ai materiali in calce e canapa e al comportamento degli edifici.

Alla ricerca tecnica affianca un percorso personale di meditazione e di esplorazione della coscienza. Il rapporto tra conoscenza, esperienza e responsabilità attraversa il suo lavoro e la sua scrittura.

In *Quando i Cristi scenderanno dalla croce* porta nella narrazione le domande sul rapporto tra essere umano e tecnologia, sulla libertà di scegliere e sul possibile significato del cambiamento.

Contributo a libero apprezzamento

Se questo libro ti ha lasciato qualcosa
e desideri sostenere il mio lavoro,
puoi lasciare un contributo dell'importo che scegli.



Scansiona il codice oppure apri il link:

[https://checkout.revolut.com/pay/
c9ec5811-7b1a-469e-8aa6-375f04c4d71e](https://checkout.revolut.com/pay/c9ec5811-7b1a-469e-8aa6-375f04c4d71e)

A Bergamo la pioggia ha appena smesso di cadere. Miriam ha ancora una mano sulla maniglia della finestra.

Intorno a lei, il mondo sta cambiando. Le promesse sono concrete. Le persone di cui si fida cominciano a crederci.

Anche lei ha buone ragioni per farlo.

Poi qualcosa, nella vita di ogni giorno, comincia a non tornare.